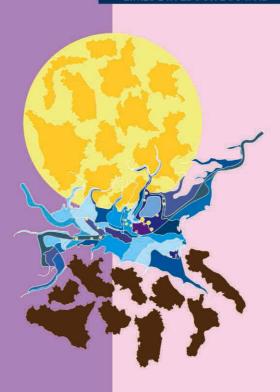


Le cinque ragioni per cui contiamo Lo scontro Usa-Germania rischia di spaccarci Come superare il complesso di Peter Pan

A CHI SERVE L'ITALIA

LIMES È IN EBOOK E SU iPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€15,00



4/2017 • MENSILE

Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana. Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla cyber security, dai velivoli più avanzati all'impegno nella ricerca.

Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



Elicotteri | Aeronautica | Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. IOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alberto DE SANTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacífico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Ian de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Ian KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DÍOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TASKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosłav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 4/2017 (aprile) ISSN 2465-1494

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente Carlo De Benedetti
Amministratore delegato Monica Mondardini

Consiglieri Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò

Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo

Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*Relazioni esterne *Stefano Mignanego*Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale *Corrado Corradi*Vicedirettore *Giorgio Martelli*

Prezzo 15,00

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a. fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it

Informazione sugli abbonamenti: Somedia spa - GEDI, Gruppo Editoriale, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it

Abbonamenti esteri: tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta Iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDi Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti cionosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), aprile 2017



Le cinque ragioni per cui contiamo Lo scontro Usa-Germania rischia di spaccarci Come superare il complesso di Peter Pan

A CHI SERVE L'ITALIA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



4/2017 • MENSILE

SOMMARIO n. 4/2017

EDITORIALE

7 Perché ci serve l'Italia

PARTE I	ITALIA/ITALIE
31	Dario FABBRI e Federico PETRONI - Il limes germanico ferita e destino d'Italia
41	Massimo LIVI BACCI - La demografia prima di tutto
49	Giovanni COLLOT - Benvenuti nel Veneto, Texas d'Italia
61	Stefano Bruno GALLI - La questione settentrionale nell'Europa in frantumi
67	Giuseppe BERTA - 'La grande industria è finita con l'Iri. Puntiamo sui medi per non sparire'
75	Durio FABBRI - Spaccata e ideologica, l'Italia tra Germania e Stati Uniti
85	Keith BOTSFORD - Stupidaggini italiane
89	Andrea RICCARDI - È possibile un Commonwealth italiano? (in appendice: Alessandro MASI - Italosfera: a che serve la Dante)
101	Alessandro ARESU - Una repubblica fondata sul risparmio (in appendice: A chi interessano le banche italiane)
111	Francesco GALIETTI - Italia, cronaca di un esocondizionamento annunciato
117	lsuiu SALES - Napoli non è Italia perché Roma e il Nord hanno licenziato il Sud
127	Piero MESSINA - La Sicilia come hub dell'intelligence a stelle e strisce
133	Michele GROPPI - Il jihāð non parla (ancora?) italiano
143	Carlo JEAN - A che ci servono le Forze armate?
151	Germano DOTTORI - Perché ci serve il Vaticano

PARTE II

161 Fabio MINI - Usa-Italia, comunicazione di servizio

Bettina BIEDERMANN e Heribert DIETER - Euro e migranti, le ragioni del divorzio italo-tedesco

183	Gianni BULGAKI - Euro samizdat
193	Paolo COSTA - Puntare su Venezia perché l'Italia sia al centro delle vie della seta
197	SUN Yanhong - Il senso dell'Italia per la Cina lungo la Bri
203	Paolo DEGANUTTI - Il porto franco di Trieste piace a Mitteleuropa e Cina. L'Italia è altrove (in appendice: Zeno D'AGOSTINO: 'Siamo tornati agli splendori asburgici')

PARTE III

LA DESTRUTTURAZIONE DELL'ESTERO VICINO

- 215 Mattia TOALDO Ma in Libia siamo protagonisti
- 223 Mirko MUSSETTI All'Italia conviene l'irredentismo romeno
- 231 Paolo QUERCIA Perché abbiamo perso i Balcani
- 241 Pietro ALEOTTI Che cosa (non) resta della Bosnia-Erzegovina

AUTORI

253

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

255

EDITORIALE

Perché ci serve l'Italia

1. ITALIA È UN PAESE STRATEGICO CHE RIFIUTA DI ESSERLO. Dopo più di un secolo e mezzo, il nostro Stato unitario resta un adolescente geopolitico. Puer aeternus, fragile e perennemente incompiuto, consegnato alle altrui scelte. Peter Pan della scena internazionale, in fuga da se stesso «perché ho sentito papà e mamma parlare di quello che sarei dovuto diventare quando fossi diventato uomo» ¹. Anelante le irripetibili liturgie del tempo ordinato, quando gli assi cartesiani della guerra fredda ci assegnavano il posto a tavola, risparmiandoci di sceglierlo. O fantasticante armoniche Europe, in cui serenamente sciogliersi in fraternità con i vicini.

Fra l'essere e il non essere questo paese preferisce essere stato. Disposto a spezzarsi pur di non piegarsi alla necessità di partecipare allo strategico mercato della potenza sulla base dei propri interessi. Tutto, pur di non decidere.

Per paradosso, l'inconsistenza soggettiva moltiplica l'oggettiva importanza dell'Italia. Ci sono infatti tre modi di contare in geopolitica: perché sei una potenza; perché servi a una o più potenze; perché puoi danneggiare potenze rilevanti. Noi italiani abbiamo disastrosamente sperimentato, tra fine Ottocento e metà Novecento, l'impossibilità di aderire al primo archetipo. Nei successivi decenni bipolari abbiamo trasformato il nostro valore d'uso per gli Stati Uniti d'America in rendita geopolitica, in omaggio al paradigma secondo. Oggi siamo prezzati per la somma di ciò che residua di quella rendita e dei guasti che la nostra labilità statuale può provocare alle architetture euroatlantiche. Tertium datur: la potenza dell'impotenza.

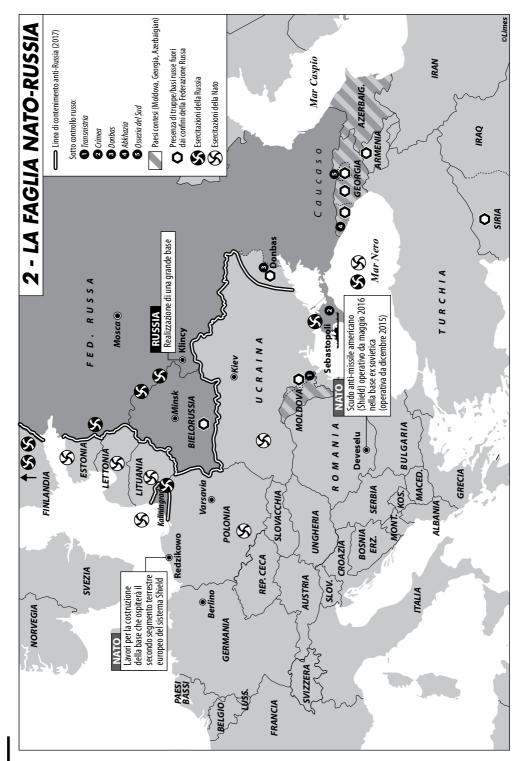
Siamo mina vagante. In caso d'esplosione, l'onda d'urto non investirebbe solo il nostro intorno ma toccherebbe assetti ed equilibri globali. Ciò per la massa critica della Penisola, determinata dalla collocazione geografica, dalle dimensioni economiche e demografiche e, non ultimo, dall'ospitare il centro di una religione a vocazione universale. Tutto al netto di scelte strategiche che istintivamente schiviamo. Tanto che evitiamo di ammettere a noi stessi le responsabilità che ci derivano dalla nostra peculiarissima condizione.

Cinque fattori misurano il rilievo dell'Italia e l'impatto delle sue (s) fortune sui protagonisti del teatro mondiale. In ordine di importanza.

- A) Qui si decide il futuro dell'euro. Siamo la quantità marginale che in caso di fallimento può determinare il collasso della «moneta unica». Fattore determinante dell'interesse tedesco, francese e degli altri eurosoci ai destini italiani. Ma anche della vigilanza americana, dati gli effetti che il crollo dell'Eurozona determinerebbe sulla geopolitica e sull'economia planetaria.
- B) Attraverso lo Stivale filtrano i principali flussi migratori dalla giovane Africa alla vecchia Europa, che incidono sulla sicurezza, sulla stabilità, sull'identità stessa del nostro continente (carte a colori 1 e 2). Anche per questo a Berlino e dintorni siamo sorvegliati speciali.
- C) In quanto piattaforma logistica nel Mediterraneo restiamo rilevanti per Washington, come testimonia la crescente presenza di truppe e di basi a stelle e strisce depositi di bombe atomiche e centri di intelligence inclusi pur dopo lo scadere della minaccia sovietica che inizialmente le legittimava (carta 1).
- D) Siamo contemporaneamente utili a Mosca, nemico d'elezione dell'America, non fosse che per la nostra incomprimibile russofilia, insieme culturale e commerciale, trasversale alle ideologie politiche. Visti dal Cremlino, siamo quanto meno un simpatico granello di sabbia nel meccanismo atlantico (carta 2). Per la Casa Bianca, al con-



verso, un socio da tener d'occhio, soprattutto in quanto ci ostentiamo spontaneamente fedeli né pretendiamo qualcosa in cambio di tanto amore. La geopolitica del dono è esclusiva specialità italiana. Non possiamo sorprenderci se altri – sbagliando – vi intravvedono ascendenze machiavelliche.



E) L'Italia è infine all'attenzione della Cina perché al centro del Mediterraneo, dunque titolare potenziale del primo attracco utile nei traffici marittimi Asia-Europa. Collocazione ideale nella trama delle nuove vie della seta, ovvero della «globalizzazione alla cinese», espressa oggi sotto specie commerciale, domani forse in veste compiutamente geopolitica (carta a colori 3). Tale vantaggio posizionale diventerebbe concreto se l'Italia scegliesse finalmente un porto gradito ai cinesi su cui imperniare gli scambi sino-europei, spostandone il baricentro verso sud. Ipotesi remota (vedi sindrome di Peter Pan).

Germania, Francia, Stati Uniti, Russia, Cina: il catalogo delle potenze cui interessiamo e sulle quali possiamo quindi influire è invidiabile. Ma per passare all'incasso nel mercato geopolitico occorre elevare il valore d'uso a valore di scambio. Ciò significa saper valutare il proprio patrimonio strategico, materiale e immateriale, in rapporto a come viene percepito dagli attori più potenti. E spenderne una quota per avanzare i propri interessi nel negoziato permanente che definisce le relazioni internazionali, specie dove la posta in gioco è più alta, i vincoli reciproci più cogenti – Eurozona e Nato. Operazioni che suppongono la capacità di definire il proprio punto di vista. Frutto a sua volta di quella maturità statuale da cui disperatamente fuggiamo. Senza quel pur minimo, variabile arco di alleanze, imperniate su interessi convergenti, necessario a reggere il confronto con paesi di dimensioni analoghe o perfino inferiori, ma capaci di associarne altri, a irrobustire la loro taglia.

Per varcare la linea d'ombra dobbiamo emanciparci dall'idea che il nostro interesse nazionale consista nel non averne, salvo aderire a quello, tra gli altrui, che ci pare prevalente. Gli archivi della Farnesina testimoniano della carenza di consegne strategiche ai nostri ambasciatori, talvolta surrogata con l'invito alla «Signoria Vostra» di orientarsi, in caso dubbio, sulle scelte delle «maggiori potenze» (leggi, a seconda dei contesti, Stati Uniti o principali partner europei). Vige da noi il curioso assioma per cui non possiamo permetterci di produrre strategia perché non siamo sufficientemente potenti. Vero il contrario: sono le grandi potenze a potersi concedere qualche distrazione, immergendosi in fasi di apnea progettuale governate con il pilota automatico. Noi, che non disponiamo delle loro risorse, siamo obbligati alla strategia. A pensare e ripensare il nostro posto nel mondo.

Altrimenti può accadere l'assurdo: l'impiego delle risorse nazionali contro gli interessi nazionali. È il caso delle missioni compiute dalle nostre Forze armate dopo la fine della guerra fredda nel nostro estero vicino, che abbiamo contribuito a destabilizzare per confermare gli americani nella certezza della nostra devozione. In cambio di nulla. Abbiamo bombardato la Jugoslavia – impianti Fiat compresi – e persino la Libia, contribuendo a fragilizzare Balcani e Nordafrica, ovvero le regioni che nei nostri stessi documenti ufficiali eleviamo a decisive per la sicurezza della Penisola. E abbiamo sparso migliaia di soldati per il mondo, dall'Oceano Indiano allo Hindukush, senza criterio che non fosse il presunto interesse alleato a saperci affidabili, perché noi stessi non ne eravamo troppo sicuri. Sempre gratis. O meglio a costo del contribuente e al prezzo della vita di alcuni dei nostri militari migliori.

La storia corre e non aspetta l'Italia. Attendere che mamma America o papà Germania decidano per noi significa rimetterci ai loro interessi, che spesso non coincidono e talvolta collidono con i nostri. Oppure, in alternativa, alla loro mancanza di attenzione, che ci abbandona alle conseguenze della nostra irresponsabilità. Nella migliore ipotesi, cederemmo così a potenze sperabilmente benevole la sovranità che l'articolo uno della costituzione repubblicana assegna in teoria al popolo italiano. Abdicheremmo alla nostra residua soggettività geopolitica proprio quando attorno a noi cadono le foglie di fico europee e atlantiche che mascheravano le strategie altrui. Mentre mamma e papà hanno ripreso a litigare di brutto.

Se Washington e Berlino divergono, il cielo sopra Roma si oscura. Non c'è più nulla di scontato né di automatico. Serve stabilire la nostra rotta. Coscienti dei rischi che corriamo in caso di fallimento. Ma possiamo farlo? O forse ne siamo impediti da qualche presunto destino?

2. Come ogni organismo non solo geopolitico, anche l'Italia è soprattutto ciò che fu. Nella sua autocoscienza i caratteri storici, strutturali, tendono a imporsi – al netto di guerre e rivoluzioni - sulle mutazioni impresse dalle contingenze. L'arte dello stratega consiste nel cogliere le scarse ma decisive opportunità che il peso del passato e l'incertezza del futuro ci lasciano nel tempo presente. La nostra riluttanza a farlo indica che l'Italia resta incompiuta.

L'essenza di una nazione è data dalla sua sensibilità all'indipendenza. Lo sguardo di lungo periodo conferma che il Belpaese non si è distinto né si distingue oggi per questo. Non riusciamo nemmeno a convenire sull'origine dell'Italia. L'oleografia nazionalista, attrezzata dal fascismo attorno all'asse della romanità, la poneva nella riforma territoriale d'età augustea – che riorganizzò la Penisola in undici regioni – a sua volta figlia del processo di integrazione romano-italica del II secolo avanti Cristo. Ma già Rosario Romeo stipulava che «postulare una continuità della successiva storia d'Italia con quella della romanità non può non apparire poco più che un espediente retorico»². Più cogente e attuale la bipartizione della Penisola sancita da Carlo Magno – eroe eponimo della corrente Europa comunitaria - a tracciarvi una faglia tuttora incomposta fra marche settentrionali intrinseche al cuore del continente e terre meridionali segnate da influssi orientali e mediterranei. Seguita in analogia dall'elevazione di Ottone I, fra il 951 e il 962, a re dei franchi e degli italici e, insieme, imperatore. A fissare quel nesso con l'ecumene germanico e con la Chiesa cattolica che esalterà la vocazione a un tempo universalistica e particolaristica del nostro paese. Così compromettendone la sostanza nazionale.

In questo ambiguo patrimonio germinano le radici dell'Italia risorgimentale, da cui discendiamo per linea diretta. Tra fine Settecento e metà Ottocento, i primi patrioti moderni non possono richiamarsi a un'entità geopolitica anteriore, né tantomeno invocare la convenienza geoeconomica di unificare Stati e staterelli peninsulari. L'idea d'Italia rinasce su basi squisitamente culturali. Romantiche. Per opera di un'élite anzitutto piemontese che mentre innalza a criterio identitario le frontiere «naturali» della Penisola e quelle linguistiche dell'italiano – idioma di una esigua minoranza della popolazione, quasi esclusivamente toscana – si esprime preferibilmente in francese. Il riferimento dell'Italia risorgimentale è il Rinascimento, dalle cui altezze era precipitato il nostro declino nel Sei-Settecento, che ci aveva disconnesso dalle aree del progresso. La rappresentazione delle trascorse glorie artistiche e letterarie legittima il nuovo Stato in quanto contenitore di una grande civiltà. In reazione all'anatema

^{2.} Cfr. R. Romeo, *Italia mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea*, Firenze 1981, Le Monnier, p. 7.

che lo sguardo nordico – tedesco, francese, olandese, inglese – aveva gettato negli ultimi due secoli sull'arretratezza della Penisola e sulla rozzezza dei suoi abitanti, misurata dai ricchi e colti protagonisti stranieri del «viaggio in Italia» rispetto alle grandezze di un passato tanto ammirevole quanto remoto.

Per i patrioti italiani si tratta di riscattare l'immagine del pittoresco «paese delle rovine», entità liminare fra Europa del progresso, attardato Oriente e Africa selvaggia. Stereotipo negativo accentuato dalla diffusione delle teorie proto-ambientalistiche del barone di Montesquieu, che nel suo Spirito delle leggi (1748) fa del clima un criterio di civiltà, attribuendo ogni virtù civile ai popoli del freddo, distinti dai pigri e servili meridionali, italiani inclusi. Ripreso financo dal Leopardi del Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani (1824), spietata perlustrazione critica dei nostri vizi atavici – dall'asocialità al cinismo – che ci abbassano rispetto ai popoli del Nord, giacché «sembra che il tempo del Settentrione sia venuto» ³. L'eco di questa sentenza non cessa di tormentarci.

Di qui il complesso d'inferiorità verso le nazioni transalpine che da subito e per sempre attanaglia le classi dirigenti dell'Italia unita, specie le più vocalmente nazionalistiche. Sindrome tradotta nella tesi della permanente «anomalia italiana» rispetto alla superiore «norma europea». Anche questa frustrazione, a ben vedere, è di origine risorgimentale. Perché il progetto originario dei patrioti moderati non è di unificare l'Italia intera, ma di costituire «un nuovo grasso Belgio della pianura padana» 4 connesso alle nazioni settentrionali. Cavour vuole integrare il Nord Italia per connetterlo al Nord Europa. Per agganciare il suo vagone subalpino al convoglio della civiltà e del progresso, guidato dalle potenze nordiche. Questo regno va costruito per aggregazione attorno al Piemonte. Prima che Garibaldi costringesse Vittorio Emanuele ad annettersi il Meridione, l'unità d'Italia è concepita a Torino, noterà Luciano Cafagna, «come unificazione politica al di sopra della cosiddetta "linea gotica"»⁵. Alla vista dei funzionari e militari piemontesi che vi si affacciano con piglio coloniale, il Sud è alieno. «Altro che

^{3.} G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, Milano 2017, Feltrinelli, p. 74. 4. L'espressione è dello storico Adolfo Omodeo, citata in L. CAFAGNA, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Venezia 1994, Marsilio, p. 19. 5. *Ibidem*.

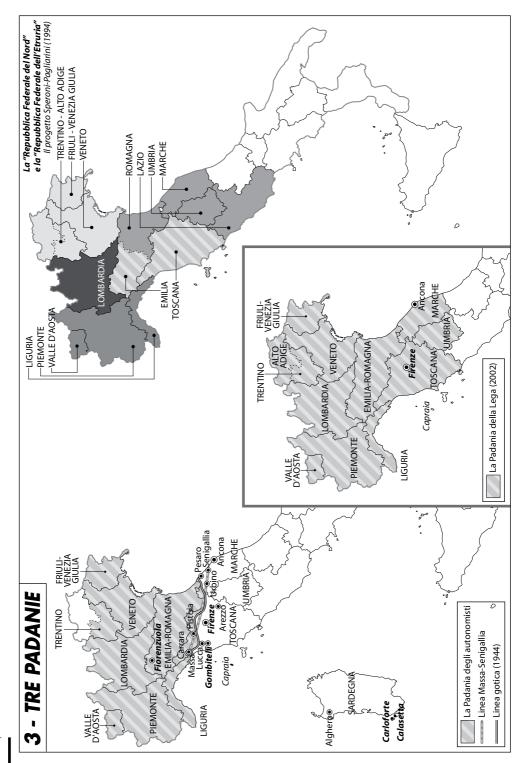
Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile», scrive il 27 ottobre 1860 a Cavour il luogotenente generale delle province napoletane, Luigi Carlo Farini ⁶. Sentimento reso celebre in letteratura dal Gattopardo, quando il cavaliere Aimone Chevalley di Monterzuolo, spedito in Sicilia per convincere il principe di Salina ad accettare il laticlavio nel Senato del Regno, si scopre straniero in terra di briganti: «L'iscrizione "Corso Vittorio Emanuele" che con i suoi caratteri azzurri su fondo bianco ornava la casa in sfacelo che gli stava di fronte, non bastava a convincerlo che si trovasse in un posto che dopo tutto era la sua stessa nazione». ⁷

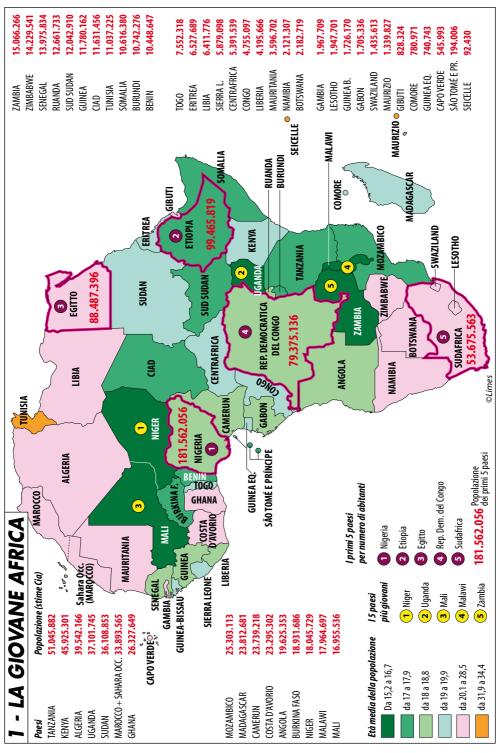
Questo rapido scavo nella protostoria dell'Italia contemporanea ci permette di osservare la catena logico-geopolitica che limita l'orizzonte strategico nostrano e spinge a renderci provincia altrui. Come il Risorgimento, scartato il progetto settentrionale, unificando l'Italia per raggiungere l'Europa svela ai piemontesi un Mezzogiorno semisconosciuto, accentuando l'alterità fra Nord e Sud, così la Repubblica postfascista, decisa a completare la rincorsa alle virtù europee, scopre che partecipare dell'ambito comunitario non significa che le nazioni boreali intendano omologarla al loro canone. Percezione introiettata a tal punto che nel nostro politicamente corretto la famiglia europea che ci fregiamo di aver cofondato sessant'anni fa a Roma permane esterna (lo testimoniano «ce lo chiede l'Europa» ed espressioni affini). A conferma che la sfera semantica di coppie valoriali come «Europa» e «Italia», «Nord» e «Sud», cambia di molto a seconda di chi parla. Più tentiamo di avvicinare quei poli, più si respingono.

La divergenza geopolitica ed economica lungo l'asse Settentrione/ Meridione è all'ordine del giorno sulla scala italiana come su quella europea. Vale la pena soffermarci su questo doppio scarto, perché vi troviamo squadernate le ragioni che ad oggi ci impediscono di fissare il nostro interesse nazionale.

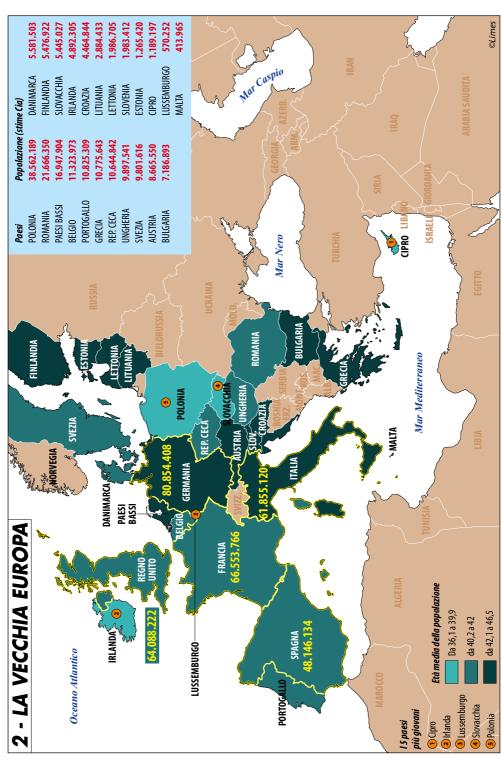
3. «Una linea gotica, mentale, per me taglia a mezzo l'Italia. Ci vivo a cavallo. I dilemmi spirituali, dell'anima, si proiettano nella geografia. (...) Roma è il mio essere, Milano il mio dover essere. So-

^{6.} Carteggi di Camillo di Cavour: La Liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia, vol. III (ottobre-novembre 1860) Bologna 1952, Zanichelli, p. 208.

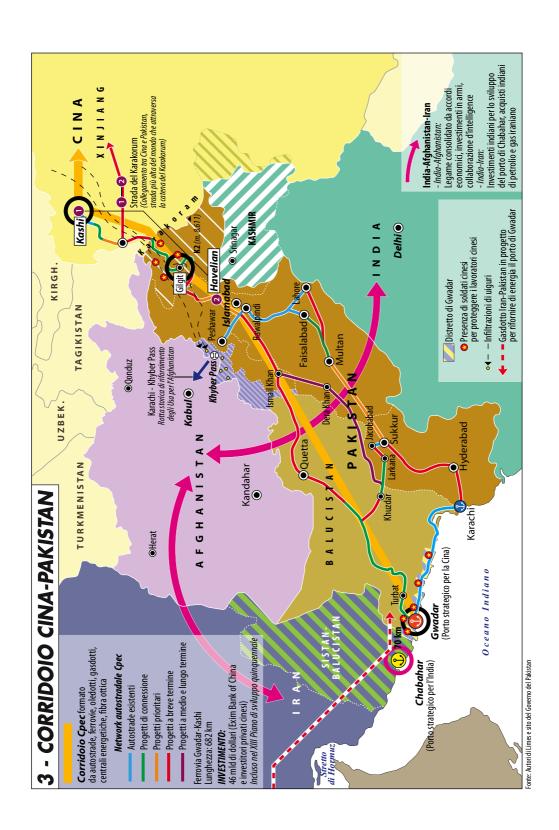


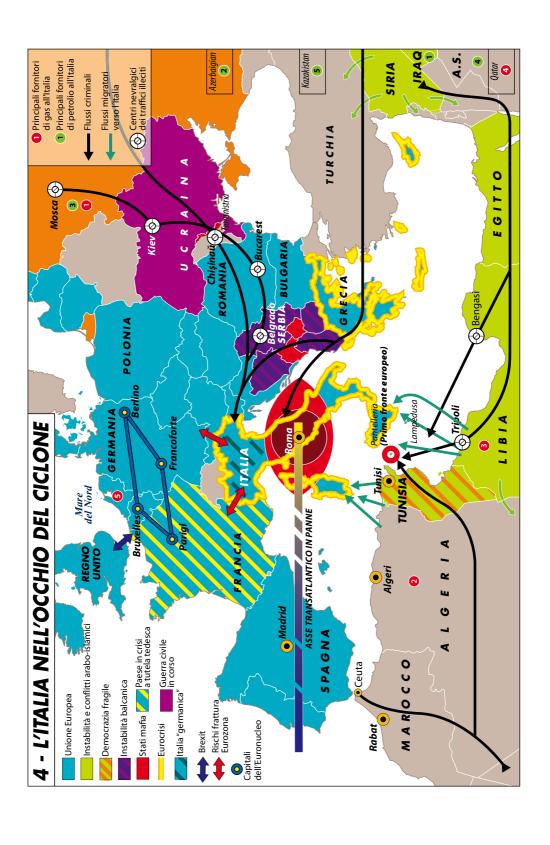


Fonte: Età media, www.cia.gov/library/pubblications/the-world-factbook/fields/2177.html - Popolazione, www.cia.gov/library/pubblicayions/the-world-factbook/rankorder/2119rank.html



Fonte: Età media, www.cia gov./librany/pubblications/the-world-factbook/fields/2177.html - Popolazione, www.cia.gov/librany/pubblicary/orble-world-factbook/rankorder/2119rank.html





gno una terza città che le unisca (...)» ⁸. Nel 1948 annotava così il giovane Ottiero Ottieri, di nascita romano («sole, disordine»), milanese d'adozione («nebbia, precisione») ⁹. Sud e Nord: due universi polarizzati tra i quali l'olivettiano Ottieri si dilania, «sperando che non venga un giorno in cui mi spacco in due» ¹⁰. Quasi settant'anni dopo, la metafora intimista di un intellettuale irregolare conserva la sua pregnanza. La «terza città» resta sogno. Il dualismo che tormenta l'Italia si acuisce. Fino a mettere in crisi i più recenti paradigmi che distinguono Nord-Est e Nord-Ovest, o utilmente segnalano le dissonanze fra i diversi Sud, le cangianti peculiarità del Centro e delle trascurate aree interne.

Il solco che accentua la separatezza originaria tra Settentrione e Mezzogiorno è scavato in parallelo da percezioni antropologico-culturali e dinamiche socio-economiche, nell'impotenza della politica – futile, afasica – e nella fragilità del contesto istituzionale, minato dalla corruzione sistemica, di cui si avvantaggiano mafie e altri poteri informali. Tutti fattori che convergono nel tarmare l'architettura geopolitica italiana.

Quanto all'antropologia. A partire dagli anni Ottanta-Novanta dello scorso secolo, in non fortuita coincidenza con la crisi della Prima Repubblica e la fine della guerra fredda, è emersa al Nord la tentazione di codificare su base geoculturale, se non etnica, la propria alterità a Roma e al Sud. Nel senso comune alimentato dal richiamo alla Padania – evocata dal presidente comunista della Regione Emilia-Romagna, Guido Fanti, prima che dalla Lega di Umberto Bossi – si coagula la rappresentazione di una diversità che nella sua versione estrema nega la stessa identità italiana. Quel che conta e resta della Padania non è la sua inafferrabile configurazione (carta 3), ma la delegittimazione dello Stato nazionale, a dispetto della matrice subalpina.

La questione settentrionale non consiste più solo nella diffidenza del Nord che si vuole civile e produttivo, vocazionalmente impolitico, verso l'inefficiente classe amministrativa incistata nella capitale e l'ignavo Mezzogiorno. Non è più unicamente figlia di quel carattere

^{8.} O. Ottieri, *La linea gotica. Taccuino 1948-1958*, Parma 2001, Guanda, p. 23. 9. *Ivi*, p. 93. 10. *Ivi*, p. 82.

lombardo che «non ha voglia né tempo di dedicarsi alla politica; si occupa di affari e non di chiacchiere», colto negli anni Cinquanta da Guido Piovene ¹¹. È affermazione di un'insuperabile diversità antropologica rispetto al Sud, cui corrisponde una latente quanto poco ricambiata affinità con il mondo germanico, o magari con l'impolitico, cantonale federalismo elvetico. Nella sua versione alta, questa teoria memore dei postulati geoclimatici di Montesquieu venne formulata nel 1993 per Limes da Gianfranco Miglio, lariano aspirante svizzero: «Il mondo civile è nell'area temperata: se ci spostiamo dove fa molto freddo, ci imbattiamo negli slavi tonti; se puntiamo verso sud, incrociamo popoli straniti dal calore, un po' come quei messicani che sonnecchiano sotto il sombrero. Se io mi trasferissi in Sicilia con la mia famiglia, in capo a due generazioni saremmo sicilianizzati» ¹².

Tesi alla quale comincia nello stesso giro di anni a contrapporsi, specie a Napoli, in Sicilia e in Sardegna – i Sud dotati di una tradizione «nazionale» – la rivendicazione della propria orgogliosa identità, vestita all'estremo di tinte neoborboniche, separatiste o indipendentiste. Nulla di simile a Roma, nemmeno sotto forma neopontificia. Come se la «città eterna» fosse ormai consustanziale all'Italia e ne sposasse il declino in quanto sua «eterna» capitale. Roma entrò per ultima in Italia e sarà eventualmente l'ultima a lasciarla.

L'economia conferma l'inasprirsi del dualismo italiano. Specie a partire dalla crisi dell'ultimo decennio. Tra il 2007 e il 2015 il prodotto interno lordo del Sud è crollato di quasi il doppio rispetto a quello del Centro-Nord (-12,3% rispetto al -7,1%) ¹³. In termini di pil pro capite, quello meridionale vale poco più della metà del centro-settentrionale, mentre la caduta dei consumi nelle fasi acute della recessione, tra 2008 e 2014, è stata al Sud di due volte e mezzo superiore rispetto al resto del paese, quella dell'occupazione addirittura sestupla (-9% contro -1,4%) ¹⁴. Per misurare l'irredimibilità del divario, si consideri che per azzerarlo, postulando una crescita annua del Sud dello 0,4% superiore a quella del Centro-Nord, occorrerebbe attendere l'anno 2243.

^{11.} G. Piovene, Viaggio in Italia, Milano 2003, Baldini e Castoldi, p. 94.

^{12.} G. Miglio, «Ex uno plures», Limes, «L'Europa senza l'Europa», n. 4/1993, p. 178.

^{13.} Cfr. Rapporto sull'economia del Mezzogiorno, Svimez, 2016.

^{14.} Cfr. Rapporto sull'economia del Mezzogiorno, Svimez, 2015.

Inoltre, a nord della linea gotica buona parte del nostro sistema industriale è integrato nella catena del valore tedesca. L'interscambio fra Settentrione e Germania valeva 87 miliardi di euro nel 2016, contro i 15 del Centro e i 7 del Sud. Allo stesso tempo, senza una solida ripresa del Mezzogiorno il Centro-Nord resta severamente penalizzato: il mercato meridionale vale per la parte più ricca d'Italia il triplo delle esportazioni nei paesi dell'Unione Europea. Nel contempo, si è rovesciato lo storico sbilancio demografico a favore del Sud, dove ormai si fanno meno figli che al Nord. Per tacere dell'enorme dislivello nelle infrastrutture, nei trasporti, nella scuola e nei servizi sociali – in Campania e in Calabria solo due bambini su cento frequentano l'asilo nido.

Se passiamo alla scala continentale, osserviamo come alla deriva del dualismo nazionale si correli l'allargamento della forbice Italia/ resto d'Europa. Ripartiamo dall'economia. Negli anni di crisi il divario cumulato con l'Eurozona è stato di 9 punti, con l'Unione Europea di oltre 11. L'Italia è l'unico grande paese europeo in cui la dinamica della produttività negli ultimi 14 anni è stata negativa. Quanto al tasso di occupazione, il differenziale con l'Ue nel periodo 2000-2015 è quadruplicato, passando da 4 a 16 punti (quello del Mezzogiorno da 20 a 30). Dalla fine degli anni Novanta a oggi si è consolidato il distacco fra la crescita italiana e quella delle principali economie continentali¹⁵. Quasi un dualismo intraeuropeo, con le «cicale» mediterranee a fare corona all'Italia. Effetto non solo delle politiche fiscali intrinseche all'Eurozona o della «globalizzazione» che ha automaticamente ridotto le dimensioni dell'Italia nella competizione internazionale, ma anche dei limiti strutturali del nostro sistema industriale. a partire dalla scarsità di capitali e dalla modesta disposizione al rischio dei nostri imprenditori. Con lo smantellamento dell'economia mista, la fine della grande impresa imperniata sul triangolo Milano-Torino-Genova – talvolta sacrificata sull'altare di scriteriate privatizzazioni che hanno portato settori strategici sotto controllo straniero, specie tedesco o francese – il nostro sistema economico ha perduto in coesione e in competitività.

Ci resta, tra Nord e Centro, un diffuso tessuto di imprese mediopiccole, alcune di classe mondiale. Capitalismo leggero, di qualità, gra-

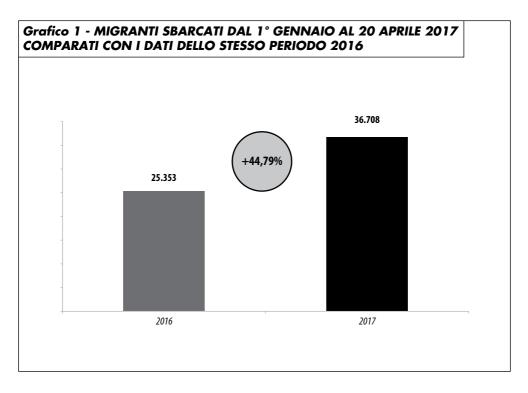
15. Vedi nota 13.

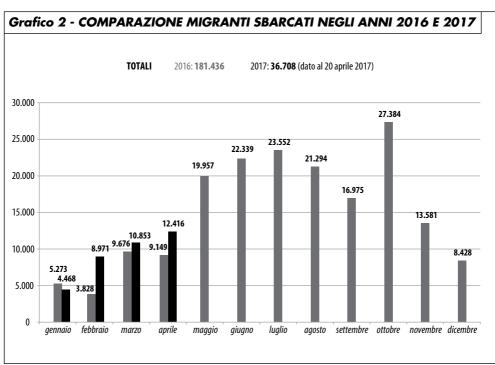
zie al quale ci fregiamo del titolo di seconda potenza manifatturiera europea. Ma in geopolitica l'identico volume fatturato da una grande impresa, da dieci medie o da cento piccole ha un peso specifico diverso. I «campioni nazionali» non servono solo l'economia, ma irrobustiscono l'influenza geopolitica, spesso anche culturale, del paese d'origine.

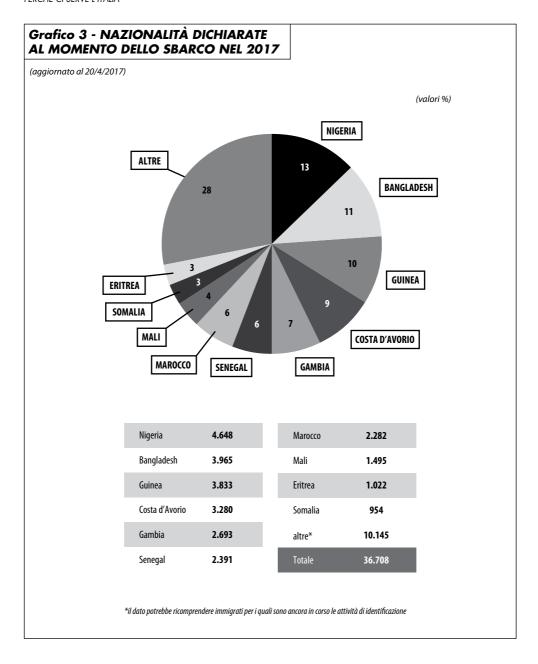
L'Italia ha perso il passo del cuore geoeconomico d'Europa, mentre il nostro Nord, che tenta di restarvi agganciato, ma in postura subordinata, non traina più il paese. Visti da Berlino e dalle «formiche» nordiche siamo uno Stato sull'orlo del fallimento. Il residuo cordone ombelicale che ci lega in ambito comunitario, la paura dell'ignoto e il timore che lasciati a noi stessi si sia tentati dalla pirateria (leggi: svalutazione della moneta) hanno finora frenato la tentazione di sganciare il vagone tricolore dal convoglio eurogermanico. Ma l'illusione del vincolo esterno, elaborata a Prima Repubblica spirante da Guido Carli, Carlo Azeglio Ciampi e Beniamino Andreatta, fondata sul pessimismo circa gli istinti animali degli italiani, è scaduta. Ci aveva creduto persino il cancelliere Helmut Kohl, il quale, contro gran parte dell'élite tedesca, volle includerci tra i soci fondatori dell'euro, fidando forse nelle virtù pedagogiche della politica monetaria more germanico. Della quale, specie dopo la crisi del 2008, cogliamo gli aspetti per noi depressivi, l'altra faccia di un euro a misura della potenza commerciale tedesca.

Curioso, quanto rivelatore, che ad anticipare il certificato di morte del vincolo esterno sia stato nel 2011 Mario Draghi, l'esponente di massimo successo della scuola europeista inaugurata dai suoi mentori Carli e Ciampi. Poco prima di lasciare la Banca d'Italia per Francoforte, l'attuale presidente della Banca centrale europea mise a verbale: «Una nostra tentazione atavica, ricordata da Alessandro Manzoni, è di attendere che un esercito d'Oltralpe risolva i nostri problemi. Come in altri momenti della nostra storia, oggi non è così. È importante che tutti i cittadini ne siano consapevoli. Sarebbe una tragica illusione pensare che interventi risolutori possano giungere da fuori. Essi spettano a noi» 16.

4. Mentre l'Europa germanica si allontana e il solco tracciato dalla linea gotica s'approfondisce, l'Africa s'avvicina. Il flusso dei







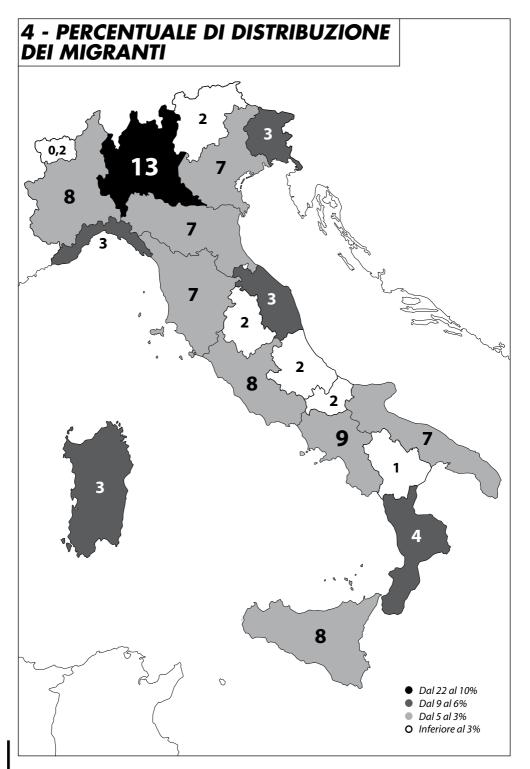
migranti attraverso il Mediterraneo si dirige ormai per l'80% verso l'Italia, dopo che il patto Merkel-Erdoğan – capolavoro del metodo tedesco di spacciare per europee iniziative nazionali – ha disseccato il canale turco-greco-balcanico. Tra il 1° gennaio e il 20 aprile di quest'anno sono sbarcate dall'ex Libia in Italia quasi 37 mila persone

in fuga dalla miseria e dalle guerre, provenienti soprattutto dalla Nigeria e da altri paesi dell'Africa occidentale – un decimo addirittura dal Bangladesh – oltre un quarto in più rispetto allo stesso periodo del 2016. Per la fine dell'anno gli sbarchi in Italia potrebbero superare quota 200 mila, linea rossa oltre la quale secondo il nostro governo può scattare un'emergenza sociale e di ordine pubblico difficilmente gestibile (grafici 1-3, carta 4).

Dei tre slittamenti geopolitici che investono lo Stivale questo è il più strutturale e il meno governabile. Giacché la spinta a rischiare la vita negli esodi transmediterranei è alimentata in buona misura da fattori climatici e demografici insensibili, nel breve-medio periodo, a qualsiasi politica. In particolare, la transizione demografica ritardata – ovvero il mancato calo della fecondità femminile atteso seguire la diminuzione della mortalità – produce in diversi paesi dell'Africa subsahariana, come in Nigeria e in Niger, un surplus di popolazione giovane determinata a emigrare a qualsiasi costo. Tale fattore, incrociando la decomposizione degli Stati africani che apre formidabili vuoti di potere e alimenta le dispute fra chi ambisce a occuparli, segnala un sisma geopolitico di lunga durata.

Fra i paesi europei, impreparati allo shock e nevrotizzati dal terrorismo jihadista, s'è perciò aperta una feroce competizione per scaricare sui vicini quella che viene percepita come minaccia esistenziale al benessere, alla coesione sociale, alla stessa identità nazionale. Sicché l'Italia si trova compressa fra la corrente migratoria da sud e la scelta dei nostri vicini settentrionali – Francia, Svizzera, Austria, con alle spalle la Germania – di inasprire i controlli alle frontiere. Risultato: il 90% di chi sbarca in Italia ci rimane. Quasi sempre allo sbando, vittima di organizzazioni criminali e di sfruttamento selvaggio, specie nelle campagne del Mezzogiorno dominate dal caporalato. L'assenza di un piano nazionale per l'integrazione degli immigrati – campo nel quale il nostro governo non intende arrischiarsi per timore dell'impopolarità - congiunta alla totale mancanza di solidarietà su scala comunitaria, genera xenofobia ed eurofobia. Derive fino a ieri impercettibili nel mainstream della nostra opinione pubblica.

La partita decisiva, ancora una volta, la giochiamo con la Germania. Sul fronte nord: è anzitutto da Berlino che passa la possibilità di allentare il sistema di Dublino, per cui al primo Stato comunitario



di ingresso (leggi: Italia e, molto meno, Grecia) tocca gestire le domande di asilo. Sul fronte sud: a differenza di Francia e Gran Bretagna, e nell'indifferenza degli Stati Uniti, la Germania è l'unica potenza euroatlantica impegnata nel contenimento del caos libico. Con esiti quasi nulli. Qui Roma impegna il massimo sforzo con il minimo risultato. Fino a convocare al Viminale una variopinta delegazione di capi locali del Fezzan – profondo Sud libico – per indurli, dietro compenso garantito anche da fondi Ue, a farsi guardiani del deserto, filtrando i corridoi migratori risalenti dal Sahel. Ma individuare nella baraonda libica chi possa fare il lavoro sporco una volta assicurato da Gheddafi è impresa disperata.

Per l'Europa centro-settentrionale, l'Italia dovrebbe ergersi ad ultima barriera di un sistema di dighe deputato a ostacolare o almeno deviare la pressione migratoria che sale dall'Africa. Quello che noi chiediamo ai fezzanini Berlino l'ha ottenuto dai turchi e ora l'attende dagli italiani. Le probabilità che Roma induca nei tribali del Sahara o in qualche milizia tripolitana comportamenti simili a quelli che Merkel ha strappato a Erdoğan paiono esigue. Nemmeno la revisione del regolamento di Dublino in senso a noi favorevole, su cui negoziamo con gli eurosoci, si prospetta agevole. Non è dunque da escludere che, stretta nella tenaglia nord-sud, l'Italia azzardi una fuga in avanti, passando al respingimento attivo di chi tenta di varcare il Canale di Sicilia. Fino a schierare propri soldati in Tripolitania. L'esito di tale avventura sarebbe scritto: riusciremmo a riunire contro di noi tutte le fazioni libiche, a partire da quelle che vorremmo far lavorare per noi.

5. L'Italia deve venire a patti con la realtà. Chiudere la forbice fra oggettivo rilievo e carenza di soggettività. Costituirsi in attore geopolitico, che come ogni altro, non importa se grande o piccolo, protegge i propri interessi nella competizione e nel compromesso con gli altrui. Nulla di straordinario: la norma delle relazioni internazionali. Pretendersi Stato per farsi eterodirigere da altri Stati, i quali correttamente perseguono le loro priorità, questa sì è impresa eccezionale.

Nell'Italia della guerra fredda, che volle espungere il lemma «nazione» dal gergo ufficiale, abbiamo paradossalmente identificato interesse nazionale e nazionalismo. Il primo prevede la sobria defini-

zione dei propri obiettivi in rapporto alle risorse disponibili e alle costellazioni geopolitiche vigenti. Il secondo è enfatico volontarismo costruito sulla rimozione dei dati di fatto su cui prima o poi s'infrangono i suoi deliri di potenza. Negli ultimi vent'anni abbiamo legittimato l'interesse nazionale, però in chiave solo retorica. Per il divertimento di amici e avversari, i quali vi hanno riconosciuto la conferma di un'antica pulsione nostrana: la narrazione come surrogato dell'azione.

Si obietterà che il nostro deficit di statualità ci impedisce di diventare normali. È alibi. Le istituzioni italiane sono deboli e poco legittimate, certo. Ma gli italiani esistono, pur nelle loro identità multiple. E come tali vengono percepiti dagli altri popoli, molto meno attenti di noi alle vere o artefatte varietà regionali, alle declinazioni dialettali dell'autocoscienza nazionale. Chi argomenta contro l'interesse nazionale dovrebbe dimostrare che agli italiani conviene sciogliere le residue istituzioni unitarie per integrarsi in domini esterni oppure frammentarsi in staterelli «omogenei». Come tali estranei alla regola delle liberaldemocrazie occidentali, fondate almeno formalmente sullo Stato nazionale eterogeneo. Davvero conviene a lombardi e/o veneti – chiamati nell'immediato futuro a esprimersi in referendum ambiguamente autonomistici – emanciparsi dall'Italia per diventare i ticinesi della Piccola Europa che pare aggregarsi attorno alla Germania? L'ambizione dei siciliani è di costituirsi in Stato mafia indipendente? I napoletani aspirano alla repubblica del Vesuvio?

Parrebbe più saggio irrobustire la repubblica mentre ne ridefiniamo il profilo sulla scena internazionale. Anzitutto nel nostro continente. Indulgiamo a lamentare la disgregazione dell'Unione Europea, perdendone di vista l'altra faccia: la riaggregazione – oggi informale, domani forse marcando nuovi confini – in aree d'influenza disegnate da affinità culturali, geostrategiche ed economiche. Con al centro lo Stato tedesco, semiconduttore dei flussi di potenza che strutturano i precari equilibri europei quanto restio, finora, a dotarsi di una strategia corrispondente ai suoi mezzi e alle sue responsabilità. Troppo potente per accomodarsi ancora alla riduzione a satellite americano sancita dalla sconfitta nelle due guerre mondiali e più o meno felicemente accettata dalla Bundesrepublik originaria, appunto occidentale. Troppo debole e introverso – dunque non imperiale

– per federare il vasto, disomogeneo e instabile spazio comunitario. Ciò presupporrebbe mitigare la vena mercantilista e disporsi alla redistribuzione delle risorse a favore delle province più arretrate della propria sfera d'influenza. Chi lo propone in Germania fa figura d'eccentrico.

Se non corretta, l'inerzia di tali dinamiche porta Berlino a confliggere con Washington, a riavvicinarsi per conseguenza a Mosca (antico riflesso geopolitico) e a fissare quanto più a sud possibile la frontiera con il Mediterraneo, percepito come fonte di minaccia – instabilità, migranti difficilmente integrabili, terrorismo jihadista, guerre. Di qui il recupero dell'Euronucleo (Kerneuropa) – vecchio cavallo di battaglia di Wolfgang Schäuble quando (1994) si trattava di scongiurare l'annacquamento mediterraneo dell'euro centrandolo sul triangolo Germania/Francia/Benelux. Stavolta come compiuta entità geoeconomica, estesa ai paesi afferenti alla sua catena del valore industriale e alla sua cultura fiscale, in futuro forse pienamente geopolitica: vera e propria Geuropa. Tale orizzonte è incompatibile con la storica priorità americana – e per quel che ancora vale, britannica – di scongiurare la nascita di una potenza tedesca filorussa (e filocinese?) capace di dominare l'Europa o anche solo di parlare in suo nome.

Noi italiani non siamo sufficientemente consapevoli di quanto la tendenza a strutturare una sfera d'influenza germanica – pur ancora magmatica, non discendente da un geometrico Generalplan – e le reazioni americane a tale scenario possano incidere sul nostro paese (carta a colori 4). Fino a spaccarlo, in caso di adesione della macroregione padana al nuovo/vecchio insieme eurogermanico. O a farne terreno di scontro fra americani e tedeschi, ciascuno con i rispettivi affiliati, mentre nel Mediterraneo infuria la tempesta.

Ecco perché ci serve l'Italia.



Parte I TALIA/TALIE

IL LIMES GERMANICO FERITA E DESTINO D'ITALIA

di Dario Fabbri e Federico Petroni

Il nostro Nord fa parte della filiera produttiva tedesca, a confermare una tendenza storica che taglia in due la penisola. Il Settentrione si orienta verso l'insieme mitteleuropeo con cui Berlino si prepara alla sfida con gli Usa. Ma gli stereotipi reciproci persistono.

1. ONA PARTE D'ITALIA TENDE FISIOLOGICAMENTE alla Germania senza essere consapevole del significato geopolitico della sua estroversione. La forza magnetica esercitata dal mercato teutonico sul nostro pulviscolare tessuto manifatturiero determina – in un'area in gran parte coincidente con il Settentrione – la nascita di una sfera d'attrazione tedesca. Diversa dalla sfera d'influenza in quanto quest'ultima presupporrebbe l'intento di Berlino di esercitare un controllo indiretto sui propri satelliti – è ciò che avviene per esempio con i Paesi Bassi. Mentre è soprattutto il Nord Italia ad anelare la simbiosi con la Germania, della cui filiera produttiva ormai fa parte. Non per scelta valoriale, ma per necessità in tempi di vacche magre.

Tale tensione incide nel nostro paese una faglia geopolitica, secando la penisola da est a ovest.

Il *limes* germanico corre, con tutte le sfumature del caso, sull'Appennino ligure e tosco-emiliano. A nord di esso si stende un'Italia transappenninica, padana e pedemontana, la più sviluppata del paese. Cui la Germania attribuisce un alto valore economico a causa delle piccole e medie imprese capaci di competere alla pari in più di un settore con i concorrenti renani. A sud, si apre invece un'Italia centro-meridionale, mediterranea. Certo assai meno sviluppata, ma anche meno dipendente dall'economia tedesca, dotata di più punti di riferimento. A suggellare simbolicamente la partizione è il cimitero militare germanico del Passo della Futa, spartiacque fra Firenze e Bologna, fra Italia mediterranea e cisalpina. Qui riposano oltre 31 mila soldati tedeschi caduti nella seconda guerra mondiale a cavallo degli Appennini cinti dalla linea gotica.

Storicamente, dal crollo dell'impero romano d'Occidente, sulla penisola italica corre con ricorrenza carsica un *limes* germanico (*carta a colori 1*). O comunque un confine più o meno informale cui si spinge l'attore dominante del continente. È

successo con il regno longobardo e l'esarcato bizantino; con l'impero di Carlo Magno; con il Sacro Romano Impero e il suo *Reichsitalien* (*Regnum Italicum*) in cui s'andavano autonomizzando i Comuni; con il regno lombardo-veneto d'asburgica memoria; e, infine, con la Repubblica Sociale Italiana, satellite del Terzo Reich che, per difenderla dagli alleati, eresse la linea gotica. Promemoria di come una parte d'Italia sia un ring di competizione della geopolitica dell'Europa continentale. Faglie storiche cui se n'aggiunge una linguistica: l'isoglossa Massa-Senigallia, a dividere le lingue romanze occidentali gallo-iberiche da quelle orientali illiriche.

Tuttavia, l'intensità dei rapporti italo-tedeschi registrata nel settore degli affari non corrisponde a una più ampia ed equivalente affinità fra i due popoli. Soprattutto, la pulsione settentrionale verso una Germania intenzionata a percorrere la via dell'Europa a più velocità rischia di generare tensioni insostenibili per la tenuta del paese. O quantomeno di imporgli la permanenza in un'area che esporta deflazione. Oltre a una netta scelta di campo nell'imminente scontro fra Berlino e Washington.

2. La simbiosi economica fra Nord Italia e Germania si esplica nell'interscambio commerciale e negli investimenti, corroborati dalla distribuzione del turismo, delle infrastrutture viarie, dell'emigrazione e dell'insegnamento del tedesco.

La Germania è stata nel 2016 il primo partner commerciale d'Italia, con 112 miliardi di euro di interscambio, mentre il nostro paese è sesto nella stessa classifica vista dal punto di vista tedesco ¹. Di questi, 87,6 si concentrano nel Nord, 15 nel Centro (Toscana, Marche, Umbria, Lazio) e 7,4 nel Sud. Anche l'importanza relativa del paese teutonico sfuma al variare della latitudine: primo partner per 36 province settentrionali su 47 – prevalenza precedente all'adozione dell'euro, oggi solo lievemente approfondita – già in Toscana cede il passo a Francia e Stati Uniti, scendendo al quinto posto nelle isole, sopravanzata pure da Spagna e Russia. Anche nella Repubblica Federale esiste un'asimmetria locale: Baviera (20% dell'interscambio), Baden-Württemberg (19%) e Renania Settentrionale-Vestfalia (17%) sono i partner principali ².

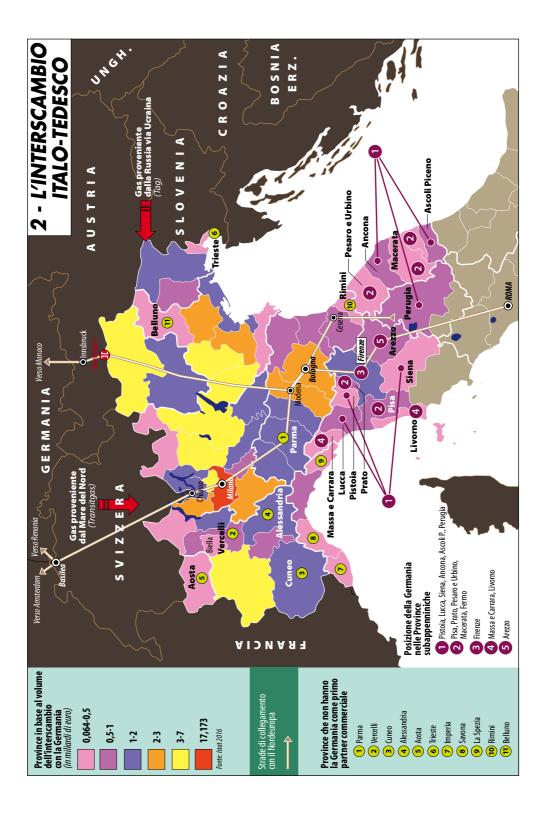
La carta a colori 2 rappresenta il limes teutonico in ambito commerciale. Le province di Imperia, Savona e La Spezia, pur appartenendo a una regione settentrionale, sono escluse dalla sfera d'attrazione perché non hanno come principale partner la Germania e non vantano un consistente volume di interscambio. Trieste e Rimini, sebbene condividano queste caratteristiche con le tre province liguri, sono incluse per lo storico legame della città giuliana con il mondo germanico e per quello del centro romagnolo con il turismo tedesco. Nonostante la posizione a sud della barriera appenninica, vi rientra anche Lucca per il non trascurabile valore degli scambi e il primato del mercato tedesco.

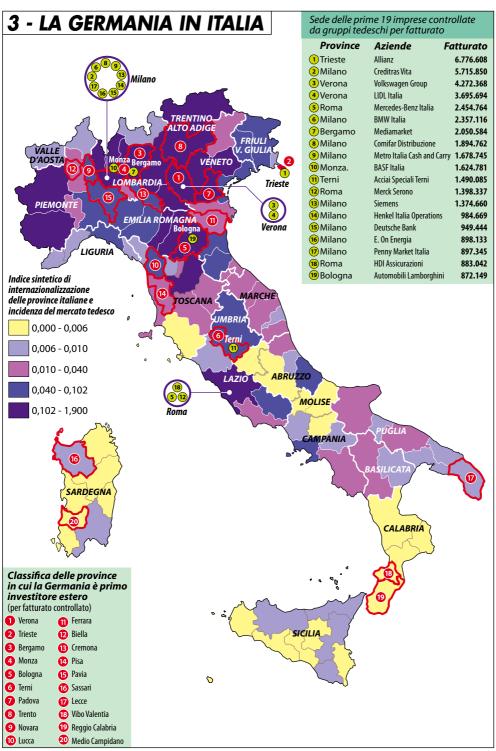
Non di solo commercio vive l'attrazione del Nord Italia. Azionisti tedeschi controllano direttamente diverse imprese italiane, quando non vi sono fisicamente

^{1.} Tutti i dati relativi al commercio provengono dall'Istat.

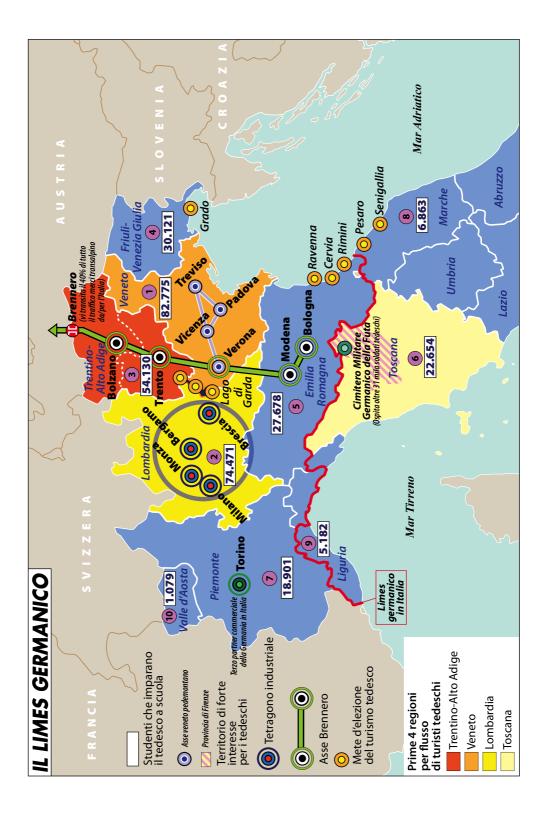
^{2. «}Italia/Germania: un 2016 da record», Deutsch-Italienische Handelskammer, 20/3/2017.







Fonte: Elaborazione in esclusiva per Limes di Unioncamere Emilia-Romagna su dati Bureau van Dijk e Istat



presenti con filiali dei propri campioni – Allianz, Volkswagen, Siemens fra i più visibili. La Germania è seconda solo agli Stati Uniti per fatturato controllato nel nostro paese (86 miliardi di euro contro 93) e prima di fatto per numero di società con azionista di riferimento tedesco (2.391 contro le 2.407 del Lussemburgo, il cui primato è tuttavia fittizio in quanto dovuto a mere convenienze fiscali). Spia di come gli investimenti germanici non si concentrino su grandi colossi isolati, ma realizzino – probabilmente in modo involontario – una penetrazione più solida proprio perché più diffusa.

La Germania primeggia per fatturato controllato da una nazionalità straniera in sole 12 province su 47 del Nord. Ma qui si concentrano 2.035 imprese a guida tedesca e 75 miliardi di fatturato, rispettivamente l'85% e l'87% del totale. Se si escludono le 111 società stanziate a Roma, dove un *pied-à-terre* è necessario per ragioni di rappresentanza politica, e le acciaierie di Terni, undicesima azienda in mano tedesca per fatturato, il resto del paese è largamente ignorato. A loro volta, gli investitori settentrionali hanno la Germania come terza destinazione preferita (2.674 imprese con azionista di riferimento nordico, 80% del totale), a ruota della Francia (2.892, 85%), ma nettamente staccata dagli Stati Uniti (4.320, 73%). Un reciproco interesse storico, inaugurato a fine Ottocento, quando compagnie tedesche realizzavano impianti industriali e infrastrutture urbane (soprattutto tramvie) nel Nord e imprese in gran parte settentrionali aprivano filiali in Germania³.

La carta a colori 3 conferma e riassume il valore del Settentrione agli occhi tedeschi. La mappa rappresenta un indice sintetico fra l'incidenza del mercato tedesco e l'internazionalizzazione del territorio italiano. Elaborato per *Limes* da Unioncamere Emilia-Romagna ⁴, questo valore pesa per ogni provincia la capacità di attirare investimenti dalla Germania, di investire e di esportare in Germania con il grado di apertura ai mercati esteri della provincia stessa. Due aspetti balzano all'occhio. Primo, la sostanziale coincidenza del *limes* germanico con la mera sfera commerciale, con la significativa eccezione di Firenze, stavolta inclusa. Secondo, l'attrazione tedesca segue i principali assi autostradali (Brennero-A1 e A4) e il suo baricentro è spostato verso il Nord-Est.

3. Altri fattori oltre al crudo computo economicistico suffragano l'esistenza del *limes* germanico. Anzi, quello delle infrastrutture viarie addirittura la permette. Il Nord Italia gravita verso il mondo teutonico perché vi è connesso. Al contrario, la rarefazione di comode autostrade e rotaie oltre l'Appennino tosco-emiliano rispetto al fitto reticolo padano contribuisce ad approfondire la distanza tra mondo germanico e Meridione. Due assi autostradali europei di classe A uniscono i gangli vitali dei due paesi. La E35 connette Firenze, Bologna e Milano alla Svizzera tedesca e alla Renania, sboccando su Amsterdam. La E45 mette in comunicazione il

^{3.} M. MUTINELLI, «Gli investimenti diretti italiani in Germania e tedeschi in Italia», Università degli Studi di Brescia e Mip (Politecnico di Milano), aprile 2011.

^{4.} Unioncamere Emilia-Romagna ha fornito tutti i dati relativi alle aziende italiane controllate da azionisti tedeschi. Si ringrazia in particolare Guido Caselli, dirigente dell'organizzazione.

Nord-Est con Tirolo e Baviera, facendo perno sul Brennero. L'importanza di Genova sarà destinata a crescere con il futuro completamento dell'asse ferroviario con Rotterdam via San Gottardo.

In alcuni casi, i binari settentrionali risalgono addirittura alla dominazione asburgica, che fra gli anni Trenta e Sessanta del XIX secolo iniziò a realizzare la tratta Milano-Venezia – non a caso battezzata «Ferdinandea» – e quella del Brennero. Oltre ad allacciare al resto dell'impero il suo maggiore porto, Trieste, che ancora oggi propone una proiezione mitteleuropea del commercio. Non però del traffico passeggeri: per recarsi a Vienna occorrono otto ore e due insensati cambi.

Inoltre, due terzi del gas importato nel 2015 transitano per paesi di lingua germanica. È il caso dell'Austria, con Baumgarten quale hub europeo del gas russo, che fluisce in Italia da Tarvisio. Per Svizzera e Germania passano i tubi Transitgas e Trans Europa Naturgas Pipeline, che portano la preziosa risorsa dal Mare del Nord fino a Passo Gries. Tale dipendenza è destinata ad aumentare alla luce del declino delle forniture mediterranee, strozzate dall'instabilità libica e dall'inadeguatezza algerina. Un discreto potenziale di ricatto in mano all'Europa tedesca, tuttavia controbilanciato dall'esistenza dell'oleodotto transalpino Tal fra Trieste e la bavarese Ingolstadt, in grado di soddisfare l'intero fabbisogno petrolifero di Baviera e Baden-Württemberg, il 90% di quello austriaco e il 40% di quello tedesco e ceco.

A confermare la fisiologica tensione del Nord verso la Germania è l'insegnamento della lingua tedesca. Dei 392.944 studenti fra istruzione primaria, di I e II grado che nel 2015-16 hanno seguito lezioni di lingua curricolari, il 75% appartiene a regioni settentrionali, con una netta concentrazione in Veneto (82.775), Lombardia (74.471) e Trentino (54.130, per Bolzano i dati non sono disponibili ma coincidono con il totale degli scolari). La Toscana, con 22.654 studenti, sopravanza il Piemonte ma insegue Emilia-Romagna e Friuli Venezia Giulia ⁵. La lingua di Goethe resta comunque trascurata nella scuola italiana, a dispetto della sempre maggiore richiesta nelle offerte di lavoro, soprattutto in campo aziendale e turistico.

L'accenno al turismo introduce un'altra dimensione cruciale del rapporto biunivoco fra Italia e Germania. Nel 2015, 10,86 milioni di visitatori tedeschi hanno soggiornato nel nostro paese, per un totale di 53 milioni di pernottamenti e una spesa di 5,4 miliardi di euro ⁶. Il Belpaese è la seconda meta preferita all'estero dai tedeschi: 8,8% contro il 14,2% riservato alla Spagna. Le prime cinque destinazioni in Italia sono, nell'ordine: Trentino-Alto Adige – lo confermano le villeggiature di Angela Merkel a Sulden all'ombra dello Stelvio e del presidente della Repubblica Frank-Walter Steinmeier sul Ritten bolzanino, già rifugio di Sigmund Freud – Veneto, Lombardia, Toscana e Lazio. Tuttavia, proprio in quest'ultima regione la Germania è solo la quinta nazione d'origine dei turisti, basso peso relativo ineguagliato nelle altre regioni italiane. Viceversa, secondo i dati Istat, i visitatori tedeschi sono la prima nazionalità in 11 regioni. Fra cui figurano le più importanti del Nord (Pie-

^{5.} I dati provengono dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

^{6. «}Germania, rapporto congiunto ambasciate/consolati/Enit 2017», Ente nazionale italiano per il turismo (Enit), ministero degli Esteri.

monte, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna), oltre a quelle adriatiche centro-meridionali, preferite a quelle tirreniche in virtù della A14, fattore non secondario per chi come i tedeschi preferisce viaggiare in auto o in camper.

Pure il dato dell'emigrazione conferma la spaccatura geografica. Stavolta, però, rovesciata. È il Sud a tendere al paese tedesco, prima meta per tutte le regioni del Mezzogiorno (Sardegna esclusa). Nel 2015 vi hanno trasferito la residenza ben 9.805 persone sui 29.404 emigrati dal Meridione: esattamente un terzo. E quasi il doppio dei 5.387 settentrionali (su 52.803, il 10%) che hanno scelto la Germania, peraltro mai prima destinazione di nessuna regione, nemmeno del Trentino-Alto Adige. Segno che il Nord non ha bisogno di trasferirsi in Germania per sentirsene parte.

4. Agli occhi della Germania, il Nord-Ovest conta meno del Nord-Est. La fredda e rigida divisione statistico-amministrativa dell'Istat ancora riflette un traino commerciale proveniente dal tradizionale motore manifatturiero d'Italia: 51 miliardi di euro di merci scambiate contro i 36 della parte orientale. Tuttavia, osservato con lenti tedesche, il triangolo industriale Milano-Torino-Genova va ruotato di 90° facendo perno sulla città ambrosiana verso est e allungando i suoi vertici verso Bolzano e Bologna. In quest'area, di cui Verona è baricentro non geometrico ma geoeconomico, si concentra il 48% dell'intero interscambio italo-tedesco (52,9 miliardi di euro), ovvero il 60% di quello fra Settentrione e Germania. La carta a colori 4 riflette questa mutazione e descrive lo spazio interno al limes germanico, individuando le principali aree che subiscono l'attrazione del magnete tedesco.

Il cuore di questo spazio è il quadrilatero lombardo, anch'esso proteso a oriente, fra Milano, Brescia, Bergamo e Monza. Qui si concentrano un quarto degli scambi italo-tedeschi e il 52% del fatturato delle imprese controllate da azionisti germanici nel nostro paese. Specchio di una Lombardia che da sola quasi eguaglia i commerci fra la Germania e una potenza dell'export come il Giappone (39,4 miliardi di euro contro 40,3).

Se Milano è il cuore, l'autostrada del Brennero è sicuramente l'arteria della sfera d'attrazione germanica. Con i suoi 1.344 metri sul livello del mare, il valico alpino è il laccio che lega la penisola al nucleo del continente: per esso transita il 40% dei traffici merci transalpini che hanno come origine o approdo l'Italia. Non stupisce che l'adiacente ferrovia abbia raggiunto il punto di saturazione e sotto lo storico passo d'ingresso degli imperatori della nazione germanica sia in corso la realizzazione del traforo più lungo del mondo. Dal Brennero parte un asse su cui, tra Bolzano e Bologna, si svolge il 16,2% dell'interscambio fra i due paesi e su cui si concentra il 27,6% delle imprese controllate da azionisti tedeschi. Nel capoluogo altoatesino, peraltro, la Germania detiene 442 società, ossia il 46% delle compagnie con azionisti di riferimento stranieri. Gli stessi prodotti scambiati con la Repubblica Federale – oltre ai classici macchinari e autoveicoli hanno un discreto peso prodotti editoriali, elettrodomestici, mobili, vini, calzature, oggetti in metallo e legno, persino coltelli – rivelano la simbiosi dei gusti sudtirolesi con quelli del mondo tedesco.

Se Torino conserva un ruolo di primo piano grazie al terzo posto fra le province con il maggiore interscambio, a rivestire maggiore importanza è un altro polo pedemontano, quello fra Verona e Treviso. Nella città scaligera, secondo partner commerciale teutonico in Italia, il 65% del fatturato delle società controllate dall'estero è in mano ad azionisti tedeschi. A trainare uno spazio che raccoglie il 13,5% degli scambi con la Germania.

Sempre al Nord-Est sono poi le due maggiori aree gravitazionali del turismo tedesco nel Nord (ovvietà altoatesina esclusa). Primo, il lago di Garda: nella provincia di Brescia si concentra la metà dei visitatori germanici in Lombardia e a Salò molte indicazioni stradali per turisti sono scritte solo nella lingua di Goethe. Secondo, il litorale adriatico Grado-Senigallia, dove la prima nazionalità, se non è tedesca, è austriaca.

5. Nonostante gli scambi commerciali e lo storico interesse germanico per le arti e la letteratura mediterranee, Italia e Germania non sono riuscite negli anni a sviluppare una reale comunanza culturale. Con i tedeschi che mantengono nettamente diviso l'apprezzamento intellettuale da quello antropologico; e con gli italiani che restano indifferenti, se non addirittura ostili, al *soft power* teutonico. Come segnalato da un sondaggio del gennaio 2017, per cui il 55% dei cittadini tedeschi si sente «vicino» all'Italia ed il 51,5% è in grado di menzionare numerosi cantanti e attori del Belpaese (da Eros Ramazzotti a Sophia Loren, a Bud Spencer), mentre soltanto il 36% degli italiani si dichiara «legato» alla Germania e il 74% afferma di non conoscere nessun artista o letterato tedesco (Beethoven e Kant menzionati appena dal 16% degli intervistati). Spia di un'asimmetria nelle frequentazioni: se il 60% dei tedeschi ha visitato il nostro paese negli ultimi dieci anni, il 58% degli italiani ammette di non essere mai stato in Germania 7.

Le reciproche diffidenze testimoniano sedimentati stereotipi nella cultura popolare, dal tedesco «barbaro invasor» all'identità germanica costruita per contrapposizione all'elemento mediterraneo ⁸. Così per esempio Giuseppe Verdi aizza il patriottismo dell'Italia risorgimentale del 1849 mettendo in bocca al suo imperatore Federico Barbarossa in *La battaglia di Legnano* parole terribili: «Il destino d'Italia son io!/ Soggiogata essa in breve fia tutta/ e Milano due volte distrutta/ ai ribelli sgomento sarà». E così il suo omologo Richard Wagner ne fa pronunciare di altrettanto evocative a Hans Sachs, protagonista di *I mastri cantori di Norimberga*, celebrazione della supremazia dell'arte tedesca e pertanto accolta trionfalmente alla prima esecuzione, nel 1867, alla vigilia della nascita del Secondo Reich: «Attenti! Pessimi eventi ci minacciano:/ se un giorno popolo e impero tedesco/ cadranno sotto falsa maestà latina/ nessun principe comprenderà più la sua gente (...)/ Perciò vi dico:/ onorate i vostri maestri tedeschi/ (...) finisca pure in polvere/ il sacro romano impero,/ ci resterebbe sempre/ la sacra arte tedesca!».

^{7. «}Fremde Freunde», *Politik für Europa*, Friedrich-Ebert-Stiftung, gennaio 2017.

^{8.} B. Schönau, «Siamo tedeschi perché non siamo italiani», *Limes*, «La Germania tedesca nella crisi dell'euro», n. 4/2011, pp. 141-146.

Eppure, nei prossimi anni la straordinaria dipendenza economica, pur priva di appartenenza sentimentale, è destinata a muovere il Settentrione italiano verso la sfera d'attrazione di Berlino. Fino a costituire una parte rilevante della futura Kerneuropa – il nucleo dell'Unione Europea attorno al quale Berlino intende realizzare una maggiore integrazione istituzionale. In realtà, l'accettazione del fallimento del progetto comunitario allargato e la riproposizione della Mitteleuropa di stampo germanico quale antidoto contro il ritorno della Bundesrepublik al rango di nazione convenzionale.

Uno spazio geopolitico pressoché fisiologico – composto dagli storici satelliti del mondo germanico, più la Finlandia e senza la Polonia - segnato da specifici connotati strategici. Improntato all'export, con i paesi del sistema incaricati di produrre i componenti impiegati dall'industria teutonica, e dedito all'austerità perché capace di supplire sui mercati esteri ai bassi consumi interni. Sul piano geopolitico si tratterà di un'entità conciliante nei confronti della Russia, così da evitare imprevedibili frizioni in Europa centrale e ridurre il peso strategico della Polonia; smaccatamente antiturca, per attenuare l'influenza di Ankara nei Balcani e riaffermare la sovranità dei paesi mitteleuropei sulle comunità di immigranti non assimilati; nonché sommessamente antiamericana, nel tentativo di affrancarsi dal giogo di Washington e recuperare un cruciale margine di manovra. In nuce: un soggetto più compiuto dell'Unione Europea.

Come dimostrato dal sentire geopolitico dei movimenti federalisti o secessionisti del Nord Italia, spesso emanazione diretta della locale classe imprenditoriale e della cittadinanza profonda, che (inconsapevolmente) si mostrano in sintonia con la politica estera che perseguirebbe la Kerneuropa. In tale ottica gli indipendentisti veneti, gli autonomisti lombardi o la Lega, che pure criticano apertamente l'Europa a guida tedesca e l'autorità della cancelliera Merkel, esprimono ammirazione per il leader del Cremlino, Vladimir Putin, totale avversione per l'espansionismo turco e ambivalente freddezza nei confronti degli Stati Uniti. Prodromi di un'integrazione dell'Italia settentrionale nello spazio germanico che, a dispetto di coloro che propugnano l'autonomismo scambiandolo per indipendenza, anziché coglierne l'aderenza all'egemonia altrui, tralignerebbe la semplice relazione economica per configurarsi in un classico rapporto di subalternità geopolitica.

6. Convinto di allacciarsi a una mera area di sviluppo commerciale, il Nord della penisola finirebbe per innestarsi in un contesto sconveniente per ragioni domestiche, economiche e geopolitiche. Anzitutto, l'assimilazione delle regioni settentrionali nello spazio germanico, con l'adozione di politiche fiscali ed amministrative di origine esogena, provocherebbe la definitiva spaccatura del territorio nazionale. Già provata da discrepanti livelli di benessere, l'unità d'Italia sarebbe definitivamente consegnata ai libri di storia.

A questo si sommerebbe l'incompatibilità vocazionale tra le manifatture italiane e quelle tedesche. Di piccola e media taglia, la stragrande maggioranza delle imprese nostrane si concentra sul mercato domestico, mentre le industrie tedesche, | 37 di dimensioni mediamente più grandi, puntano soprattutto ai mercati esteri, anche per sostenere l'austerità fiscale perseguita dal governo centrale. Il modello di sviluppo del Nord Italia assumerebbe caratteristiche schizofreniche. Annesso politicamente alla catena del valore tedesco, ma con le banche francesi che controllano una fetta notevole di risparmio dei suoi cittadini – il gruppo Amundi è oggi al secondo posto in Italia, dietro Intesa Sanpaolo, per *asset management* ⁹ – potrebbe mancare della liquidità necessaria per gli investimenti. Specie se Parigi non aderisse alla *Kerneuropa*.

La svolta di matrice germanica appare altrettanto rischiosa sul piano culturale e strategico. Benché gli italiani settentrionali si percepiscano assai diversi dai propri connazionali meridionali e dunque più facilmente integrabili nel nucleo europeo, stando alle indagini in materia i tedeschi non riconoscono differenze regionali – eccezion fatta forse per i bavaresi – e applicano gli stessi stereotipi a tutti gli abitanti della penisola. Di fatto palesando la natura smaccatamente squilibrata che avrebbe la relazione tra centro e nuova periferia del sistema. Il valore economico dell'Italia settentrionale non basta a distinguerla dall'Europa mediterranea. Epiteto peggiorativo nel quale l'opinione pubblica tedesca inserisce la penisola tutta, deprecandone l'irredimibile inefficienza politico-amministrativa.

Inoltre, dall'informale amputazione del territorio nazionale deriverebbe il depotenziamento del meccanismo di ricatto connesso alla grandezza dell'economia italiana. Inglobati nel motore germanico i grandi centri manifatturieri del Settentrione non avrebbero interesse né capacità di influire su Berlino minacciando di implosione il sistema economico europeo. Così privando se stessi (e Roma) del controllo sul proprio potenziale eversivo.

Infine il Nord italiano rischierebbe drammaticamente di trovarsi al centro del prossimo scontro tra Stati Uniti e Germania. Intenzionata a prevenire l'emergere di un egemone che in solitaria o in coabitazione possa dominare la massa eurasiatica, Washington valuta con notevole ostilità la creazione di una strutturata area di influenza germanica, a maggior ragione se simpatetica nei confronti della Russia.

Nei prossimi anni la tensione è destinata ad acuirsi notevolmente. Quando gli Stati Uniti interverranno massicciamente per ridurre il margine di manovra tedesco, colpendone la produzione industriale, aumentando la presenza delle proprie Forze armate sul territorio della Bundesrepublik e rilanciando i rapporti con Polonia e Romania, diaframma naturale tra Berlino e Mosca.

Anche l'Italia settentrionale, quale propaggine inferiore della rinnovata Mitteleuropa, potrebbe essere obiettivo dell'offensiva americana. Anche a causa dell'atteggiamento filorusso dei governanti regionali (e nazionali). Con somma sorpresa degli abitanti. Il Congresso statunitense potrebbe applicare notevoli dazi alle esportazioni, linfa vitale dell'economia locale, e minacciare platealmente di sottrarre l'ombrello militare che fornisce all'alleato. Quindi Washington premerebbe su Ro-

A CHI SERVE L'ITALIA

ma affinché recida la simbiosi con Berlino, ma senza controllare una parte cospicua di territorio l'esecutivo politico si mostrerebbe inerme. Il Belpaese si scoprirebbe in posizione assai critica. Tranciato da diversi livelli di sviluppo e dalla capacità d'attrazione tedesca. Senza possibilità di frenare la deriva verso nord delle sue regioni più produttive, né di sottrarsi alla rappresaglia statunitense. Con l'epidermide nazionale incisa dal *limes germanico*, al contempo ferita e destino d'Italia.

LA DEMOGRAFIA PRIMA DI TUTTO

di Massimo Livi Bacci

La drastica riduzione delle nascite in Italia non ha precedenti, se non paragonandola a cinquecento anni fa. L'immigrazione compensa in parte lo squilibrio ma occorre incentivare un'immigrazione di qualità e l'occupazione femminile.

1. OME È STRANA LA STORIA! NOVANTA anni fa Mussolini nel discorso dell'Ascensione affermava: «Signori, l'Italia, per contare qualcosa, deve affacciarsi sulla soglia della metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti». Ma nel 1950, l'Italia di abitanti ne contava appena 47 milioni, e i 60 sono stati raggiunti nel 2013, quasi due terzi di secolo più tardi. Tuttavia anche la magica soglia mussoliniana dei 60 milioni sembra illusoria: l'apporto degli immigrati non è riuscito, negli ultimi anni, a compensare lo sbilancio tra nascite e decessi. La contabilità anagrafica conferma una diminuzione di oltre 200 mila abitanti negli ultimi due anni. Se i Wilders di casa nostra avessero la meglio e l'opzione «zero immigrati» vincesse la partita, la popolazione italiana, verso la metà del secolo, avrebbe otto milioni in meno di quella attuale.

A differenza delle grandezze economiche sottoposte a forti scossoni, congiunturali o ciclici che siano, la dinamica della popolazione è normalmente lenta. Cosicché la «questione demografica» rimane lungamente assopita in tempi tranquilli, ma riemerge regolarmente nelle fasi critiche della storia. Non siamo più ai tragici anni Trenta, quando Stalin decapitò (e liquidò) la dirigenza della statistica ufficiale sovietica, colpevole di aver censito «solo» 160 milioni di abitanti, contro i 180 da lui annunziati. Un risultato che confermava la catastrofe provocata dal grande salto in avanti, dalla liquidazione dei kulaki, dalla collettivizzazione forzata e dalla tragica carestia del 1931-32: in una parola il fallimento delle politiche dei primi anni Trenta. La demografia, quando caricata di significati ideologici, attrae un'impropria attenzione, suggerisce diagnosi frettolose, ricette irrealizzabili e dannose. Così analisi superficiali proclamano che la bassa natalità è sintomo del declino dell'Occidente e dei suoi valori; che l'immigrazione corrode l'identità nazionale e la solidarietà sociale; che un rialzo della mortalità dovuto a fattori metereologici o epidemiolo-

gici è la prova della crisi del sistema sanitario e del moderno welfare... e potremmo continuare.

Per molti, mezzo secolo fa, la crescita demografica avrebbe inevitabilmente portato all'esplosione degli equilibri economici e ambientali del mondo. Per molti, oggi, la debolezza demografica è il sintomo della decrescita e di un'irreversibile involuzione di larghe parti del pianeta.

Insomma, il sonno della ragione genera mostri. La ragione ci dice che la demografia non è che la sintesi di milioni e milioni di comportamenti individuali, di decisioni giornaliere, di stati d'animo fluttuanti. Ci dice anche che governare questa galassia atomizzata di impulsi è molto arduo, e spesso impossibile, e che comunque richiede tempi lunghi. La demografia dunque non è né buona né cattiva: essa, semplicemente, «è»: è il frutto della complessità della società.

2. L'Italia fa parte di una vasta parte del pianeta che sta traversando vicende relativamente simili. All'inizio del Novecento, un abitante del mondo su quattro viveva in Europa (Russia inclusa); alla metà di questo secolo appena un abitante su quattordici sarà europeo. Queste due cifre offrono la sintesi della profonda trasformazione geodemografica del mondo, che con passo lento ma continuo ha fatto un lungo percorso. L'Europa ha raggiunto, o è prossima a raggiungere, livelli di consumo e di benessere molto alti. Lo sviluppo è avvenuto con un lungo processo di miglioramento del capitale umano degli individui e sostituendo la qualità alla quantità. Meno cibo nel piatto, ma di migliore qualità; meno spazio a disposizione, ma più curato; case più piccole, ma tecnologiche e confortevoli... e meno figli, ma più istruiti, meglio alloggiati, nutriti, curati, vestiti. La crescita demografica si è arrestata.

Nel resto del mondo, un tempo in povertà estrema, l'aumento delle disponibilità economiche ha portato a maggiori consumi, ma in una prima fase si è trattato soprattutto di consumi elementari - di cibo, medicine, energia - che hanno determinato la discesa della mortalità e l'allungamento della vita. Con una mortalità relativamente bassa e una riproduttività non controllata, la crescita della popolazione ha accelerato il passo raggiungendo, nella seconda parte del secolo scorso, tassi annuali d'incremento del 2-3% e più. Solo in una fase più matura queste popolazioni ripercorrono la strada europea (e di altri paesi a precoce sviluppo) accrescendo gli investimenti sui figli, aumentandone la «qualità» e riducendone il numero. Questo processo è abbastanza avanzato in molti grandi paesi dell'Asia e dell'America Latina, ma è in gravissimo ritardo nel continente africano a sud del Sahara. In sintesi, le forze del cambiamento determinano il ristagno o l'arretramento della popolazione in Asia orientale e in Europa, un rallentamento della crescita nelle altre regioni d'Asia e in America, una turbolenta crescita in Africa. Queste forze hanno generato negli ultimi settanta-ottant'anni - e continueranno a generare nel resto di questo secolo – un profondo sconvolgimento della geodemografia del mondo.

Torniamo all'Italia: nel 1950 si situava al decimo posto nella graduatoria mondiale per numerosità della popolazione, nel 2017 è arretrata al ventitreesimo, nel

2050 sarà ulteriormente scesa al trentunesimo posto. In ambito mediterraneo, nel 1950 la popolazione italiana era dell'11% più numerosa di quella francese, ma nel 2050 sarà del 20% più piccola; sempre nel 1950 gli italiani superavano gli spagnoli di due terzi, ma il vantaggio si sarà ridotto a un sesto nel 2050. Nel 1950 gli italiani erano poco più numerosi dei nordafricani (egiziani, libici e maghrebini), ma nel 2050 i secondi saranno cinque volte più numerosi dei primi.

Nello scorso mese di marzo, l'Istat ha pubblicato il consuntivo delle vicende demografiche del 2016, che confermano la debolezza del nostro paese. Nel 2016 le nascite hanno subito un'ulteriore contrazione scendendo a 474 mila, punta minima nella storia dell'Italia unita. Bisogna anzi risalire alla metà del Cinquecento, quando l'Italia contava meno di un quinto della popolazione attuale, per trovare un raccolto di nascite così ridotto. Naturalmente la notizia (già ampiamente anticipata nei mesi precedenti) ha fatto scalpore per qualche ora, con articoli di commento, interviste a esperti, interpretazioni dei guru del giorno. Poi più nulla. Le nascite continuano a diminuire nel silenzio mediatico, nell'indifferenza dell'opinione pubblica, nell'impotenza della politica. Si tornerà sull'argomento più avanti.

Il 2016 lo potremmo considerare – sperando di non essere smentiti – come l'anno di uscita dalla crisi economica. Possiamo perciò confrontare la performance del paese nello scorso anno con quella dell'anno iniziale della crisi - il 2008 - e trarre qualche considerazione (tabella).

Questo quadro dovrebbe essere raffinato con analisi appropriate, inserito in una serie storica più ampia, arricchito di altri indicatori. Tuttavia la demografia, all'uscita della crisi, mostra un evidente indebolimento rispetto alla situazione in entrata.

La riduzione delle nascite è netta, dovuta (per circa un decimo di punto) alla diminuzione della fecondità delle coppie e soprattutto all'assottigliarsi numerico delle donne in età riproduttiva. C'erano 6,7 milioni di donne tra i 25 e i 40

migliaia, %)			
	2008	2016	VAR.
Nascite	577	474	-17,9
Morti	585	608	+3,9
Saldo tra nascite e morti	-8	-134	
Matrimoni	247	194 (2015)	-21,5
N. medio figli per donna	1,45	1,34	-7,6
Speranza di vita	81,3	82,9	+2
Saldo migratorio	493	135	-72,7
Di cui: solo cittadini italiani	-22	-80	+263,6

anni (una fascia di età che mette al mondo i quattro quinti delle nascite) nel 2008, scese a 5,9 milioni nel 2016 (-12%). Nel 2021 saranno ancora meno (5,2 milioni) e, a riproduttività invariata rispetto a oggi, anche le nascite saranno proporzionalmente inferiori. I matrimoni sono diminuiti - in parte compensati da un aumento delle unioni di fatto – e i divorzi aumentati. Il supero delle morti sulle nascite, di poche migliaia di unità nel 2008, è cresciuto a 134 mila unità nel 2016. In quest'ultimo anno il saldo migratorio è stato pari ad appena un quarto del | 43 saldo del 2008. Ma nello stesso lasso di tempo il saldo migratorio dei soli cittadini italiani si è quadruplicato. La crisi, per fortuna, non ha inciso – almeno sembra – sulla qualità della vita e delle cure. Dal 2008 al 2016 la speranza di vita di uomini e donne è aumentata di un anno e mezzo, più che negli otto anni precedenti, assai più tranquilli, almeno sotto il profilo economico e sociale. Connesso a questi andamenti è l'ulteriore scivolamento della popolazione italiana verso le età più anziane: nel 2008 le persone con più di 70 anni erano 8,5 milioni, cresciute a 9,7 milioni (+14%) nel 2016.

3. La lunga crisi economica si è inserita su un ciclo di indebolimento demografico iniziato negli anni Settanta e parzialmente attenuato, nel primo decennio di questo secolo, da una leggera ripresa della bassissima natalità e dalla vigorosa (e disordinata) immigrazione che ha accresciuto la popolazione italiana – al netto dei rimpatri – di circa 3 milioni di persone. La crisi ha prodotto i ben noti effetti depressivi: ritardo dei matrimoni e delle unioni, rinvio e ridimensionamento dei piani riproduttivi delle coppie, flessione dei flussi di immigrazione e aumento dei rientri in patria, aumento delle uscite dal paese di cittadini italiani (una parte dei quali presumibilmente – stranieri divenuti italiani). Un ritorno alla normalità potrà provocare qualche modesto rimbalzo: recupero dei programmi riproduttivi rinviati dalle coppie, ripresa del flusso di immigrazione, meno rientri in patria di immigrati o meno uscite di giovani italiani. Ma sarà, al più, un rimbalzo, su linee di tendenza non compatibili con un equilibrato sviluppo, non solo a lungo termine (la metà o la fine del secolo), ma anche a medio termine (10 o 20 anni). Incompatibili col perdurare di una qualità della vita che, contro venti e maree, è in miglioramento almeno sotto il profilo della salute. L'immigrazione può solo in parte risolvere i problemi dell'invecchiamento e del declino della forza lavoro giovane. E il clima politico italiano - come quelli europeo e mondiale - è entrato in una fase non certo favorevole all'arrivo di flussi consistenti. La natalità segue appiattita su storici bassi livelli, ma l'opinione pubblica non sembra preoccuparsene troppo né il mondo politico sembra voler dare priorità a politiche sociali dirette a incoraggiare le frustrate propensioni riproduttive delle giovani coppie. Troppo incerti e dilazionati gli effetti, troppo immediati i costi.

Eppure c'è necessità di un cambio di passo, che contribuisca a mutare il clima di arrendevole depressione che permea le istituzioni, gli agenti sociali, le famiglie, le persone. C'è necessità di prendere coscienza – sia pure tardivamente – del fatto che la questione demografica è una priorità nazionale, non una mera questione di contabilità di anime, ma un fondamento della coesione, della stabilità, del rinnovamento della società. Le scelte riproduttive di donne e uomini sono condizionate non solo da fattori materiali immediati, ma anche dalle prospettive per il futuro, dalla fiducia nella solidarietà della società, da ragionevoli aspettative. Il *baby boom* nei paesi che riemergevano dalle distruzioni della seconda guerra mondiale, in condizioni di penuria e di povertà, si spiega anche con la diffusa fiducia nel futuro. Gli adulti responsabili, coloro che hanno ascolto e credito nella società, gli intellet-

tuali, gli imprenditori, i politici (non solo loro, dunque) debbono essere convinti che la questione demografica se non affrontata rischia di indebolire la società, di compromettere i livelli di benessere acquisiti, di creare nuove disuguaglianze. Qui non si tratta di auspicare un'Italia di 60, 70 o 100 milioni con la strabica visione mussoliniana, ma di auspicare un'Italia il cui equilibrio – anche demografico – debba essere patrimonio comune. Senza per questo pretendere il sigillo costituzionale, come si è fatto per l'equilibrio di bilancio – anche se l'equilibrio demografico (fatto da donne e da uomini) è forse più importante (anche perché ne è precondizione) dell'equilibrio economico.

4. Supponiamo dunque che il perseguimento di un approssimativo equilibrio demografico – con tolleranza per gli scostamenti congiunturali e ciclici – sia condiviso: in che direzione occorrerebbe muoversi? Quali azioni sarebbero da porre in atto? Quali politiche pubbliche potrebbero avviarsi? C'è una condizione preliminare da rispettare, conseguente alla natura composita di una popolazione, composta da cento e più generazioni di persone e dalla notevole forza inerziale della sua dinamica. Azioni e politiche debbono essere sostenute nel tempo; possono affinarsi e adattarsi, ma devono spingere nella stessa direzione. Un esempio spesso citato è quello dei paesi del Nord Europa e della Francia, che hanno sviluppato politiche di sostegno alle coppie, alle famiglie e alla procreazione fin dalla metà del secolo scorso, in modo coerente e nonostante l'alternarsi di governi di segno politico diverso. Questi paesi hanno, oggi, una natalità relativamente più elevata della media europea e i conti della demografia in buon equilibrio.

Torniamo agli interrogativi posti all'inizio di questo paragrafo, circa gli obiettivi da perseguire. Il primo è, sicuramente, un rialzo della natalità e un sostegno alla procreazione. Va tenuto conto che un aumento della natalità – che per sua natura può solo essere graduale - ha ricadute di natura economica molto dilazionate. Un nuovo nato «in più» si traduce in un «giovane in più» o in un «lavoratore in più» a distanza di 20 o 25 anni. Ma più tardi si interviene, più la spirale negativa si avvolge, e più lontana rimane ogni stabile soluzione. Teniamo poi conto della rigidità dei bilanci pubblici: i trasferimenti per famiglie e figli sono assai minori in Italia rispetto all'Europa centro-settentrionale, ma è dubbio che si possano reperire cospicue risorse pubbliche a meno di profondi tagli al settore sanitario e a quello pensionistico. Il bonus bebé - l'assegno di 80 euro mensili spettanti per tre anni alle famiglie con un neonato – è stato esteso ai nati per tutto il 2017, ma è condizionato al fatto che il reddito familiare sia inferiore a una soglia, e nessuno può oggi assicurare che verrà rinnovato in futuro. Nel 2017 è stato anche introdotto il «premio alla nascita» di 800 euro per i nati nell'anno, ma vale l'osservazione precedente circa la sua ripetibilità in futuro. Buoni ma parziali segnali, non inseriti in una politica organica e senza garanzia di continuità.

Risollevare la curva delle nascite non dipende solo (né in prevalenza) dagli incentivi monetari, ma anche (e soprattutto) da altri mutamenti strutturali. In primo luogo dall'aumento sensibile delle donne con una occupazione, perché queste, col

loro reddito, danno maggior sicurezza al bilancio familiare e alla donna stessa in caso di scissione del nucleo familiare. Ormai, nelle regioni più sviluppate, sono i paesi con maggiore partecipazione femminile nel mercato del lavoro quelli con maggiore natalità. Lo stesso avviene in Italia, dove la natalità del Meridione è sprofondata sotto quella del Centro-Nord. C'è oramai un'approfondita conoscenza delle politiche di appoggio all'occupazione femminile, tra le quali scegliere le più appropriate al caso italiano (incentivi alle imprese che assumono donne, alleggerimento fiscale per le donne che lavorano, politiche varie di conciliazione famiglialavoro e altre ancora). Ma tutto questo non funzionerà se la società non rimuoverà quelle asimmetrie di genere che impongono alle donne gli oneri più gravosi per la cura dei figli, la gestione della casa, la solidarietà intrafamiliare. Oneri che sono in competizione per il tempo e le energie della donna col lavoro nel mercato e, appunto, la generazione dei figli. Qui più che le politiche – che hanno un ruolo minore – è la cultura che deve tessere la sua trama (scuola, attività di formazione, esperienze all'estero) ristabilendo l'equilibrio sbilanciato a sfavore delle donne.

Infine, operare per riavvolgere l'orologio del ciclo di vita dei giovani che ha ritardato enormemente l'età al conseguimento dell'autonomia e delle scelte di vita fondamentali: lavoro, indipendenza dalla famiglia di origine, unione, matrimonio, nascita di un figlio. La mancanza di autonomia deprime la natalità in due generazioni: in quella dei genitori, che mettono in conto una lunga dipendenza della prole e quindi ne limitano la numerosità; in quella dei figli, che diventando autonomi tardi, hanno meno spazio (anche biologico, per le donne) per dar corso alle proprie scelte (si desiderano due o tre figli, ma se ne mettono al mondo uno o due). Lavoro (della donna), simmetria (tra generi), autonomia (dei giovani): tre obiettivi inscindibili, ciascuno buono in se stesso, che se perseguiti congiuntamente e con vigore sono migliori di qualsiasi politica pronatalista. Perché rassicurano le famiglie, riconsegnano spazi perduti ai giovani, disegnano una società più aperta.

5. L'equilibrio demografico si persegue anche con le politiche migratorie, discusse per esteso in un articolo pubblicato su *Limes*¹. In quell'articolo sostenevo che la debolezza demografica dell'Italia, l'accentuato processo d'invecchiamento, il contrarsi della popolazione in età attiva e gli intralci alla produttività posti da una forza lavoro nella quale diminuiscono i giovani e aumentano gli anziani sono tutti fattori che continueranno ad alimentare una domanda di migranti. In misura minore rispetto al primo decennio di questo secolo, ma maggiore rispetto agli anni di crisi.

Nel quinquennio 2007-11, il saldo netto anagrafico con l'estero, secondo l'Istat, fu di circa 400 mila unità all'anno, ridotte a 170 mila nel quinquennio successivo 2012-16. Un saldo netto annuale di 200 mila migranti non sembra un'ipotesi azzardata per il prossimo decennio. Nell'articolo citato si richiamava il crescente consenso all'idea che l'immigrazione, per essere utile allo sviluppo, debba essere di «qualità» o – in altre parole – ricca di capitale umano. Solo così può contribuire alla

crescita della produttività e quindi allo sviluppo economico. Nel concreto, molti paesi hanno sviluppato politiche migratorie volte ad attrarre migranti con alte qualifiche e buone specializzazioni, con livelli di istruzione relativamente elevati, buona conoscenza della lingua e della cultura del paese ospite. I criteri per selezionare i migranti più «adatti» sono molti e a volte assai complicati: tutti presuppongono, pena il fallimento, sistemi amministrativi rigorosi ed efficienti. Tutti sono mossi dall'intento di migliorare la «qualità» dei flussi. Molti paesi realizzano queste politiche con normative più restrittive degli ingressi, particolarmente per i lavoratori generici nonché per i ricongiungimenti familiari. Insomma, in sintesi brutale, meno migranti, ma di migliore qualità.

Anche l'Italia finirà col muoversi su questa linea, pur tenendo conto che continuerà a essere sostenuta la domanda di manodopera generica assai richiesta in molti settori dell'economia e della società. Questo implicherà una profonda revisione della politica migratoria e l'adesione convinta al principio che l'immigrazione si governa e si guida, non si subisce. I criteri di governo dei flussi debbono essere democraticamente condivisi dalla collettività; la valutazione delle necessità deve essere fatta da un organismo indipendente; debbono essere reperite le risorse necessarie per investire sulla formazione professionale, l'apprendimento della lingua, l'integrazione civile degli immigrati e dei loro familiari. Occorre affermare il principio che l'immigrazione concorre non solo al funzionamento dell'economia e della società, ma produce nuovi cittadini ed è fonte di rinnovo e ricambio della società stessa. E inoltre aiuta a ristabilire quell'equilibrio (o ad attenuare lo squilibrio) demografico, che è un bene comune.

È comprensibile che l'ondata di rifugiati prodotta dai conflitti e dall'instabilità di vaste regioni che circondano l'Europa appanni la visione circa il futuro dell'immigrazione e che la gestione di questi flussi si presenti come un'assoluta priorità. Ma anche l'eccezionalità di questa fase storica può essere volta a vantaggio del paese e il peso dell'accoglienza trasformato in un'opera di istruzione e formazione dei rifugiati, di investimento per la ristrutturazione di un patrimonio infrastrutturale abbandonato e fatiscente per l'accoglienza stessa, finanche di insediamento nelle tante aree interne in abbandono.

Si otterrà poco se le politiche sociali con ricadute favorevoli sulla riproduttività non verranno tra loro ben coordinate; se la politica migratoria non sarà ben governata in vista del migliore sviluppo del capitale umano dei migranti (e dei rifugiati). E se non si prende atto che lo squilibrio demografico corrente, se non contrastato e almeno parzialmente corretto, genererà costi economici e sociali rilevanti.

BENVENUTI NEL VENETO TEXAS D'ITALIA

di Giovanni Collot

Storia e geopolitica del venetismo, movimento fondato sull'esaltazione di un'identità anti-italiana. L'engua veneta, religione del lavoro e mito dell'ognuno padrone in casa propria'. La Serenissima non c'entra quasi nulla. Aspettando il referendum.

La mia patria è la lingua portoghese. Fernando Pessoa

1. « L VENETO È LA MIA PATRIA. SEBBENE esista una Repubblica Italiana, questa espressione astratta non è la mia Patria. Noi veneti abbiamo girato il mondo, ma la nostra Patria, quella per cui, se ci fosse da combattere, combatteremmo, è soltanto il Veneto. Quando vedo scritto all'imbocco dei ponti sul Piave "fiume sacro alla Patria", mi commuovo, ma non perché penso all'Italia, bensì perché penso al Veneto» ¹. Le parole dello scrittore vicentino Goffredo Parise nel 1982 si prestano bene a rappresentare un fattore spesso sottovalutato: il Veneto non si sente Italia. Fatto che esplode con regolarità in eventi spesso derubricati a folkloristiche manifestazioni di rivolta verso lo Stato centrale. Dalla mitologia del *tanko* portato dai Serenissimi alla conquista di Piazza San Marco², alla rivolta dei forconi del 2013³, fino al referendum via Internet per l'indipendenza del 2014⁴, questi eventi di cronaca testimoniano l'emersione carsica del subconscio del Nord-Est.

Questo sentimento di alterità soffre di uno strabismo evidente. Tanto manifesto a chiunque abbia vissuto o trascorso lunghi periodi in Veneto, quanto sostanzialmente non capito o sottovalutato nella sua portata a livello nazionale. Assimilandolo e riducendolo a mera protesta fiscale, si rischia di perdere di vista il contenuto profondo, ancestrale e pienamente eversivo della questione veneta.

Un'incomprensione favorita da un errore di fondo, spinto da tanta propaganda anche locale: le radici dell'indipendentismo non vanno cercate a Venezia. Per capire fino in fondo gli spettri che si agitano a nord-est bisogna fare come Parise:

^{1.} G. Parise, «Il Veneto è la mia patria», Corriere della Sera, 7/2/1982.

^{2.} R. Bianchini, «Assalto al campanile, condannati i "Pirati"», la Repubblica, 10/7/1997, goo.gl/goGamc

^{3.} S. Sperandio, «Forconi, chi c'è dietro la rivolta? Ecco le cinque ragioni per cui sono scesi in piazza», *Il Sole-24 Ore*, 11/12/2013, goo.gl/LFvdpR

^{4. «}Referendum indipendenza Veneto: 2 milioni di sì», Rai News, 22/3/2014, goo.gl/4VWomF

voltare le spalle alla Serenissima e al suo insieme di miti, e risalire la terraferma. È in quel paesaggio senza centro e senza periferia, attraversato da fiumi, in cui si susseguono capannoni, villette, campagne, centri commerciali e rotonde senza soluzione di continuità; in quella terra racchiusa tra Padova, Vicenza, Mestre, Bassano e Treviso, dove trionfa la trinità «schei, territorio e famiglia», che bisogna cercare il vero cuore del Veneto.

2. Quando il 21 febbraio scorso, nella sede di Palazzo Ferro Fini sul Canal Grande a Venezia, il Consiglio regionale del Veneto ha approvato il referendum sull'autonomia della Regione (che si terrà il 22 ottobre), è stata caratteristica la distonia di reazioni. Sostanziale silenzio sul tema da parte del resto del paese, abituato alle dichiarazioni al vetriolo che a cadenza regolare provengono dal profondo Nord-Est. Palpabile entusiasmo da parte veneta, testimoniata dalle parole del governatore Luca Zaia: «Ai veneti dico che la casa dell'autonomia si costruisce partendo dalle fondamenta». O da quelle del rappresentante dei 5 Stelle che, in un'alleanza ancora inedita a livello nazionale, ha giudicato il referendum «un momento alto di democrazia, che segna una pietra miliare nella storia della democrazia» ⁵. Sorvolando sul tono burocratico del quesito, «Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?», ancora sprovvisto di una data certa.

È solo l'ultimo episodio di una recrudescenza delle richieste di autogoverno negli ultimi anni, che hanno visto le istanze autonomiste sfociare in una continua serie di strappi con lo Stato centrale. Come la tanto discussa consultazione *online* per l'indipendenza del dicembre 2014, che tanta attenzione ha ottenuto all'estero per la sua contemporaneità con il referendum crimeano, e il cui risultato favorevole si è dissolto in un mare di polemiche, dopo che sono state riscontrate molteplici irregolarità nel voto ⁶. O l'approvazione della legge regionale per il riconoscimento del «popolo veneto» come minoranza nazionale lo scorso dicembre ⁷. Azioni dimostrative, regolarmente impugnate dal governo davanti alla Corte costituzionale, che assumono gradazioni diverse, dalla creazione di uno Stato autonomo alla più prosaica «secessione leggera» dell'autonomia fiscale ⁸. E che Ilvo Diamanti più propriamente definisce «di in-dipendenza, quindi di non-dipendenza». In una parola, «di autogoverno» ⁹.

Lo stesso governatore Luca Zaia, che del desiderio di maggiore autonomia si è fatto portavoce, lascia le porte aperte: «Indipendenza, autonomia. Noi ci prendiamo quello che ci danno. Bisogna smetterla di considerare i confini regionali,

^{5.} D. Lessi, «Veneto, via libera al referendum sull'autonomia. Favorevole il M5S, il Pd si astiene», *La Stampa*, 22/2/2017, goo.gl/I0Aip2

^{6.} F. Sironi, «Veneto, che bufala il referendum sull'indipendenza della regione», L'Espresso, 21/3/2014, goo.gl/EzZW6k

^{7. «}Il popolo veneto è una minoranza nazionale, per legge», *il mattino di Padova*, 6/12/2016, goo. gl/7AUhq1

^{8.} P. Rumz, La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord, Milano 2001, Feltrinelli.

^{9.} I. Diamanti, *Il Veneto tra voglia di indipendenza e orgoglio italiano*, Demos&Pi, Osservatorio sul Nord Est, 17/3/2015, goo.gl/KnxBfw

roba dell'Ottocento, come immutabili: il Veneto è pronto a un nuovo ordine, più consono alle nostre aspettative». D'altronde, è lui stesso a vedere il referendum, solamente consultivo perché ciò la Costituzione permette, come punto di partenza per negoziare: «Io so che quando faremo il referendum, il 70% dei veneti voterà a favore. Quindi voglio che i veneti vadano a votare, non per me, ma per il Veneto. Così da far capire a Roma che ci sono delle necessità che non possono più andare inascoltate» ¹⁰.

Se le richieste di autonomia appaiono generiche, ambigue, è perché l'ambiguità è un tema di fondo dell'autonomismo veneto. O per meglio dire, del venetismo, inteso come «la tensione del Veneto e dei veneti al riconoscimento di una propria identità e autonomia» ¹¹. Fenomeno allo stesso tempo relativamente recente e antichissimo. Piuttosto recente nelle sue manifestazioni esteriori: le posizioni espresse da Zaia trovano un riferimento diretto nella Liga Veneta. La «madre di tutte le leghe» – nella formula del suo fondatore e *líder máximo*, il padovano Franco Rocchetta – nasce ufficialmente solo nel 1980, nel primo rigurgito regionalista della politica italiana, e ottiene i primi trionfi elettorali nel 1983, anno in cui, con un vero e proprio exploit, elegge un deputato e un senatore. Risultato che attinge a piene mani alla retorica antinazionale e antimeridionale, con slogan come «italiani da poco più di cent'anni, veneti da tremila» ¹².

Retorica che successivamente verrà inglobata, dopo il declino della Liga Veneta, dalla più ampia Lega Nord, entrando nella narrazione di un più generale «male del Nord» ¹³. Ma si tratta di una diversità cui l'omologazione va stretta, e a cui anche la Padania sembra troppo grande: sotto la facciata, il venetismo continua a ribollire. Emergendo carsicamente sia in una profusione di movimenti indipendentisti unipersonali sia negli episodi ricordati in apertura. Perché il venetismo non è una moda passeggera: il Veneto non ha cominciato ieri a non sentirsi Italia. Questo movimento affonda le sue radici in profonde ragioni storiche, geografiche e di pensiero. Ragioni inscalfibili, e sorprendentemente uguali a se stesse, in un territorio che è cambiato moltissimo nel giro di un tempo relativamente breve. È un Veneto lungo ¹⁴: le culture politiche passano, l'alterità resta.

3. Partiamo dalle ragioni storiche. I territori veneti che furono sottoposti alla Repubblica Serenissima a partire dal XV secolo hanno beneficiato di un sistema sociale *sui generis*: la Serenissima lasciava ampi spazi di autonomia ai singoli territori nello *Stato da tera*, preferendo gettare il proprio occhio strategico sullo *Stato*

^{10.} Entrambe le dichiarazioni rilasciate in un'intervista concessa all'autore a San Vendemiano (TV), 25/2/2017.

^{11.} F. Jori, Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti, Venezia 2009, Marsilio.

^{12.} Citato da M. Zulianello, *Dalla questione settentrionale alla questione veneta? L'evoluzione del venetismo e il referendum sull'indipendenza del 2014*, paper presentato al Convegno annuale della Società italiana di scienza politica (Sisp), 2014.

^{13.} I. Diamanti, *Il Male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma 1996, Donzelli.

^{14.} M. Almagisti, S. Grimaldi, «C'è del nuovo a Nordest: i partiti dopo la parabola del Veneto bianco», *Democrazia e diritto*, XLVI, 3-4, 2009, pp. 132-150.

da mar ¹⁵. Creando però i presupposti affinché le élite dell'entroterra non si sentissero mai integrate nel sistema politico. A questo si sovrappone un sistema agricolo per secoli basato sulla mezzadria, dove il fatto che a ogni contadino fosse assegnato un podere in uso esclusivo da cui poteva trarre il 50% dei guadagni totali ha dato impulso, secondo la vulgata, allo sviluppo di una mentalità imprenditoriale nelle famiglie di mezzadri. Con il crollo della Serenissima, la gestione dell'ordine locale è passata sempre di più a un sistema di potere basato su notabilato locale, Chiesa e famiglia: un sistema che tenta di autoregolarsi, lasciando la politica in secondo piano, in un continuo sentimento di ostilità e negoziazione con il centro. Nelle campagne venete comincia così a germinare un capitale sociale fieramente antistatale e localista, dove il rispetto per l'ordine costituito e per la religione si accompagna a una diffidenza per tutto ciò che viene dal potere centrale. Si tratti di Roma o di Venezia ¹⁶.

Su questo sistema sociale si innesta, a partire dal dopoguerra, il miracolo economico. Tra gli anni Cinquanta e Settanta il Veneto si trova a passare rapidamente da regione sottosviluppata a una delle locomotive d'Italia, con una crescita media annua del pil del 5,5% ¹⁷. Improvvisamente, paesaggi contadini basati su tradizioni consolidate e in cui il tempo sembrava fermo da secoli si ricoprono di capannoni. I contadini tutti chiesa e famiglia, lavoro e indipendenza fiutano l'aria, smettono i panni agricoli per aprire le loro aziende: nasce la nuova figura del metalmezzadro. Il Veneto fa la rivoluzione.

Si tratta però di una rivoluzione solamente economica, che rende il Veneto centro della Terza Italia, nuova alternativa al triangolo industriale e al Meridione che fino ad allora avevano dominato l'immaginario nazionale ¹⁸. Per il resto, il nuovo benessere si adagia sulla stessa società di prima. Ne trae tutta la sua forza: la struttura sociale della rete, della famiglia e del culto per il lavoro è ciò che dà vita al «miracolo economico». Anzi, ora ne viene amplificata: se ha portato tanto successo, va celebrata. Ed esibita.

Rimangono però, sotto le crepe del benessere acquisito, anche gli stessi difetti di sempre: la chiusura all'esterno, l'eccezionalismo. Soprattutto, permane un senso di inadeguatezza nei confronti del potere centrale, della complessità del mondo esterno, misto a un forte desiderio di rivalsa. Cresce la raffigurazione e la consapevolezza di sé come «giganti economici, nani politici» ¹⁹.

4. Il secondo grande asse per capire il venetismo è la geografia. L'area protagonista della rivoluzione veneta appena citata è infatti il territorio nella pianura a nord di Venezia e a sud delle Alpi, e che trova il suo cuore nel Veneto centrale,

^{15.} M. Zulianello, op. cit.

^{16.} M. Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Roma 2008, Carocci, p. 111. 17. C. Bentivogli, M. Gallo, «Nord Est: metamorfosi di un modello», *L'economia del Nord Est: seminari e convegni*, Banca d'Italia, 2011, pp. 15-68.

^{18.} A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977, il Mulino. 19. M. Caverzan, «Veneto, il gigante economico è ancora un nano politico», *Il Giornale*, 28/8/2012, goo.gl/8Q6rHs

vero simbolo del Nord-Est. Fare una ricognizione nel «centro senza centro» compreso all'interno del pentagono tra Venezia, Treviso, Bassano del Grappa, Vicenza e Padova, con qualche capatina nella Sinistra Piave, equivale a fare un giro nell'anima veneta ²⁰. In pochi altri luoghi d'Italia si è creata nel tempo una corrispondenza così vitale tra organizzazione del territorio e spirito del luogo. In pochi altri luoghi d'Italia guardare una carta, o girare le strade congestionate di provincia, dice altretanto del popolo che le abita. Il paesaggio del Veneto centrale ha assunto nel tempo una conformazione caratteristica: i centri commerciali e i capannoni delle piccole e medie imprese si accompagnano a piccoli appezzamenti di terreno scampati alla foga urbanistica, affiancati alle onnipresenti villette unifamiliari, tutte munite di giardino. Il tutto lasciato alla piena libertà individuale, in assenza di un intervento centrale tramite piani regolatori.

È come se la rivoluzione economica veneta avesse scatenato, insieme alla fantasia imprenditoriale, l'estro edilizio dei suoi abitanti, liberati dai vincoli della tanto sofferta povertà. In particolare, la casa diventa, in Veneto più che altrove, un modo per esprimere la propria individualità e il proprio modo di vedere il mondo. Un vero e proprio bene rifugio, soprattutto in prospettiva esistenziale, dove si realizza compiutamente l'ideale veneto del «ciascuno padrone a casa propria» ²¹. Il centro del mondo diventa il focolare domestico, simbolo dello status raggiunto grazie agli *schei* fatti, attorno a cui ruota tutto il necessario per la vita: la fabbrichetta o l'officina di fianco a casa o addirittura al piano terra; il giardino curato maniacalmente per invitare gli amici quando fa bello; e soprattutto l'onnipresente taverna, la stanza-bunker in cui passare il tempo libero con pochi amici selezionati, talmente onnipresente da aver portato alla nascita, secondo l'attore e regista bellunese Marco Paolini, di una nuova figura antropologica: i tavernicoli ²².

Il risultato è un susseguirsi di paradisi privati, chiusi all'esterno da confini più o meno marcati: un'immensa privatopia, trionfo del *laissez-faire* individualista, in cui i confini prevalgono sul centro ²³. Non è un caso che il paesaggio del Veneto centrale sia stato definito esempio di città postmoderna, paragonandolo a Los Angeles o alle *gated communities* americane: una città tutta periferia, dove ci si sposta ma sembra sempre di essere fermi dove si è ²⁴. Si potrebbe quasi dire che il Veneto è diventato America prima di diventare Italia.

In tutto ciò si nota un notevole paradosso. Da un lato, il Veneto che si affaccia sul mondo da protagonista, nonostante la crisi economica, grazie a piccole e medie

^{20.} M. Varotto, «Abitare tra le isole del Veneto centrale», in F. Vallerani, M. Varotto (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro 2005, nuovadimensione, pp. 69-115.

^{21.} Ivi, p. 77.

^{22.} M. Paolini, Bestiario italiano – I cani del gas, 2000, goo.gl/a0jQ6C

^{23.} E. McKenzie, *Privatopia. Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, New Haven (Connecticut) 1994, Yale University Press.

^{24.} G. Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-Bari 2004, Laterza.

imprese dinamiche e globalizzate. La provincia di Vicenza è oggi la terza per volume di export nel paese, dietro le capitali industriali Milano e Torino; Treviso è appena sotto, al settimo posto ²⁵. Lo stesso Zaia si fa portavoce di questo orgoglio, rivendicando la proiezione globale del popolo veneto: «Gli imprenditori veneti sono gente che parla dialetto, inglese, tedesco e solo poi forse, alcuni di loro, l'italiano» ²⁶. Dall'altro, un tessuto sociale introvertito, in cui le comunità si sfilacciano sempre più, chiuso agli impulsi esterni e sempre più insicuro nei confronti del mondo. Un paesaggio impoverito porta con sé un impoverimento sociale. Ne sono testimonianza i continui appelli alla sicurezza sui giornali locali, cui fanno da contraltare l'edilizia, con case sempre più sicure, muri sempre più alti, come nel quartiere-bunker in costruzione di Santa Bona, a Treviso, circondato da mura di tre metri ²⁷. O la rincorsa ad armarsi contro ladri e criminali che trasforma semplici individui in eroi della giustizia fai da te, come testimonia la vicenda del benzinaio vicentino Graziano Stacchio ²⁸. Benvenuti nel Texas d'Italia.

Sentimento di disagio almeno in parte acuito dagli effetti della crisi sul frammentato tessuto industriale veneto, come testimoniano il pil regionale del 6,7% inferiore ai valori del 2007, e i 251 imprenditori suicidi dal 2008 ²⁹. Dopotutto, in una regione in cui il lavoro è religione, quando quest'ultimo viene a mancare manca il senso di tutta una vita. Ma il disagio rimane elemento integrante dello spirito veneto e perciò precede la grande crisi ³⁰.

5. È in questo *milieu* culturale e sociale che si innestano le vecchie rivendicazioni autonomiste manifestate dalla galassia venetista. Che non inventa nulla di nuovo, inserite ora in un nuovo contesto. Un disagio sordo e senza nome si è saldato con un'offerta politico-elettorale che ne ha raccolto le urla risemantizzandole. Ma che rimane un'offerta politica visceralmente locale, antistatuale e contraria a ogni forma di potere centrale. Ne sono un esempio le continue proteste contro il fisco, così come lo slogan antiveneziano della Liga Forza Laguna ³¹. È su questo territorio che nascono continuamente micropartiti a varia gradazione di autonomismo, indipendentismo e localismo. Il tutto con una tinta di rivolta fiscale, come il Movimento de Liberassion Nasionale del Veneto Libero (*sic*), il Progetto Nordest del defunto imprenditore Giorgio Panto e il celebre Razza Piave; partiti che raramente durano più di una competizione elettorale e che portano in

^{25.} Dati del 2016. Fonte: ministero dello Sviluppo economico, goo.gl/w01APz

^{26.} Intervista con l'autore, San Vendemiano (TV), 25/2/2017.

^{27.} D. Ferrazza, «Treviso: un muro alto tre metri per il primo quartiere fortificato della città», *la tribuna di Treviso*, 25/2/2017, goo.gl/QwunPP

^{28.} A. Pasqualetto, «Il benzinaio che spara al rapinatore. Il paese è con lui: "Per noi è un eroe"», *Corriere della Sera*, 5/2/2015, goo.gl/RZZY6I

^{29.} S. Micelli, S. Oliva (a cura di), Rapporto Nord Est 2017, Fondazione Nord Est, Venezia 2017, Marsilio.

^{30.} Si veda, per esempio, P. Steffan, *Luciano Cecchinel. Poesia. Ecologia. Resistenza*, Osimo (AN) 2016, Arcipelago Itaca, pp. 145-165.

^{31.} F. Bordon, Lega Nord im politischen System Italiens: Produkt und Profiteur der Krise, Wiesbaden 1997, Deutscher Universitätsverlag, 1997.

politica la filosofia veneta dell'«ognuno padrone a casa propria». Infine, sono le terre dove la Lega Nord è diventata egemonica nella sua variante veneta, proprio grazie a un sostegno sempre più deciso alle istanze autonomistiche e a un appello alla differenza con la sezione lombarda, conquistando ampi consensi soprattuto in alcune zone della provincia di Treviso. Come ad esempio Chiarano, dove il sindaco leghista uscente conquistò nel 2009 il 79,9% dei voti. Percentuali talmente bulgare da portare gli stessi leghisti a ironizzare sul nome del paese, chiamandolo *Chiaranov* ³².

Egemonia di cui il principale beneficiario è stato, negli ultimi anni, l'attuale presidente di Regione Luca Zaia, vero e proprio *genius loci* del Veneto centrale. Di origini umili, diplomato alla scuola enologica di Conegliano, laureato, Zaia incarna perfettamente l'idea che il Veneto ha di sé: lavoratore, con la testa sulle spalle, senza grilli per la testa. Soprattutto, fiero sostenitore dell'autonomia, tanto da essersela intestata, portandola a essere una posizione maggioritaria e istituzionale, svuotando in parte, di conseguenza, l'impatto dei partiti venetisti minori. Scelta che ha pagato: Zaia risulta a oggi il governatore più amato d'Italia, con il 60% dei consensi personali, il che contribuisce a rallentare il declino della Lega Nord nella sua roccaforte nordestina ³³.

Quello che tutti i movimenti hanno in comune è la creazione di coordinate nazionali, create però per negazione: il senso di alterità, l'indipendenza e il fastidio per tutto quello che esce dal proprio privato vengono inseriti in una retorica positiva, seminazionale. Si viene a creare così un neologismo, la nazione veneta. Basata sulla negazione di essere italiani. I vari fili dello scontento vengono uniti da un mito nazionale debole e cangiante, ma che pur sempre rimane mito nazionale. La nazione veneta viene costruita dalla retorica dell'appartenenza comune a una tradizione, a un territorio, attraverso un processo di «etnicità come cognizione» ³⁴: nasce la vulgata del popolo veneto che lavora molto, è onesto e paga troppe tasse. E soprattutto parla veneto.

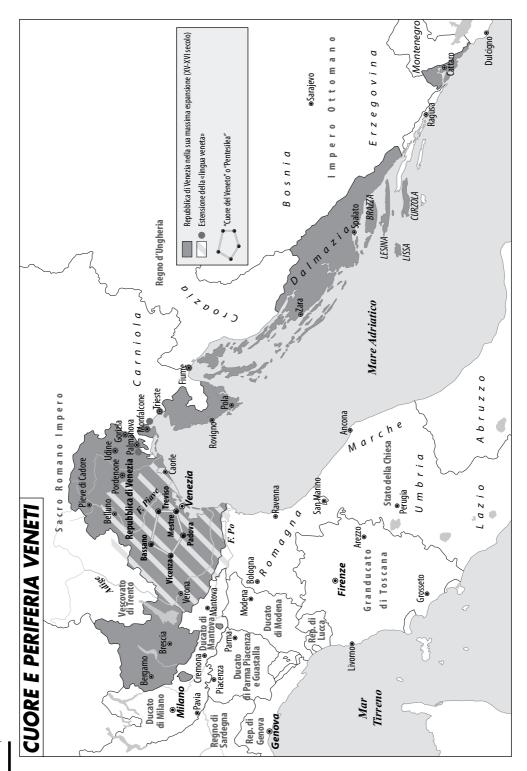
Il dialetto veneto, o meglio, la *léngua vèneta*, gioca un ruolo centrale in questo sviluppo dell'identità. Vera e propria lingua franca, nonostante le sue infinite varianti locali, anche diversissime, si presta a simbolo di unità popolare. Che trascende anche i confini della regione stessa, estendendosi a una *koiné* transfrontaliera. Come indicato dalle parole del leghista Zaia: «Da Verona a Belluno, se parlo in veneto mi capiscono. E anche a Trieste e in Istria, perché anche lì è Veneto. Anzi, lì lo parlano anche meglio di mel» ³⁵. Nella dialettica autonomistica, il Veneto e la *léngua vèneta* sono legati da una connessione mentale e mistica. Un legame che, paradossalmente, si fa sempre più forte man mano che il veneto viene sempre

^{32.} G.A. Stella, «Il tracollo di Treviso. La roccaforte perduta e il partito dilaniato da scandali e risse», *Corriere della Sera*, 12/6/2013, goo.gl/n7oBAQ

^{33.} Dati tratti da «Governance Poll 2016», *Il Sole-24 Ore*, goo.gl/EqGhGV

^{34.} R. Brubaker, M. Loveman, P. Stamatov, «Ethnicity as Cognition», *Theory & Society*, vol. 33, n. 1, febbraio 2004, pp. 31-64.

^{35.} Intervista con l'autore, San Vendemiano (TV), 25/2/2017.



meno praticato come prima lingua all'interno delle famiglie: libero dall'uso quotidiano e impoverito nelle sue varietà locali, il Veneto può finalmente diventare bandiera comune. Un'aura linguistica, non solo una lingua, che raccoglie in sé una comunità sfilacciata ³⁶.

È notevole come questa linea di pensiero venga ripresa dalla miriade di movimenti successivi alla Liga, nonostante le loro differenze ideali e pratiche per il futuro del Veneto: il Veneto è la terra di coloro i quali parlano il veneto. Si spiega così la recente politicizzazione della questione nella proposta votata al Consiglio regionale, lo scorso dicembre, di insegnare il veneto nelle scuole come riconoscimento dell'esistenza del popolo veneto quale minoranza nazionale ³⁷. Liberare la lingua come prodromo per la liberazione del popolo.

In tutto questo, Venezia è presa in prestito. Il mito della Serenissima, e la promessa di una sua restaurazione, vengono utilizzati a posteriori come strumento di unificazione. E come tutti i miti politici, viene distorto e smussato secondo necessità. La bandiera con il leone che sventola su molte case del territorio non rappresenta nella maggior parte dei casi il desiderio di una restaurazione della Repubblica, quanto una volontà di differenziarsi dall'Italia facendo riferimento a un passato glorioso condivisibile. Venezia entra a far parte di un alfabeto comune, facile da spiegare nelle rivendicazioni politiche. A uso esterno, più che interno. Lo stesso Andrea Zanzotto, massimo poeta veneto, parlava così del commando di Serenissimi che invase Piazza San Marco: «Sarebbe bastata una pena di tipo didattico per quei ragazzi, obbligandoli a sostenere un esame di storia veneta, ma serio. Aggiungendoci, se si voleva infliggere loro un'aggravante, una prova di studio sui paleoveneti. Si sarebbero calmati subito, loro e i loro sostenitori...» ³⁸.

6. Tutto ciò non deve portare però a un'altra delle tradizionali incomprensioni riguardo al venetismo: che si tratti di un movimento antimoderno. Al contrario, si tratta di un movimento profondamente inserito nella sua epoca, anche se *sui generis*. Almeno per la maggior parte del 60% di veneti pronti a votare in favore dell'autonomia ³⁹, la creazione di un'identità collettiva serve, in questo senso, a navigare meglio la modernità, liberi dai legacci dello Stato nazionale. Non a chiedere un ritorno alla mezzadria o la ricostituzione di una potenza marittima.

Ancora una volta, le parole di Zaia aiutano a capire: «Io non sono localista, io sono globalista. Voglio un Veneto che commerci alla pari con la Baviera e con Londra, perché ne ha le potenzialità. Potenzialità che ora sono inespresse perché siamo sottoposti a uno Stato fallito, l'Italia, che ci obbliga a rimanere indietro». Anche in questo caso, il passato viene reintepretato e distorto come sponda per il presente:

^{36.} A. Zanzotto, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Milano 2009, Garzanti, p. 111.

^{37. «}Il popolo veneto è una minoranza nazionale, per legge», il mattino di Padova, 6/12/2016, goo. gl/wAAjgk

^{38.} A. Zanzotto, op. cit., p. 73

^{39.} N. Porcellato, «Il Veneto e l'obiettivo autonomia: 6 su 10 sono per lo statuto speciale», *Il Gazzettino.it*, 6/2/2017, goo.gl/BkAtQW

«Il Veneto è sempre stato globale e aperto al mondo: basti pensare a Venezia. Cos'è il piatto tipico veneziano? Le *sarde in saor* (sarde in agrodolce con aceto, cipolla e uvetta, *n.d.a.*)! Cosa c'entra l'uva passa con il Veneto? Noi siamo per tradizione aperti al mondo, vogliamo ritornare a esserlo senza Roma tra i piedi» ⁴⁰.

Che l'orizzonte di riferimento della galassia autonomista non sia il passato ma il presente si vede anche dai riferimenti ideali o, addirittura, geopolitici. Se nell'operazione di rilettura del passato la Serenissima, l'impero austroungarico o la prima guerra mondiale hanno sicuramente un ruolo, la loro presenza appare residuale. Al loro posto ci sono due aree di riferimento ben distinte, entrambe fortemente inserite nel contesto presente, anche se non totalmente sovrapponibili. Da un punto di vista più istituzionale, il modello del regionalismo europeo: economicamente, al sempiterno sogno degli Stati Uniti si affianca ora la Baviera, vista come esempio di Regione-Stato cui ispirarsi, in uno slancio di integrazione verso nord. Geopoliticamente, invece, gli esempi a cui guardare sono la Catalogna e, soprattutto, la Scozia: regioni/nazioni con rivendicazioni autonomistiche antiche e vitali. Anche se con alcune differenze: «Se mi devo ispirare a qualcuno, scelgo la Scozia», dice Zaia. «Loro hanno un movimento indipendentista da secoli, e sono riusciti a ottenere prima la *devolution* e ora un referendum per l'indipendenza. Insomma, mi ispiro ai migliori» ⁴¹.

Un secondo sistema valoriale, che parte più dal basso, trova il proprio cuore ideale nel conservatorismo del Veneto centrale. A questo livello, il vero eroe indiscusso è Vladimir Putin, a cui si è aggiunto da poco il neopresidente statunitense Donald Trump. Una fascinazione, quella per l'uomo forte, che trova la sua base nei valori sociali tradizionali della regione, e che come tutti i miti è refrattaria alla realtà ⁴². Così, Putin simboleggia il sostenitore dei valori tradizionali e della lotta del popolo contro le élite. Con alcuni eccessi folkloristici, come la molto diffusa leggenda popolare per cui Putin avrebbe origini vicentine ⁴³.

Soprattutto, la Crimea viene elevata a esempio di autodeterminazione di un popolo su base linguistica. Come dimostra il riconoscimento della Crimea russa da parte del Consiglio regionale, che ha reso il Veneto prima regione dell'Ue a farlo. In un'azione dimostrativa che, nelle parole del promotore dell'atto, il consigliere regionale Stefano Valdegamberi, «vuole che a voce alta sia riconosciuta la possibilità al popolo della Crimea di scegliere il proprio destino, e la Crimea vuole stare con la Russia» 44.

7. La coesistenza di idee tanto diverse all'interno della frastagliata galassia venetista non deve stupire. Dopotutto, l'ambiguità rimane una caratteristica fondamentale dello spirito del Veneto centrale: un'area in cui convivono localismo estre-

^{40.} Intervista con l'autore, San Vendemiano (TV), 25/2/2017.

^{41.} Ibidem.

^{42.} Wu Ming 1, Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della guera granda, Milano 2015, Rizzoli.

^{43.} G. Visetti, «Putin, lo zar che venne da Vicenza», la Repubblica, 7/12/2005, goo.gl/9llymD

^{44. «}Crimea, approvata mozione veneta che fa infuriare l'Ucraina», Corriere del Veneto, 18/6/2016, goo.gl/TfQqOX

mo e apertura al mondo, innovazione spinta e tradizione, cattolicesimo e paganesimo materialista, paura del diverso e tassi di integrazione per molti anni fra i più alti del paese ⁴⁵. Ma si tratta di manifestazioni costantemente in flusso di un sentimento persistente e costante. Un sentimento pre-nazionale e pre-politico, che trova di volta in volta nuovi modi per esprimersi. O meglio, con cui il Veneto cerca di esprimere se stesso a sé e al mondo esterno. Adattandosi di volta in volta alla modernità del momento storico.

Fermarsi al risultato del referendum, o alle singole manifestazioni esteriori del disagio, per tirare un sospiro di sollievo o al contrario discutere di nuovi assetti centro-periferia, sarebbe quindi un errore. Il vero campo di gioco su cui si deciderà il futuro non solo della regione, ma anche dell'Italia, sarà se una società in crisi economica e morale, sempre più sfilacciata al suo interno, riuscirà a raccogliersi dietro una narrazione collettiva condivisa, sia essa nazionale o di comunità, che ne incanali le pulsioni in maniera relativamente virtuosa e positiva. O se, al contrario, come alcuni eventi recenti indicano, il disagio e l'alterità assumeranno forme violente e autodistruttive ⁴⁶ Con conseguenze nefaste per tutta Italia. Perché, anche se il Veneto a oggi non si sente Italia, ne condivide i destini.

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE NELL'EUROPA IN FRANTUMI

Il 'sacco del Nord' costa ogni anno circa 100 miliardi a regioni che valgono quasi due terzi del pil italiano. Quattro scenari. Il raccordo con la Mitteleuropa. La Lombardia al centro. Macroregione Alpina e Macroregione Adriatica: un Settentrione duale.

di Stefano Bruno GALLI

1. A QUESTIONE SETTENTRIONALE ATTRAVERSA la storia della Repubblica sin dalle origini e ne rappresenta ormai un dato strutturale. Si configura come una persistenza, una «regolarità» che emerge ciclicamente, un torrente carsico che riaffiora a cadenza costante, circa ogni quarto di secolo: nel 1945, poi alla fine della prima legislatura regionale (1970-75), quindi tra il 1989 e il 1994, cioè nel *turning-point* fra la Prima e la Seconda Repubblica, infine ai nostri giorni. È dunque un'aporia originaria della storia della Repubblica. Ripercorriamola nei suoi quattro scenari.

Primo scenario. I primi a parlare – all'indomani della seconda guerra mondiale – e a mettere a fuoco i termini della questione settentrionale furono i giovani che animarono il movimento comasco *Il Cisalpino*, guidati dal professore di ragioneria dell'Università Bocconi di Milano, Tommaso Zerbi. Si organizzarono per pubblicare un «settimanale federalista nazionale», espugnando i locali del quotidiano fascista La Provincia di Como. Sin dal primo numero il loro orientamento era piuttosto chiaro: «Cantoni, non regioni» era il titolo dell'articolo di spalla alla notizia della Liberazione della valle del Po il 27 aprile 1945. *Il Cisalpino* nasceva per contrastare il nazionalismo fascista. Ma anche per rappresentare e tutelare gli interessi dell'Italia settentrionale, sino a quel momento considerata una «monumentale mucca da mungere» ovvero «il paese di Bengodi», mentre Roma era il centro di una «burocrazia parassitaria». L'obiettivo era quello di dare vita a un ordine politico federale, ispirato all'esperienza storica elvetica, su base cantonale, con un Cantone del Nord, uno del Centro e uno del Sud.

Secondo scenario. Il 6 novembre 1975, Guido Fanti – esponente del Partito comunista, ex sindaco di Bologna e primo presidente della Regione Emilia-Romagna – rilasciò un'intervista a *La Stampa* di Torino auspicando un accordo «permanente» tra Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto ed Emilia per superare la crisi

economica che attanagliava il paese, attraverso le politiche coordinate e la programmazione strategica dello sviluppo di un'area geografica ed economica definita dalle regioni che si affacciano sul «grande fiume». Il presidente della Giunta emiliano-romagnola individuava nel superamento delle vecchie strutture dello Stato burocratico e accentratore e nella rapida attuazione di un nuovo Stato fortemente decentrato su base macroregionale per valorizzare le risorse economiche e produttive territoriali – a cominciare dalla nascita di una Lega del Po – la traiettoria privilegiata per risollevare le sorti del paese, rilanciarne l'organizzazione economica e le attività produttive. Erano questi i contenuti del suo Progetto Padania. L'idea che lo sosteneva era il ricorso a una collaborazione programmatica delle Regioni padane intesa come chiave per lo sviluppo economico e sociale, contro una gestione centralizzata e burocratica dei processi economico-produttivi, e spingeva verso un regionalismo – archiviata la prima legislatura – davvero maturo.

All'intervista di Fanti replicò Gianfranco Miglio con l'articolo «La Padania e le grandi regioni» apparso sul *Corriere della Sera*. Il professore trovava molto seducente l'idea di una macroregione del Nord autonoma dal punto di vista politico e amministrativo. Anche perché lui ci pensava da tempo, sin dagli anni della Resistenza, quando aderì al movimento federalista radunato attorno a *Il Cisalpino*. Dal punto di vista burocratico e amministrativo lo Stato ha sempre funzionato poco e male. Miglio auspicava un processo di macroregionalizzazione, inteso quale consapevole integrazione fra grandi aggregazioni geoeconomicamente omogenee: il Nord, il Centro e il Sud.

Terzo scenario. Tra la caduta del Muro di Berlino e la fine della Prima Repubblica, sistema politico che pareva immutabile e che è imploso su se stesso, il dibattito sulla macroregione del Nord, quale espressione diretta della questione settentrionale, si riaccende. La svolta è decisiva anche per la recessione economica (1992-1993) e la crisi valutaria, con la lira fuori dallo Sme e poi reinserita a quota 990 con il marco tedesco. Richiama l'attenzione su questa realtà la Fondazione Agnelli, realizzando un'importante ricerca: La Padania, una regione italiana in Europa (1992). Ricerca dalla quale viene fuori con chiarezza l'esistenza di una macroregione del Nord dalla netta fisionomia geoeconomica e dalla vocazione europeista, che esige dei margini di maggiore autonomia politica e amministrativa per giocarsi la sua partita sul terreno dell'economia internazionale. L'autonomia va di pari passo con una riduzione della pressione fiscale e una compressione degli apparati burocraticoamministrativi, che alimentano la spesa pubblica improduttiva. L'auspicio è quello di un paese de-fiscalizzato e de-burocratizzato, in una parola de-statalizzato, nel quadro di una riorganizzazione funzionale della pianta amministrativa della Penisola, con le regioni che passano da venti a dodici per effetto della soppressione di quelle al di sotto della «taglia» del milione e mezzo di abitanti.

Storicamente il Nord è regione leader in Europa, come certificato da tutti gli indicatori economici. Tale primato è da mettere in stretta relazione con le altre due «Padanie» europee: il Reno-Ruhr e il Randstad Holland, macroregioni policentriche cioè megalopoli ovvero *global city regions*. I tempi tuttavia richiedono una maggio-

re integrazione interna e una maggiore apertura internazionale verso il cuore dell'Europa. La posizione della Pianura padana è «felice» poiché essa si colloca all'incrocio dei due assi dello sviluppo europeo, quello nord-sud che conduce al cuore dell'Europa e quello est-ovest, che dall'area iberica porta alle nuove realtà europee centrorientali. Proprio per ciò, il Nord padano – espressione di una positiva integrazione fra centri urbani e distretti produttivi – può costituire un elemento di equilibrio dell'Europa. O meglio, di «riequilibrio» di fronte alla potenziale offensiva germanica – e allo spostamento del baricentro economico dell'Europa – derivante dalla riunificazione successiva alla caduta del Muro di Berlino.

Nello stesso 1992 appare anche la ricerca di un politologo di Harvard, Robert Putnam: *Le tradizioni civiche nelle regioni italiane* (1992). E Gianfranco Miglio rilancia il progetto delle tre macroregioni nel quadro di un ordine politico federale.

Quarto scenario. La questione si inabissa nuovamente per poi riemergere nei dintorni della crisi del 2008 e delle sue propaggini, che conducono sino ai nostri giorni. Anche se ciò è molto dibattuto e controverso. Nel luglio del 2006 le principali firme del *Corriere della Sera* si sono impegnate a fondo per negare l'esistenza della questione settentrionale, all'indomani della vittoria elettorale dell'Ulivo guidato da Romano Prodi, associandone la presenza all'andamento elettorale di un asse partitico, il forzaleghismo (come l'ha definito Edmondo Berselli).

Ma la questione settentrionale è un dato ormai endemico e strutturale. E rimane circoscritta, nei suoi caratteri essenziali, al primato economico e produttivo e alla vessazione fiscale. È oggi una questione di pil e di residuo fiscale. Non è semplicemente la storia di un primato industriale. Non è neppure un incubatoio di modernità e un laboratorio privilegiato dei processi di modernizzazione. Numerosi indicatori segnalano che il primato economico e produttivo del Nord si configura come una realtà fortemente integrata e organica, basata su una fitta rete di interdipendenze, riconducibile all'unità, pur a fronte delle specifiche vocazioni territoriali. Il vero problema è che tale fisionomia richiede necessariamente delle politiche coordinate e organiche, sul terreno delle infrastrutture, dei servizi, dell'innovazione. È un problema, dunque, di governance territoriale. Uno iato assai profondo insiste tra le dinamiche economiche e produttive e le politiche di governo e di gestione del territorio, spesso incapaci di andare oltre la dimensione locale e comunque non supportate dai governi nazionali, che sono troppo «distanti». L'unica prospettiva politica ragionevole e fondata è quella di assumere il Nord – in quanto espressione della questione settentrionale - come una realtà macroregionale in proiezione europea.

Il peso che le regioni del Nord oggi sopportano per alimentare tanto i consumi pubblici quanto quelli privati rappresenta un contributo alla solidarietà e alla coesione sociale, nel quadro di un incremento – avvenuto negli ultimi tre decenni – della fiscalità, che è passata da poco più del 30 a quasi il 50%. In termini aggregati, il «sacco» del Nord – per usare una felice espressione di Luca Ricolfi – sottrae ogni anno almeno 100 miliardi alle regioni più produttive del paese, che coprono circa il 60% del pil. Se non vi fosse una proiezione europea, il rischio sarebbe che

i territori che hanno vissuto e vivono sui trasferimenti possano trascinare sott'acqua quelli che producono ed erogano risorse.

Il dare-avere piuttosto svantaggioso coinvolge quattro regioni. Nell'ordine: Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana, con la prima che pesa più delle altre tre messe insieme. Giulio Sapelli ha lucidamente osservato che la Repubblica si regge sulle spalle della capacità produttiva e fiscale lombarda, con un significativo contributo emiliano e veneto; capacità che alimenta un sistema di redistribuzione territoriale delle risorse essenzialmente «iniquo e inefficace». Senza la Lombardia il sistema della finanza pubblica crollerebbe; al contrario, con la rimozione delle regioni indebitate e che si reggono sui generosi trasferimenti dello Stato centrale si otterrebbero delle performance non lontane da quelle germaniche.

2. Che fine ha fatto, oggi, la questione settentrionale? Nell'agosto 2014, Ilvo Diamanti – adottando la chiave interpretativa della crisi del forzaleghismo – ha pubblicato su *la Repubblica* l'articolo «Ci saranno altri Nord», dedicato al *cupio dissolvi* della questione settentrionale. Anche Giuseppe Berta, studioso dello sviluppo industriale del Nord, ha chiuso un suo recente volume – *La via del Nord* – con un paragrafo dedicato a «Il tramonto della questione settentrionale».

Intendiamoci, la crisi ha operato una ferrea selezione soprattutto nei settori della produzione più fragili e meno competitivi. Tuttavia la Lombardia continua a essere uno dei «quattro motori dell'Europa» – con Baden-Württemberg, Catalogna e Rhône-Alpes – e presenta delle maggiori affinità con la Vestfalia e la Ruhr che non con il resto della Penisola.

È da almeno cinque anni che l'agenzia di rating internazionale Moody's sostiene che la Lombardia è più virtuosa dello Stato di Roma, con un indebitamento trascurabile e in progressiva diminuzione, da anni al di sotto del 9%, a fronte di una base economico-produttiva solida, dinamica e diversificata. Ciò segnala, tra l'altro, che all'interno della più vasta questione settentrionale esiste una più specifica questione lombarda suffragata anche dal fatto che il residuo fiscale della Lombardia è ormai salito a circa 56 miliardi di euro annuali. Per contro, dal rapporto Svimez 2015 affiora una situazione drammatica per il Mezzogiorno. È alla deriva, in una condizione di sottosviluppo permanente per effetto di un progressivo calo dei consumi e anche degli investimenti, di una contrazione del lavoro che non ha eguali in Europa e di un preoccupante allarme povertà, di un crollo demografico e di una classe imprenditoriale che non è competitiva. L'ha sostenuto anche *l'E-spresso* con un dossier eloquentemente intitolato «È sparito il Sud».

La lunga crisi economica ha approfondito il divario tra Nord e Sud. E tuttavia, senza una visione politica organica, la Pianura padana rimarrà avvolta dalla nebbia, rischiando di farsi trascinare nel baratro. Il Nord, che sta vivendo profondi mutamenti – una vera e propria metamorfosi innescata e alimentata dalla crisi – dal punto di vista economico e produttivo, si trova in bilico tra il rilancio e il declino perché la politica ha cancellato la questione settentrionale dalla sua agenda e, soprattutto, non gli offre idee e strumenti per la crescita.

3. Il Brexit ha cambiato la mappa del Vecchio Continente. L'Europa è in frantumi, per effetto dell'intreccio della crisi dell'Ue e dell'Eurozona, con alcuni Stati a rischio secessione. Si pensi solo a Scozia e Irlanda del Nord, Corsica e Bretagna, Gibilterra e Catalogna, Paese Basco, Galizia e Andalusia, Fiandre e Baviera e – più a est – Crimea e Donbas. Allora, quale destino per la questione settentrionale? Osservando con attenzione le carte geografiche relative alla densità degli insediamenti industriali, articolati nei distretti produttivi, si coglie tuttavia un'importante tendenza. Oltre al classico divario Nord-Sud, si sta definendo un altro *cleavage*, quello tra Est e Ovest. La mappa dello sviluppo definisce un'area – Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna – che poi prosegue lungo la dorsale adriatica, a oriente dell'Appennino sino alle Marche. Gli insediamenti a ovest – dal Piemonte alla Campania, lungo tutta la costa tirrenica – sono molto più radi. La nuova questione settentrionale deve essere pertanto individuata incrociando questi due divari, non più secondo l'interpretazione classica Nord-Sud.

È da circa una decina d'anni che l'Unione Europea sta ragionando in termini di strategie macroregionali, che potrebbero configurarsi come un processo di radicale riorganizzazione del territorio europeo, verso l'Europa dei popoli. L'Unione Europea sta ragionando nella prospettiva di promuovere strategie aggregative sul piano macroregionale perché le macrocomunità territoriali risultano oggi la dimensione più appropriata di fronte alla crisi degli Stati nazionali e all'offensiva dell'economia globale. Esse interpretano e declinano in modo nuovo la classica dinamica tra Stato e mercato, che è mutata radicalmente e si configura piuttosto come il rapporto fra queste comunità allargate e l'economia globale. A queste comunità dev'essere riconosciuto un margine di autonomia politica e amministrativa del tutto nuovo per non imbrigliarle e per consentire a esse di muoversi con successo e fronteggiare le sfide del contesto economico globale.

Sinora l'Ue ha varato la Macroregione del Baltico, quella danubiana e quella adriatica. E anche il progetto della Macroregione Alpina: 48 regioni che «abitano» lo spazio alpino, e appartengono a sette Stati diversi, complessivamente raccolgono oltre 70 milioni di abitanti e hanno un pil di tremila miliardi di euro.

La Macroregione Alpina – nell'ambito della quale la Lombardia esercita un'oggettiva leadership, anche rispetto alle regioni tedesche – è una concreta realtà geoeconomica, che consente al Nord di riscoprire la sua forte e storicamente consolidata vocazione mitteleuropea. Rappresenta infatti la traduzione geopolitica del primato economico e produttivo del manifatturiero e dell'artigianato, delle micro- e piccole imprese, nell'ambito di un'area transfrontaliera assai vasta. E segna una significativa inversione di tendenza, poiché la questione settentrionale è nata in montagna e poi ha dilagato nella pianura, coinvolgendo la media impresa e il terziario avanzato. Con la Macroregione Alpina si riparte dalla montagna. Il futuro della Lombardia, del Veneto interno e dell'Emilia è probabilmente racchiuso in questa prospettiva. Quello del Veneto orientale, della Romagna e delle Marche si colloca su un altro piano strategico: la Macroregione Adriatica che guarda a est, alla Slovenia, alla Croazia. Probabilmente questo è il destino «duale» del Nord.



'La grande industria è finita con l'Iri. Puntiamo sui medi per non sparire'

Conversazione con *Giuseppe Berta*, professore di Storia contemporanea all'Università Bocconi di Milano, a cura di *Fabrizio MARONTA*

LIMES La crisi iniziata Oltreatlantico nel 2007-8 ha fatto più danni da noi che altrove in Europa. Perché?

BERTA La crisi è un vero spartiacque per il nostro paese. Suona forse banale, ma solo se non si considera lo specifico contesto italiano. Per oltre dieci anni l'Italia ha alimentato la retorica della «seconda potenza manifatturiera d'Europa» dopo la Germania. Una retorica semplice ma ambigua, che origina in un momento preciso. Siamo nel 2005, prima della crisi. Il primo ottobre di quell'anno l'Economist pubblica un articolo («Industrial metamorphosis») in cui, analizzando il novero delle nazioni sviluppate, si nota come solo Germania e Italia abbiano oltre il 20% di occupati nell'industria. L'eccezione tedesca non desta scalpore: quell'economia, che esporta in tutto il mondo, giustifica una simile quota di addetti nell'industria. Ma l'Italia, ci si chiede, la cui struttura produttiva è così dispersa, come può generare una simile occupazione industriale? Il paragone era fatto in chiave problematica; tuttavia prevalse una lettura indulgente, secondo cui il dato occupazionale dimostrava che il nostro sistema, benché diverso da quello tedesco, era a suo modo efficiente. Il che purtroppo non è vero. Già prima della crisi non avevamo né il possente apparato produttivo tedesco, né una forza lavoro altrettanto evoluta, tipica di un paese a forte connotazione manifatturiera. Eravamo e restiamo un paese di imprese medio-piccole: una realtà imparagonabile a quella tedesca. La nostra alta percentuale di addetti nell'industria è tutt'al più indice del fitto tessuto di professionalità che ci contraddistingue. Circostanza senz'altro positiva, ma non sufficiente a fare di noi una potenza industriale.

LIMES Come si lega questa considerazione alla crisi?

BERTA Questa considerazione è la chiave per capire la nostra formidabile esposizione alla crisi. Un dato più di altri mi colpisce, perché fotografa bene ciò che stiamo dicendo. Lo ha calcolato Sergio De Nardis, capoeconomista di Nomisma: oggi circa il 20% dell'industria italiana – meno di duemila imprese in un paese di quasi 60 milioni di abitanti – fa l'80% del valore manifatturiero. E gli altri? Remano come dannati per stare al passo: si tratta di imprese in gran parte orientate al mercato interno, che al mattino hanno come obiettivo principale arrivare alla sera. È qui che la crisi ha colpito più duro. Il profondo dualismo tra imprese intermedie, innovative e orientate all'export, e piccola impresa domestica è una nostra caratteristica che preesisteva alla crisi, ma che negli ultimi anni si è fortemente accentuata.

LIMES Oltre alla dimensione conta anche la specializzazione?

BERTA Certo. Il dualismo non è solo dimensionale, ma anche settoriale. Al riguardo la crisi non ha solo rimescolato le carte; ha acuito divari esistenti, cristallizzandoli. Uno studio Mediobanca-Unioncamere del 2015 (*Le medie imprese industriali italiane 2004-2013*), che cito nel mio ultimo libro *Che fine ha fatto il capitalismo italiano*, evidenzia che dal 2004 al 2008 le medie imprese italiane aumentano il loro fatturato del 32%, il valore aggiunto del 22,5% e l'export del 44,5%. Nel 2009 arriva il crollo: -15% di vendite, -17% di esportazioni. Da allora produzione, esportazioni e occupazione riprendono quota, ma non in modo uniforme. I comparti che rimbalzano sono quelli che andavano meglio anche prima: meccanica innanzitutto, poi chimico-farmaceutica e metallurgia. I più penalizzati: costruzioni e abbigliamento.

LIMES Nel paese del cosiddetto capitalismo leggero, dalla moda al design, sono dunque i settori «pesanti» a tenere.

BERTA E non a caso. Nel nostro panorama industriale, dominato dall'impresa medio-piccola, la meccanica è il settore in cui ravviso la maggior ricchezza di competenze. Il nostro limite non sta nella mancanza d'ingegno, quanto nell'incapacità di produrre realtà industriali grandi, capaci di replicare su vasta scala le intuizioni e le eccellenze locali. Facciamo mobili bellissimi, ma non siamo stati in grado di creare Ikea. Per questo ritengo che la nostra maggior ricchezza, oggi, stia in quello che chiamo capitalismo intermedio: imprese di medio fatturato capaci di mettere a sistema saperi, competenze e attività presenti sul territorio, stimolando l'ammodernamento tecnologico e creando sbocchi sui mercati esteri. L'anno scorso ho avuto modo di conoscere Roberto Zuccato, ex presidente degli industriali veneti, un ingegnere elettronico la cui azienda fa allestimenti di grandi sale, dai convegni ai concerti, in tutto il mondo. Uno dei suoi ultimi lavori è una grande sala concerti in Austria. Chiaramente a fare la differenza non è la sedia in sé, ma il contenuto tecnologico che sanno darle. Ogni seduta ha uno schermo estraibile su cui si può seguire il concerto e il relativo spartito, potendo zoomare su un cantante o su un elemento dell'orchestra. Ma la cosa più interessante è un sistema da loro brevettato per sintonizzare i tempi di immagine e suono: fondamentale, specie dal vivo. Ecco, questo è un ottimo esempio di media impresa aggregante.

LIMES È l'ennesima reincarnazione dei distretti industriali?

BERTA No. I distretti, come li studiava a suo tempo Giorgio Fuà, sono agglomerati di imprese sostanzialmente omogenee per dimensioni e specializzazione produttiva, che realizzano economie di scala grazie alla contiguità geografica. È uno schema in gran parte superato. Il modello che descrivo è invece piramidale: la media impresa fa da traino a un tessuto fatto di realtà più piccole e diversificate, che vengono convogliate nel processo produttivo dell'azienda principale. Ne ha illustrato bene la dinamica interna Alberto Vacchi, parlando dell'esperienza della sua Ima (in Repubblica – Affari e finanza del 3 aprile scorso). È un assetto che riflette appieno il dualismo esasperato di cui parlavo prima, in cui un manipolo di realtà intermedie fa da contraltare a una vasta platea di imprese piccole o piccolissime.

LIMES È uno schema replicabile in tutta Italia?

BERTA Niente affatto. Anzi, la spaccatura territoriale è netta. Il capitalismo intermedio a vocazione internazionale era e resta espressione dell'Italia settentrionale: in primo luogo della Lombardia, seguita a distanza da Veneto, Emilia, Piemonte e Valle d'Aosta. Dopo la scomparsa della grande industria, che aveva i suoi fulcri in Torino, Milano e Genova, non ha più molto senso distinguere Nord-Ovest e Nord-Est. Comunque, statisticamente il grosso della media impresa più competitiva continua a concentrarsi nell'area lombarda, cerniera e baricentro del Nord. Con due però. Primo: già prima della crisi il Nord-Ovest cresceva meno delle altre «locomotive regionali» d'Europa: 0,5% all'anno contro una media dell'1,4%. Sicché nel 2008-11, al picco della crisi, mentre le altre regioni comparabili continuavano a crescere, il Nord-Ovest calava. Secondo: nel 2004-13 la produttività media per dipendente nel Nord Italia è cresciuta del 21%, mentre il costo del lavoro aumentava di oltre il 25%, con una perdita netta di competitività di oltre il 4%. Se dunque il divario Nord-Sud esce accentuato dalla crisi, ciò si deve soprattutto all'ulteriore arretramento del secondo, non già alla performance del primo. Tant'è che nel confronto europeo il Nord risulta indebolito. Questo dovrebbe indurci a ridimensionare l'impatto sulle nostre perduranti difficoltà del modo in cui la crisi è stata gestita a livello europeo.

LIMES Intende dire che il fattore Europa è trascurabile?

BERTA Tutt'altro, ma la sua rilevanza non sta tanto nelle cosiddette politiche di austerità. Sta soprattutto nell'impatto per noi deleterio dell'orientamento all'export che la Germania ha impresso all'Unione Europea, specie all'Eurozona. Questa concentrazione sull'estero ha ridotto le capacità di assorbimento dei mercati interni, soggetti a dinamiche deflattive. L'80% di piccole imprese italiane spazzate dalla crisi non è di per sé indegno; è solo (si fa per dire) tarato sul contesto sbagliato. Quelle imprese sono strutturate per il mercato domestico, spesso regionale o locale, mentre la principale economia continentale spinge | 69 da anni per uniformare l'area euro al suo modello *export-oriented*, che regge l'austerità perché compensa i fiacchi consumi interni con gli ordinativi esteri. Noi questa capacità non ce l'abbiamo, almeno non in misura sufficiente. Colpisce rileggere oggi gli scritti di Paolo Baffi, che negli anni Settanta e Ottanta metteva in guardia sull'impossibilità di assimilare l'Italia all'area economica tedesca. Per tutta risposta Mario Albertini, l'allora presidente del Movimento federalista europeo cui Baffi era iscritto, ne chiedeva l'allontanamento per indegnità morale, avendo messo in dubbio il processo d'integrazione. Ribadisco: le fragilità della nostra industria non hanno origine in Germania o nella crisi, ma le politiche della prima e l'impatto della seconda le hanno esasperate. **LIMES** Non la Germania. Non la crisi. Da dove viene dunque la fragilità del nostro tessuto imprenditoriale?

BERTA Da lontano. Forse da troppo lontano perché possa essere davvero superata. Nel suo Civiltà materiale, economia e capitalismo Fernand Braudel notava, osservando il fiorire del tessile a Prato, che «in Italia [negli anni Settantal le grandi aziende tessili soffrono di una regressione strutturale, mentre Prato è ancora piena di occupazione». Si trattava però di imprese «minuscole, fornite di una manodopera disponibile a tutti i compiti, pronte a seguire i mutamenti della moda (...) con pratiche antiche». Insomma: un tessuto economico che per caratteristiche sociali e produttive poco o nulla aveva a che spartire con il «vero capitalismo». Guido Carli, tra i principali fautori del vincolo esterno come surroga della nostra incapacità di autoriformarci, imputava agli imprenditori italiani «di essere stati (...) troppo poco imprenditori e troppo poco capitalisti nel senso moderno e aggressivo del termine» e di non aver «mai considerato lo Stato come un'organizzazione sociale di cui essi fossero direttamente responsabili». Dimenticando però che per un secolo, dal 1880 al 1980, il sistema economico italiano si è retto quasi interamente sull'economia mista, ovvero sull'intervento statale. Secondo Pierluigi Ciocca, uno dei maggiori studiosi di tale modello, la conversione dell'Iri da ente temporaneo a soggetto portante dell'economia italiana nasceva anche e soprattutto dalla conclamata riluttanza a nuovi investimenti del nocciolo duro del capitalismo nazionale. Senza l'Iri, dunque senza lo Stato imprenditore, all'Italia sarebbe mancata la capacità innovativa necessaria a bruciare le tappe dello sviluppo. LIMES Col tramonto di quella stagione non è cambiato niente?

BERTA Sì, ma in peggio. La caduta industriale è stata accentuata dalle privatizzazioni, avvenute nella totale inconsapevolezza della politica e in assenza di qualsivoglia indirizzo strategico. Il depauperamento del sistema economico che ne è conseguito contribuisce a renderci fragili ed esposti ai venti di crisi. Oggi anche Leonardo-Finmeccanica corre il rischio della liquidazione. Intanto la fusione che ha creato Fiat Chrysler ha di fatto trasferito all'estero i gangli decisionali del gruppo, mentre l'unica grande impresa nata in Italia nell'ultimo mezzo secolo, Luxottica, ha scelto anch'essa l'estero per assicurare la propria crescita e la continuità dell'azionariato.

LIMES Chi beneficia di questa svendita dei gioielli nazionali?

BERTA In prima battuta francesi e tedeschi. Ora si stanno facendo avanti i cinesi, che comprano un po' di tutto: a partire dalla Pirelli, andata a ChemChina. Dal 2008 a oggi sono oltre 800 le imprese italiane acquisite da investitori stranieri, per un valore superiore a 100 miliardi di euro.

LIMES Chi porta la responsabilità maggiore, politica o imprenditori?

BERTA Entrambi, in egual misura direi. Tangentopoli e il tracollo della Prima Repubblica sono in realtà l'epilogo di un processo iniziato con l'assassinio di Moro nel 1978 e con l'avvio, l'anno dopo, del Sistema monetario europeo. In quella fase l'Italia è a un bivio: di fronte al rallentamento economico e all'aumento delle richieste sindacali, deve scegliere se riformarsi o dare sfogo alle sue pulsioni peggiori. Purtroppo, imbocca la seconda strada: la politica si avventa sull'economia e trasforma l'Iri, per dirla con Coccia, da meccanismo di sviluppo a strumento d'ingerenza nel sistema industriale. Il formidabile ruolo di conservazione svolto da Mediobanca fino ai primi anni Novanta non si deve solo all'idea fissa di Enrico Cuccia, secondo cui il fragile capitalismo italiano sarebbe franato se fossero venute meno le grandi famiglie storiche. Si deve anche al fatto che, col tempo, Mediobanca finisce per sostituirsi a un Iri politicizzato e ipertrofico come garante della grande industria. Un'industria che però manca del coraggio necessario a superare la stagione delle partecipazioni statali, perché assuefatta all'assistenzialismo e refrattaria al rischio d'impresa, cioè all'essenza stessa del suo mestiere. Sicché a Roma non chiede riconoscimento, ma favori.

LIMES Tanto per restare al paragone con la Germania, il capitalismo tedesco non è meno assistito del nostro.

BERTA Questo è un altro caso in cui la Germania è spesso citata a sproposito. Certo, c'è la cogestione: IG Metall, l'onnipotente sindacato metalmeccanico, ha iscritti persino tra gli alti quadri aziendali. Ma al netto delle zone grigie, che pure ci sono e ogni tanto emergono, la grande impresa e la finanza tedesche hanno una dimensione tale da metterle alla pari con la politica. Questa, a sua volta, concepisce l'apparato produttivo come strumento di potenza nazionale, più che di influenza. C'è dunque intrinsechezza, magari collusione, ma non sudditanza di una parte verso l'altra. L'interdipendenza, con tutti i suoi limiti, è in definitiva al servizio del paese.

LIMES In sintesi, il capitalismo renano.

BERTA Renano, appunto. Non padano. A fine anni Settanta-inizio anni Ottanta tra Torino e Ivrea c'era una concentrazione enorme di capacità tecnologiche, che avrebbero potuto trovare sviluppo con investimenti relativamente modesti, pubblici o privati. Emblematico il caso della Dea: un'azienda di automazione industriale fin troppo in anticipo sui tempi. Era un'impresa peculiare, il cui principale azionista era Luigi Lazzaroni, un imprenditore che installando i primi videogiochi nei bar era entrato in contatto con l'Atari, la quale mandò a Torino niente meno che un giovanissimo Steve Jobs a seguire da vicino lo

sviluppo del settore. Jobs passò «due settimane meravigliose» in una «città industriale piena di vita» (Walter Isaacson, *Steve Jobs*, Mondadori 2011, p. 59), poi tornò Oltreoceano a proseguire la sua epopea. Dietro di sé lasciò un territorio che già avvertiva i segnali dell'incipiente deindustrializzazione: la Fiat in crisi, l'Olivetti rilevata di lì a poco per appena 40 miliardi di lire da Carlo De Benedetti. Eppure, sarebbero bastate poche decine di miliardi per consentire alle aziende più promettenti dell'indotto meccanico e informatico di svilupparsi, ingrandirsi e competere sui mercati internazionali in settori di punta. Ma quella visione mancò. Risultato: la Dea appartiene a un gruppo svedese, mentre la rivoluzione della robotica è proseguita altrove. Oggi, l'impresa più grande e caratterizzante del torinese è Lavazza: un gruppo di tutto rispetto, che tuttavia non arriva a due miliardi di fatturato e fa essenzialmente capsule da caffè. Nestlé, tanto per intenderci, è un colosso alimentare che fattura 90 miliardi.

LIMES La stagione delle partecipazioni statali è finita, la questione del nanismo industriale resta. Come affrontarla?

BERTA Con realismo. Dobbiamo in primo luogo riconoscere il fallimento degli unici due tentativi di rilancio post-Tangentopoli: leghismo e berlusconismo. Il primo ha puntato sulla varietà e sulla forza del territorio, senza però esprimere un vero disegno industriale e una conseguente politica a medio-lungo termine. Il secondo ha fatto leva esclusivamente su Milano, che è senza dubbio un polo economico-finanziario senza pari in Italia, ma che proprio per questo è un unicum e comunque non basta a trainare il resto del Nord. Figuriamoci l'Italia intera. Bisogna poi prendere atto che non ha senso imporre al nostro apparato produttivo missioni impossibili, estranee alla sua natura. L'Italia non è un paese di grande industria e probabilmente non lo sarà mai. È un paese di recente e imperfetta industrializzazione, che ha fatto il suo miracolo tra la metà degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta in condizioni internazionali e politico-sociali forse irripetibili, e che ci ha messo altri dieci anni, dalla metà degli anni Settanta, per demolire l'economia mista e sprofondare nei debiti. La circostanza rattrista e spaventa, specie in un contesto globale caratterizzato dalla competizione sfrenata tra colossi, molti dei quali accuditi dai rispettivi governi. Ma tant'è. Dobbiamo attrezzarci a non soccombere, evitando i voli pindarici e tenendo bene a mente che siamo un paese storicamente sempre sull'orlo della povertà. Dov'è oggi la nostra forza? Nella sparuta pattuglia di imprese mediane e aggreganti. Bene: incentiviamole, con uno sforzo congiunto di governo e mondo imprenditoriale.

LIMES In concreto?

BERTA Gli imprenditori devono mettere mano al problema della rappresentanza. In un paese di piccola e media impresa, una Confindustria che pretende di tenere insieme gli ex colossi di Stato e le piccole aziende non ha più senso, se mai lo ha avuto. Di questo il «canadese» Marchionne si è accorto subito, già molti anni fa. Ricalibrare la rappresentanza imprenditoriale

sulla dimensione di gran lunga predominante del nostro capitalismo consentirebbe di ridefinire le priorità, rendendo più efficace e funzionale la stessa Confindustria. Dal lato governativo, occorrono incentivi fiscali e normativi forti che consentano alle imprese medio-piccole di crescere in numero e dimensione, per competere all'estero e svolgere una funzione di traino. Serve un ambiente che agevoli le imprese, quelle poche, che hanno un vero potenziale di crescita e internazionalizzazione. E serve che lo Stato torni a investire: non più nella manifattura tradizionale, ma nella ricerca e nelle tecnologie di frontiera.

LIMES È una scelta strategica.

BERTA È una scelta di politica industriale. E come tale richiede un minimo di visione. Di politica, appunto. Il che mi fa temere che non se ne farà niente. I nostri decantati spiriti animali resteranno probabilmente alla mercé del destino. Che è un destino nazionale, ma anche europeo, posto che difficilmente l'euro durerà.

LIMES Perché?

BERTA Perché è una moneta acefala, fondata su meri criteri contabili e priva della necessaria uniformità economica tra i paesi che la condividono. Dunque non è questione di se, ma di quando questo strano esperimento giungerà al termine.

LIMES E quando ciò accadrà, che effetto avrà sul nostro paese?

BERTA Accentuerà la frattura territoriale Nord-Sud, con conseguenze potenzialmente serie per l'unità nazionale. Ma assesterà un duro colpo anche alla coesione sociale del Nord, posto che lì il divario centro-periferia è tangibile. È il prezzo della deindustrializzazione, ma è anche il risultato di altre dinamiche: la disoccupazione indotta dall'automazione, la terziarizzazione che premia i centri nevralgici dell'economia, il cosiddetto capitalismo 2.0 che ha nel *low cost* – cioè negli impieghi poco specializzati, precari e scarsamente retribuiti – l'altra faccia dell'high tech. Senza dimenticare il ruolo economico determinante svolto dalla criminalità, in primo luogo dalla 'ndrangheta, che come ha ampiamente documentato Rocco Sciarrone permea ormai anche le zone più sviluppate del nostro paese. È un insieme complesso di fattori, che tuttavia concorrono a rendere il nostro paese più fragile ed esposto di altri. Riconoscerlo con onestà, senza eccessivi vittimismi ma senza ipocrisia, è il primo passo sulla lunga e difficile strada di un possibile riscatto.

SPACCATA E IDEOLOGICA L'ITALIA TRA GERMANIA E STATI UNITI

di Dario Fabbri

Vittime di una narrazione europeistica antistorica, le élite italiane scambiano la retorica delle 'due velocità' per salvezza della casa comunitaria. Ma l'idea che la Kerneuropa assorbirà il nostro Nord in una ristretta Europa germanica è inaccettabile per gli Usa. E per noi.

1. UNO DEI FRAINTENDIMENTI STRATEGICI più frequentati da intellettuali e opinione pubblica. Scambiare l'ideologia per realtà dei fatti. Per decenni si è creduto che Stati Uniti e Unione Sovietica si confrontassero in quanto alfieri di modelli politici ed economici incompatibili, senza comprendere che la contrapposizione culturale era semplice strumento di una disputa deflagrata per pure ragioni strategiche. Analogamente si è pensato che la potenza di un soggetto geopolitico derivasse dalla sua moneta, non già che il valore di questa fosse diretta conseguenza della sovranità e della proiezione militare di chi la batte. Invertendo il principio di causalità esistente tra l'intrinseco peso di una valuta e la capacità di stare al mondo del popolo che la maneggia ¹.

Così, in seguito al Memorandum di Londra (1954) con cui Trieste è stata consegnata all'amministrazione di Roma, l'annosa questione dell'unità d'Italia si è bizzarramente trasformata in un fenomeno soltanto domestico. Nonostante la penisola sia stata per secoli divisa dall'ambizione dei governi stranieri, durante la guerra fredda si è dapprima pensato che l'Italia sarebbe rimasta intonsa pure se fosse passata da un blocco all'altro. Con la caduta del Muro di Berlino si è quindi stabilito che l'accelerata integrazione comunitaria avrebbe azzerato la conflittualità tra «partner» europei e annullato qualsiasi aspirazione territoriale.

Da quel momento il *topos* dell'unità italiana è stato indagato per comprendere l'antropologica incapacità degli abitanti a costituirsi in nazione omogenea, per rilanciare il compimento delle istituzioni repubblicane, oppure per legittimare pulsioni secessioniste. Scomparsa nella speculazione la consapevolezza che in passato il territorio nazionale è stato frazionato dall'ingerenza di potenze esterne. Pressoché mai dall'arbitrio degli italiani.

^{1.} Cfr. D. Fabbri, «Burro e cannoni: il segreto del dollaro è la grandezza dell'America», $\it Limes$, «Dopo Parigi, che guerra fa», n. 1/2015, pp. 23-32.

Longobardi e bizantini, carolingi e aragonesi, arabi e normanni, spagnoli e francesi, austriaci e angloamericani come attori consegnati definitivamente alle pagine degli annali. Amnesia particolarmente colpevole per uno Stato che sul fronte settentrionale non è mai riuscito ad allontanare la prima linea di difesa dall'arco alpino. E che priva gli apparati nostrani del metro necessario a intendere la congiuntura attuale e le scelte cui saranno presto chiamati.

Perché in futuro l'Italia potrebbe spaccarsi nuovamente a causa di movimenti esogeni. Tornando teatro di scontri tra soggetti stranieri. Mentre gli italiani oscillano tra un catatonico smarrimento da fine della storia e l'ingenua persuasione che nel perseguire i particolarismi regionali si rendano artefici del proprio destino. Alternativamente certi che l'impalcatura europea sia frutto di benigno afflato filantropico, quasi l'incarnazione dell'ineluttabile spirito hegeliano, o che la rivendicata autonomia locale (Veneto, Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia) conduca al recupero della sovranità, ancorché in dimensione dimidiata.

Eppure nei prossimi anni potrebbe essere la Germania a sottrarre (informalmente) a Roma una parte del territorio nazionale. Intenzionata a superare l'impasse comunitaria, Berlino potrebbe formalizzare nel cuore del continente la propria sfera di influenza ristretta, cui aderirebbero nazioni e regioni che partecipano della sua catena del valore. Forse dotandosi di specifica moneta (*Neuro*). Tra questi l'Italia settentrionale, che tende verso la Mitteleuropa per inerzia economica e che il governo tedesco potrebbe accogliere nel suo sistema. Da tale sviluppo scaturirebbe l'intervento degli Stati Uniti, contrari alla realizzazione di uno spazio germanico dedito al riarmo e disponibile al dialogo con la Russia. La penisola sprofonderebbe nella classica crisi che ne ha caratterizzato a lungo la vicenda nazionale. Dimezzata da progetti stranieri e proscenio dell'altrui *redde rationem*.

Con Roma costretta ad accettare una nuova amputazione, nonché gli effetti collaterali di fenomeni posti al di là delle sue possibilità. Oppure, finalmente conscia delle meccaniche geopolitiche che la travolgono, potrebbe opporsi alla corrente e scegliere il fronte che le è strategicamente congeniale. Costringendo se stessa a recuperare una condizione genuinamente storica.

2. Posti al cospetto dell'endemica instabilità del territorio italiano, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, tra i principali pensatori (geo)politici di ogni tempo, seppero individuare la natura anzitutto esterna della questione unitaria. Benché entrambi riconoscessero le colpe degli Stati italici, in particolare del papato.

«Vedesi come la prega Dio che gli mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli» ². Così Machiavelli nell'ultimo celeberrimo capitolo del *Principe*, in cui invocava l'intervento della «illustre casa» de' Medici affinché unificasse il paese, sottraendolo all'influenza delle nazioni «forestiere».

Guicciardini immortalò nella sua *Historia d'Italia* la discesa nella penisola di Carlo VIII di Francia in funzione anti-spagnola, che avrebbe innescato una serie di guerre durate oltre sessant'anni e perpetuato la frammentazione del territorio. «Dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni (...) si disordinorono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuta riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla»³.

Per secoli il tema dell'influenza *barbara*, quale principale ostacolo all'unificazione della nazione, rimase al centro delle discussioni in materia. Come segnalato dagli scritti di intellettuali di ispirazione diversa, come Giambattista Vico ⁴ o Giacomo Leopardi ⁵. Per poi essere il principale movente del Risorgimento, delle guerre di liberazione e dell'irredentismo tardo-ottocentesco. Fino alla sconfitta nella seconda guerra mondiale, che ha incardinato l'Italia nel blocco occidentale e nel primo embrione di costruzione europea.

Da allora la caducità dell'unità nazionale è considerata questione strettamente interna. A differenza di quanto capitato con altre superpotenze del passato, l'egemonia americana, benché assoluta, non insidiava l'integrità territoriale. Per la prima volta dai tempi dell'antica Roma, l'intera penisola era divenuta provincia di un impero globale. Vi era certezza che perfino l'eventuale passaggio nel fronte sovietico, per improbabile implosione degli Stati Uniti, avrebbe riguardato l'Italia unita. Non solo parte di essa.

Letteratura e cittadinanza si sono concentrate sulle minacce endogene alla stabilità nazionale. In particolare sulla percepita eterogeneità della popolazione, essenzialmente legata a diversi livelli di sviluppo regionale piuttosto che a reali differenze etniche, teoricamente in grado di causare la dissoluzione del paese.

La fine della guerra fredda ha accresciuto tale pregiudizio antistorico, attraverso due principali fenomeni ideologici. Anzitutto, l'irradiamento dagli Stati Uniti della sindrome da «ultimo uomo». Ovvero l'affermazione dell'America come unica superpotenza globale e della sua ideologia imperiale – la globalizzazione ⁶ – quale stadio irreversibile dello sviluppo antropologico. La strumentale missione universalistica di cui si dota ogni impero scambiata per traguardo metafisico.

Rudimentale distorsione della realtà che, se negli Stati Uniti ha semplicemente prodotto un periodo segnato dalla *hybris* che animava gli apparati federali, attestato dalle stravaganti guerre combattute negli anni Novanta e Duemila, in Italia e in parte dell'Europa occidentale ha determinato il trasferimento della popolazione e della classe dirigente in dimensione post-storica. Diffondendo la nozione per cui la meccanica della potenza e i conflittuali rapporti tra nazioni apparterrebbero al pas-

^{3.} Cfr. F. Guicciardini, Historia d'Italia, Libro I, cap. IX, 1561.

^{4.} Cfr. G. Vico, De nostri temporis studiorum ratione, 1708.

^{5.} Cfr. G. Leopardi, L'Orazione agli Italiani in occasione della liberazione del Piceno, 1815.

^{6.} Cfr. D. Fabbri, «La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo», *Limes*, «Chi comanda il mondo», n. 2/2017, pp. 31-42.

sato, che il progresso si tradurrebbe necessariamente in nichilismo strategico. Con l'incipiente invecchiamento della popolazione quale vettore d'affermazione dell'atarassia geopolitica.

A questo si è aggiunta l'approvazione di una pedagogia nazionale di matrice smaccatamente europeistica. Anziché raccontare l'architettura europea come l'iniziale tentativo americano di compattare il continente attorno a Washington in una manovra antisovietica, quindi assurto nel tempo a foro di compensazione per l'unificazione della Germania, la classe politica italiana, che pure aveva partecipato alla reale costruzione del progetto, ha preferito impartire ai propri concittadini una narrazione di stampo ideologico. Imperniata sul mito dei padri fondatori e sulla crescita economica quale surrogato della potenza.

Di qui la formazione dell'attuale ceto burocratico italiano che ha intravisto nella parziale e temporanea cessione della sovranità nazionale un fenomeno irreversibile. L'Unione Europea come il compiuto superamento dello Stato nazionale. Sebbene questa non disponga né di un popolo, né di un modello culturale dominante, né tantomeno di uno Stato che sappia tramutarla in impero.

In tale *milieu* culturale i confini nazionali sono parsi all'opinione pubblica inizialmente obsoleti, vestigia di un modello istituzionale in dismissione; dunque costrizioni da superare attraverso la riscoperta delle micropatrie. Innesco fisiologico per l'ascesa di istanze secessionistiche, di dimensione territoriale più o meno ampia: dalla «Padania» alle singole regioni o province. Nella stravagante presunzione che l'autonomia determini l'ingresso tra pari nella bonaria Unione Europea (Val d'Aosta, Alto Adige), oppure che il rigetto delle disfunzionalità romana e brussellese conduca allo stabilimento di una «nazione» sovrana (Veneto).

Quasi fosse possibile per entità poco popolate, militarmente indifese e prive di una burocrazia nazionale sottrarsi all'ineluttabile inglobamento nella sfera di influenza altrui. Secondo gli autonomisti: nuovi Stati dal futuro inspiegabilmente indipendente, piuttosto che province di uno spazio governato da capitali straniere.

Congetture fantasiose che hanno prodotto una condizione assai pericolosa, perché incentrata sulla persuasione che l'unità del paese sia nell'assoluta disponibilità degli italiani. Pertanto destinata a essere squarciata dal ritorno della realtà. Annunciata dal prossimo progetto geopolitico della Germania.

3. Le élite tedesche non dispongono di mentalità imperiale ⁷. Per la Bundesrepublik l'euro è (stato) soltanto lo strumento necessario a rendere maggiormente competitivo l'export nazionale, imponendolo alla periferia del continente. Situata al centro del sistema europeo per demografia, disciplina sociale e capacità industriale, la Germania persegue una politica estera di ispirazione puramente mercantilistica. L'equazione costi-benefici quale stella polare della propria azione.

Nessuna volontà di trasferire parte del surplus commerciale verso altri Stati membri, così da ridurre il differenziale di ricchezza tra soggetti dello spazio comu-

nitario e rendersi indispensabile agli altri. Al contrario, le richieste di adempimento di tale impegno, intrinsecamente imperiale, stanno causando il definitivo allontanamento di Berlino dall'Unione Europea.

Combattuto tra il suggerito ruolo di perno continentale e il ritorno alla nazione convenzionale, in questa fase il governo tedesco pensa concretamente di sciogliere il dilemma attraverso il puntellamento della propria sfera di influenza. In apparenza: la realizzazione della cosiddetta Europa a due velocità, ecumenicamente illustrata da Angela Merkel come male minore in vista di tempi migliori ⁸. In concreto: la fusione in entità geopolitica dei paesi che compongono il sistema produttivo teutonico e l'area culturale della Mitteleuropa.

Austria, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo, Danimarca, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, più la Finlandia, uniti politicamente, e forse monetariamente, nella Grande Germania. Con la Francia chiamata a decidere se fungere da comprimario in un sistema straniero, oppure porsi alla testa dell'Europa «rimanente».

Kerneuropa al rovescio: non più la cellula immaginata nel 1994 da Wolfgang Schäuble e Karl Lamers da cui accendere l'integrazione comunitaria; piuttosto un nucleo in cui rifugiarsi per sottrarsi alle responsabilità derivate dal primato continentale. Futuro spazio geopolitico dalla profonda matrice antiturca, con l'obiettivo di impedire l'infiltrazione di Ankara nei Balcani e fra le comunità di immigrati anatolici; condiscendente con la Russia, per blandire la Polonia, includere la Finlandia e disattivare una possibile intesa tra Mosca e Parigi; e antagonistico agli Stati Uniti, nel tentativo di acquisire libertà di movimento e di pensiero.

Sintomi di tale approccio strategico sono già rintracciabili nel rigido diniego opposto in queste settimane dai governi austriaco, olandese e tedesco alla possibilità che, in vista dell'ultimo referendum sul presidenzialismo, Recep Tayyip Erdoğan e i suoi accoliti realizzassero comizi tra i connazionali stanziati nei paesi dell'Europa centrale. Oppure nell'atteggiamento accomodante adottato in favore di Mosca, specie dalla manifattura tedesca e dall'esecutivo ungherese. O ancora nelle dichiarazioni di Martin Schulz, candidato socialdemocratico alla cancelleria, per il quale Donald Trump è semplicemente «antiamericano» ⁹, dunque Berlino dovrebbe intendersi sciolta da qualsiasi fedeltà morale nei confronti della superpotenza.

Sfruttando il favoleggiato disimpegno statunitense e la magnificata minaccia terroristica, nel medio periodo la *Kerneuropa* potrebbe giustificare il suo massiccio riarmo, da realizzare formalmente nella cornice comunitaria, per supplire all'ostentato decadimento dell'ombrello Nato e dotarsi della potenza necessaria a imporre all'estero le proprie merci.

La svolta investirebbe l'Italia. Industrialmente inserito nella catena del valore teutonica e caratterizzato da un alto livello di sviluppo manifatturiero, il Nord del nostro paese è fisiologicamente attratto nell'Europa centrale. Fino a voler accedere

^{8. «}Merkel für Europa der verschiedenen Geschwindigkeiten», Frankfurter Allgemeine Zeitung, 3/2/2017.

^{9.} Citato in M. Nienaber, «Germany's Martin Schulz Calls Trump "Un-American"», *The Independent*, 1/2/2017

alla massima velocità dell'integrazione continentale e mantenere la stessa moneta dell'avanguardia comunitaria (tedesca) ¹⁰. Mentre Berlino accoglierebbe i territori transalpini per ridurre il potenziale ricattatorio della penisola, di fatto neutralizzando la possibilità che l'economia italiana provochi l'implosione del sistema perché troppo grande da salvare. Oltre che per assorbire parte della locale produzione industriale, senza acquistarla direttamente.

Piuttosto che dalla volontà degli italiani, l'unità nazionale sarebbe fatalmente minata dall'ingerenza altrui. Dopo anni trascorsi a divinare l'esatto momento in cui l'Italia e le altre nazioni indebitate del continente avrebbero rinunciato alla moneta comune, con la nascita della *Kerneuropa* sarebbero la Germania e i suoi satelliti ad abbandonare lo stadio primario dell'evoluzione comunitaria. Attraverso una mossa presentata come unica ricetta per salvaguardare l'impresa europea ¹¹, la Bundesrepublik si affrancherebbe dal peso connesso al mantenimento dell'architettura continentale.

Abbastanza per scatenare la reazione americana. Destinata a convertire la penisola nel potenziale agone dello scontro, nonché a porre Roma di fronte a un bivio di portata strategica.

4. Sono numerosi in questa fase i pregiudizi di natura ideologica riguardanti l'Europa. A partire dalla certezza di élite e apparati nostrani che l'integrazione a due velocità, pur logorata da falle strutturali, costituisca il tentativo di rinsaldare la casa comunitaria, invece che ripensarla in versione germanica. Pertanto l'Italia dovrebbe appartenere al nucleo del progetto, perché restarne fuori equivarrebbe a intollerabile declassazione ¹².

Così il tropismo del Settentrione nei confronti dell'economia teutonica è percepito quale legittimo perseguimento del benessere nazionale, specie in pieno declino economico. Né vi è cognizione che l'assimilazione industriale comporterebbe l'adozione di politiche prodotte dalla nazione più influente, da applicare anche agli affari internazionali. Soprattutto se importate nel contesto culturale italiano, in cui gli interessi commerciali da sempre si impongono sulle valutazioni geopolitiche.

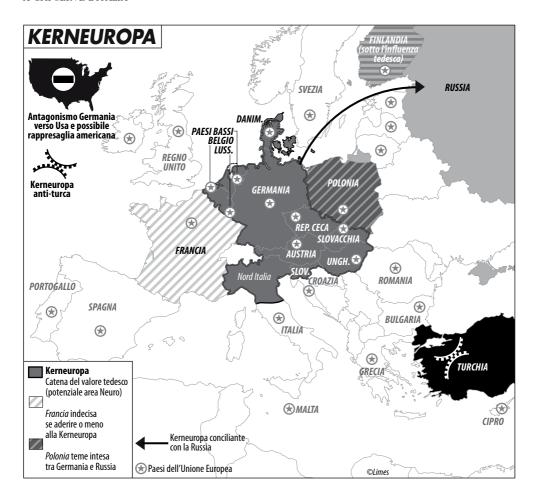
È impressione altrettanto comune che gli Stati Uniti stiano per abbandonare il Vecchio Continente. Concentrata sul quadrante dell'Asia-Pacifico e distratta dagli eventi mediorientali, Washington non avrebbe alcun interesse a mantenere il proprio dominio sull'Europa, né a garantirne la difesa, neppure in forma di deterrenza. Le insistenti richieste obamiane e trumpiane di un aumento della spesa militare dei membri della Nato dimostrerebbero plasticamente tale volontà di sgravarsi del fardello atlantico.

Stando alla vulgata, la superpotenza sarebbe pronta a rinnegare la propria ultracentenaria strategia – impedire a Russia e/o Germania di controllare la massa

^{10.} Cfr. D. Fabbri, F. Petroni, «Il limes germanico, ferita e destino d'Italia», in questo volume, pp. 31-39.

^{11.} Cfr. J. Heissler, «Schäubles Idee mit Sprengpotenzial», Tagesschau, 4/7/2016.

^{12.} Cfr. «Gentiloni, Ue a più velocità necessaria, nessuno escluso», Ansa, 10/3/2017.



eurasiatica – per dedicarsi a dossier maggiormente futuribili e affascinanti. Su tutti: la celebrata ascesa della Cina e la virtuale minaccia dello Stato Islamico.

Proprio ora che Berlino intende smettere il ruolo di satellite americano e che la Russia, in situazione di straordinaria difficoltà, pare maggiormente propensa a usare lo strumento militare. Proprio ora che per mantenere salda l'Europa centrale la Bundesrepublik pensa di scendere a patti con il Cremlino, anche sul fronte ucraino.

Se non fosse che la concreta azione degli attori coinvolti è destinata a stracciare le convinzioni italiche e ad avere effetti negativi sulla tenuta strategica della penisola.

Il potenziale ingresso dell'Italia settentrionale nella *Kerneuropa*, pur in assenza del *Neuro*, provocherebbe la definitiva partizione del territorio nazionale. Non solo. I governi regionali e gli imprenditori locali sosterrebbero l'approvazione di (ulteriori) provvedimenti fiscali e commerciali di stampo germanico, presentati come politiche dell'Europa ristretta, pertanto pensati per perseguire interessi altrui.

Nel tattico sforzo di uniformare l'ordinamento burocratico e livellare la competizione, le istituzioni del Nord finirebbero per ridurre drasticamente il margine di

manovra del governo di Roma. E per abbracciare una politica economica fondata sull'austerità e sull'accesso a quei mercati internazionali preclusi alle piccole e medie imprese italiane. Come dimostrato in questi anni dalla deflazione esportata dalla Germania, assieme alle merci vendute in Asia e in America.

Alle prese con un'area di netta impronta germanica al centro del continente, gli Stati Uniti interverrebbero direttamente e surrettiziamente per insidiare il progetto berlinese. Colpendo l'export teutonico e quello dei territori associati (Italia del Nord compresa), attraverso dazi e misure contro la manipolazione di moneta e riducendo la cooperazione militare con la Kerneuropa. Con il sostegno soprattutto di baltici, polacchi e romeni, che avversano ogni compromesso tra Mosca e Berlino.

Le avvisaglie di una campagna antitedesca sono già palesi. Nelle scorse settimane l'amministrazione Trump si è scagliata contro la politica monetaria perseguita da Francoforte, accusando la Bce di indebolire scientificamente l'euro, e contro le esportazioni tedesche e italiane. Al punto che il 17 marzo scorso il presidente statunitense si è perfino rifiutato di stringere la mano alla cancelliera Merkel. Proposito ampiamente condiviso dagli apparati Usa che ne apprezzano la dimensione strumentale e che hanno scenograficamente rilanciato le minacce della Casa Bianca contro la Piaggio e la San Pellegrino.

Quindi, in barba a qualsiasi professato ritiro, agli inizi di marzo funzionari del Pentagono hanno visitato le città di Fallingbostel e Bergen, a meno di 200 chilometri dal cruciale porto di Bremerhaven 13, suggerendo la possibile apertura di due nuove basi militari proprio in territorio tedesco. Onde accrescere la presenza statunitense in partibus infidelium, ribadire la parziale sovranità della Bundesrepublik e avvertire i paesi attirati dalla Kerneuropa che la superpotenza non ha alcuna intenzione di cedere ad altri il ruolo di difensore di ultima istanza del continente. Viceversa Berlino prova a ergersi a paladina del libero commercio e della società aperta in funzione antiamericana, dotandosi della narrazione necessaria a una battaglia di lungo periodo. Con Volker Kauder, capogruppo dei cristiano-democratici al Bundestag, che promette di rispondere con misure analoghe alle tariffe proposte da Trump 14 e la Merkel che difende la globalizzazione «contro ogni volontà di chiuderci in noi stessi» 15.

Sicura di migliorare la congiuntura economica e d'essere agente unico della sua azione, l'Italia si troverebbe inconsapevolmente al centro del conflitto tra Stati Uniti e Germania. Anche a causa di un diffuso sentire filorusso, aggravante a occhi americani. La penisola trasformata nuovamente in terra di scorribande straniere, versione incruenta delle «horrende guerre» che già la dilaniarono. A meno che non riesca a ripensare la propria postura strategica.

^{13.} Cfr. D. Fabbri, «Weekly Cables», *MacroGeo*, 18/3/2017, goo.gl/GWv7SU
14. Citato in «Merkel Ally Calls for Europe to Retaliate if Trump Imposes Trade Tariffs», *Reuters*,

^{15.} Citata in «Merkel, with Nod to Trump, Warns against Protectionism», Reuters, 15/11/2016.

5. Per risalire dall'abisso ideologico in cui è precipitata e indagare il da farsi, l'Italia deve necessariamente recuperare la dimensione storica. Accettare con lucida rassegnazione che il flusso temporale non si è mai arrestato e che le dinamiche umane, segnate da scarsezza delle risorse e brevità della parabola esistenziale, sono regolate da grandezze incontrovertibili, che siano queste demografiche, culturali, militari. Ovvero, la narrazione nulla può contro le sostanziali caratteristiche della geopolitica.

Solo un'attitudine massimalista, necessaria per decretare la prevalenza degli obiettivi strategici su quelli economici, consentirà a Roma di adottare misure dolorose, atte a impedire la partizione e il successivo smarrimento della penisola. Mantenendosi estranea alla *Kerneuropa*, per recuperare (parziale) autonomia e allentare la morsa dell'austerità. Imponendo al Nord del paese di ripensare il proprio modello di sviluppo, per concentrarsi tanto sul mercato domestico quanto sul resto d'Europa, senza esserne inglobata. Comunicando a Washington il rifiuto dello spazio tedesco, così da eludere l'offensiva statunitense e sfruttare la garanzia della superpotenza al cospetto di operatori finanziari certamente turbati dall'abbandono della velocità teutonica. Elaborando una nuova pedagogia nazionale, meno immaginifica in tema di architettura comunitaria e più incentrata sulla capacità di perseguire i propri interessi in ambito continentale.

In nuce: preferendo i propositi di lungo periodo – il mantenimento dell'unità nazionale e del peso specifico dello Stato italiano – alla mera sopravvivenza economica. Nella consapevolezza che una nazione di 60 milioni di abitanti, posta al centro del Mediterraneo, sa proiettare un'influenza nettamente maggiore rispetto a una porzione di territorio cisalpino, sebbene produttiva e dinamica.

Altrimenti il Belpaese rischia concretamente di spezzarsi, diventando succube dell'egemonia tedesca e scenografia della prossima collisione tra Washington e Berlino. Quando il previsto ritorno della storia avrà sconvolto le certezze dell'opinione pubblica. Ma sarà ormai tardi per prevenirne gli effetti distruttivi.



Stupidaggini italiane

di *Keith Botsford*

TUPIDAGGINE», DICEVA LA MIA AMATA NONNA Alda, sdraiata ma ben sveglia in una delle 72 stanze di una proprietà dei Rangoni presso Recanati. Cuffia in testa, occhiali sul naso e un romanzo di Rosamond Lebmann sul comodino. Con questa espressione, intendeva descrivere come lei, nata prima dell'unificazione di un paese (?) chiamato Italia, aveva dovuto in passato attraversare mezza dozzina di frontiere per andare da A a B. Dove A era Modena, in cui vivevano i suoi genitori, e B (o tempora, o mores!) dove abitava il suo amato, un amico di Victor Hugo: il Piemonte, nel quale la gente parlava italiano come fosse francese. Allora era «sposata» con un vecchio gentiluomo, un mercante di seta, che sarebbe morto di melancolia. Il mio nonno biologico, benché non legale.

Stupidaggine, diceva la nonna, perché quale differenza avrebbero mai potuto fare per lei tutti questi confini? Al termine della guerra, nel 1945, aveva pure attraversato le linee tedesche, britanniche e partigiane nel retro di un carretto agricolo. Negli anni, aveva dato al mondo tre figli illegittimi – mia madre Carolina, Romano (Siro) e Graziella – poi con l'avvocato Arnaldo Lucci altri due, Enzo e Renato (Chykey), ucciso sulla sua bicicletta. Qualche anno dopo la seconda guerra mondiale, il Senato italiano permise finalmente ad Alda e Arnaldo di sposarsi: una prima volta, per lei. Cosa significava quindi l'Italia per mia nonna, per non parlare della sua progenie?

Alda era una dei cinque figli risultanti dall'estinzione della stirpe dei principi di Santacroce Publicola, cavalieri di Malta che rivendicavano una discendenza da un imperatore romano, e dal loro assorbimento nei Rangoni Machiavelli. Per i principi non c'era alcuna «Italia» cui aderire e quella in cui i Rangoni furono assorbiti era in realtà sarda, come la famiglia di mio genero Fabrizio Barca. Complicato, lo so. Doppiamente complicato se consideriamo che i Rangoni, nell'802 dopo Cristo, erano lombardi – germanici, per voi e per me.

È l'Italia altro se non un artifizio? Un'idea resa reale da altri? La vox populi direbbe che in realtà è poco più di una collezione di ricette e dialetti. In gran parte locali. Pasta, pizza, deliziose tazzine da caffè da cui gli italiani bevono stando in piedi. Vulcani, terremoti, la mafia, meravigliose rovine, la Chiesa cattolica, auto veloci, mamme e una lunga storia di fallimenti militari e civili, corruzione e quel che resta di Roma. Ma non c'è un posto che sia davvero Italia. Ci sono molte Italie. Qui, là e ovunque. Grandi e piccine. Chi, prima di me e della mia famiglia, era italiano? La mia santa mamma? Abbandonò la nazionalità italiana quando sposò un americano, mio papà. Educata a Ginevra dalle suore fra ragazze istruite a sposare reali stranieri, imparò da sola la lingua e la cultura italiana, ma l'errante vita di sua madre Alda la tenne alla larga da contatti con il paese. Fu sistemata in una casa a pochi passi da piazza Navona senza papà e mamma, proprio dietro l'angolo dell'antico palazzo Santacroce e della chiesa di famiglia, Santa Maria in Publicolis.

Scritta o parlata, da tempo immemore esiste una lingua – variegata a seconda del luogo – chiaramente riconosciuta come italiano. Era adoperata nella maggior parte degli spicchi di quel territorio che sarebbe diventato Italia. Ma non in tutti. Per esempio, il veneto – Goldoni insegna – non si conformava a quello che ora considereremmo italiano. Neppure il siciliano, più intimamente connesso all'arabo e all'aragonese. Una forma arcaica di greco sopravviveva nelle montagne dietro a Pompei e l'albanese nelle porzioni più meridionali della penisola. Lo stesso valeva per il tedesco nell'estremo Nord, così come per le tracce dell'antico etrusco a pochi chilometri da Roma. Ma la lingua parlata e scritta nella città eterna prevaleva – benché spesso in una forma imbastardita, il romanaccio. Dobbiamo dunque chiamarlo italiano o semplicemente romanesco?

Mentre gli studiosi litigano, la gente, noi italiani, non ha dubbi. Sappiamo cosa parliamo. Quel mio bizzarro doppione (mai incontrato) di Anthony Burgess, scrittore e compositore cattolico, tentò di «tradurre» gli spesso triviali sonetti di Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) dedicati ai gatti e alla vita spicciola di Roma. Nonostante una moglie italiana, non ebbe vita facile. Belli scrive: «"Ma Ggesucristo mio,» disceva Marta,/ «Chi cce pò arregge ppiù cco Mmadalena?"». In inglese, dice Burgess, la traduzione è molto banale: «"Jesus Christ", said Marta,/ "how can anyone put up any more with Mary Magdalene?", 1. Anche Sua Maestà la regina potrebbe dire una cosa del genere, nota Burgess. A mancare è però quel senso di lerciume nella voce. Che nemmeno per un secondo si sposa con il titano della lingua italiana, il suo creatore – assieme a tanti altri: Petrarca, Boccaccio, il mio diretto antenato Machiavelli – Dante Alighieri, insegnatomi strenuamente, al ritmo di trenta versi l'anno da Erich Auerbach a Yale intorno al 1950. Gli amanti delle pittoresche coincidenze che costellano i miei scritti apprezzeranno che Auerbach fuggì dalla Germania passando per la Turchia e la Boğaziçi Üniversitesi, dove ho avuto il suo stesso ufficio quando vi insegnavo Storia del Mediterraneo.

C'è dello splendore in Dante, anche per quei pochi che oltrepassano l'Inferno, ma è troppo simile a un trucco di magia per fare da base al linguaggio viscerale di cui Burgess e mia nonna abbisognavano. Le sue immagini sopravvivono – io stesso ne ho usato la «navicella» – ma non è l'italiano con il quale Alda spiegava le orrende realtà del sesso a sua figlia, mia madre: «Stai zitta e conta le mosche sul soffitto».

Se guardate le prime fotografie degli italiani freschi di conio che partivano per le imprese coloniali a Tripoli e a Addis Abeba o più furtivamente dallo spopolato e vulcanico Meridione per l'Australia o per i fronti del Carso, in Francia o in Austria, vi colpirà il loro portamento. Non sono propriamente uomini felici pronti a vivere una nuova vita, ma persone che stanno dicendo addio a ciò che conoscono e amano. Se c'è un tema che soggiace alla letteratura degli anni di Mussolini – egli stesso scrittore non mediocre, un professionista – è un senso di italianità che in quegli anni, dopo Giolitti, inizia ad assumere una forma imperfetta. Esistono molte ragioni, ma poche sono tanto centrali come la veloce erosione della fede in ciò che non si può vedere né toccare, ma è (deve essere, verrebbe da dire) ancora soggetto alla ragione umana. Lo si potrebbe definire come messa al bando dello stupore – frammentato e interrotto frontone dell'architettura barocca. Nessuno visse questa svolta in modo indolore, poiché il senso del sacro è persistente, specie nelle regioni in cui si parla italiano e in ogni luogo in cui il papato era il locus del rappresentante di Dio sulla Terra.

Conosco personalmente queste storie. Ho vissuto fra le pietre delle loro rovine, al Pozzo delle Cornacchie, presso il Pantheon dove tenevamo le riunioni di scuola in cui incontravo i miei compagni che mi conoscevano come il più giovane postulante (14 anni) mai ammesso ai benedettini. Molti anni trascorsero prima che si palesassero i risultati di quella italianizzazione, quando il figlio del mio grande amico e mentore politico Jože Javoršek portò me e Sally in barca a remi sull'isola del lago di Bled. Qui ci sposò, tramutando il grande amore della mia vita nella dea dell'amore Živa. Dopodiché il figlio di Jože si tolse la vita. Comportamento molto italiano, non è vero? L'Italia è un grande gesto di tale fatta.

A prescindere da come possiamo rapportarci alla razionalità, viviamo in un mondo in cui la girandola del Passato sta svanendo in un Futuro che è, e sempre sarà, ignoto. Lo stesso linguaggio con cui ci rivolgiamo l'uno all'altro richiede i sottotitoli per essere compreso. Quello che scrivo sarà sepolto e forse, solo per puro caso, un giorno dissepolto. Allora, un futuro creatore o curatore di mostre – se ancora ne esisteranno – di fronte a una scrittura non intellegibile e tenendo il testo vicino a una luce si chiederà: «Chi era questa gente?». È già successo, perché non dovrebbe ripetersi ancora?

È POSSIBILE UN COMMONWEALTH ITALIANO?

di Andrea RICCARDI

Esiste una 'patria più grande', un'Italia mondiale che attende di essere riscoperta e organizzata. Il tema speculare dell'integrazione degli immigrati, partendo dalla lingua. La missione della Società Dante Alighieri.

RA IL 1998 E LIMES, FONDATA DA CINQUE anni, muoveva i suoi passi in un mondo che andava cambiando e in cui c'era sete di orientamento o almeno di strumenti per decifrare uno scenario internazionale divenuto incredibilmente complesso. Presiedeva l'impresa editoriale la volontà di non accettare facili semplificazioni. Limes pubblicò allora un numero di riflessione sull'Italia: su quanto contava l'Italia e sulle aree calde in cui era coinvolta, tra cui i Balcani. Aprii, allora, il numero con un articolo «A che serve la comunità italiana», che partiva da una semplice constatazione: l'Italia affrontava sola e senza rete gli scenari del mondo. Non che non esistessero i vincoli europei o quelli Nato, ma non c'era una comunità che raccogliesse i «pezzi» di Italia, le isole di simpatia o di nostalgia per il nostro paese. Era una debolezza con cui l'Italia si presentava sugli scenari di un mondo in via di globalizzazione, ma anche di omologazione. La proposta, al fondo di quel mio vecchio testo, era una politica più attenta ad aggregare nuove reti per un'estroversione globale dell'Italia. E il paese, allora, era in pieno processo d'introversione.

Tanti Stati europei avevano una rete, a partire dal Regno Unito che, dal 1949, aveva aggregato gli ex possedimenti in un'associazione, il Commonwealth, che abbraccia entità di peso come l'India, il Pakistan e la Nigeria, ma anche *dominions* della Corona, come il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda. Sono oggi più di cinquanta i paesi che hanno sottoscritto la Commonwealth Charter e i cui capi di governo si ritrovano insieme ogni due anni. Si tratta dei resti dell'antico impero britannico, ma vi sono entrati anche alcuni paesi come il Mozambico o il Ruanda, che non hanno una storia ex coloniale con il Regno Unito.

Altri Stati europei hanno scelto una strada più legata alla lingua e alla cultura. Si tratta prima di tutto della Francia, capofila dell'Organizzazione internazionale della Francofonia, che conta circa 55 membri tra Stati ed entità (tra cui la Regione

autonoma della Valle d'Aosta) e quasi 20 associati o osservatori. Si resta colpiti nel vedere, come membri, anche la Romania, la Bulgaria, la Macedonia o la lusofona Guinea Bissau. Tale è il bisogno di forum e di reti nel mondo globale che si verificano associazioni sorprendenti. Già si sono tenuti sedici vertici dei capi di Stato e di governo della Francofonia: il prossimo sarà in Togo.

Altri Stati, insistendo sulla comunanza di lingua, hanno creato forum di rilievo, come il vertice ispano-americano, che è arrivato alla sua venticinquesima edizione, o l'Organizzazione della Lusofonia che, oltre il Portogallo, conta nelle sue file il gigante brasiliano. Queste aggregazioni, che non ruotano solo attorno alla lingua ma sottolineano anche i legami storico-culturali, hanno una funzione importante nel mondo globale. Anzi sono tipiche reti, non monopolistiche come le alleanze al tempo della guerra fredda, che si confanno al tempo globale dalle molteplici appartenenze e dalle identità multiple.

L'Italia, per la sua storia, sembra fuori da queste esperienze, perché – come scrivevo – è troppo grande per aggregarsi alle famiglie esistenti e troppo piccola per essere al centro di un network comunitario. Non solo troppo grande, ma priva di una storia imperiale, come ha lo stesso Portogallo. Del resto l'Italia non ha fatto i conti con la sua storia coloniale, come risulta da molti episodi, ma si è distaccata un po' traumaticamente e un po' irresponsabilmente da essa (solo nel caso della Somalia ha gestito l'amministrazione fiduciaria nel dopoguerra, ma gli sviluppi degli ultimi decenni nel paese africano sono stati anch'essi di natura traumatica). Eppure anche l'Italia, in vari modi, ha lasciato una sua impronta fuori dalla penisola in vari paesi, non solo attraverso il colonialismo, ma anche con altri percorsi.

Le genti italofone

L'italiano è lingua ufficiale solo nella Repubblica Italiana, in Svizzera e a San Marino, ma si parla molto anche in Albania (seppure, con i recenti cambiamenti del sistema televisivo, il suo uso stia diminuendo tra i giovani), un poco nelle ex colonie italiane (Eritrea, Libia, Etiopia, Somalia, anche se fortemente soppiantato dall'inglese). A Malta e in Tunisia si parla la nostra lingua, dove è consistente l'emigrazione italiana. All'interno della Santa Sede, l'italiano è lingua franca, utilizzata anche nelle comunicazioni internazionali della Chiesa cattolica, venendo a sostituire l'ormai desueto latino. E papa Francesco è il più autorevole *testimonial* non italiano della nostra lingua. Sono elementi interessanti, ma incapaci di sorreggere un Commonwealth italiano, di cui non ci sono precedenti nella nostra storia unitaria.

In realtà, però, i fondatori della Società Dante Alighieri, nel 1889, sotto gli auspici di Giosuè Carducci, si posero il problema di tenere uniti gli ambienti italiani e italofili nel mondo, mentre la giovane nazione cominciava ad affermarsi in Europa. Nell'appello di fondazione della Società si legge: «La patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato». È un'intuizione ancora valida: esiste un'Italia fuori

dall'Italia, non solo spontanea o casuale, ma realtà significativa con cui promuovere e rinsaldare legami. Prima di tutto va realizzata una politica linguistica. E poi va messo in opera un «circuito italiano» al di là dei confini nazionali. C'è qualche istituzione in Italia che oggi possa fare qualcosa di simile?

L'attenzione dei promotori della Società Dante Alighieri, attorno a Carducci, era allora diretta a una comunità italiana emigrata all'estero, a rischio di perdere lingua e carattere nazionale. E questa perdita è avvenuta in larga parte, ma non integralmente e ovunque allo stesso modo. In alcuni paesi il carattere e la cultura degli italiani hanno marcato in profondità l'identità nazionale. È il caso dell'Argentina, dove quasi metà della popolazione può vantare una qualche discendenza italiana (oltre a più di 600 mila persone con passaporto italiano). Tanto che Octavio Paz scriveva ironicamente: «Los argentinos son italianos que hablan español y se creen franceses».

In Argentina non solo gli italiani sono tanti, ma c'è qualcosa di più importante del numero: il loro timbro è forte nel meticciato identitario, un paese costruito dall'immigrazione. L'italianità non è esterna all'identità argentina, ma una questione interna, un carattere fusosi con altri in scenari inediti. Questa condizione unica dell'italianità al mondo fa sì che sia necessario coltivare rapporti speciali tra Italia e Argentina in una sintonia particolare tra i due paesi. Non è un caso che la Società Dante Alighieri abbia in Argentina più di cento sedi, con scuole, librerie, importanti realizzazioni. È un tessuto in larga parte costruito grazie al volontario impegno degli italiani immigrati, non solo volto alla conservazione del passato, ma lanciato nel coltivare la lingua e la cultura d'Italia nel paese latino-americano. La Dante, nel 2018, tiene il suo congresso internazionale a Buenos Aires, sottolineando il valore dell'Argentina per l'Italia e gli affezionati alla cultura italiana.

Un altro paese segnato dalla presenza italiana – si parla di un 40% della popolazione con una qualche ascendenza italiana – è l'Uruguay. Esistono poi paesi dove la presenza italiana non ha marcato così a fondo il carattere nazionale, ma ha rappresentato una cospicua minoranza, come gli Stati Uniti o l'Australia (dove l'italiano sembra essere la seconda lingua). Non va trascurato il caso dell'emigrazione italiana in Europa, in parte assimilata ai paesi dove s'è insediata, ma anche legata – non fosse che per la vicinanza geografica e il pendolarismo – alle regioni d'origine nella penisola. La facilità di contatti e di spostamenti, il comune quadro europeo, oggi più che ieri tengono vivi i rapporti con la nostra lingua e cultura.

In realtà, le condizioni dell'emigrazione italiana sono profondamente cambiate negli ultimi decenni, anche con interessanti fenomeni di revival identitari in un mondo globale, che conosce in modo forte il culto delle radici. A fine Ottocento e nei primi decenni del Novecento, la Società Dante Alighieri si poneva il problema di tener viva tra gli emigrati la lingua. Ma spesso gli emigrati maneggiavano la lingua nazionale con difficoltà e quindi l'operazione era particolarmente difficile. Oggi ci sono scenari e livelli culturali tanto diversi.

Dagli emigrati agli immigrati

Per l'aneddotica della Dante Alighieri, va ricordato che a Benedetto Croce, attivo nel comitato di Napoli (un comitato era allo stesso tempo un'associazione di cultura nazionale e di solidarietà) si deve un impulso particolare, nato nella realtà del porto napoletano, da cui partivano tante navi di emigranti. È l'idea delle biblioteche di bordo. Croce ne realizzò quattro (in qualche anno diventarono quaranta). Propose la riduzione delle spese di viaggio per i maestri elementari che avessero insegnato l'italiano durante il viaggio agli analfabeti emigrati. L'idea delle biblioteche viaggianti sulle navi per gli emigranti era espressione della lotta contro l'analfabetismo che ha caratterizzato la storia unitaria fino alla Repubblica. Nell'archivio della Dante si vede in che cosa consisteva l'iniziativa delle biblioteche di bordo: su ogni nave si trovavano sillabari, manualetti per le prime letture, aritmetiche elementari, libri illustrati di storia, geografia e arte italiana, trattati pratici di arti e mestieri, dizionari di lingua italiana, grammatiche delle lingue di destinazione, manuali per emigranti, atlanti e guide. Le biblioteche viaggianti avevano anche un compito di socializzazione in un clima teso per le difficili condizioni di viaggio degli emigrati.

La Dante Alighieri si è sempre posta il problema dell'identità italiana e della lingua in rapporto all'emigrazione, anche se oggi tale questione si presenta quasi in termini capovolti. Infatti, non si tratta solo di difendere il carattere italiano degli emigrati (e dei loro discendenti), come fu concepito alle origini, o di alimentare quella che definirei l'Italnostalgia. L'Italnostalgia non è da sottovalutare, ma non può costituire l'unica prospettiva di un'azione per l'italiano e l'identità italiana, che sarebbe inevitabilmente perdente: è invece una risorsa da far crescere per costruire qualcosa di più attuale e largo.

Bisogna alimentare in modo nuovo la riscoperta e la conservazione dei legami con il «mondo italiano». Ma oggi – problema ieri inesistente – c'è da introdurre migranti e rifugiati che vengono nel nostro paese, facendoli partecipi della lingua, ma anche dei rudimenti e del lessico di una civiltà. L'integrazione passa attraverso una mediazione culturale efficace che renda leggibile la vita, lo stile, l'arte del nostro paese, perché non diventi uno sfondo estraneo o indifferente su cui si costruiscono le nuove esistenze dei migranti e dei loro figli.

La lingua è riconosciuta come il primo strumento per un'integrazione efficace. Tuttavia non bisogna accontentarsi di una lingua veicolare, ma farne lo strumento per entrare nella realtà dell'Italia di oggi e di sempre. Solo padroneggiandola e imparando a leggere la realtà del nuovo paese gli immigrati non si chiuderanno in ghetti mentali o urbani, ma creeranno un meticciato tra la loro identità e quella italiana. L'integrazione rappresenta una soglia decisiva per il sistema italiano. Se vogliamo costruire un paese armonioso o meno conflittuale possibile, dobbiamo evitare la creazione di ghetti, con la capacità di allargare l'identità italiana a nuovi apporti.

La presenza di migranti in un paese massicciamente cattolico come l'Italia ha realizzato comunità religiose inedite nella storia nazionale, come gli ortodossi (se-

conda religione dopo il cattolicesimo) e i musulmani. In questo nuovo scenario, la coesione nazionale e sociale richiede anche la pratica del dialogo interreligioso e interculturale. Quand'ero ministro dell'Integrazione e della Cooperazione internazionale, nel governo presieduto da Mario Monti, ho dato luogo alla Conferenza integrazione, religioni e culture, in cui i leader religiosi si sono collocati anche in un ruolo di mediatori culturali per le loro comunità.

La letteratura scritta in italiano, ad opera di autori non italiani o di migranti, è un fatto di grande rilievo, espressivo di un processo meticcio che coinvolge la cultura italiana. Mette in luce come la cultura e la lingua possano essere il luogo in cui si esprimono storie e sensibilità non maturate all'interno di esistenze tutte italiane. È un ulteriore capitolo della ricchezza espressiva e linguistica dell'italiano.

Alimentare 'pezzi' d'italianità

La missione della Dante Alighieri – come la si concepì nel 1889 – fu connettere, vivificare, alimentare «pezzi» di italianità (è un'espressione del manifesto): «Dovunque suona accento della lingua nostra (quindi non necessariamente in bocca agli italiani, n.d.a.), dovunque la nostra civiltà lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimanere tali (gli emigrati italiani, n.d.a.), ivi è un pezzo della patria che non possiamo dimenticare». La missione «patriottica» della Dante segna – seppure all'interno di una cultura fortemente nazionalistica – il superamento dell'identificazione tra nazione e territorio. In qualche modo, specie attraverso i migranti ma anche attraverso i retaggi culturali italiani, manifesta l'idea di una «patria più grande» di quella nei confini nazionali: è una patria culturale e linguistica che vuole abbracciare tanti frammenti d'Italia per il mondo.

Il giovane Stato italiano si dotava di uno strumento associativo e istituzionale per non dimenticare «pezzi» di patria: la Società Dante Alighieri. Il regio decreto del 1889 che la riconosceva come ente morale, ne statuiva il compito: «Tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero con la madre patria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana». Missione della Dante è stata connettere e alimentare «pezzi della patria» fuori dai confini: sia quelli rappresentati dai connazionali all'estero che quelli impersonati dai non italiani che coltivano la civiltà italiana o sono in qualche modo legati alle sue espressioni culturali. C'è un importante riconoscimento: la cultura italiana è una «patria più grande», cui si può appartenere pur coltivando altre identità o avendo altre nazionalità, come realtà di elezione. Quest'affermazione era vera alla fine del XIX secolo e, dopo un Novecento di furori nazionalisti (fallimentari per lo più), oggi – in piena globalizzazione – è ancora più attuale. Esiste una patria italiana, più grande della penisola, anche se articolata in tante parti. Il che non vuol dire sia inesistente o irrilevante.

I «pezzi della patria» sono di natura differente e devono essere identificati di tempo in tempo, all'interno di differenti stagioni storiche. In una fase più nazionalistica ci si è chiesto come potessero servire all'affermazione dell'interesse naziona-

le. In altre stagioni, come nell'Italia repubblicana, si è trascurata la dimensione più larga dell'Italia fuori dall'Italia. Uno degli aspetti della crisi italiana è che non ci siamo ristrutturati rapidamente sulle frontiere del globale: processo imposto dalla realtà a tutte le identità nazionali, culturali, religiose. Anzi abbiamo vissuto un'introversione nazionale (quasi nella diffusa convinzione di poter risolvere da soli, con politica o giustizia, tutti i problemi). Così, su varie frontiere, la globalizzazione ci ha sorpresi introversi o preoccupati. Non abbiamo coltivato i «pezzi della patria» né la nostra lingua. O l'abbiamo fatto poco.

Il mondo globale richiede una nuova riflessione e una nuova azione, se si vuole che il nostro paese regga la sfida di un orizzonte competitivo, allargatosi in maniera smisurata. Va ripensata l'identità italiana, non per chiudersi tra muri o in interpretazioni nazional-etniche come nell'Est europeo, ma per vivere la sfida della convivenza con altre identità in un mondo complesso. La prospettiva non è solo difendere la lingua italiana, bensì internazionalizzare l'Italia partendo dalla nostra identità.

L'internazionalizzazione porta a scolorire l'italiano per vendere cose o prodotti italiani? Siamo convinti di no. Non lo si dice per vieto dogmatismo nazionalista e nemmeno con la sciatteria dimentica del fatto che l'identità nazionale va coltivata. La lingua non regge da sola: italiano e internazionalizzazione dell'Italia camminano insieme. Prodotti italiani e italiano camminano insieme. Anche se va rilevata l'abitudine delle aziende e delle imprese italiane a dimettere troppo facilmente la nostra lingua: fatto senza senso, quando si assiste al fenomeno di imprese straniere con marchi in italiano, per manifestare un gusto che piace nel mondo. La lingua dà sapore al prodotto e lo collega a una tradizione.

L'arte, la cultura, il turismo, la storia, la musica, la moda, il design, la cucina crescono con la nostra lingua. E la lingua cresce con queste realtà italiane. Questa è la presenza italiana nel mondo, diversificata e plurale; sono i «pezzi» d'Italia, comunità ed esperienza, iniziative e giacimenti storici: hanno una loro coerenza, un'identità, un'anima al fondo irrorata da lingua e cultura. La presenza italiana non è un ipermercato, ma un mondo italiano. Dobbiamo avere la capacità e l'iniziativa di ritessere le connessioni, gli scambi e i legami tra queste realtà che hanno dentro qualcosa dell'identità italiana.

Abbiamo iniziato la nostra riflessione chiedendoci perché non esiste e se può esistere un Commonwealth italiano. Sembra che la storia nazionale sia andata in un senso diverso rispetto ad altri paesi europei che, in un modo o nell'altro, sono stati all'origine di occidentalizzazioni linguistiche, culturali, istituzionali dell'intero mondo, a partire dal Regno Unito sino al Portogallo. Oggi quei processi danno ancora luogo ad associazioni attorno alla lingua o al retaggio storico. Per l'Italia è diverso. Questo non vuol dire che l'Italia non abbia legami con un più vasto alone d'italianità, di produzione e cultura italiana.

Infatti esiste un mondo italiano che collega l'italianità, rappresentata da comunità, percorsi culturali, eredità, scelte elettive, personalità, gruppi e tant'altro. È un mondo di qualità, di storia, di cultura, di prodotti, di stile, arte e musica, vissuto: un

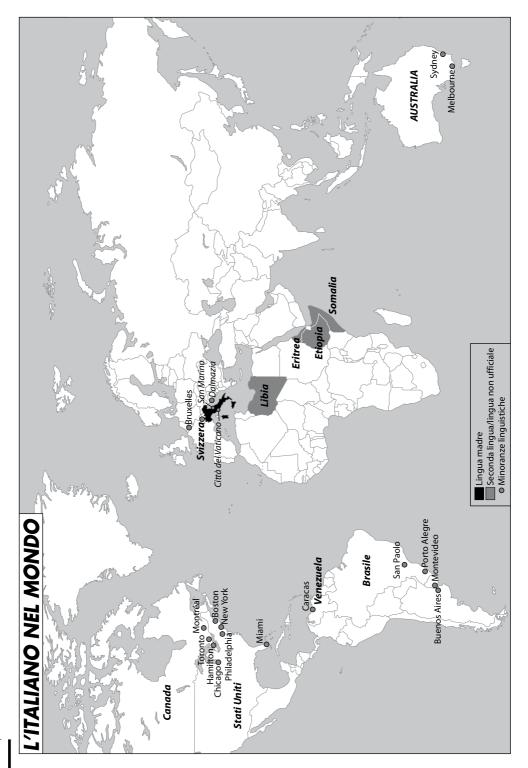
mondo italiano che non è aggressivo e imperialista, che parla di umanesimo e di buon vivere (si pensi alla cucina). Scrive il vicepresidente della Dante Alighieri, Luca Serianni: è «una prova del potere, anche economico se pensiamo al relativo indotto, di un prestigio essenzialmente storico-culturale». Abbiamo un relativo indotto, ma un prestigio più grande dell'indotto. Il prestigio si chiama il mondo italiano dalle molteplici dimensioni.

Quali strumenti per connettere il mondo italiano?

I comitati della Dante Alighieri nel mondo sono nati a partire dall'Ottocento all'insegna del volontariato tra gli emigrati, ma con un sostanzioso appoggio della sede centrale e del Regno. Concepiti come luoghi d'italianità, hanno avuto una funzione storica per la difesa della lingua e per il suo apprendimento. Per decenni i vari governi italiani hanno considerato la Società come uno strumento organico alla loro politica internazionale. La Repubblica, poco attenta all'identità nazionale, non ha pensato la sua politica culturale in maniera organica e, quindi, la Dante – nonostante la sua obiettiva utilità – è apparsa la sopravvivenza di una nobile istituzione culturale che ancora conservava alcune funzioni. Tuttavia non faceva parte di un disegno organico. Nei recenti momenti di crisi economica si è visto lo Stato tagliare in maniera sostanziosa, fino dell'80%, il contributo alla Società. Era la sorte di molti enti culturali, purtroppo. Ma la Dante è un'istituzione culturale particolare: se infatti ha per compito anche l'alta divulgazione della cultura, soprattutto ha come funzione prioritaria la diffusione della lingua nel mondo e l'alimentazione dell'identità e della simpatia verso l'Italia.

La mancanza di un'organica politica di diffusione della lingua nel mondo, da parte della Repubblica, si vede nel confronto con altri paesi europei. Ricordo solo che l'investimento sulla lingua è una condotta della Francia da più di un secolo, oggi con 760 milioni annui di euro come finanziamento statale. Il Regno Unito, nonostante la grande e spontanea domanda d'inglese sul mercato, mette a disposizione del British Council ben 826 milioni. La Germania offre al Goethe Institut 218 milioni. Lo spagnolo Cervantes ne riceve 80 e il Portogallo ha da non molto dotato l'Istituto Camões di 12 milioni annui. La Dante ha visto il suo contributo statale aggirarsi attorno al mezzo milione di euro. Ci si rende conto di quanto poco l'Italia abbia investito sulla diffusione della lingua all'estero. Durante la crisi, la Dante non è rimasta immobile, ma ha aperto alcune scuole di lingua in Italia, mostrando una capacità di gestire le proprie criticità e di continuare a insegnare la lingua.

Tuttavia, restava la domanda: il sistema Italia ha intenzione di investire su istituzioni capaci di diffondere la lingua e la cultura? Indubbiamente, in questa prospettiva, ci sono molteplici iniziative, ma vanno piuttosto in ordine sparso. La Dante Alighieri è un'importante rete di «amici dell'Italia, dell'italiano e del mondo in italiano», che rappresenta una risorsa per il nostro paese, con connessioni profonde alla promozione del turismo e le università italiane, ma anche come raccor-



do con quanti considerano l'Italia un riferimento culturale e identitario. Ci siamo chiesti come meglio mettere a disposizione questa rete e l'impegno (in larga parte volontario) di tanti soci e istituzioni in tutto il mondo.

Recentemente, però, ci siamo incontrati con una nuova coscienza nel governo e nelle istituzioni, che sentono la necessità di alimentare la lingua e l'identità del paese. Negli ultimi anni è cominciato a crescere il senso del valore della lingua come elemento per apprezzare il mondo italiano. Due edizioni degli Stati generali della lingua italiana nel 2014 e nel 2016 a Firenze hanno mostrato come la presenza e la domanda dell'italiano all'estero sia superiore a quel che si pensava e come la lingua costituisca un elemento decisivo per apprezzare la cultura, l'arte, il design e l'impresa del nostro paese. C'è infatti un obiettivo per cui la diffusione della nostra lingua risulta decisivo: la crescita e il consolidamento della simpatia per il nostro paese, la sua cultura, la sua terra e i suoi prodotti. Alla domanda sulla possibilità di esistenza di un Commonwealth italiano o di un'Italofonia non si può rispondere in modo rassegnato da una parte o, dall'altra, retorico. Nel 1998, scrivevo su *Limes*: «Lingua, cultura, prodotto, televisione, emigrazione, paesi vicini sono frammenti preziosi con cui si potrebbe costruire una comunità. Ma non si tratterebbe solo di una italofonia, bensì di una comunità di italsintonia, a cui non parteciperebbero solo alcuni Stati, ma anche paesi, regioni, città del mondo interessati a mantenere un legame con l'Italia: accanto alle espressioni di enti istituzionali dovrebbe trovare spazio il mondo della produzione, della cultura, dello spettacolo, dello sport».

Si prospettava anche l'idea di una periodica «riunione italiana», punto di arrivo di contatti e forum di incontri molteplici. Però ci si chiedeva in conclusione: «Saremo capaci di mettere insieme questi pezzi e di creare una comunità che possa sviluppare le potenzialità del nostro paese in varie aree del mondo?». Vent'anni dopo, la risposta non può essere che negativa: non siamo stati capaci finora. O forse era inutile o un puro sogno. Tuttavia, due decenni di mondo globale mostrano come un'Italia senza rete nel mondo, poco attenta allo sviluppo della lingua e della cultura, sia un paese più debole. La diplomazia italiana e quel volontarismo spontaneo (ricchezza del nostro paese) hanno contribuito a creare tanti percorsi di simpatia per il nostro mondo. Ma c'è tanto da fare.

Forse l'idea di una comunità italiana resta una prospettiva o un sogno. Ma intanto lavoriamo per difendere l'italiano, insegnarlo nel mondo, allargare la simpatia per il vivere italiano e per la nostra cultura. La Società Dante Alighieri intende lavorare in questa prospettiva nei prossimi anni, dopo essersi risollevata dalle difficoltà in cui l'aveva gettata la fine del sostegno statale: vuole riaffermare il suo servizio nel mondo globale e all'Italia di oggi. La legge di bilancio 2017 ha istituito un fondo per la promozione della cultura e della lingua italiana all'estero, in cui è significativamente inserita la nostra Società. Ha affermato così che è necessaria una rete per la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero. La Dante Alighieri, che compie 130 anni nel 2019, si presenta oggi come uno strumento rinnovato per promuovere il mondo in italiano e l'Italia nel mondo.

APPENDICE

Italosfera: a che serve la Dante

di Alessandro Masi

1. Se consideriamo la mappa delle lingue europee pensata da Dante nel *De Vulgari Eloquentia*, troveremo l'Europa suddivisa in tre macroaree: la lingua «greca» in Oriente, il Settentrione come appannaggio delle lingue germaniche e il Sud diviso tra lingua *d'oc*, *d'oïl* e *del sì* (Francia e Italia). Spostiamo l'attenzione sul tempo attuale e sapremo che la nostra lingua, dopo il tedesco e a pari merito con la «temibile» lingua inglese, è una delle tre più parlate in Europa (Eurobarometro 2012), almeno dai nativi ¹. Gli italiani, però, non sempre hanno la percezione di parlare una lingua importante, non solo per la diffusione ma anche per la sua qualità prettamente culturale.

Parlato, oltre che in Italia, anche da 20.800 persone tra Slovenia e Croazia, l'italiano è lingua ufficiale in due Stati non comunitari – Svizzera e San Marino – e lingua d'uso nello Stato della Città del Vaticano. Il confine dell'italofonia nell'Europa culturale cresce così con altri 676.700 parlanti. Secondo *Ethnologue*, nel mondo parlano italiano come prima lingua 63.370.110 persone, alle quali vanno aggiunte 3.085.000 persone che lo parlano come L2.

Per definire i caratteri dell'area italofona nella quale opera la Dante Alighieri prendiamo spunto dalla definizione dell'Anglosfera ² pensata da J.C. Bennett come spazio di attrazione geoculturale e geopolitica, popolato da paesi, ovviamente di lingua inglese, che esprimono un'immagine di «società civili particolarmente forti e indipendenti, aperte e ricettive verso il mondo, le persone e le idee, dalle economie dinamiche». Questi tratti aggregano adesioni dalle due sponde dell'Atlantico persino in un'epoca come quella attuale, caratterizzata da forti processi di cambiamento e innovazione tecnologico-scientifica. L'Italia, fatte le debite e caute proporzioni, potrebbe rendersi protagonista di una simile prospettiva? Quali potrebbero essere i tratti caratterizzanti di una potenziale Italosfera?

Si potrebbe ad esempio lavorare sul fatto che da molte aree del mondo proviene una forte «richiesta di Italia», strutturata tra eventi di formazione linguistica e occasioni italiane di interesse mondiale, come le settimane della lingua italiana o della cucina italiana promosse dal ministero degli Esteri. Sono regolarmente invitati i nostri autori di letteratura e cinema nella rete della Società Dante Alighieri (Sda), per parlare dell'Italia a un pubblico di italiani e stranieri. Eventi conviviali e iniziative con le istituzioni locali si organizzano nel nome del dialogo interculturale in tutto il mondo.

^{1.} M. Vedovelli, «L'italiano nel mondo da lingua straniera a lingua identitaria: il caso "freddoccino"», *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, XXXIV, 3, 2005, pp. 585-609.

^{2.} J.C. Bennett, *The Anglosphere Challenge. Why the English-Speaking Nations Will Lead the Way in the Twenty-First Century*, Washington DC 2004, Rowman & Littlefield Publishers.

2. Immaginiamo ora un'Italosfera collegata alla rete Dante, i cui tratti potremmo sintetizzare negli aspetti della cordialità (ampiamente accreditata agli italiani), dell'amore per la bellezza (le pratiche del bello transitano anche nelle produzioni del *made in Italy*, intrise di cultura), e in una specifica cultura d'impresa. Accanto a queste considerazioni, sia come strumento di comunicazione che veicolo di cultura, la lingua italiana gode di un prestigio innegabile.

I comitati Sda sono presenti in 60 paesi del mondo, distribuiti tra tutti i continenti, con 401 sedi all'estero e 82 in Italia. Assumono distribuzione e proporzioni analoghe alla mappa degli italiani iscritti nell'Aire. Nel 2016 questi erano 4.811.163 (174.516 in più rispetto all'anno precedente), divisi soprattutto tra Europa (53,8%) e Americhe (40,6%), con particolare concentrazione nell'America centro-meridionale (32,5%).

Gli emigrati italiani, secondo il rapporto della Fondazione Migrantes 2016, sono 2,5 milioni in Europa, 1,5 milioni in America del Sud e 386 mila in quella del Nord, 60 mila in Asia e 63 mila in Africa. Ben 146 mila gli italiani in Australia e Nuova Zelanda. I flussi migratori aggiornati indicano che gli emigrati del 2015-16 si sono diretti prevalentemente verso l'Europa, con una percentuale inferiore al 15% verso l'America del Sud (Migrantes, «Italiani nel mondo», su dati 2015).

Inseriti nelle strutture di ricerca del Cern di Ginevra, gestiscono locali e negozi a Berlino e camminano per le strade di Dubai dove svolgono professioni soprattutto legate ai settori del lusso. Gli emigrati italiani oggi sono molto diversi dagli operai delle miniere di carbone che si spostavano in Belgio o in Polonia a metà del Novecento, con mansioni a bassa qualifica e un modesto livello sociale.

Il profilo della distribuzione di emigrati italiani si sovrappone in modo quasi indistinto alla forma della rete Sda nel mondo. La Dante ha 202 comitati europei, 154 nelle due Americhe, 7 nell'Africa subsahariana e 11 nel Mediterraneo mediorientale, più 14 in Asia e 13 in Oceania. La presidenza delle sedi Sda mostra una parità di genere quasi perfetta, con il 49% di donne e il 51% di uomini. Le attività dei comitati sono cresciute nel 2016 con l'apertura di nuove sedi a Cracovia (Polonia), Joinville (Brasile), Agder (Norvegia), e due sezioni a Tampico (Messico) e Tychy (Polonia), dipendenti da Monterrey e Katowice. Sono in fase avanzata di costituzione il comitato di Coira (Svizzera), di Charleston e di Atlanta (Usa), a Panama e a Medellín (Colombia), a Caxjas do Sul e a Fortaleza (Brasile), oltre a Las Parejas e Victoria (Argentina), Astana (Kazakistan), P'yŏngyang (Corea del Nord) e Teheran (Iran). Le molte iniziative culturali della rete Sda si accompagnano a novità nel campo della comunicazione, avviate dalla sede centrale con un nuovo piano strategico volto a diffondere e valorizzare i temi più centrali dell'italianità. Tra queste attività molte riguardano l'impulso alla lettura in lingua italiana, operazione di evidente valore geopolitico e strategico, sostenuta dalla disponibilità, presso le biblioteche dei comitati, di oltre 446 mila libri.

3. Il 50,37% dei comitati Sda ha sede nel continente europeo. L'Europa nel 2016 ha registrato la crescita più importante grazie al traino di comitati come Minsk (6 sedi sul territorio), Aarhus (6 sezioni) e Chişinău, insediato nella scuola pubblica «Dante Alighieri» della città. La proporzione tra la presenza di comitati e i flussi dell'emigrazione italiana è biunivoca. Segnaliamo le attività di comitati come Berlino, Lione o Parigi che si uniscono a Minsk nelle forme di collaborazione con le istituzioni e le ambasciate locali. Un caso particolare è quello della Scandinavia. Pur non essendo un territorio di elezione quanto a presenza di italiani, accoglie ben 29 comitati molto attenti e coordinati tra loro nella promozione dell'Italia.

Le attività delle 154 sedi americane Sda, con circa 1 milione e 900 mila italiani presenti nell'area, sono aumentate del 25%, con l'impegno di comitati «strategici» come Boston, Miami e Michigan Chapter, senza dimenticare Detroit. Attività di ludodidattica, insegnamento della lingua italiana con gli strumenti del teatro e della poesia, proiezione di pellicole celebri e rappresentative, corsi di cucina. Queste iniziative accompagnano le più tipiche attività di formazione in lingua italiana e le manifestazioni nel campo della letteratura e dell'arte.

Se da un lato, accanto alle azioni linguistiche, è stato rafforzato il programma di indirizzo strategico, con nuovi strumenti di lavoro e un approccio sistematico per la valutazione delle attività, dall'altro è stato fatto un lavoro sulla comunicazione all'interno della rete Sda: una comunicazione circolare, anche nei social network e su Internet, e la condivisione mirata di iniziative di interesse globale come la Settimana della lingua o della cucina.

Al terzo posto per numero di comitati Sda – quasi alla pari – troviamo i comitati dell'Asia e dell'Oceania. Sono rispettivamente 14 e 13 in tutto, anche se questo equilibrio non rispecchia la presenza di italiani in loco. Circa 60 mila quelli presenti in Asia con 13 comitati Sda, a fronte di ben 146 mila residenti tra Australia e Nuova Zelanda. Infine, si contano 7 comitati nell'Africa subsahariana e 11 nel Mediterraneo orientale.

UNA REPUBBLICA FONDATA SUL RISPARMIO

di Alessandro Aresu

Il divario formiche/cicale che divide l'Europa biseca in primo luogo l'Italia. La sfida è convogliare parte di questa ricchezza nelle nostre industrie più dinamiche, tutelando i piccoli investitori ma superando la cultura del mattone. Perché senza finanza non c'è impresa.

ANNOZZO ALBERTI È IL PROTAGONISTA 1. del terzo dei Libri della famiglia del suo parente Leon Battista, il grande architetto umanista. Pentito delle spese dei suoi anni giovanili, Giannozzo espone la sua dottrina: «Sono io prudente, e conosco chi getta via il suo essere pazzo. Chi non ha provato quanto sia duolo e fallace a' bisogni andare pelle mercé altrui, non sa quanto sia utile il danaio. E chi non pruova con quanta fatica s'acquisti, facilmente spende. E chi non serve misura nello spendere, suole bene presto impoverire. E chi vive povero, figliouli miei, in questo mondo soffera molte necessità e molti stenti, e meglio forse sarà morire che stentando vivere in miseria». Alla prodigalità signorile Giannozzo contrappone la morale contadina: chi non sa trovare i soldi nella propria borsa, non li troverà in quelle altrui. Esser «massaio», esercitar l'arte della «masserizia» che consente alle famiglie di durare nel tempo, significa anzitutto «quanto da uno mortale inimico guardarsi dalle superflue spese». L'oculatezza privata è virtù umanistica per «adoprarsi» nel mondo e nella società, senza soccombere all'imprevedibilità della fortuna ¹.

Werner Sombart coglieva in Alberti un cambio di paradigma inaudito: l'uomo dotato di mezzi – e non solo quello condannato alla miseria, ovvero la maggioranza dell'umanità del tempo – decide di fare economia. «Risparmia. L'idea del risparmio entrò nel mondo! (...) Non era il risparmio obbligatorio, ma il risparmio spontaneo, voluto, il risparmio non come necessità, ma il risparmio come virtù» ². L'idea del risparmio diventa potente, in grado di contagiare anche i mecenati umanisti di Firenze. Il Vasari ci ricorda in una pagina celebre: «Volendo, ne' tempi di Leon Batista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di Santa

^{1.} Cfr. R. Ebgi (a cura di), Umanisti italiani. Pensiero e destino, Torino 2017, Einaudi 2017.

^{2.} W. Sombart, Il Borghese, Milano 1950 (ed. or. 1913), Longanesi, p. 152.

Maria Novella tutta in marmo, ne parlò con Leon Batista suo amicissimo; e da lui avuto non solamente consiglio, ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell'opera, per lasciar di sé quella memoria». Nel suo *Zibaldone*, lo stesso Giovanni Paolo Rucellai esplora i classici greci e latini per invitare i figli al risparmio, ed esalta un fiorentino «che trovava che gli aveva fatto più onore un danaio risparmiato che cento spesi»³.

I soldi risparmiati valgono più di quelli impiegati per Santa Maria Novella.

2. Nel settembre 2002, Silvio Berlusconi invitò gli italiani a spendere e a non risparmiare. Nel dicembre 2015, Matteo Renzi affermò: «Gli italiani sono delle formichine e hanno un risparmio privato tra i più alti al mondo. (...) Il salto di qualità lo faremo quando si smuoverà l'immenso moloch del risparmio privato» ⁴.

Secondo Geminello Alvi, l'invito di Berlusconi provocò gli strali dell'Italia appenninica e delle sue piazze di pensionati, perché «le sinistre, vecchie o giovani, hanno fatto e continuano a fare di sobrietà e parsimonia una virtù». A quel paese, cresciuto in una società povera e formato sulla morale contadina, si contrapponeva però un'Italia «pagana», deliziata dal richiamo del consumo. Anche quest'Italia potrebbe rivendicare i suoi patroni fiorentini, a partire da Lorenzo de' Medici col suo «conviene giuocare e spendere bei quattrini». La spaccatura antropologica sul risparmio per Alvi non è una teoria, ma una costante lotta del carattere italiano, un dissidio che ci caratterizza: i prodighi considerano tristi e senili i parsimoniosi, mentre i risparmiatori vedono negli spendaccioni il segno dell'infantilismo, dell'incapacità di crescere ⁵. Questa linea di faglia sulla virtù o vizio del risparmio anticipa e riproduce, in Italia, lo stereotipo che più caratterizza la crisi europea del debito.

Nella geopolitica interna del risparmio contano sia il divario geografico che quello generazionale. Nel 2013, l'ammontare medio per cliente dei 73 milioni di depositi bancari era pari a 12.500 euro. Il dato relativo al Centro-Nord era del 43% superiore a quello di Sud e Isole. I giovani e i vecchi abitano letteralmente in due Italie diverse del risparmio: secondo i dati della Banca d'Italia, in termini reali la ricchezza media delle famiglie con capofamiglia tra 18 e 34 anni nel 2015 è meno della metà di quella registrata nel 1995, mentre quella delle famiglie con capofamiglia di almeno 65 anni è aumentata del 60% in vent'anni. Identikit delle formiche: sono anziane, oppure la loro ricchezza si basa sull'eredità del formicaio.

Nel formicaio non è facile orientarsi. Un riferimento, seppur datato, è il rapporto *La ricchezza delle famiglie italiane* della Banca d'Italia del 16 dicembre 2014 ⁶, aggiornato a fine 2013. Il numero magico, 8.728 miliardi di euro, a prima vista è ben superiore ai 2.068 miliardi di debito pubblico dello stesso periodo. Ma

^{3.} G. Marcotti, Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV, Firenze 1881, p. 106.

^{4.} M.T. Mell, «Renzi: "Non rincorro bombe di altri. La crescita? Sfideremo Bruxelles"», *Corriere della Sera*, 6/12/2015.

^{5.} G. Alvi, «Prodighi o avari», Corriere della Sera, 26/9/2002, ora in G. Alvi, L'anima e l'economia, Milano 2005, Mondadori, pp. 203-204.

^{6.} Disponibile all'indirizzo goo.gl/N0jzTy

non coltiviamo facili illusioni. Siccome la ricchezza totale è la somma di attività reali (per l'85% abitazioni) e finanziarie (depositi, titoli, azioni) al netto delle passività finanziarie, quasi 5 mila miliardi di euro sono stime di valori abitativi. Nel totale delle attività finanziarie (circa 3.800 miliardi di euro) sono presenti 920 miliardi di depositi bancari e la vasta galassia del risparmio gestito.

Per far parlare questi dati, occorre incarnarli nel rapporto tra economia e società. Facciamo un esperimento e torniamo nella piazza appenninica descritta da Geminello Alvi, nel natale 2015. I pensionati che nel 2002 mugugnavano in piazza contro gli inviti a spendere di Berlusconi sono ancora tutti vivi, ma uno di loro è preoccupato. Ha lavorato tutta la vita come operaio specializzato. Lo sviluppo marchigiano teorizzato da Giorgio Fuà l'ha costruito lui, con le sue mani. E ha risparmiato ⁷. Il nostro pensionato ha risparmiato per decenni, dal suo reddito in chiaro e dai lavori in nero. Non ha mai fatto una vacanza in vita sua. Non ha mai letto Alberti o Rucellai. Non sa cosa siano bond e moloch. Sa di avere 160 mila euro in banca e ha capito che col *bail-in* gli prenderanno la parte del conto che eccede i 100 mila euro. Bisogna entrare nella testa di quell'italiano che pensa: ho 160 mila euro, me ne tolgono 60 mila e se va male anche altri, perché c'è il pericolo che si scenda a 30 mila ⁸. Sappiamo che quell'italiano esiste, nel flusso di una classe – né alta né media, ma incerta – di «massai» in senso albertiano: «Quelli i quali a' bisogni usano le cose quanto basta e non più; l'avanzano serbano».

Secondo la Banca d'Italia, a fine 2013 la quota di depositi detenuta dalle famiglie nelle classi d'importo fino a 50 mila euro era il 44%; le classi superiori (da 50 a 250 mila euro e da 250 mila in su) registravano quote pari rispettivamente al 39% e al 17%. Nelle passività delle principali banche potenzialmente aggredibili dal *bail-in* analizzate da Prometeia a fine 2015 (1.122 miliardi), dove la parte del leone viene dai bond senior (555,6 miliardi), i depositi sopra i 100 mila euro pesano per 328,3 miliardi.

Ora, in nessuna delle stime di Prometeia sulle perdite degli attivi bancari, anche le più aggressive, i depositi delle persone fisiche e delle piccole e medie imprese sopra i 100 mila euro perdono mai alcunché⁹, ma al nostro pensionato non interessa. Per un insieme di fattori interni ed esterni (scarsa cultura finanziaria, sottovalutazione dei problemi, tempistica sbagliata degli interventi), pensa che i suoi risparmi siano in pericolo. La sua preoccupazione è condivisa da un numero ingente di imprese. Questo basta a minare la fiducia nel sistema e a generare un

^{7.} Anche se la storica propensione italiana al risparmio si è ridotta. Il presidente della Consob ha lamentato nel 2013 una riduzione della propensione al risparmio degli italiani di quasi due terzi in vent'anni, dal 22% all'8% del reddito disponibile. Il rapporto Consob sulle scelte d'investimento delle famiglie italiane fotografa, a fine 2015, un tasso di risparmio del 10%, al di sotto della media europea del 13%.

^{8. «}Dal 1º gennaio 2016 se la vostra banca va in crisi dovrete pagare voi con i vostri conti correnti, azioni e obbligazioni. Oggi con limite superiore a 100 mila euro, ma si potrebbe finire a 30 mila come già in Germania». Cfr. «L'Italia come Cipro: se la banca fallisce paghi tu #prelievoforzoso», *Il Blog di Beppe Grillo*, 2/7/2015, goo.gl/ajLD0d

^{9.} Cfr. A. Greco, «Con i bond bancari si rischia se il rosso sale a 114 miliardi», *la Repubblica*, 9/12/2015; «Crisi bancarie e bail-in: cosa cambia per le banche italiane», *Prometeia*, 12/2/2016, goo.gl/xAu8I3

rischio politico-sociale che ha saldato risparmiatori preoccupati, giovani disoccupati e nuovi poveri. Questa è la storia sociale del paese dal 22 novembre 2015, data della risoluzione di quattro banche collocate nell'Italia descritta da Geminello Alvi.

3. Nel romanzo del risparmio italiano vi sono altri attori, che osservano i dati secondo la loro visione del mondo. E vi sono le variabili dell'interesse nazionale italiano.

Tra gli attori esterni, consideriamo il nucleo allargato dell'Europa tedesca (Kerneuropa): ogni volta che questa ascolta l'elogio della ricchezza e del risparmio italiani, pensa che prima o poi la formica dovrà coprire la cicala. Anche con meccanismi di riequilibrio, per quanto possibile, dei mille miliardi circa di depositi rispetto agli oltre 2 mila miliardi di debito pubblico 10. La Francia, essendo una potenza finanziaria in confronto all'Italia, intende rafforzare la sua posizione e agisce in tal senso. Secondo l'Ufficio studi Assogestioni, il patrimonio complessivo del risparmio gestito in Italia in cinque anni è più che raddoppiato: da 950 miliardi di euro (giugno 2012) a 1.960 miliardi (febbraio 2017). Tra i fondi aperti e gestori di portafoglio, i dieci principali operatori sono Gruppo Generali, Gruppo Intesa Sanpaolo, Pioneer Investments, Poste Italiane, Anima Holding, Blackrock Investment Management, Gruppo Ubi Banca, Allianz, Amundi, Gruppo Mediolanum. Anima insieme a Poste e Cassa depositi e prestiti ha tentato di acquistare Pioneer da Unicredit, ma è stata sconfitta da Amundi, del gruppo Crédit Agricole. Di conseguenza, la Francia si è rafforzata in modo decisivo nello scacchiere italiano del risparmio gestito, in attesa di conoscere il futuro di Generali.

La prima variabile del nostro interesse nazionale è l'educazione finanziaria. Un paese di risparmiatori con alto debito pubblico non può avere bassa cultura e potenza finanziarie, perché mette a rischio la propria esistenza. Basti ricordare che il crollo degli interessi sul debito ha determinato la nostra agibilità politica sotto il sole di Mario Draghi: rispetto al picco del 2012, con 83,5 miliardi di interessi, l'Italia fino al 2016 ha risparmiato 47,5 miliardi. Il risparmio di un paese è un ecosistema complesso, formato da investitori, regolatori, intermediari e aziende emittenti. L'Italia ha un ecosistema debole e sconnesso, mentre per le sue esigenze avrebbe bisogno di una politica industriale del risparmio. Anche perché senza cultura finanziaria e organizzativa la grande impresa viene polverizzata. Su questo Mediobanca in Italia non ha svolto un ruolo all'altezza di quello di Antoine Bernheim e Lazard nel capitalismo francese ¹¹. Se vuoi i poli del lusso, del farmaceutico, dell'alimentare, del packaging devi avere anche finanza. Altrimenti li fanno gli altri e ti comprano, un pezzo per volta, mentre tu fai convegni sul neoliberismo. Secondo le statistiche Pisa 2012 dell'Ocse sull'alfabetizzazione finanziaria dei quindicenni, l'Italia è

^{10. «}Che siano le famiglie dei paesi indebitati, con parte dei loro patrimoni, a ripianare i debiti eccessivi dei loro paesi, piuttosto che o prima di mutualizzare il debito», in S. Gatto, «Dati, maledetti dati», Lo Spazio della Politica, 18/4/2013, goo.gl/LIAMmJ).

^{11.} Cfr. A. Aresu, «Lo specchio francese rimpicciolisce l'Italia», *Limes*, «Chi comanda il mondo», n. 2/2017, pp. 129-137.

al penultimo posto, prima della Colombia e dietro la Slovacchia. Altrettanto preoccupante è il disinteresse diffuso: informazione e analisi finanziaria interessano una minoranza della popolazione: il 46,5% contro il 53,5% che si dichiara poco o per niente interessato (quota che sale al 63,8% tra gli over 65) 12.

Nel decreto legge 23 dicembre 2016 n. 237 (convertito in legge a febbraio 2017) si prevede una strategia nazionale per l'educazione finanziaria, assicurativa e previdenziale da attuare nei successivi sei mesi, stanziando appena un milione di euro. Ogni strategia del genere, oltre alle forche caudine dei comitati e dei provvedimenti attuativi, deve considerare due problemi.

Primo: all'Italia manca un Michael Lewis che sappia raccontare la finanza (in particolare le sue diverse realtà indipendenti e originali, come Kairos ed Equita) e renderla interessante, al di là della stampa specializzata (che tanto leggeranno in pochi) e delle inevitabili marchette. L'autore di *Liar's Poker* e *The Big Short* ha scandagliato le epopee e i lati oscuri nella finanza con un linguaggio avvincente e comprensibile, intuendo con anticipo alcuni temi emergenti, come l'*high frequency trading*. Un'ora di Alberto Angela su Maria Cannata migliorerà la nostra pubblica amministrazione più di qualunque riforma.

Secondo: se pensiamo che l'educazione finanziaria riguardi solo gli studenti, commettiamo il solito errore strategico, perché non guardiamo l'Italia allo specchio. La sfida della formazione deve coinvolgere fasce di popolazione matura e anziana, in cui si concentrano e si concentreranno il risparmio e il controllo delle imprese, vista la nostra evoluzione demografica.

4. La seconda variabile dell'interesse nazionale è la connessione tra risparmio e investimento, in particolare tra il risparmio e la media impresa italiana. È un ruolo essenziale degli attori dell'*investment banking* indipendente, che come mostra il successo di Equita vanno rafforzati e sostenuti. Anche questo è un passaggio culturale decisivo, da cui l'Italia è lontana: per noi separare industria e finanza è stupido e inutile. Una potenza manifatturiera senza capacità finanziaria è disarmata e destinata a diventare più debole, più fragile e meno influente. Esaltare la seconda manifattura d'Europa senza fare di tutto per superare il nanismo della Borsa italiana ¹³ è una perdita di tempo. Per questo occorre rendere visibile l'impresa italiana per i grandi investitori internazionali e canalizzare verso di essa la massa dei nostri investitori istituzionali (assicurazioni, fondi pensione, casse previdenziali) e i grandi e piccoli patrimoni privati.

Due acronimi hanno indicato un nuovo percorso: Spac (Special purpose acquisition company) e Pir (Piani individuali di risparmio). Le Spac sono veicoli finanziari promossi da imprenditori e professionisti che mettono insieme capitali di investitori professionali per la quotazione delle imprese italiane, in particolare me-

^{12. «}Indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani», Intesa Sanpaolo, Centro Luigi Einaudi, Torino, 21/7/2016, pp. 56-57.

^{13.} La nostra Borsa, a fine 2016, valeva meno di un terzo del pil, con una scarsa rappresentanza di quella manifattura che esaltiamo. Per questo è cruciale agevolare al massimo le aziende che si quotano.

die. Dalla loro introduzione nel 2011 hanno raccolto capitali per circa 1,2 miliardi e hanno portato in Borsa realtà industriali di prim'ordine, come Sesa (attraverso Made in Italy 1), Fila e Avio (attraverso Space 1 e 2).

Per il *retail*, il tentativo più importante di canalizzare il risparmio verso l'investimento in imprese italiane è giunto nella legge di bilancio 2017 con i Pir. La norma ¹⁴, ispirata da Fabrizio Pagani (capo della segreteria tecnica di Padoan), è stata levigata dal dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef), la burocrazia dello Stato impegnata nelle trattative con la Commissione europea sull'aderenza delle nostre politiche fiscali alle norme sugli aiuti di Stato: il vincolo normativo, ma anche geopolitico, che determina il nostro reale spazio d'azione.

I Pir consentono alle persone fisiche residenti fiscalmente in Italia di investire fino a 30 mila euro all'anno e con un limite complessivo di 150 mila euro in strumenti finanziari da tenere per almeno cinque anni. L'investimento è vincolato per almeno il 70% a imprese residenti in Italia o in Stati Ue con stabile organizzazione in Italia. Di questo 70%, almeno il 30% va investito in imprese diverse da quelle dell'indice principale della Borsa di Milano, il Ftse Mib, o di altri indici equivalenti. Gli investimenti ricevono un'esenzione totale dalla tassazione dei redditi sui profitti ¹⁵. Con un impiego di risorse pubbliche contenuto ¹⁶ rispetto agli obiettivi, i Pir portano più soldi sui mercati italiani (Assogestioni stima 16 miliardi in cinque anni) e rendono più liquidi i mercati strategici per le imprese intermedie ¹⁷. Soprattutto, al contrario di provvedimenti rimasti all'annuncio o imbrigliati nella selva attuativa, hanno mostrato di funzionare subito, raccogliendo oltre un miliardo di euro nei primi tre mesi del 2017 ¹⁸. Se l'Italia aumenterà il suo potere contrattuale sugli aiuti di Stato, potranno essere ulteriormente rafforzati.

5. *Italy First?* Niente illusioni: il passaggio dal risparmio all'investimento non è né una bacchetta magica in mano ai politici, né una questione esente dal rischio ¹⁹. Una volta ammesso che siamo nell'ambito del rischio, occorre offrire agli investitori italiani anche altri prodotti obbligazionari oltre alle obbligazioni bancarie, sia per

15. Agli incentivi per le persone fisiche si affiancano quelli per gli investitori istituzionali.

18. di risultati sono più rosei di quello che ci saremmo aspettati, siamo stati prudenti, siamo contenti di essere stati smentiti», ha dichiarato Fabrizio Pagani, capo della segreteria tecnica del Mef, al Salone del Risparmio di aprile 2017.

^{14.} Svelata da uno scoop di M.V. Lo Prete, «Il piano Padoan per svegliare il risparmio a favore delle medie imprese», *Il Foglio*, 7/3/2016.

^{16.} Nella relazione tecnica, i Pir nel 2017 portano a minor gettito per circa 10 milioni di euro e dal 2021 per circa 100 milioni di euro. Numeri molto contenuti rispetto a tutti gli altri incentivi e ai bonus. Il solo bonus di 500 euro per i diciottenni costa 290 milioni di euro l'anno.

^{17.} Ovviamente, nei prodotti Pir l'Italia conta di più del suo peso sui mercati mondiali. Secondo i dati Assogestioni, in tre tipologie di prodotto (bilanciato Pir, bilanciato Italia, bilanciato globale) l'Italia pesa per l'80%, per il 100%, per il 20%.

^{19.} Come ha scritto Silvia Merler, «l'idea del "diritto costituzionale al risparmio" – popolare in Italia tra gli oppositori del *bail-in* – è fuori luogo. Confonde i due concetti di investimento e risparmio: investire i propri risparmi in obbligazioni bancarie comporta un rischio. La costituzione italiana non garantisce – e non dovrebbe garantire – il diritto a essere sempre e comunque salvati dalle conseguenze di scelte d'investimento sbagliate». Cfr. S. Merler, «Banche, rischio sistemico e rischio politico», *lavoce.info*, 22/7/2016)

diversificazione che per interesse nazionale. Una specifica carenza italiana riguarda l'offerta. Per usare il gergo degli operatori, manca la «carta» italiana. Siamo privi di prodotti finanziari italiani all'altezza della nostra doppia ambizione: sostenere la potenza manifatturiera del paese e fornire sbocchi adeguati per il risparmio italiano. La concentrazione sui titoli di Stato viene anche dalla carenza di strumenti obbligazionari aperti ai risparmiatori e non esclusivamente di matrice bancaria.

La carenza di offerta deriva da due principali fattori. Il primo è l'utilizzo massiccio di strumenti obbligazionari per il finanziamento delle banche. Il secondo sta nelle scelte degli emittenti aziendali, tra cui le grandi aziende partecipate dallo Stato. Ricordiamo che a fine 2016 la Cassa depositi e prestiti era primo azionista di Piazza Affari, mentre il Mef era il terzo e sarà senz'altro il secondo dopo il *delisting* di Luxottica. Dal 2015 a oggi, le società che direttamente o indirettamente hanno una partecipazione statale hanno emesso circa 24,5 miliardi di bond in 41 emissioni. Nessuna emissione era aperta direttamente ai cittadini risparmiatori, eccetto 1,5 miliardi di Cassa depositi e prestiti nel marzo 2015. Su queste 41 operazioni, il 73% dei ruoli di *global coordinator* ²⁰ sono stati assegnati a banche estere (anche se spesso insieme a banche italiane).

Più emissioni riservate ai grandi investitori istituzionali internazionali significa rafforzare il giro d'affari delle banche estere in Italia, che sono più deboli nell'offerta ai risparmiatori italiani. Da un lato, occorre intervenire sugli oneri dell'emissione: semplificare e rendere meno onerose le istruttorie della Consob. Allo stesso tempo, le partecipate dello Stato dovrebbero emettere bond aperti ai cittadini italiani. Se questo compito d'interesse nazionale comporta costi aggiuntivi, questi potranno essere coperti dagli ingenti risparmi dell'uscita di tutte le imprese del perimetro statale da Confindustria. La rimozione del tappo e dell'ambiguità dello Stato in Confindustria rilancerebbe la rappresentanza e darebbe soggettività politica al mondo delle imprese intermedie, ben più dei richiami sporadici da parte dei governi.

Raffaele Mattioli definiva l'Italia una repubblica fondata sul credito. Quando Enrico Mattei andò a parlargli per ottenere credito per l'Agip, che il tesoriere della Resistenza democristiana aveva mandato di liquidare, il banchiere di Vasto nicchiò. Mattei non aveva intenzione di rinunciare (né, come sappiamo, di liquidare l'Agip). La leggenda vuole che Mattei, ponendo a garanzia l'azienda di sua proprietà per il prestito all'ente pubblico, abbia detto a Mattioli: «Preferisco essere povero in un paese ricco anziché ricco in un paese povero». Nel lungo periodo, Mattei aveva torto: le famiglie più ricche di Firenze oggi sono le stesse famiglie più ricche del 1427, il tempo dei dialoghi dell'Alberti ²¹. Ma un paese abitato da ricchi che si impoverisce è un'entità geopolitica fragile. Se l'Italia non vuole che altri attori e altri interessi gestiscano il suo formicaio, la sua miglior difesa è quadrare i cerchi. Tra industria e finanza, tra risparmio e investimento.

^{20.} Il *global coordinator* è l'intermediario che ha compiti di coordinamento in tutte le fasi di un'operazione.

^{21.} G. Barone, S. Mocetti, *Intergenerational Mobility in the Very Long Run: Florence 1427-2011*, Bank of Italy Working Papers (2016), 1060.

APPENDICE

A chi interessano le banche italiane

1. «Solido» è l'aggettivo che fin dal 2008 perseguita il sistema bancario italiano. Il suo abuso, da parte dei governi, dei regolatori e dei privati non ha aiutato a inquadrare le sfide reali, mostrate dalle risorse pubbliche e private mobilitate nel 2016 e nel 2017.

Prendiamo Unicredit, l'unica banca sistemica globale in Italia secondo il Financial Stability Board. Il 10 maggio 2016 durante la presentazione dei risultati del primo semestre, l'allora ceo Federico Ghizzoni ha affermato: «Non prevediamo aumenti di capitale» ¹. Poco più di sei mesi dopo la banca, guidata dal nuovo ceo Jean-Pierre Mustier, ha annunciato il più grande aumento di capitale della storia borsistica italiana, pari a 13 miliardi di euro, concluso con successo nel febbraio 2017.

Il mantra della solidità ha sottovalutato il gigantesco «potere di detonazione» economico, politico e sociale delle banche. Ha nascosto le sfide di un sistema dove insistono incertezze e vincoli europei (unione bancaria, regole asimmetriche), oltre a specifiche problematiche italiane (ampia rete di sportelli, bassa tecnologia, bassa redditività). Il sistema bancario italiano non è solido e non è statico. È in cambiamento. Le riforme e la realtà lo rendono appetibile per investimenti e incursioni di nuovi padroni.

2. Secondo Camilla Conti², due protagonisti del sistema bancario formati nella sinistra democristiana (Giovanni Bazoli con Andreatta, Giuseppe Guzzetti con la Base) hanno capito durante la crisi che il sistema stava cambiando, con l'ingresso dei fondi internazionali. I due ottantenni hanno capito la situazione più dei politici e dei regolatori: Quaestio Sgr, che ha creato i fondi Atlante, ha come primo azionista la Fondazione Cariplo, presieduta da Guzzetti. Tuttavia, il cambiamento del sistema bancario porterà proprio alla perdita di potere dell'attore istituzionale profondo, le fondazioni bancarie. Le fondazioni (che nel 2019 con l'uscita di Guzzetti vivranno un cambio al vertice epocale) si diluiranno nei nuovi azionariati, dove cresceranno i fondi internazionali. Con un'incognita: la diminuzione della presenza italiana può portare a un'accelerazione sull'altra faccia della redditività, l'allentamento del «vincolo sociale» delle banche. Questo vuol dire, nel concreto, nuove ondate di prepensionamenti e di riduzione dei dipendenti, anche per la crescita dell'automazione. Un processo rischioso, perché coinvolgerà una fetta ingente della classe media italiana.

^{1.} La frase pronunciata è «*No capital increase is foreseen*», Presentazione risultati di Gruppo 1Q16, (1:19:07- 1:19.11), goo.gl/GU6tu0

^{2.} C. Conti, Gli Orologiai. L'ingranaggio finanziario-politico che scandisce la Terza Repubblica, informant, 2015.

3. È noto che il sistema bancario italiano sconti un ammontare molto elevato di crediti deteriorati e in sofferenza (Non performing loans, Npls), secondo diverse metriche. Stando ai dati della Banca d'Italia ripresi dal ministero dell'Economia e delle Finanze, al 31 maggio 2016 il totale dei crediti deteriorati era di 360 miliardi di euro, cioè il 18% di tutti i crediti verso la clientela. Le sofferenze lorde, cioè la porzione più problematica dei crediti deteriorati, ammontavano a 200 miliardi, mentre le sofferenze al netto delle rettifiche già operate dei bilanci delle banche erano 85 miliardi di euro ³. Secondo i dati della Banca d'Italia, le sofferenze lorde a febbraio 2017 ammontavano a 203,052 miliardi, con 77,023 miliardi di sofferenze nette. Il processo di smaltimento presenta quindi ancora molte incognite, a partire dalla necessità di una crescita duratura dell'economia italiana.

In ogni caso, l'esplosione delle sofferenze segnala che i nuovi padroni del sistema bancario saranno anche gli stessi padroni delle sofferenze, attraverso l'influenza diretta nelle banche e lo sviluppo di un nuovo mercato. All'inizio del 2016 il fondo Apollo ha cercato, senza successo, di acquistare le sofferenze di Banca Carige in abbinamento a una proposta di aumento di capitale che l'avrebbe portato al controllo. Le maggiori banche hanno avviato ingenti operazioni. Il progetto Fino di Unicredit prevede la cessione di 17,7 miliardi di Npls, di cui la maggior parte dovrebbe essere ceduta a Pimco e Fortress nel corso del 2017.

Nel mercato degli Npls italiani un attore centrale è Banca Ifis (controllata da Sebastien Egon von Fürstenberg), che al 28 febbraio 2017 gestisce un totale di crediti di circa 10 miliardi di euro. Nel mercato sono entrati numerosi fondi internazionali, tra cui Kkr, Cerberus, Blackstone, Apollo, Algebris (guidato da Davide Serra), Pimco (controllato dai tedeschi di Allianz) e Fortress, che da febbraio 2017 fa parte dell'impero tecnologico del giapponese Masayoshi Son.

4. Il concetto di «informazione» nelle banche, nella percezione popolare come nel comportamento della classe dirigente, è stato spesso legato ai media, all'influenza sul sistema mediatico. Oggi l'influenza sui media può essere acquisita a prezzi più bassi, ma il business editoriale è comunque in declino. Nel futuro conta un altro concetto di informazione, il principale asset delle banche italiane: l'informazione sulle imprese. È un dato su cui non hanno incentrato abbastanza la loro attività di ricerca e sviluppo, perché gli investimenti in tecnologia sono arrivati in ritardo. È difficile che gli attori finanziari italiani possano sviluppare servizi di analisi dei dati pari a quelli dei giganti internazionali che hanno scommesso sul *fintech* (Blackrock, la stessa Allianz, che ha acquistato una quota di Money Farm), anche se ci sono stati investimenti di Sella e poi dei principali gruppi.

I dati presenti nelle banche italiane possono interessare altri operatori, fino a diventare una chiave di lettura per le prossime acquisizioni. Per esempio, in sinergia con altre realtà di un gruppo tecnologico, come nel caso di Fortress all'interno

del disegno geopolitico di Masayoshi Son, che comprende lo hardware, l'Internet delle cose, i satelliti e l'espansione di Alibaba (quest'ultima è attiva nei servizi di pagamento, attraverso Ant Financial Services, che vuole acquisire – sempre che gli Stati Uniti lo permettano – Moneygram, il secondo *money transfer* al mondo).

La strategia degli Stati può entrare in questo nuovo gioco, in particolare nel caso degli investitori cinesi. Nel medio periodo, l'interesse cinese potrebbe concentrarsi soprattutto sulle banche che servono le imprese manifatturiere italiane, con una forte capacità di innovazione di prodotto e propensione alle esportazioni. L'accesso al sistema bancario come porta d'ingresso per una filiera imprenditoriale e di quarto capitalismo che, nonostante le difficoltà, prima o poi riemergerà dalla crisi e può legarsi alla catena del valore finanziario e alle ambizioni cinesi. Questo può avvenire in particolare in aree come il Veneto e l'Emilia-Romagna. A prezzi di sconto o comunque bassi, l'analisi dei dati delle banche può costituire un grande valore aggiunto per la Cina sull'industria manifatturiera e sulla proprietà intellettuale.

ITALIA, CRONACA DI UN ESOCONDIZIONAMENTO ANNUNCIATO

di Francesco Galietti

A POSIZIONE LIMINARE DELL'ITALIA,

Proporzionale, partiti con il fiato corto e finanziamento privato della politica ci rendono facile preda di forze esterne. Fra Anglosfera, Europa a più velocità e sirene neoeurasiatiche, chi e perché potrebbe volere tirare i nostri fili. Urge mantenere la 'biodiversità' interna.

lingua di terra che batte su più linee di faglia geopolitiche, ha storicamente alimentato paure e timori di intromissioni esterne nelle vicende domestiche del Belpaese. Alla geografia fisica va inoltre sovrapposta una mappa istituzionale che gli esiti elettorali contribuiscono periodicamente a popolare e in parte a ridisegnare. Qui ci proponiamo di dimostrare come il mix di sistemi elettorali a forte cifra proporzionale, assenza di forze dominanti e sistemi privati di finanziamento ai partiti

accresca in misura considerevole il rischio di esocondizionamento del nostro paese in una fase di rimescolamento degli equilibri globali.

Nel giro di un anno, gli italiani saranno chiamati alle urne per eleggere un nuovo parlamento. Sondaggisti e analisti da tempo sono al lavoro per provare a cogliere l'orientamento degli elettori. La committenza è vasta. E ha le tasche profonde, dal momento che comprende i principali sottoscrittori di debito pubblico al mondo – l'Italia è al terzo posto, naturale che sia sotto osservazione – e tutti coloro che devono per necessità o interesse redigere un bilancio del ciclo elettorale europeo attualmente in corso di svolgimento.

Come noto, il quadro politico italiano si caratterizza per l'assenza di una forza egemone e per una tripartizione virtuale tra centro-sinistra, centro-destra e Movimento 5 Stelle (M5S). Tale schema è interessante, ma accusa limiti evidenti. Per esempio il centro-destra è tutt'altro che coeso, benché il suo storico federatore Silvio Berlusconi sia indaffarato a riportarne all'unità le varie anime. Nemmeno risulta chiaro quanto sia profonda la spaccatura del Partito democratico (Pd), in parte già espressasi con alcune fuoriuscite, in parte latente. Né quanto la debolezza di Forza Italia e del Pd stesso possano pregiudicare eventuali e future intese *bipartisan*. Del tutto priva di precedenti, ma molto ricorrente nei commenti dei principali notisti politici, è poi l'ipotesi di un inedito amalgama *antiestablishment* tra grillini, leghisti, Fratelli d'Italia e sinistra radicale.

Un'incognita notevole, infine, rimane quella dei molti milioni di italiani che si dichiarano incerti e consegnano inevitabilmente politici e analisti a fantasie di ogni genere – dallo spettro delle urne deserte fino al voto di protesta massificato, passando per la speranza di un «riflusso» alle originarie formazioni politiche.

Il ritorno del proporzionale e le sue conseguenze

L'intento di Matteo Renzi, presidente del Consiglio per mille giorni nonché segretario del Pd e alfiere di un'idea di ridisegno parziale della costituzione, era quello di disputare la prossima partita delle elezioni politiche in una sola Camera – quella dei deputati – e con un sistema elettorale – l'Italicum – a impronta fortemente maggioritaria. Dal voto referendario del dicembre 2016 il modello bicamerale è invece uscito intatto. La successiva pronuncia della Corte costituzionale ha poi provveduto a cambiare i connotati dell'Italicum e impresso una forte torsione proporzionale al sistema elettorale della Camera, che va a sua volta letto in filigrana con il meccanismo già previsto per il Senato. Solo il tempo saprà dirci se si tratti dell'ennesima giravolta di un paese che in materia di leggi elettorali sembra proprio non darsi pace o di un assetto durevole capace di riflettere la sostanziale frammentarietà della scena politica tricolore.

Vale la pena in primo luogo considerare alcune implicazioni meno ovvie del ritorno al proporzionale. A casa nostra, il proporzionale è in genere considerato un sistema che, imponendo di fatto una vita condominiale a forze politiche diverse tra loro, le costringe a smorzare slanci e tensioni individuali. All'estero, l'esito è meno scontato. L'aspetto più interessante è forse la tendenza delle componenti più radicali a esercitare un forte influsso all'interno delle coalizioni che le ospitano quando il sistema politico sia particolarmente frammentato.

Se per esempio guardiamo all'esperienza israeliana, caratterizzata da un sistema proporzionale, i partiti maggiori come il Likud hanno da tempo riconosciuto l'esigenza di includere stabilmente nelle coalizioni anche le componenti più tradizionaliste ultraortodosse. Lo scopo, ovviamente, è quello di agguantare maggioranze spesso risicate. Questo fenomeno, prolungato nel tempo, ha prodotto riflessi evidenti e profondi nella composizione e nella postura strategica non solo della componente politica ma anche degli apparati civili, militari e di intelligence. L'analogia con Israele per l'Italia è peraltro possibile solo fino a un certo punto, dal momento che le caratteristiche sono pressoché impossibili da replicare.

Resta il fatto, tuttavia, che una formazione piccola ma con una posizione di politica estera molto marcata ha più facilità ad affermare la sua agenda in un contesto proporzionale dove domini un sostanziale «agnosticismo». I partiti di dimensioni superiori e senza coordinate troppo definite non avranno grossi scrupoli a fare proprie le istanze delle formazioni più piccole pur di assicurarsene l'adesione a una coalizione.

Corollario inevitabile è dunque che chi voglia esocondizionare la politica estera italiana può scommettere disinvoltamente sulle formazioni più piccole e non solo sui pachidermi. L'alternativa sarebbe quella di scrutare il mutevole equilibrio dei partiti maggiori, caricandosi del gravoso compito di indovinare l'equilibrio tra correnti e cavalcare quella vincente. Sarà compito degli storici riflettere su quanto ciò possa ricordare le dinamiche della Prima Repubblica, contesto scandito dal sistema proporzionale ma al contempo connotato da elementi di fissità – si pensi per esempio alla duplice *conventio ad excludendum* rispetto a comunisti e missini – che non appartiene ai tempi attuali.

Il finanziamento privato: 'Romae omnia venalia'

Occorre poi considerare il nodo della disciplina del finanziamento dei partiti e il suo impatto sul quadro politico italiano.

Nell'acceso dibattito sulla legge elettorale che ha preso corpo all'indomani della pubblicazione delle motivazioni della Corte costituzionale sull'Italicum, l'attenzione generale si è indirizzata verso la «convergenza» tra il sistema della Camera e quello del Senato. Già in precedenza, lo stesso capo dello Stato aveva dato segno di desiderare maggioranze il più possibile omogenee nelle due Camere, così da scongiurare uno scenario «spagnolo», cioè di elezioni senza soluzione di continuità.

Per un verso, una piena convergenza tra le due Camere è francamente difficile da ipotizzare, dal momento che anche in caso di replica per il Senato del sistema elettorale della Camera rimarrebbero comunque notevoli differenze. Un esempio? La diversa composizione del corpo elettorale, capace di portare a maggioranze diverse tra Camera e Senato in ogni caso. Per un altro verso, è piuttosto vistoso il contrasto tra una Camera di «nominati», riflesso delle oligarchie partitiche, e un Senato di eletti espressi con voto di preferenza.

Si badi: il voto di preferenza che caratterizza il sistema elettorale del Senato non rappresenta di per sé una novità, anzi. Tuttavia, combinato con la legge sul finanziamento dei partiti, rischia di rivelarsi oltremodo problematico. Si consideri che la nostra architettura politica rimane imperniata sul sistema dei partiti, ma questi ultimi vivono una gravissima crisi di consenso. Alla disaffezione degli italiani si aggiunge l'imminente – definitivo? – smantellamento del sistema di finanziamento pubblico dei partiti. A lungo sopravvissuto sotto le insegne dei rimborsi, il finanziamento pubblico è in predicato di cessare, a beneficio del finanziamento da parte di soggetti privati.

Per certi versi si tratta della formalizzazione di una tendenza già in atto da anni. La politica, si sa, costa. Per i privati italiani – aziende e persone fisiche – l'opzione di supportare un partito e/o una fondazione si presenta complessa. Da un lato, le procure danno segno di volerci vedere chiaro e dispongono di strumenti per farlo (si pensi ai reati di voto di scambio o al traffico di influenze illecite). Dall'altro lato, le cronache hanno dato ampio e negativo risalto a donazioni a fondazioni riconducibili alla nomenklatura di turno al potere. Più che di donazioni, è il sospetto, si tratterebbe spesso e volentieri di scambi. Transazioni, cioè, in cui la corresponsione di denaro trova una puntuale contropartita tattica: un provve-

dimento particolarmente benigno, una nomina in una delle numerose partecipate dello Stato eccetera. È dunque con questa presunzione e con il danno reputazionale che ne consegue a livello di opinione pubblica che deve fare i conti il privato. Si consideri a questo punto il caso di chi voglia essere eletto al Senato. Nell'attuale stato di cose, le circoscrizioni della Camera alta corrispondono con i confini regionali. Poco male per chi corre in una regione piccola. Ma una fatica di Sisifo per chi deve fare i conti con territori come la Lombardia.

Per i privati italiani è dunque sempre più difficile supportare i grandi partiti, anche di primissima fila. Per converso, questo problema non si pone per uno sponsor estero che voglia condizionare l'Italia, magari un membro del G7 nel cuore dell'Eurozona in una fase in cui sono in molti ad avanzare dubbi esistenziali circa il progetto europeo. Una potenza straniera non ha che da sguinzagliare le proprie aziende pubbliche o soggetti formalmente privati ma legati a filo doppio allo Stato e i loro numerosi fornitori, al grido di «andate e donate». E nel caso in cui il condizionamento dell'intero Senato appaia come uno sforzo eccessivo, resta pur sempre la sponsorizzazione selettiva offerta dalle elezioni locali. Ossia le consultazioni in cui il candidato per Comune e Regione è spesso un «civico» (cioè senza brand partitico in bella vista e privo di fondi per rilanciarsi) e in cui l'istituzione locale può tornare utile per sbloccare o bloccare un'infrastruttura. Insomma: il voto di preferenza, specie se i margini di maggioranza sono risicati, è destinato a diventare caro come mai prima d'ora. E rischia di rendere l'Italia e le sue infrastrutture condizionabili dall'estero. Le condizioni delle finanze di Stato non lasciano intravvedere un ritorno al finanziamento pubblico. Vista la delicatezza della fase geopolitica in cui ci troviamo, non è escluso che si apra una vera e propria gara al rialzo per l'esocondizionamento del Belpaese combattuta tra blocchi geopolitici e trust geoeconomici.

Il posto di Roma

Vale la pena, a questo punto, considerare brevemente le ragioni per cui un attore esterno può decidere di azionare leve e pulegge di vario genere per influire nelle scelte dell'Italia. Pur venuto meno il paradigma bipolare che ha storicamente regolato la guerra fredda, è indubbio che l'Italia rimanga un campo su cui collidono forze diverse.

La prima rimane quella dell'Anglosfera. Restituita a nuovo turgore dal combinato disposto del Brexit e dell'affermazione di Trump in America, essa passa anzitutto da un formidabile sforzo di riconvergenza tra inglesi e statunitensi. Non traggano in inganno i dossieraggi incrociati tra le due sponde dell'Atlantico, dai quali nemmeno Trump è stato risparmiato, né i *j'accuse* che il nuovo inquilino della Casa Bianca ha rivolto a sua volta alle barbe finte di Londra, colpevoli a suo dire di frugare troppo nei suoi affari. Trova ulteriore conferma, casomai, l'esistenza di blocchi anglofoni organizzati e tra loro sincronizzati a livello di Stato profondo. Per il *deep State* valgono agende occasionalmente – non certo stabilmente – alline-

ate con quelle degli inquilini *pro tempore* dei piani alti della politica. Questi ultimi hanno invece tempi scanditi dai calendari elettorali e dalla ricerca di consenso. Per le burocrazie angloamericane valgono molto di più gli storici imperativi talassocratici, come quello di evitare l'emersione di potenze eurasiatiche e mantenere il presidio delle rotte commerciali marittime. Con queste premesse, l'Italia non può essere lasciata scarrellare verso le sirene neoeurasiatiche, conchiglia geopolitica in cui si sono già accasati diversi paguri: Cina, Russia, Iran.

In Italia sono divenute piuttosto vistose le figure partitiche dedite all'opera di tessitura con Mosca e i suoi partner eurasiatici (Cina e Iran *in primis*). Per un verso, figure di raccordo con l'Est europeo e l'Oriente asiatico non sono mai mancate a Roma. Si prenda il caso di Romano Prodi, politico italiano tradizionalmente *in bonis* con Putin, ma dallo stile piuttosto felpato e improntato in ogni caso alla *Realpolitik*. Lo stesso Berlusconi, al netto del carattere istrionico del personaggio, preferiva operare sottotraccia quando si trattava di Russia. Ebbene: Savoini (Lega Nord) e Di Stefano (M5S), menti diplomatiche dei partiti italiani autodichiaratisi «sovranisti», non solo non fanno mistero delle proprie tendenze, ma pubblicano apertamente online *selfie* e altre evidenze dei propri incontri moscoviti.

Con ogni probabilità, a confortarli in questa scelta è l'idea che la vittoria di Trump e il Brexit britannico siano il preludio al pensionamento del *globocop* angloamericano. Analogo convincimento li spingerebbe ad accettare finanziamenti neoeurasiatici? Eppure Trump sembra almeno in parte aver già cambiato idea. In un repentino rovesciamento di tavoli, le tecnostrutture dell'èra Bush hanno ripreso a contare. I 59 Tomahawk lanciati sulla Siria sono le fragorose trombe del loro ritorno. Per i partiti italiani, assetati di fondi e contendibili, è un monito da non sottovalutare.

Quale, dunque, la postura più appropriata da assumere? La storia insegna che i partiti maggiori hanno sempre trovato il modo di ospitare al proprio interno sensibilità diverse, estraendo dal cilindro le figure più rispondenti a circostanze e convenienze in continuo rimescolamento. Chiamatela, se volete, ambiguità. Per molti versi, invece, è stato uno dei piccoli miracoli della politica estera italiana della Prima Repubblica, capace al tempo stesso di assicurare canali diplomatici con palestinesi e israeliani durante contese molto sanguinose nel nostro prossimo vicinato. Solo assicurando sufficiente «biodiversità» al proprio interno i partiti potranno evitare di finire fuori tempo rispetto al meccano frenetico della storia. Tesorieri e vertici di partito saranno dunque chiamati in futuro a un non facile esercizio di bilanciamento, in grado di abbracciare tanto la partita contabile quanto quella geostrategica. Funzionerà? Lo capiremo di qui a non molto.

NAPOLI NON È ITALIA PERCHÉ ROMA E IL NORD HANNO LICENZIATO IL SUD

di Isaia SALES

La capitale del Mezzogiorno è stata diffamata e abbandonata dai poteri italiani. Un burrone geopolitico e culturale taglia la penisola. Il divario economico è tornato al 1965. Ma nell'immaginario globale questa città incarna l'italianità.

1. E SI VUOLE TENTARE DI DARE UNA RISPOSTA alla domanda su chi comanda a Napoli, bisogna partire da una premessa semplice: quanto Napoli e il Sud contano negli equilibri della politica nazionale? Le due cose sono strettamente legate e interdipendenti. Si è consumato da tempo un distacco, quasi un divorzio tra la classe dirigente nazionale e la città più importante del Sud dell'Italia. Le relazioni tra Napoli e i vertici del sistema politico e di governo della nazione sono caratterizzati da una lunga, algida indifferenza intervallata da brevi scoppi di attenzione, particolarmente quando si verifica qualche episodio criminale che impressiona l'opinione pubblica nazionale. Per cui chi comanda a Napoli e nel Sud non comanda nella politica nazionale, non vi ha più un ruolo centrale, come è avvenuto dal secondo dopoguerra in poi fino al ventennio di Antonio Bassolino. È un potere locale senza proiezione e influenza nazionale. Un potere dimezzato.

La cultura politica ed economica del paese è oggi senza dubbi e senza imbarazzi pienamente ameridionale. Il fatto che l'obiettivo della «separazione» sia scomparso dal linguaggio politico della Lega di Salvini può semplicemente dire che la missione è stata compiuta senza scontri, tensioni e modifiche istituzionali. Si può essere separati senza ratifica giuridica, vivere nello stesso paese ed essere estranei. Oggi il Sud e la sua capitale sono estranei alla nazione. Dispiace, ma bisogna prenderne atto. Il divorzio riguarda anche il linguaggio. Si usano i luoghi comuni più abusati e le analisi più scontate per nascondere ciò che non si vuole confessare: Napoli e il Sud non sono un problema per la classe dirigente dell'Italia contemporanea. Non lo sono stati per il centro-destra (e ciò non poteva suscitare meraviglia vista l'alleanza con la Lega), non lo sono allo stesso modo per il Pd fin dalla sua nascita e ancora di più nell'epoca di Renzi. La costituzione di un apposito ministero per il Mezzogiorno nell'attuale governo sembra essere più un caso di cattiva coscienza che di attiva politica per cambiarne le condizioni.

Si è azzerata una lunga storia politica, che ha fatto da collante e ha fornito un'identità a una nazione formatasi con apporti e punti di partenza profondamente diversi. In fondo la cultura meridionalista è stata per più di un secolo e mezzo coprotagonista della cultura politica italiana. Il divario incolmabile tra Nord e Sud si conferma come il più grave fallimento della storia unitaria dell'Italia. Oggi il pil pro capite dell'intero Nord è quasi il doppio di quello del Meridione. Siamo tornati alle percentuali del 1965. Non si può, dunque, più parlare di un semplice divario, c'è ormai un burrone – che sembra insuperabile – a frapporsi tra l'economia del Nord e quella del Sud. Il differenziale ha raggiunto un record storico nella quasi totale indifferenza della politica italiana.

2. Com'è stato possibile questo approdo a prima vista sorprendente? In tanti, anche al Sud, ritengono che questo azzeramento non sia altro che la conseguenza dei guasti prodotti dalle classi dirigenti meridionali. Non è facile affrontare questo argomento spinoso e lacerante; ma anche al netto delle evidenti responsabilità locali, di un malgoverno continuo e tenace, non sono solo i governanti del Sud e della sua principale città a spiegarci questo approdo imprevisto di una lunga storia. È del tutto insufficiente il teorema dei meridionali come unici artefici dei loro mali. La verità è un po' più complessa. In fondo, quando è entrato in crisi lo Stato erogatore di risorse, che ci aveva accompagnato dal secondo dopoguerra fino agli anni Ottanta del Novecento, si è innestata una guerra «calda» per l'attribuzione delle sempre più scarse risorse pubbliche tra i vari territori.

Questa guerra l'ha vinta la classe dirigente politica e imprenditoriale del Nord, servendosi di un battage ideologico fortissimo che ha potuto contare su tutto il sistema informativo nazionale (pubblico e privato) e anche sull'autofustigazione dei ceti intellettuali meridionali. Non si è capito, cioè, che prima che di una battaglia culturale si trattava di una tenzone per l'attribuzione di risorse. Se si controllano tutti i dati a disposizione, si può verificare che in un ventennio sono stati nettamente modificati i parametri di ripartizione delle risorse per le opere pubbliche, per la sanità, per la scuola, per le università, per gli incentivi alle imprese, per l'attribuzione della spesa pubblica per abitante. Anche il livello di tassazione locale si è invertito. Si è trattato, insomma, di un silenzioso massiccio trasferimento di risorse dallo Stato centrale verso il Centro-Nord accompagnato (e giustificato) dalla più massiccia propaganda sui difetti morali e civili dei meridionali mai conosciuta nella storia italiana. A partire dall'identificazione tra mafie e Sud, tra malgoverno e rapina di risorse. Bisogna ammetterlo: un lavoro ben fatto di marginalizzazione dei più deboli fatti passare per sperperatori seriali, responsabili del disastro nazionale.

Lo Stato si è ritirato dal Sud, e per meglio mascherare la ritirata c'è stato bisogno di convincere i meridionali che se lo meritavano. A partire dall'inizio degli anni Novanta del Novecento, si è chiusa la fase storica che ha visto lo Stato italiano tentare di ridurre i divari tra i suoi territori. A quella interruzione, quasi per giustificarla, è seguita una fase di quasi criminalizzazione di tutto ciò che è meridionale.

E in questo modo, con l'antipaticizzazione dei meridionali, si è chiuso il lungo capitolo del dare e dell'avere tra Stato italiano e Sud che ha accompagnato e in parte condizionato la storia della nazione.

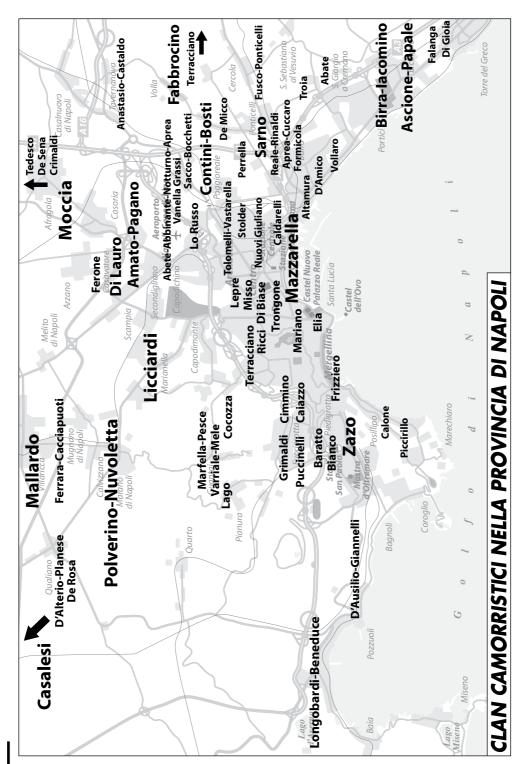
Ma l'operazione ideologica di fare del Sud la sentina di tutti i mali del paese viene smentita quotidianamente. Basterebbero pochi dati per convincersi di come il teorema non aveva e non ha nessuna base scientifica né tantomeno culturale e politica. Bisogna fare i complimenti a coloro che, protagonisti dei principali scandali nazionali, sono riusciti a occultare il dato che la nazione è infetta a partire dai centri di comando economici e politici collocati in gran parte nel Centro-Nord, nel cuore di quel sistema politico e imprenditoriale sempre rimasto egemone nella vita della nazione, come tutte le inchieste della magistratura hanno dimostrato. Dal 1992 in poi, a finire all'Expo di Milano, dagli scandali sul petrolio a quelli delle varie cricche che hanno deciso l'attribuzione delle principali opere pubbliche, dal Mose di Venezia al terremoto dell'Aquila fino all'inchiesta su «Mafia capitale», nelle intercettazioni telefoniche non è la lingua napoletana o siciliana a metterci davanti la volgarità e la bassezza morale di quelle classi dirigenti nazionali.

Insomma, le grandi opere pubbliche destinate quasi esclusivamente ai territori centro-settentrionali, a seguito della campagna denigratoria sul Sud scialacquone e inefficiente, sono state tutte, dico tutte, interessate dal malaffare. Emarginando il Meridione non si è affatto migliorata la qualità morale del paese, questo è sicuro.

La mappa territoriale della corruzione segue come un'ombra la mappa delle grandi opere pubbliche decise dopo aver modificato la ripartizione delle risorse tra Nord e Sud. Non si è fatto il ponte sullo Stretto di Messina, né l'alta velocità fino a Reggio Calabria con la motivazione di non favorire le mafie, e si è dato il paese in mano a cricche che dal punto di vista degli appetiti sono stati all'altezza delle mafie.

3. Questa lunga premessa è utile per collocare nella giusta dimensione coloro che in questo momento esercitano un potere da Napoli e su Napoli, cioè Luigi de Magistris, sindaco della città, e Vincenzo De Luca, presidente della Regione Campania. A Napoli tutti gli altri poteri, economico, sindacale, professionale, sono frantumati e ininfluenti. E quello camorristico, anch'esso frammentato ma niente affatto ininfluente, merita una trattazione a parte. Qui ci occupiamo dei due poteri istituzionali, quelli comunale e regionale, che si confrontano e si scontrano nel deserto degli altri e cercano disperatamente di farsi ascoltare dalla politica nazionale. Con la ribellione o con la clientela.

Dunque, entrambi i rappresentanti del potere comunale e regionale (per ragioni diverse) sono espressioni e conseguenze dell'irrilevanza della città partenopea e del Sud nella politica nazionale. Una Napoli al centro dell'attenzione delle classi dirigenti nazionali non avrebbe mai espresso e votato personaggi del genere. Ma entrambi, con modalità diverse, sono una risposta a tale irrilevanza: de Magistris portando la città (e il Sud) all'opposizione della politica nazionale e provando a rappresentarne un esteso ribellismo sociale, De Luca proponendo una rifeudalizzazione della politica meridionale come unico metodo per contare nei partiti a



livello nazionale. Se il tentativo di de Magistris è generoso, disperato e velleitario, una reazione comunque all'indifferenza, De Luca rappresenta uno spot permanente contro il Sud perché ne plastifica tutti i difetti e alimenta tutti i pregiudizi con ogni sua frase, ogni sua dichiarazione, ogni suo gesto. Anche gli slogan più riusciti della Lega contro il Sud impallidiscono di fronte al beato e buffonesco elogio del clientelismo, del familismo, del trasformismo deluchiano. Se nel caso di de Magistris il potere rende aggressivo chi pensa di averlo perduto, nel caso di De Luca il potere rende ridicolo chi presume di averlo.

Per capire il successo (finora) della strategia di de Magistris bisogna tornare ai risultati del referendum istituzionale. Nel Sud il 4 dicembre 2016 si è manifestata al tempo stesso la più alta astensione dal voto e il più massiccio successo del no. Segno evidentissimo di disincanto politico e di sofferenza sociale. È il Sud più antigovernativo degli ultimi decenni che si è espresso nel referendum costituzionale. Un Sud così antigovernativo è una novità. In genere, dal secondo dopoguerra in poi, l'elettore meridionale ha quasi sempre votato in maggioranza a favore dei governi in carica e dei partiti che li rappresentavano, escluso il referendum sulla monarchia del 1946 e il sostegno al movimento dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini. Negli anni successivi, solo altre due volte gli elettori meridionali non si sono allineati alle indicazioni dei partiti che tradizionalmente sceglievano alle elezioni politiche e amministrative: nel referendum sul divorzio e in quello sull'aborto. Nei referendum, infatti, il Sud si è sempre avvicinato agli orientamenti più maturi del paese e non ha contraddetto la spinta ai cambiamenti civili e di mentalità che essi delineavano.

Renzi aveva pensato di adeguarsi al Sud filogovernativo, ai metodi tradizionali per conquistarne il consenso, e invece il Sud lo ha sorpreso. Clientelismo, familismo, promessismo non hanno fatto breccia questa volta, e tutto ciò è tanto più significativo perché nel Sud è più facile e conveniente essere filogovernativi che antigovernativi. Perciò non si può confinare quel voto nel girone maledetto dell'antipolitica, né in quello che i raffinati chiamano con disprezzo populismo, o peggio ancora etichettarlo come espressione di arretratezza civica. Il Sud non è oggi la vandea antirenziana. È forse più semplicemente la parte che attendeva con ansia (e si meritava) cambiamenti. E perciò la più delusa, la più disincantata e arrabbiata. Nel 2015 il governo di tutte le regioni meridionali era stato affidato a uomini del Pd, all'epoca tutti renziani o a lui non ostili. Ed erano stati scelti con percentuali superiori a quelle delle regioni del Nord. Non c'è rabbia maggiore che negli amori traditi.

De Magistris tenta di intercettare questo stato d'animo di una parte maggioritaria del corpo elettorale meridionale. E lo fa provando a fornire una nuova identità al napoletano medio dopo la delusione della «nazionalizzazione» mancata o poco produttiva. In città (ma è qualcosa che sta avvenendo nell'insieme dei territori meridionali) sempre più si manifesta apertamente un certo orgoglio cittadino, di contrapposizione piuttosto che di integrazione. Dagli artisti ai cittadini comuni, sembra prevalere il bisogno di distinzione dell'essere napoletano dagli altri italiani. | 121 Se prima la napoletanità si presentava alla nazione con l'elogio dei propri difetti e limiti, oggi si presenta con le sue (presunte) virtù. Pochi mesi fa il Consiglio comunale di Napoli ha approvato all'unanimità un ordine del giorno con cui si chiede la rimozione del busto del generale Enrico Cialdini, ritenuto responsabile dell'eccidio di Casalduni e Pontelandolfo (nel Beneventano) il 14 agosto 1861, quando due comuni furono rasi al suolo dall'esercito piemontese nell'ambito della «guerra al brigantaggio». E la commissione Cultura del Comune di Napoli ha avviato una serie di audizioni di storici per riconsiderare alcuni episodi della storia unitaria. Per una notte, su iniziativa di un'associazione filo-borbonica, sono state rimosse le targhe con il nome di Piazza Garibaldi e di Corso Garibaldi, sostituite con i nomi di Piazza della Ferrovia (in ricordo della prima ferrovia costruita in Italia, la Napoli-Portici, inaugurata nel 1839) e di Ferdinando II di Borbone. Anche questi episodi denotano una diffusa insofferenza verso un certo racconto della storia unitaria. È però difficile dire se una riscoperta della propria storia anche in chiave filoborbonica possa fare da collante a questi sentimenti identitari. Per ora vanno segnalati come un radicale segnale di novità. Fino a pochi anni fa questa cultura non solo era assolutamente minoritaria ma ininfluente nel dibattito politico e culturale. Oggi non è più così. E se la Lega ha avuto bisogno di inventarsi la Padania, di inventarsi cioè una storia unitaria inesistente, per Napoli e il Sud cercare radici unitarie nella storia è molto più semplice.

Spira un certo vento nel Sud e de Magistris se ne fa interprete. Non è un fenomeno da sottovalutare perché non va sottovalutata la rabbia sociale meridionale, esplosa per ora solo elettoralmente dopo la fine dei partiti nazionali che si occupavano di Sud. La radicalizzazione del linguaggio di Luigi de Magistris rappresenta soltanto la radicalizzazione dei ceti sociali che lo sostengono, a partire dal mondo giovanile che a Napoli non sembra prendere la via del sostegno al movimento di Grillo. Si può parlare di «ribellismo del ceto medio» della città che, non credendo più nella possibilità di un miglioramento a breve della propria condizione grazie a un buon funzionamento dei servizi comunali, rivolge principalmente contro il governo centrale la passione civica delusa. Lo spazio politico che de Magistris sta occupando risponde ai delusi di quella stagione di appassionato rinnovamento apertasi nel 1993 con Antonio Bassolino e ai giovani di oggi della perenne precarietà. C'è ancora una voglia di riscatto ma è rancorosa. C'è ancora voglia di cambiare la città, ma molto più di prima si attribuiscono le responsabilità del suo stato attuale al disinteresse nazionale.

Napoli è stata all'opposizione della politica nazionale in altre epoche politiche, ma mai negli ultimi cinquant'anni. Questa volta, però, l'opposizione al governo centrale non è sostenuta da ceti economici interessati a mettere le «mani sulla città» come fu al tempo dell'armatore monarchico Achille Lauro. Non si tratta di un isolazionismo di interessi ma di opinione. Il populismo di oggi non si appoggia in basso ai ceti sottoproletari e in alto ai ceti della speculazione edilizia. A suo modo rappresenta una reazione, arrabbiata e disperata, alla lunga separazione delle classi dirigenti nazionali da Napoli.

Non era mai capitato dal dopoguerra in poi che l'amministrazione della città non avesse relazioni e rapporti con le forze del governo nazionale o dell'opposizione. Quando Achille Lauro era al governo della città poteva almeno contare su di un blocco sociale locale in grado di sopperire economicamente all'isolamento nazionale. E quando è capitato a Bassolino di amministrare avendo Berlusconi come presidente del Consiglio, lo ha fatto sapendo mantenere aperto il dialogo. Una città con i problemi di Napoli, e con tale scarsità di risorse a disposizione, non si può neanche lontanamente permettere un isolamento (geo) politico così forte ed evidente. De Magistris tenta di trasformare l'isolamento in una risorsa politica per sé e il suo movimento, l'indifferenza nazionale in propellente locale. Se la nazione si riavvicinasse a Napoli e al Sud de Magistris non avrebbe nessuno spazio e credito. Egli prova a diventare l'imprenditore politico del malessere meridionale, ma questo ruolo ha un senso se lo svolge mentre è a capo di un'istituzione. Perciò è probabile che voglia continuare questa sua impresa politica da presidente della Regione Campania, sfidando De Luca, quando finirà il suo secondo mandato da sindaco.

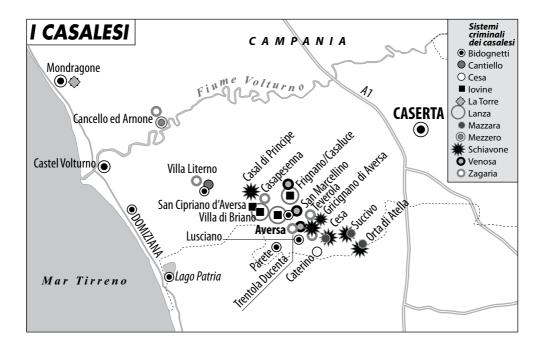
4. De Luca, invece, esprime pienamente le nuove forme del rapporto centro-periferia nelle attuali condizioni del Pd, cioè le relazioni tra potentati locali e direzione centrale. Il sistema delle correnti, su cui si basa l'instabile equilibrio del Pd fin dalla sua fondazione, riesce tutto sommato a reggere a livello nazionale (nonostante la recente scissione), mentre sta implodendo a livello locale. A questo livello è quasi impossibile contenere le ambizioni dei singoli dentro una condivisione generale di strategie, perché sono stati permessi e alimentati sistemi di potere che oggi sono autoreferenziali, delle vere e proprie satrapie provinciali ricche di risorse accumulate in anni di gestione delle amministrazioni senza nessun controllo e contrasto. E sono sempre più numerose le inchieste giudiziarie che vedono coinvolti esponenti del Pd con rappresentanti di cartelli affaristici e perfino mafiosi.

D'Alema, Veltroni, Fassino, Bersani, Franceschini e in ultimo lo stesso Renzi hanno sostenuto in periferia chi poteva garantire loro sostegno nelle varie elezioni primarie, con voti e tessere, senza andare troppo per il sottile sulla provenienza del consenso. Insomma, la Campania rappresenta un caso emblematico delle nuove dinamiche tra potere centrale e satrapie locali, imposto dal meccanismo delle primarie dentro un sistema partitico correntizio, dove il sostegno che dalla periferia si rivolge al centro non è basato sulla condivisione di una strategia ma è dato dal migliore posizionamento che si ottiene ai fini della propria carriera, schierandosi di volta in volta per l'uno o per l'altro dei leader nazionali. Nel Pd la politica è diventata in molti luoghi un'impresa di ventura e De Luca è in assoluta sintonia con questa fase, intercettandone tutte le potenzialità per il successo suo e della sua famiglia. Egli concepisce la politica come forza, come intrigo, come alleanze che continuamente si disfanno, come obbedienza cieca dei suoi accoliti.

De Luca, come tutti gli autoritari, non sopporta le regole democratiche e le leggi dello Stato. È insofferente al dibattito, ai controlli e a tutto ciò che gli impedisce di fare quello che ritiene funzionale ai suoi scopi. È un clientelare stalinista, un impasto originale delle scorie tossiche della storia della Dc e del Pci. L'ex comunista crede che i suoi fini coincidano con quelli della storia, sicché non deve mai rispondere dei mezzi usati per piegarla ai propri interessi. La coerenza è una stupidaggine se blocca l'avanzamento delle proprie strategie, che sempre coincidono con il bene generale. E non c'è clientelare peggiore di chi è convinto che qualsiasi alleanza, ad esempio quella con gli uomini dell'ex sottosegretario Nicola Cosentino (condannato a vari anni di carcere per rapporti con la camorra casalese), sia una necessità della storia per realizzare i suoi imperscrutabili disegni.

Egli è un Cesare Borgia meridionale e Salerno è la sua città-Stato, da cui partire per le imboscate in altri territori e in cui ritornare per proteggersi quando lo scontro si fa duro. E la guerra d'assalto lo ha portato nella città da lui più odiata, quella Napoli che aveva descritto come neanche Bossi si era permesso di fare. De Luca aveva costruito sugli umori antinapoletani non solo una strategia politica, ma quasi un'ideologia e perfino un'antropologia, con un vasto vocabolario su immoralità e inaffidabilità dei napoletani, descrivendo la città partenopea come un caravanserraglio abitato da una etnia politica e sociale fatta di cafoni, imbroglioni, plebei, degna patria di camorristi e delinquenti. Ma per conquistarla è stato costretto a cambiare radicalmente strategia. Il contrasto politico con Napoli, trasformato da lui in scontro «etnico», gli ha consentito maggiore visibilità ma lo ha isolato dentro la città partenopea. E non è un caso che debba ricorrere, per dimostrare di non essere un antinapoletano, a personaggi napoletani che hanno cavalcato nei partiti e nelle professioni tutte le stagioni politiche. E la Regione Campania non si governa né contro Napoli né con uno spirito di sufficienza verso i suoi problemi storici. Consapevole di ciò, ha cominciato ad accarezzare e giustificare quegli stessi difetti che un tempo considerava male assoluto.

Ma il governo della Regione si sta dimostrando un fallimento, al di là delle stesse profezie dei suoi nemici. De Luca ha applicato il modello piramidale tipico di un comune di 120 mila abitanti (Salerno) a una regione di 6 milioni di anime. Tre assessori effettivi, il resto a fare da statuine (al di là delle singole indubbie qualità), i consulenti che sono gli assessori effettivi, e tutte le deleghe più importanti affidate a se stesso: Trasporti Sanità Agricoltura. Il «sindaco della Campania» non sta neanche lontanamente avvicinando i risultati che ha sbandierato come storici per Salerno. Nei principali settori di sua competenza la Regione Campania resta ultima, come nel caso dei livelli minimi di assistenza nella sanità (i cosiddetti Lea). Il trasferimento all'estero delle cosiddette ecoballe accatastate nella Terra dei fuochi dopo la crisi dei rifiuti che per alcuni anni portò l'immagine di Napoli sommersa dall'immondizia in tutto il mondo, trasferimento largamente sponsorizzato e finanziato dall'allora presidente del



Consiglio Renzi come «epocale», è stato finora un clamoroso flop. Bastava fare un secondo termovalorizzatore a Salerno (come previsto) e si sarebbero risparmiati centinaia di milioni di euro. Il De Luca schierato oggi contro i termovalorizzatori è la stessa persona che nel recente passato era il loro grande sponsor, al punto di essersi proposto da sindaco per realizzarne uno a Salerno. Quando il governo Berlusconi tolse la delega per costruirlo al Comune di Salerno per passarlo alla Provincia, De Luca fece cambiare la destinazione dell'area che lui stesso aveva espropriato a costi elevatissimi: se a farlo era lui, l'inceneritore andava bene ed era una grande idea; se a farlo erano altri, allora l'inceneritore diventava «una risposta arretrata». E così da presidente della Giunta regionale ha cercato di porre rimedio al suo «dispetto» mandando le ecoballe a bruciare all'estero. Non c'è riuscito.

De Luca ha poi riempito gli enti regionali di suoi uomini (quasi tutti salernitani) senza nessuna relazione con la competenza. Due suoi strettissimi collaboratori sono sotto inchiesta (uno già condannato) per le nomine nella sanità. L'occupazione salernitana della Regione (una vera e propria colonizzazione) ha mostrato che la classe dirigente di cui De Luca si circondava a Salerno aveva solo un valore locale, municipale, non all'altezza della sfida di guidare e rivoltare la più grande regione del Mezzogiorno. Gli attendenti non possono improvvisamente trasformarsi in classe dirigente.

5. Ma forse è ancora il potere immateriale quello più interessante tra i poteri napoletani. Migliaia di turisti affollano da un po' di tempo le strade della città

e non c'è nessun collegamento tra questo afflusso e le politiche di promozione turistica, se si esclude un notevole attivismo dell'assessorato alla Cultura. Nell'immaginario internazionale Napoli si presenta come città autentica, viva, attraversata da ferite e da una sua quotidiana umanità in perenne movimento. Può contare poco o niente nella politica nazionale, ma nell'immaginario globale Napoli rappresenta l'italianità molto più di tante altre città ben protette a Roma. Più diminuisce la sua relazione con la politica italiana più aumenta la sua capacità evocativa e attrattiva. È la Napoli-mondo che prevale nettamente sulla Napoli-nazione.

LA SICILIA COME HUB DELL'INTELLIGENCE A STELLE E STRISCE

di Piero MESSINA

Il Muos di Niscemi, pienamente operativo, è il cuore di una vasta rete di comunicazioni, essenziale per le Forze armate Usa. Sicily Hub, una partita fra Italia e Francia. I riflessi sulla lotta al terrorismo. Intanto l'isola affonda nella miseria.

1. E LO CHIEDETE A UN NATIVO DELLA TRINACRIA, quella terra delle eterne opere incompiute chiamata Sicilia è il centro del mondo. Sospesa tra il bene e il male, da sempre quel triangolo in mezzo al Mediterraneo vagheggia una sua centralità storica, geopolitica, religiosa e sociale. Come se tutto ciò che accade possa dipendere dalla Sicilia, a mo' d'eterno paradigma della civiltà umana. È il sentire comune del siciliano medio che ha creato questa visione omnicomprensiva. Dalle dominazioni in serie che ne hanno forgiato il popolo e il carattere è spuntata fuori questa visione un po' arrogante e un po' sbruffona dell'identità siciliana. Quel sentirsi al centro del mondo, nella sua deviazione più selvaggia e violenta ha generato i fantasmi della mafiosità e la sua arroganza, oggi un po' acciaccata dai successi della magistratura.

Eppure, a guardar bene oltre la cortina del blaterare politico e amministrativo, la Sicilia è veramente il centro del mondo. Non certo per la casualità nello scegliere la sede di Taormina per il G7. Quell'evento altro non fa che confermare i bizantinismi della politica e dell'amministrazione pubblica. Un esempio valga per tutti: i lavori dei potenti del mondo si celebrano al Palazzo dei Congressi della cittadina tanto sospirata da Goethe. Sito precario, formalmente inagibile. Non una scoperta dell'ultimo minuto, ma un lento decadere che da oltre sette anni non consente il pieno utilizzo del Palacongressi, se non grazie all'italica regola dell'andar in deroga. E deroga sarà anche per il G7. Mani di vernice copriranno ruggine e crepe per i due giorni di fine maggio.

Non è la polvere di Taormina nascosta sotto il tappeto a dar conto della rinnovata centralità euromediterranea della Sicilia. Altre deroghe e altri contenziosi tracciano con maggiore precisione il contesto geopolitico di quel territorio. La notizia – come quasi sempre accade quando si discute di fatti importanti – ha trovato poco spazio sui media tradizionali. Shawn Baxter, console americano a Palermo, ha riu-

nito la stampa a fine marzo per presentare la nuova veste della storica sede consolare statunitense, rimasta chiusa per tre mesi. Era necessario un piccolo lifting – quasi l'eco dell'incompiuta taorminese versione G7 – per abbellire le stanze e renderle fruibili ai visitatori. A margine di quell'incontro, al console Baxter sono bastate cinque parole per sotterrare anni di polemiche e scontro: «Il Muos è pienamente operativo». Da sempre la Sicilia è considerata una sorta di piattaforma atlantica per monitorare gli interessi geostrategici della Nato e degli Stati Uniti in prima battuta. Le antenne di Niscemi sono ora un *upgrade* di ultima generazione, a completare uno scenario che vede la regione italiana in foggia di arsenale a stelle e strisce. Dai droni stoccati negli hangar dello scalo militare di Sigonella, in provincia di Catania, ai porti di Augusta e alle stazioni aeree di Birgi, della presenza militare americana nell'isola si è detto e scritto molto. Un po' meno si sa di alcune stazioni radar collocate nei punti strategici dell'arcipelago siciliano, da Lampedusa alle Eolie.

Insomma, la Sicilia è territorio a sovranità limitata. Lo scenario attuale è il residuo di un patto stipulato alla fine della seconda guerra mondiale. Ancora in vigore, ancora operativo con le antenne del radar di Niscemi puntate sulle aree calde, oltre i confini mediorientali e nordafricani. In realtà a Niscemi c'è sempre stata una stazione radar. Il Muos non è altro che l'introduzione delle nuove tecnologie: nelle intenzioni del Pentagono, quel radar dovrà assicurare il funzionamento dell'ultima generazione della rete satellitare in uhf (quindi ad altissima frequenza) per tenere in costante collegamento i centri di comando e controllo delle Forze armate Usa, i centri logistici e gli oltre 18 mila terminali militari radio esistenti, i gruppi operativi in combattimento, i missili Cruise e i Global Hawk (Uav-velivoli senza pilota). Per essere ancora più chiari: il sistema è una sorta di gigantesco operatore di servizi cellulari. Sul piano dell'azione militare serve a fornire alle truppe sul terreno tutte le moderne funzionalità della tecnologia cellulare, come ad esempio la condivisione di file multimediali. Un vantaggio tattico irrinunciabile nelle guerre di generazione digitale.

2. Ma oltre il campo delle infrastrutture «visibili», c'è un mondo sommerso che ha il suo fulcro proprio in Sicilia. Un asset fondamentale con sedi operative a Palermo e a Catania. Si chiama Sicily Hub, il cuore di Internet per mezzo pianeta. Per i professionisti del settore si tratta di un Internet exchange point ed è stato realizzato da Sparkle, società controllata al 100% da Telecom Italia. Sono i luoghi dove le reti si interconnettono. Lo hub siciliano si aggiunge a una ristretta élite di exchange point: Francoforte, Marsiglia, Londra e Amsterdam. La scelta della Sicilia non è casuale: da qui passano i cavi sottomarini del traffico dati generato in Africa, Medio Oriente e Asia. Quel traffico passava già dai cavi «siciliani», solo che dal maggio dell'anno scorso è gestito direttamente da un'azienda italiana.

Palermo è da tempo uno dei luoghi virtuali più importanti per i sistemi di connessione di Telecom Sparkle. I nuovi «tracciati» faranno crescere la presenza dell'azienda italiana in modo significativo, grazie a nuovi approdi dei cavi sulle coste siciliane e alla realizzazione di una *landing station* a Catania. A Palermo esiste e opera



da tempo un altro «punto» nodale delle connessioni virtuali, quello operato da Fastweb, che ha in procinto di realizzare un altro mega-hub. Sempre Telecom Sparkle ha piazzato la bandierina della sua presenza anche a Catania. Sotto il vulcano si concentrerà, con un data center sempre marchiato Sicily Hub, il flusso dei cavi a fibra ottica, dopo il loro approdo e l'attraversamento dell'isola. Sotto l'Etna opera anche il consorzio Med Open Hub, partecipato da Italtel e da investitori locali.

Questo immenso apparato logistico a che cosa serve? Quali sono le informazioni che tratta, gestisce e smista? Di ogni genere: dalle transazioni finanziarie alle applicazioni della telechirurgia, passando per i volumi generati dai grandi motori di ricerca e dai social media. È anche ipotizzabile che una simile mole di dati consenta attività di prevenzione catalogabili alla voce «antiterrorismo».

La Sicilia è un nodo strategico di straordinaria importanza nella guerra dei terabytes. Dai nodi di Palermo, Trapani, Mazara e Catania si collegano 16 cavi

transcontinentali. Tra le reti principali vanno segnalate quelle che attraversano l'Atlantico per raggiungere gli Stati Uniti, due in direzione Africa, con primo ingresso rispettivamente in Libia e in Tunisia. Altri nodi partono dalla terraferma sicula per connettere Malta, altri due legano il Mediterraneo orientale arrivando sino in Israele, Grecia e Turchia e altri quattro vanno in direzione dell'Estremo Oriente. Sul piano tecnico si sostiene che tutti questi investimenti siano stati realizzati per migliorare le performance della Rete e creare maggiori profitti e risparmi all'operatore che li ha realizzati. È sicuramente così. Ma è altrettanto vero che la ragnatela sotterranea che avvolge nel sottosuolo la Sicilia con centinaia di milioni di chilometri di cavi è un'infrastruttura di interesse strategico, non solo nazionale. Ed è sicuramente uno degli asset principali sul tavolo dell'ormai «eterno» scontro Telecom-Vivendi.

In realtà si tratta di un derby, l'ennesimo, tra Italia e Francia. Match dal profilo economico di questo tipo si sono da sempre disputati sul suolo siciliano. Basti pensare alla guerra del vino, quando negli anni Settanta le «vinaccere» provenienti dalle coste trapanesi trasportavano il mosto siciliano, gettando nel panico i vignaioli d'Oltralpe. Oggi il business è la fibra ottica, sono i cavi sottomarini.

Il complesso degli hub siciliani ha un competitor diretto: il nodo di Marsiglia. Il valore di questo business poco virtuale e molto danaroso è stimato in 142 miliardi di dollari. Un jackpot che per adesso è al 90% in mani francesi. Con le nuove reti siciliane entro un paio d'anni metà del volume d'affari transiterà dal sottosuolo siciliano con diverse proiezioni. Nel futuro il sistema di comunicazioni isolano potrebbe assumere una posizione dominante.

3. Quanto resterà sul territorio di questo immenso tesoro? Affamata di denari, con la disoccupazione alle stelle (quella giovanile nelle maggiori città dell'isola supera il 40%), la Sicilia vedrà scorrere come lava queste somme. Senza riuscire a trattenere un euro.

Questa la vera battaglia che si conduce in Sicilia. Una guerra sul *power control* dell'informazione che passa dal sistema militare – dal Muos alle reti di stazioni radar – all'area commerciale e del business. Alla luce del sole resta poco. Restano i tentativi della classe politica e amministrativa di arginare gli effetti di una crisi economica che in Sicilia ha raso al suolo quasi tutte le speranze di una politica industriale. Il gruppo Fiat da tempo ha ormai abbandonato lo storico stabilimento di Termini Imerese. Le produzioni artigianali e i sistemi commerciali della regione sono sempre alle prese con le solite, inenarrabili criticità: dal sistema dei trasporti, con i ponti delle autostrade che crollano e i servizi nella migliore delle ipotesi poco efficienti. Anche il turismo, che dovrebbe essere il principale volano dell'economia siciliana, pur se in costante crescita non rappresenta altro se non una quota marginale del pil isolano. I tentativi compiuti negli anni di rendere «internazionale» la Sicilia sono andati a vuoto.

Il primo flop è il tentativo cinese di acquisire un'area nella provincia di Enna per realizzare un aeroporto che fungesse da hub per le transazioni commerciali e per rafforzare i flussi turistici dall'Oriente. Di quel progetto resta un plastico impolverato conservato nelle teche dell'Università privata Kore di Enna, ente che aveva promosso l'intervento e la partnership con gli investitori cinesi. Da un Oriente all'altro, l'ultima tentazione siciliana è affidare a mani indiane la realizzazione dell'ennesima infrastruttura che probabilmente non vedrà mai la luce. Il signor Mahesh Panchavaktra è ormai un *habitué* della Sicilia, visto che la frequenta almeno dal 2012. A quei tempi, il gruppo finanziario che porta il suo cognome era in prima fila per rilevare la compagnia aerea siciliana Windjet, travolta dai debiti e poi fallita. Da due anni il *tycoon* indiano sostiene di essere pronto a investire un miliardo di euro per realizzare un aeroporto sulla costa tirrenica. Le autorità nazionali hanno posto il veto e quell'investimento – portato sui tavoli istituzionali da un ex dj che risponde al nome di Sammy D'Amico – sembra destinato ad arenarsi, come sempre accade da quelle parti.

Così come continuano ad arenarsi con drammatica frequenza sulle coste della Sicilia e delle sue isole minori le barche dei migranti. Il corridoio d'ingresso all'Europa che passa da Lampedusa è più ingolfato che mai. Degli oltre 180 mila migranti arrivati in Italia nel 2016, quasi il 70% passa dalla Sicilia. In realtà di barconi che toccano le coste non ce ne sono più. Le attività di soccorso sono in mano alle ong e parecchi dubbi sono stati sollevati sulla legittimità di quelle procedure. Le ong arrivano a raccogliere i migranti a un passo dalle coste libiche. Il sospetto della connivenza con i trafficanti di esseri umani aleggia su alcune di quelle organizzazioni non governative, tanto da convincere le procure siciliane ad aprire dei fascicoli giudiziari per comprendere che cosa stia accadendo.

Più di un dubbio resta poi sulla possibilità che quei flussi vengano utilizzati dalle reti jihadiste per infiltrare il territorio europeo. Una certezza investigativa arriva dalla storia di Anis Amri, l'attentatore di Berlino al mercatino di Natale. Braccato dalle polizie europee, nella sua lunga fuga da Berlino, Amri aveva in mente una meta siciliana: Catania. Secondo un'indagine ancora top secret - rilanciata dai media locali - il terrorista autore della strage al mercatino di Natale di Berlino avrebbe potuto contare su una rete di contatti anche in Sicilia, proprio nella città alle falde dell'Etna. Su che tipo di appoggi logistici avrebbe potuto contare Amri a Catania? Il contesto è ancora tutto da definire, ma per grandi linee si immagina l'esistenza di una rete «integrata» nei centri di accoglienza. Probabilmente si tratta di battitori liberi che hanno fornito generalità e una data di nascita falsa. La rete in contatto con Amri si sarebbe dunque mimetizzata tra i migranti e i minori ospitati in provincia di Catania. Amri era entrato in Europa da Lampedusa nel 2011. Arrestato in Italia, l'autore della strage di Natale si sarebbe radicalizzato proprio nei penitenziari siciliani, prima di andare in Germania e compiere la sua missione in nome del jihād.

IL JIHĀD NON PARLA (ANCORA?) ITALIANO

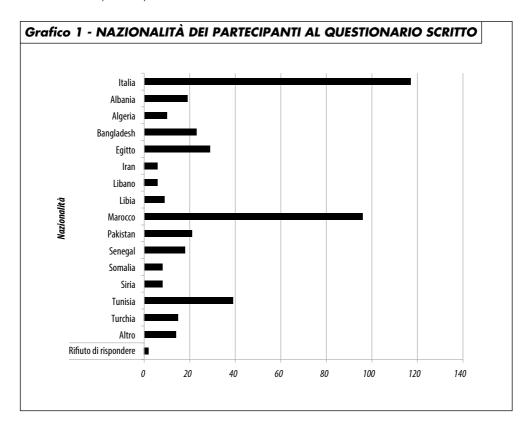
di Michele Groppi

Tra i musulmani d'Italia il sostegno alla violenza religiosa resta minoritario, sebbene non trascurabile. Da noi la povertà non sembra produrre radicalismo, ma non dobbiamo abbassare la guardia. Occorre promuovere l'inclusione sociale e il dibattito intraislamico.

1. N OCCASIONE DELLA CONFERENZA SULLA sicurezza tenutasi a Monaco poco più di un anno fa, il premier francese Manuel Valls fu chiaro: «Siamo in una guerra perché il terrorismo ci combatte. E ci saranno altri grandi attentati. La battaglia al terrore durerà a lungo, forse un'intera generazione» ¹. Ma se in Francia e in altri paesi europei il terrorismo di matrice jihadista alimentato da processi di radicalizzazione sempre più diffusi sembra porre serie questioni di sicurezza nazionale, qual è la situazione in Italia? La nostra comunità islamica è vulnerabile a infiltrazioni ideologiche che glorificano e giustificano il *jihād* in nome di Allah? Possiamo ritenerci più al sicuro rispetto a realtà a noi prossime?

Una ricerca svolta dall'autore mostra che, seppur non a rischio come altri paesi dell'Unione, l'Italia non può considerarsi immune da possibili scenari di radicalizzazione islamista, stante la propensione di una minoranza consistente dell'universo musulmano a giustificare la violenza religiosa. L'analisi è stata eseguita principalmente in luoghi legati ad attività religiose, come moschee e centri islamici, ma ha interessato anche luoghi pubblici come stazioni, mercati e attività commerciali. Le città prese in esame sono state 15, tra cui Milano, Roma, Torino e Napoli.

Il campione statistico non è stato preselezionato in alcun modo. Si tratta di 440 persone, 303 maschi e 133 femmine; 263 avevano un'età compresa tra 16 e 30 anni, 155 tra 30 e 60 e 17 sopra i 60. Lo studio ha incluso 117 cittadini italiani (tra cui convertiti, individui che hanno ottenuto la cittadinanza e musulmani di seconda generazione), 209 africani, 64 asiatici e 34 individui provenienti da altri paesi europei. Tra i cittadini stranieri, le comunità maggiormente rappresentate sono state la



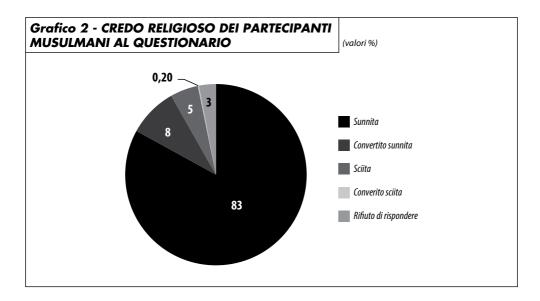
marocchina, l'egiziana e la tunisina (*grafico 1*). I residenti nel Nord-Est sono 108, quelli nel Nord-Ovest 195, 81 nel Centro e 54 al Sud. Complessivamente, 212 persone hanno dichiarato di percepire un compenso inferiore a mille euro al mese, 133 di percepirne tra i mille e i duemila e 16 più di duemila. Gli individui con un diploma di scuola superiore sono 232, 113 sono quelli in possesso di un titolo universitario e 88 senza uno né l'altro.

Il 65% del campione (286 persone) afferma di andare sempre in moschea, mentre 133 hanno ammesso di prendere parte solo alle festività o di non essere molto osservanti. Di questi, 365 (83%) sono sunniti sin dalla nascita, 39 (8,8%) sono convertiti italiani al sunnismo, 21 (5%) sono sciiti sin dalla nascita (*grafico 2*).

Seppur relativamente esiguo, il campione resta statisticamente significativo e discretamente rappresentativo della popolazione musulmana in Italia.

L'analisi indaga il grado di accordo o disaccordo dei partecipanti in relazione a quattro affermazioni che prevedono una potenziale giustificazione della violenza in nome della fede: a) la violenza in difesa dell'islam può essere giustificata; b) chiunque offenda l'islam e il suo profeta merita di essere punito; c) al-Qā'ida e altri gruppi sono gli unici in grado di combattere l'imperialismo americano e sionista; d) la lotta dello Stato Islamico contro dittature e influenza occidentale è legittima.

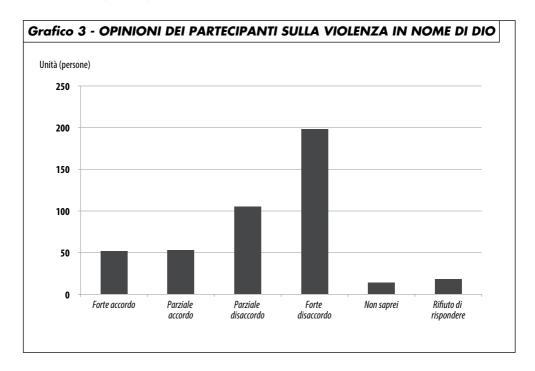
Sebbene la stragrande maggioranza degli intervistati rigetti categoricamente la



violenza in nome della fede, una cospicua minoranza (24%) manifesta un orientamento differente (*grafico 3*): 52 persone sono fortemente d'accordo e 53 parzialmente d'accordo. Quanto al resto del campione, il 45% (198 persone) è decisamente contrario alla violenza in difesa dell'islam, il 24% (105 persone) è parzialmente in disaccordo, il 3% (14 persone) non ha fornito alcuna opinione e il 4% (18 persone) si è rifiutato di rispondere.

Comprensibilmente, il sostegno alla violenza religiosa è risultato maggiore nei questionari anonimi rispetto alle interviste, nelle quali è emersa maggiore prudenza. Ciononostante, 32 persone su 200 intervistate (il 15%) hanno espresso verbalmente il loro sostegno alla violenza per motivi religiosi. Diverse l'hanno motivata con l'autodifesa: «L'unica cosa che l'islam permette è la difesa personale – ovvero se sei attaccato, puoi reagire, ma solo in quel caso. La violenza che tu inizi per primo non è mai giustificabile», hanno specificato tre cittadini nordafricani a Bologna. Nelle parole di un artigiano del Gambia residente a Verona, «solo se c'è una buona causa Dio può permettere [la violenza], come quando sei costretto a difendere te stesso».

Altri partecipanti hanno posto l'accento su come la violenza in nome di Dio sia ammissibile solo in caso di oppressione di altri fratelli musulmani. Come sostenuto da un imprenditore egiziano a Milano, «islam e violenza non possono andare nella stessa frase, a meno che tu stia parlando di non musulmani che opprimono musulmani». Difatti, come asserito da due negozianti pakistani, sarebbe una reazione «naturale il ribellarsi e fare di tutto per terminare l'oppressione, anche attraverso la forza». Sulla loro stessa linea un giovane del Bangladesh nel quartiere romano di Torpignattara: «L'unico caso in cui la violenza è giusta è quando c'è oppressione». Pur se la stragrande maggioranza degli intervistati rigetta in maniera forte qualsiasi forma di violenza in nome di Allah, reclamando la «vera» e pacifica natura dell'i-

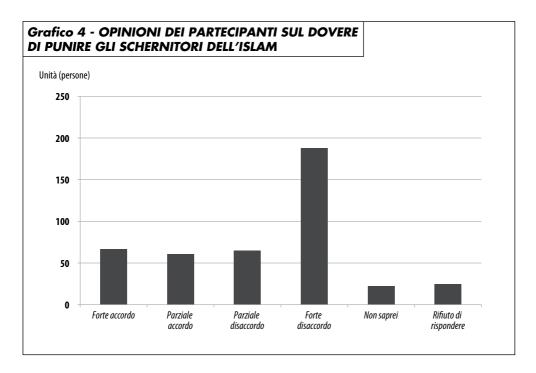


slam, tali dichiarazioni mostrano che una sostanziale minoranza ricorrerebbe all'uso della forza per difendere la propria fede.

2. Una considerevole minoranza sostiene anche il dovere di punire chiunque offenda l'islam e il suo profeta. Su 440 soggetti, quelli in totale accordo col dovere di punire qualunque schernitore sono stati 69 (16%), mentre 62 (14%) sono parzialmente d'accordo (*grafico 4*). In totale quindi, quasi un terzo del campione sostiene il dovere di punire chi offende l'islam, a fronte di un 15% (67 risposte) che rigetta parzialmente l'idea e di un 44% (194 risposte) che si oppone fortemente.

Anche se il dovere di punire chiunque offenda l'islam non implica necessariamente l'uso della violenza, tale scenario è stato ugualmente inserito nell'analisi per via della sua natura altamente sensibile. Se la maggioranza degli intervistati condanna fermamente la violenza di ogni genere, taluni mostrano comprensione per chi reagisce violentemente qualora Maometto venga offeso. In particolare, su 47 persone delle 200 intervistate (circa il 25%) secondo cui chiunque insulti l'islam e i suoi sacri principi merita di essere punito, 23 intendono tale punizione esclusivamente per vie legali e senza l'uso di violenza. Nelle parole di due camerieri a Milano: «Anche se insulti il Profeta, non posso ucciderti, posso denunciarti, ma per Allah non posso usare violenza in nome suo e chiunque lo fa non è un musulmano».

Viceversa, gli altri 24 soggetti d'accordo col dovere di punire chi offende l'islam sostengono in maniera diretta o indiretta metodi violenti. Così un padre di famiglia d'origine pakistana: «Uccidere qualcuno è fuori discussione. Ma come

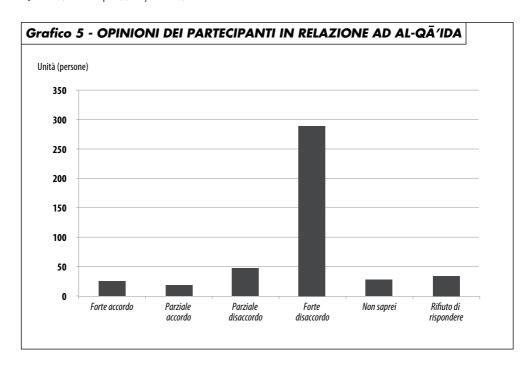


all'interno nella tua famiglia devi disciplinare i tuoi figli e punirli se perseverano nei loro errori, devi fare lo stesso in questa situazione. Se decidi di scrivere caricature offensive su Maometto e ti dico che ciò mi insulta una, due, tre, quattro volte, poi forse se ti do uno schiaffo la smetti».

Per altri, la colpa degli attacchi fisici sarebbe da attribuire agli stessi schernitori: «Se decidi di insultare Maometto, lo fai a tuo rischio e pericolo»; «ci sono molti pazzi e se decidi di provocarli, è un rischio che corri tu, perché ormai si sa quanto sia sbagliato offendere il Profeta»; «è sbagliato uccidere, ma se tu insulti Maometto e ci sono tante teste calde, è colpa tua».

Va comunque precisato che, complessivamente, la maggioranza degli intervistati condanna fermamente chi intenda punire quanti non rispettano l'islam e i suoi simboli. Ciononostante, 3 partecipanti su 10 non condividono la stessa visione e ritengono che se qualcuno offende Maometto vada punito, fisicamente o legalmente.

Infine, 25 persone su 440 si sono dette decisamente d'accordo con la lotta di al-Qā'ida, mentre 19 hanno affermato di essere in parziale accordo (*grafico 5*). Si tratta, in totale, del 10% del campione. Un altro 10% (47 persone) si dice parzialmente in disaccordo con al-Qā'ida, mentre il 66% (289 risposte) è in forte disaccordo. Per quel che riguarda lo Stato Islamico, 32 soggetti lo sostengono fortemente, 25 parzialmente (*grafico 6*). Sommati, i sostenitori dell'Is sono il 13% del totale; un altro 10% (42 persone) è leggermente in disaccordo e il 67% (293 persone) assolutamente contrario. Ben 15 persone non hanno espresso alcuna opinione e 33 (il 7%) hanno preferito non rispondere.

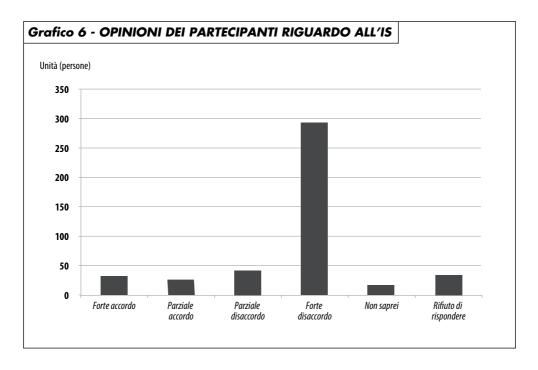


Ancora una volta non stupisce che i sostenitori del *jihād* siano maggiori nei questionari anonime che nelle interviste: solo 7 persone su 200 intervistate (3,5% del totale) hanno apertamente mostrato il loro supporto per le due organizzazioni terroristiche. Per ciascuna di esse, le ragioni principali dietro a tale sostegno sono il mancato intervento della comunità internazionale in difesa di cittadini musulmani in pericolo e il conseguente dovere religioso di combattere l'oppressione.

È cruciale evidenziare che la stragrande maggioranza del campione condanna fortemente al-Qā'ida e l'Is, definendo le organizzazioni «contrarie all'islam», «composte di infedeli», «motivo di vergogna per ogni musulmano» e «non rappresentative di alcuna corrente dell'islam». Ciononostante, è innegabile che una percentuale minore ma significativa si dice d'accordo con le azioni jihadiste e le motiva con il dovere di ogni musulmano di proteggere altri fratelli oppressi.

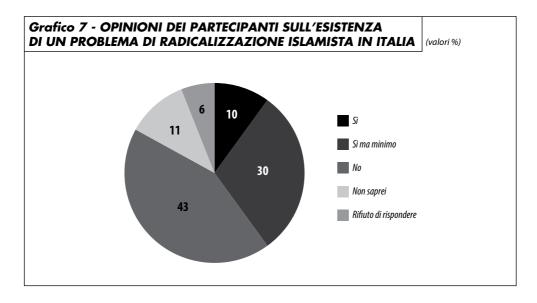
Questi dati contraddicono, almeno parzialmente, la percezione dell'entità della radicalizzazione islamista da parte degli stessi musulmani: il 43% dei partecipanti ha risposto che in Italia il fenomeno non esiste, il 30% che è minimo ed esagerato dai media, e solo il 10% che esiste (*grafico* 7). Eppure, nello studio la giustificazione della violenza in termini religiosi varia dal 10% al 30%: questo significa che, seppur non ai livelli di altri paesi europei, un processo di radicalizzazione islamista esiste anche in Italia e non è marginale.

3. Quali sono i fattori che alimentano le prese di posizione a favore della violenza in nome di Allah? A domanda specifica, le prime cinque motivazioni



indicate sono le seguenti: a) strumentalizzazione dell'islam a fini politici (scelta il 13% delle volte tra le prime 3 cause); b) benefici materiali e spirituali offerti da al-Qā'ida e dall'Is (12%); c) mancanza di un forte dibattito interno all'islam (11%); d) esperienze traumatiche personali (9,4%); e) disagio economico e sociale (8,4%). Tra le altre cause, i partecipanti hanno segnalato (in ordine decrescente): episodi legati a crisi d'identità conseguente alla scissione tra mondo musulmano e cultura occidentale; oppressione da parte dei governi arabi; diritti negati; razzismo occidentale; risentimento verso la politica estera occidentale; contatti personali con estremisti; conflitto israelo-palestinese; ricerca di avventura; chiamata alle armi per ogni vero musulmano (grafico 8).

L'analisi statistica, tuttavia, contraddice quasi totalmente le suddette percezioni. In termini statistici, infatti, non si riscontra alcun supporto empirico per teorie legate a discriminazione, razzismo, disparità economica, risentimento verso la politica estera occidentale e oppressione dei musulmani nel mondo. Allo stesso modo, non si registra alcun collegamento significativo tra i benefici materiali e spirituali e il sostegno alla violenza in nome di Dio, così come per le esperienze traumatiche e i contatti personali con radicali. Infine, nessuna variabile sociologica classica (sesso, età, nazionalità, orientamento religioso, istruzione, status economico) risulta rilevante. Sebbene episodi avvenuti sul luogo di lavoro o a scuola siano marginalmente significativi, ciò che influenza davvero le propensioni violente di alcune risposte è la visione ideologica islamista. L'impatto ideologico è palese in due variabili strettamente connesse a scenari di natura islamista: punire chi offende



Maometto e l'aspirazione a uno Stato teocratico basato sulla legge islamica (*šarī'a*).

Su 102 persone d'accordo sul dovere di punire chi offende l'islam, 82 hanno anche sostenuto la violenza in difesa della fede, mentre su 283 persone contrarie a punire gli schernitori, solo 46 hanno sostenuto la forza in difesa dell'islam. La differenza tra i due gruppi è enorme da un punto di vista statistico: la probabilità che un soggetto d'accordo col punire chi offende l'islam sostenga anche la violenza in nome di Dio è pari quasi all'80%. In modo analogo, chi sostiene un sistema teocratico basato sulla *šarī'a* risulta molto più propenso a giustificare la violenza in nome di Allah: una probabilità di oltre il 60%.

Rigettiamo la tesi di una stretta correlazione tra islam e violenza, né sosteniamo che l'acquisizione di visioni islamiste provochi automaticamente il sostegno alla violenza. L'interpretazione dei testi sacri è un processo altamente soggettivo, come dimostrato dal fatto che esistono islamisti che non solo non usano mai la forza in nome di Allah, ma non la giustificano neppure. Rileviamo tuttavia che, in questo studio, la visione islamista appa-

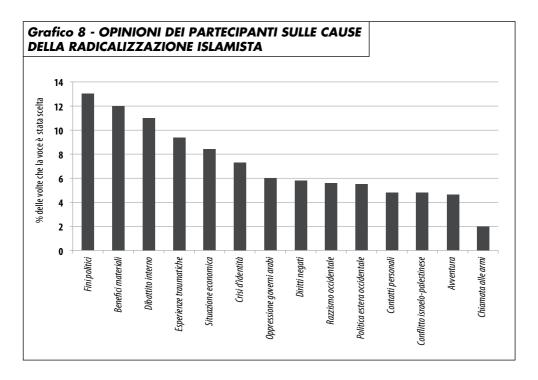
re decisiva nel determinare le risposte.

Ciò significa che forse la comunità islamica italiana assiste a un dibattito interno e questo è un aspetto cruciale, perché è proprio la mancanza di discussione sul ruolo della violenza nell'islam che spiana la strada alle strumentalizzazioni.

Sulla scorta di tali considerazioni, occorre quindi favorire il dibattito all'in-

DATI INCROCIATI PER LE VARIABILI "DOVERE DI PUNIRE CHI OFFENDE L'ISLAM" E "VIOLENZA IN DIFESA DELL'ISLAM"

	ACCORDO	DISACCORDO	TOTALE
Accordo	82	46	128
Disaccordo	20	237	257
Totale	102	283	385



terno alla comunità islamica e dare sostegno istituzionale alla stragrande maggioranza dei musulmani italiani che lotta contro ogni forma di violenza e fanatismo, al fine di creare un'efficace retorica antiradicalizzazione. Tuttavia, il fatto che l'analisi statistica non evidenzi per ora nessi diretti tra propensione alla violenza e disuguaglianza sociale non deve indurre a sottovalutare lo stato di frustrazione in cui versano diversi membri della comunità, con picchi del 60%-70% in alcuni contesti. Onde evitare la creazione di seconde e terze generazioni alienate, impoverite e potenziali prede della retorica jihadista, occorre continuare il lavoro di prevenzione, ma anche gettare ponti culturali verso la comunità islamica. Tralasciare questi aspetti potrebbe essere deleterio, poiché il futuro non è garantito.

A CHE CI SERVONO LE FORZE ARMATE?

di Carlo JEAN

Il nostro paese ha perso gran parte della rendita di posizione di cui godeva nella guerra fredda. L'essenziale è preservare la nostra sedia nei tavoli che contano, cioè restare fedeli agli Usa. I militari italiani sono una moneta di scambio in tale transazione.

1. OLLA DOMANDA SULL'UTILITÀ DELLE nostre Forze armate non può essere data risposta prescindendo dagli scenari di sicurezza del nostro paese, dalla sua collocazione nel mondo, dai suoi interessi globali e dalle sue capacità – non solo materiali, ma anche culturali e istituzionali – d'impiego della forza. Le Forze armate non sono sospese nel vuoto. Sono strettamente connesse con la società che le esprime e di cui contribuiscono a garantire la sicurezza, unitamente alle altre componenti della strategia globale (politica, economica, tecnologica eccetera). Rispetto a queste ultime, l'uso delle Forze armate ha una sua specificità, può conseguire taluni obiettivi ma non altri, e ha un forte contenuto emotivo.

Malgrado tutte le poetiche teorie della «guerra a zero morti», l'uso della forza implica la necessità di uccidere e di farsi uccidere, fatti entrambi rifiutati dalle società moderne, specie da quelle in crisi demografica. Il consenso dell'opinione pubblica vi gioca un ruolo determinante, influenzato anche dalla disinformazione, resa più efficiente rispetto al passato dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

2. Dopo la sconfitta nel secondo conflitto mondiale, l'Italia non è più una grande potenza, in grado di adottare una politica sovrana quale era quella del «peso determinante» che ne aveva caratterizzato la collocazione nella sua area d'interesse strategico dall'Unità fino al 1940. È divenuta una media potenza regionale, posta fra il Mediterraneo e i Balcani, da cui è separata da un piccolo lago interno: l'Adriatico. Non ha i mezzi, non tanto materiali quanto culturali, psicologici e politici, per provvedere da sola alla propria sicurezza che, in un mondo sempre più integrato, comporta una grande capacità di proiezione esterna di potenza, oggi che non è percepita nessuna minaccia diretta al territorio e che l'«ordine militare» non domina più la geopolitica mondiale.

Il nostro paese è perciò condizionato dalle sue alleanze, le cui decisioni è solo parzialmente in grado di definire. Per il suo ridotto peso è portato a ricercare il multilateralismo, che di fatto non esiste in natura, dove dominano gli interessi nazionali, anche se non è politicamente corretto dirlo. Di fatto è un multilateralismo asimmetrico, che consiste nella ricerca di protezione da parte di altri Stati che solo parzialmente condividono i nostri interessi e valori. I legami con gli alleati caratterizzano il sistema di sicurezza italiano. Non si può quindi parlare di utilità delle Forze armate prescindendo da essi, in particolare in campo militare. Negli altri settori della sicurezza, la dipendenza è minore anche perché lo Stato non li controlla completamente.

Pertanto, la pianificazione delle forze, le iniziative sul loro impiego e la stessa definizione degli interessi nazionali, che ne rappresenta la logica premessa, debbono tener conto delle scelte di campo atlantica ed europea, fatte nel dopoguerra. Come ogni Stato europeo, e non solo, solo la sovranità formale rimane completa. Quella reale è limitata. Dipende dal peso relativo del paese rispetto agli altri, con cui deve interagire in modo sia cooperativo sia competitivo. La capacità di perseguire i propri interessi dipende non solo dal peso, ma anche dal prestigio relativo rispetto ai partner. Le iniziative italiane subiscono forti condizionamenti. Gli interessi nazionali sono legati a quelli degli alleati del nostro paese, specie nel settore della sicurezza militare, per la quale ci siamo abituati alla confortevole situazione di essere protetti da altri, ossia dagli Usa. In altre parole, l'Italia può decidere se intervenire o no in iniziative decise da altri, e come e in che misura farlo, ma non può farlo autonomamente. Vale ancora quella che l'ambasciatore Quaroni ha chiamato la «politica della sedia». L'appartenenza alle alleanze è essenziale. Le Forze armate sono la sedia che ci consente di partecipare ai negoziati, proteggendo così, nel limite del possibile, i nostri interessi, anche di politica interna. Quando le circostanze impongono iniziative di più alto profilo, la principale preoccupazione italiana deve essere quella di non fare il passo più lungo della gamba, di non lasciarsi trascinare dalla retorica delle glorie passate, collezionando brutte figure come avvenuto con il balletto delle dichiarazioni sull'intervenire o meno in Libia o sul voler assumere la direzione delle operazioni internazionali in quel paese.

Solo in casi del tutto marginali, quali gli interventi in Albania nel 1991 e nel 1997 o l'attuale tentativo di accordo con le tribù del Fezzan – condotto dai nostri servizi segreti e di certo anche dall'Eni – è possibile un'autonoma iniziativa italiana, centrata non tanto sull'utilizzo potenziale della forza, quanto su altre capacità in cui eccelle il nostro paese, quali l'abilità di trattare con società rimaste tribali, claniche e mafiose, in parte simili a quelle di varie regioni italiane. In tali azioni puntuali esprimiamo notevole inventiva e potenza. In quelle più generali, riveliamo le nostre carenze.

Lo si è visto chiaramente anche in occasione della pretesa, sopra ricordata, di gestire l'azione internazionale nell'intera Libia. Le ambizioni di assumerne la direzione per cercare di stabilizzare un paese tanto critico per la nostra sicurez-

za sono state condizionate e anche neutralizzate dal velleitarismo e dallo scarso coordinamento interministeriale. Le iniziative dell'Italia e le stesse risposte all'interrogativo «a che servono le Forze armate?» – devono quindi tener conto delle decisioni dei nostri alleati, con ridotta possibilità nazionale di definirle noi stessi. Questo, non tanto perché manchino all'Italia le risorse per poter intervenire, quanto perché una politica attiva è impedita dalla debolezza delle istituzioni, dalla cultura dominante, dall'assuefazione alla dipendenza da altri (mascherata spesso dal virtuoso richiamo al dettato costituzionale del «ripudio della guerra», che dimentica di aggiungere che la guerra ripudiata è quella di aggressione) e dalle divisioni e litigiosità della classe politica, portata a non ragionare in termini di interessi nazionali e a sfruttare nella lotta politica interna ogni decisione di politica estera. È avvenuto nel 2011, quando l'Italia è stata costretta, da ragioni di opportunità politica interna, a partecipare alla coalizione internazionale contro Gheddafi contro i suoi dichiarati interessi. Lo si è visto anche recentemente con il dibattito circa l'opportunità d'inviare truppe nella «quarta sponda», fortunatamente oggi ridimensionate e sostituite con qualche aiuto umanitario e alla guardia costiera libica, e con qualche mazzetta volta a ottenere la cooperazione di parte delle tribù, senza l'ambizione di creare o dirigere una specie di loya jirga libica sul modello di quella che, bene o male, ha concorso alla stabilizzazione dell'Afghanistan dopo l'occupazione americana del 2001. Manca in Libia un Karzai che possa raccogliere un certo consenso. Anzi, ve ne sono troppi. Scegliendo uno, ci metteremmo contro gli altri.

3. La combinazione delle due scelte di campo prima ricordate non può essere modificata né dal «sovranismo strategico» né dalla sostituzione dell'Alleanza Atlantica con una difesa europea. Lasciamo perdere il primo, chiaramente eccedente le risorse materiali e politiche di cui disponiamo. Un sistema di sicurezza europea non può sostituire l'Alleanza Atlantica. Un'Europa politica non esiste. Conseguentemente non può esserci neppure un'Europa della sicurezza, se non in dichiarazioni d'intenzioni più o meno fantasiose e velleitarie. Infatti, componenti irrinunciabili di qualsiasi sistema di sicurezza restano – lo si voglia o no – le armi nucleari. L'Europa strategica è finita nel 1958 allorquando il generale de Gaulle decise di affossare l'accordo Taviani-Strauss-Chaban Delmas sulla costruzione della «Bomba europea», ovvero italo-franco-tedesca. L'Europa, compresi gli Stati europei che dispongono di un deterrente nucleare, non può fare a meno della presenza americana. In sua assenza, si frantumerebbe. Dovrebbe divenire neutrale e a sovranità limitata anche formalmente. Non può trasformarsi in una Grande Svizzera.

A parte il nucleare, gli Usa sono stati i veri federatori dell'Europa. Tale loro ruolo esiste tuttora, checché ne pensi il presidente Trump. La loro presenza rimane essenziale, non solo per il *coupling* fra le difese avanzate europee e il deterrente centrale americano, ma anche per tenere la regione mediterranea legata all'Europa settentrionale e quella occidentale a quella orientale. Tale presenza è particolarmente importante per l'Italia, che è il più piccolo dei grandi Stati europei e il più grande dei piccoli, senza avere il peso e il prestigio necessario per federarli. Gli Usa sono sempre stati i veri sponsor di una nostra partecipazione non completamente subordinata all'Europa.

4. Il principale interesse nazionale italiano, nel campo politico e della sicurezza, è quello di tenersi ben stretti gli Usa, anche perché Washington ha sempre aumentato il nostro peso in Europa rispetto alle grandi potenze europee. Mentre esse hanno sempre avuto la tentazione di escluderci dai «tavoli che contano», gli Usa hanno teso ad includerci. Questo è avvenuto dall'ammissione al sistema transatlantico all'attribuzione della presidenza del Cocom (organismo deputato al controllo delle tecnologie critiche durante la guerra fredda), all'entrata nel gruppo di contatto per la ex Jugoslavia. Anche oggi tale legame è essenziale e tutto sommato ci costa ragionevolmente poco. La stessa crescita economica del Mezzogiorno è essenziale anche per la coesione nazionale, che non dipende dallo sviluppo del Mediterraneo-Medio Oriente ma dall'avvicinamento delle regioni del Sud agli standard occidentali, quindi al tenerci ben aggrappati alle Alpi.

Irrealistici, tenuto conto anche della crisi della *Ostpolitik* tedesca, sono i progetti di un sistema paneuropeo di sicurezza, composto da tre pilastri in equilibrio fra loro: gli Usa, l'Europa e la Russia. La seconda non esiste. Anzi, sta erodendo il suo livello d'integrazione, sebbene sia sempre politicamente corretto parlare di Stati Uniti d'Europa. I primi e la terza sono portati, seppure per ragioni diverse, a indebolire l'Europa. La considerano rispettivamente un concorrente e una minaccia. Lo si voglia o no, le strutture reali del continente obbediscono ancora alla logica di Jalta. Del tutto fantasiose e addirittura pericolose sono le tendenze a porre l'Italia come ponte o mediatore fra Washington e Mosca.

Ciò non significa che non si debbano migliorare i rapporti con la Russia. Con Mosca l'Europa, in particolare l'Italia e la Germania, condividono storia, cultura, interessi economici e un continente privo a Nord di barriere naturali. Ma pensare di poter svolgere un ruolo di mediazione significa sopravvalutare pericolosamente le possibilità europee e italiane. Beninteso, cooperazioni puntuali anche nel settore della sicurezza possono essere utili, senza però dimenticare gli ancoraggi dell'Italia, che costituiscono essenziali fattori di potenza del nostro paese.

I legami con l'Europa sono oggi alquanto scricchiolanti, ancor più di quanto lo siano quelli con gli Usa. La presunta «vocazione marittima» del nostro paese – a parte il fatto che non ho mai capito cosa essa significhi concretamente – non mi sembra un concetto che possa servire come base della politica di sicurezza del nostro paese. La frammentazione della sponda Sud è troppo elevata perché l'Italia possa controllarla. Supera le nostre risorse e la nostra credibilità

e influenza geopolitica. Non per nulla gli Usa sono intervenuti contro lo Stato Islamico a Sirte e contro al-Asad in Siria.

L'Italia resta un paese europeo nel Mediterraneo, non uno mediterraneo in Europa. L'obiettivo di trasformare il bacino in una regione geopolitica unitaria eccede di gran lunga le possibilità italiane. Il mare nostrum è divenuto mare di altri. In futuro, il divario è inevitabilmente destinato ad aumentare anche per la crisi demografica che conosce il nostro paese.

5. In conclusione, realisticamente non disponiamo di alternative. All'interrogativo «a che servono le Forze armate all'Italia?» va data risposta solo tenendo conto dei condizionamenti prima accennati, a meno che non si vogliano perseguire sogni di gloria (chiamiamoli così) come hanno fatto il senatore Razzi o il deputato Castaldo nei loro recenti incontri con al-Asad.

La questione non è nuova. Si era posta immediatamente dopo il conseguimento dell'Unità nazionale con la conquista di Roma nel 1870. Il giovane Stato si sentiva minacciato dall'ostilità della Francia, oltre che da quella dell'Austria. Non avendo le risorse per fronteggiarle, aveva dovuto cercare alleati. La classe dirigente di allora tenne conto del carattere duale della geopolitica italiana: continentale e insieme mediterranea. L'alleato sul continente fu la Germania. Quello nel Mediterraneo la Gran Bretagna. La soluzione funzionò fino a quando Berlino e Londra mantennero buoni rapporti. Fino a quando, per la «trappola di Tucidide», cioè per la crescita commerciale e navale della Germania, esse entrarono nella rotta di collisione che portò alla prima guerra mondiale. L'Italia allora dovette scegliere. Scelse bene nella prima guerra mondiale e si trovò dalla parte dei vincitori. Male negli anni Trenta e fu sconfitta, invasa, distrutta.

Il periodo d'oro della geopolitica italiana fu la guerra fredda. L'Italia non doveva scegliere. Dominanti, sia nel Mediterraneo sia nel continente, erano gli Usa. Una serie di circostanze fortunate – l'esistenza di un forte Partito comunista e il timore dei nostri alleati che l'Italia scivolasse nel neutralismo – consentì al nostro paese un notevole grado di libertà d'azione. Lo sfruttò con efficace disinvoltura, poiché le rendite di posizione lo ponevano al riparo da reazioni occidentali ostili, a causa della sua geopolitica verso il mondo arabo e verso l'Urss.

Con la fine della guerra fredda, tali rendite di posizione sono in parte scomparse. Interesse nazionale italiano è salvaguardare quanto ne resta, beninteso con i minori costi e rischi possibili. L'Italia si è comunque trovata nella necessità di dover fare più sul serio, pagando con maggiori impegni attivi il sostegno dei suoi alleati sia europei che d'Oltreatlantico. E quindi l'affitto della sedia per sedere al tavolo dei negoziati. Sfortunatamente il collasso del suo sistema politico, tarato sulle necessità della guerra fredda, a cui si è aggiunta una grave crisi economica, ha eroso le possibilità di contare valorizzando quanto le rimaneva: un'economia che, almeno per ora, rimane fra le dieci maggiori al mondo e la posizione geografica nel Mediterraneo. La crisi della | 147 ex Jugoslavia e il fatto che i Balcani rimangono una polveriera pronta a esplodere hanno rafforzato l'importanza strategica del nostro paese. Esso ha però sofferto del caos in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale scoppiato con le «primavere arabe» – sconsideratamente applaudite dall'opinione pubblica, come lo fu la politica di Obama verso il mondo arabo – e dalle tensioni fra Nato e Russia, principale fornitrice energetica dell'Italia e luogo di espansione della sua industria e del suo export.

Ma il fattore che ha più nociuto alla nostra posizione è stato il parziale disimpegno americano dall'Europa e dal Medio Oriente, nonché la comparsa di una nuova minaccia, o percepita tale: l'enorme pressione migratoria dalla sponda meridionale del Mediterraneo, dovuta soprattutto all'esplosione demografica dell'Africa subsahariana e alla scomparsa del cuscinetto libico, che respingeva i migranti nel deserto. Tale nuova minaccia è stata affrontata dall'Italia praticamente da sola. La strategia adottata, ispirata, almeno dichiarativamente, da preoccupazioni umanitarie, è oggi oggetto di crescenti perplessità. La nostra politica ha aumentato il pericolo, a partire dal denominare Mare Nostrum le operazioni di soccorso, ma non di contrasto ai barconi. Ha avuto come effetto quello di aumentare l'arrivo sulle nostre coste di masse di disperati. Gli applausi del Vaticano e delle ong sono di scarsa soddisfazione per chi teme che venga erosa la stabilità del nostro paese. Quello che doveva essere uno schermo protettivo sul mare favorisce di fatto l'aumento degli arrivi di migranti. Li traghetta dai barconi alle nostre coste con navi militari italiane, a cui si sono aggiunte quelle di ong che prosperano proprio aumentando il numero degli «accolti» e che sono per questo sospettate di collusione con gli scafisti. È una tendenza che, malgrado le recenti apprezzate iniziative del nuovo ministro dell'Interno, durerà per anni, se non per decenni. I sospetti di collusione con i trafficanti riducono la possibilità che l'Italia riceva l'aiuto europeo e la sospingano sempre più a sud, anche perché la continuazione per decenni dell'attuale flusso migratorio rischia di erodere l'omogeneità della popolazione italiana, trasformandola in meticcia. In definitiva, sta erodendosi negli italiani il senso dell'utilità delle Forze armate per la sicurezza nazionale, mentre aumenta quello nei confronti delle forze di polizia.

Ma tenendo conto dei condizionamenti politici, psicologici e materiali a cui abbiamo prima accennato, quale è l'utilità attuale e nel futuro a breve termine delle Forze armate? Sicuramente nel periodo unipolare seguito alla fine della guerra fredda lo strumento militare ha costituito il mezzo principale, assieme all'economia, per garantire la presenza internazionale dell'Italia. Sono stati una moneta di scambio che ha permesso al paese di partecipare ai tavoli dei negoziati che ci interessavano, spesso sponsorizzati dagli Usa, interessati alla penisola soprattutto per la loro geopolitica mediterranea e mediorientale. Abbiamo partecipato a tutte le iniziative americane, inclusa quella in Iraq. E, controvoglia – perché chiaramente contrastanti con i nostri interessi nazionali – alle operazioni in Libia del 2011. Siamo stati presenti in Afghanistan, anche se po-

chi hanno capito che cosa ci stiamo a fare, se non ad esprimere il nostro sostegno a Washington e la nostra fedeltà alla Nato. Le Forze armate, in assenza di una probabilità di aggressione al territorio nazionale, sono rimaste una moneta di scambio. Tali resteranno nel futuro prevedibile. Per questo dobbiamo distribuire le risorse su tutte le componenti dello strumento militare, in modo da poter sempre partecipare. Beninteso, la nostra presenza sarà tanto più conveniente quanto più si riferisca a settori, come le fanterie leggere, in cui i nostri alleati sono più carenti, anche se per motivi politici interni ci converrebbe intervenire in quelli che consentono di limitare le perdite, in particolare le forze navali.

In sostanza, come accade in ogni transazione economica, dobbiamo cercare di pagare meno la sedia, compatibilmente con la tenuta dell'opinione pubblica interna rispetto a possibili perdite. Fortunatamente quest'ultima è molto più solida di quanto si creda normalmente. Lo si è visto, ad esempio, nella reazione patriottica suscitata dall'attentato di Nāṣiriyya, in Iraq.

PERCHÉ CI SERVE IL VATICANO

di Germano Dottori

Mentre l'Italia è una media potenza regionale, il papato dispiega un'influenza mondiale. Quando i rispettivi interessi convergono, le politiche di Roma vengono legittimate. I problemi sorgono se divergono, come oggi capita per sicurezza e accoglienza ai migranti.

1. O STATO ITALIANO INTRATTIENE DA SEMPRE un rapporto assai problematico con la Santa Sede, che si oppose al processo di unificazione nazionale e proibì per decenni ai cattolici qualsiasi impegno nelle istituzioni di un regno in cui vedeva, non senza ragioni, una realizzazione della massoneria internazionale e quindi un'entità intrinsecamente ostile, sorta con l'apporto determinante degli odiati anglicani britannici. Alcuni settori della curia ancora durante la Grande guerra coltivarono l'illusione che una sconfitta dell'Italia potesse comportarne la decomposizione e confidarono quasi ciecamente nella chimera di un ritorno agli antichi equilibri che il Risorgimento aveva spazzato via. Approfittarono di questo clima anche le spie che lavoravano per gli imperi centrali, una delle quali riuscì a conquistare la fiducia di Benedetto XV e a fare del Palazzo Apostolico il santuario dal quale dirigere la fitta rete dei sabotatori che tanti danni avrebbero recato alla nostra Marina ¹.

Il nostro paese, tuttavia, quella volta ebbe la meglio sugli avversari del tempo. Vinse e sopravvisse alla tempesta. Alla fine, la Chiesa accettò di sottoscrivere nel 1929 un concordato con le autorità italiane che concedeva al governo del regno persino la facoltà di ricusare una nomina episcopale², ma che in cambio garantiva importanti margini di autonomia all'associazionismo cattolico e confermava il cattolicesimo come religione ufficiale dell'Italia. La segreteria di Stato vaticana si rassegnò a trattare con Mussolini, che sembrava allora saldo al potere, sacrificando

^{1.} A. Paloscia, Benedetto tra le spie, Roma 2007, Editori Riuniti.

^{2.} L'articolo 19 del concordato così recitava: «La scelta degli Arcivescovi e Vescovi appartiene alla Santa Sede. Prima di procedere alla nomina di un Arcivescovo o di un Vescovo diocesano o di un coadiutore *cum iure successionis*, la Santa Sede comunicherà il nome della persona prescelta al Governo italiano per assicurarsi che il medesimo non abbia ragioni di carattere politico da sollevare contro la nomina».

senza troppi complimenti anche la ferma posizione di principio assunta da personalità come don Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi, che si erano battuti contro l'ascesa e il consolidamento del regime fascista.

Da allora, tra alti e bassi, Italia e Santa Sede convivono, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano come recita la costituzione della nostra Repubblica, che peraltro contiene molte norme di derivazione cattolica, che riflettono la dottrina sociale della Chiesa, quali quelle concernenti il riconoscimento della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio e soprattutto le disposizioni su proprietà e impresa. Le interferenze e le polemiche non sono però mai mancate. Nella maggior parte dei casi si è lamentata soprattutto l'ingerenza vaticana nelle scelte che in Italia investivano i grandi temi etici: dal divorzio all'aborto, dalla fecondazione assistita al testamento biologico.

I laici radicali non hanno in effetti mai accettato la circostanza che le autorità ecclesiastiche riuscissero a orientare le scelte degli elettori cattolici in una direzione opposta a quella da loro auspicata. e avrebbero subìto sconfitte significative per mano del cardinal Camillo Ruini, primo religioso a intuire che il crescente astensionismo degli elettori italiani avrebbe potuto permettere anche di vincere i referendum promossi per abrogare normative palesemente ispirate dalla volontà di compiacere i vertici della Chiesa.

2. Il Vaticano ha tuttavia influito anche sulle grandi scelte compiute dal nostro paese nel campo della politica estera. Durante la guerra fredda, a dispetto dei dubbi di alcuni, la Santa Sede diede un sostegno decisivo, ad esempio, all'adesione italiana al progetto europeo e fu anche atlantista, ritenendo correttamente che lo scudo della Nato l'avrebbe protetta rispetto all'espansionismo dell'Unione Sovietica e del suo comunismo.

Tale circostanza avrebbe contribuito a fare della permanenza della Democrazia cristiana al potere la garanzia suprema della nostra lealtà agli Stati Uniti e dell'apertura italiana all'Europa renana, ma anche a polarizzare ulteriormente un clima politico che non era certamente sereno già di suo. Per questo motivo, anche da noi l'adesione al comunismo si connotò fortemente come obiezione al cattolicesimo, prima che a stemperarla arrivassero la *perestrojka* berlingueriana e le aperture di Aldo Moro, che sarebbero poi sfociate nell'esperienza dei governi di solidarietà nazionale, conclusasi dopo il sequestro e la barbara uccisione dello statista di Maglie. La Chiesa, in quell'epoca del tutto allineata agli altri due pilastri atlantici rappresentati dagli Stati Uniti e dall'Europa a guida franco-tedesca, accrebbe senza dubbio la resilienza italiana nei confronti dell'eversione rossa appoggiata dall'Unione Sovietica.

La situazione è però oggi molto diversa rispetto ai tempi in cui un papa come Karol Wojtyła e un presidente americano come Ronald Reagan agivano di concerto per scardinare la dottrina brezneviana della sovranità limitata, dando forza e legittimità a qualsiasi scelta facesse il governo italiano per partecipare al consolidamento della coesione della Nato. A partire dalla caduta del Muro di Berlino, infatti,

gli interessi nazionali hanno iniziato a differenziarsi in tutta l'area euro-atlantica, investendo anche le relazioni tra gli Stati Uniti e la Santa Sede. E l'Italia ne ha immediatamente risentito. I nostri governi difatti incontrarono difficoltà crescenti nell'assumere decisioni che non comportassero dei costi nel rapporto con almeno uno dei maggiori riferimenti esterni della politica del nostro paese.

3. I primi problemi affiorarono in Medio Oriente, per via dell'invasione irachena del Kuwait e della reazione degli Stati Uniti, che allestirono una grande coalizione per liberare con le armi l'emirato occupato. Il presidente americano dell'epoca, George H. Bush, riteneva che fosse giunto il momento di ristrutturare l'ordine mondiale rilanciando le Nazioni Unite e ristabilendo il principio che le aggressioni armate non dovessero essere più tollerate. Ma contro ogni aspettativa Giovanni Paolo II si oppose energicamente all'uso della forza contro l'esercito di Saddam Hussein, che agli occhi del Vaticano aveva quanto meno il merito di riconoscere l'eguaglianza giuridica e la pienezza dei diritti politici ai cristiani. A Roma guidava il governo Giulio Andreotti, che penò non poco a far partecipare l'Italia a Desert Storm, stretto com'era tra la necessità di assecondare le pressioni americane, e di chi nel nostro paese ne era il portavoce come Francesco Cossiga, e quella di non irritare eccessivamente l'opinione pubblica cattolica che era invece più allineata al papa. Venne allora adottato un modello che sarebbe stato applicato in ogni successiva occasione del genere: di fronte a un impegno militare sollecitato dagli Stati Uniti, ma osteggiato dalla Santa Sede, l'Italia avrebbe optato in favore di Washington, destinando a un momento successivo la ricucitura con il papato, seppure al prezzo di una minore legittimità della scelta.

Che il problema alla base del contrasto emerso in quella occasione non fosse di natura morale ma prettamente geopolitica lo avrebbe dimostrato poco dopo l'appoggio dato dalla Santa Sede alla causa delle repubbliche secessioniste della ex Jugoslavia, per favorire la quale sarebbe stato definito il concetto di diritto-dovere di ingerenza umanitaria, da cui sarebbe poi discesa la cosiddetta responsibility to protect³. Così, l'intervento italiano nelle operazioni deliberate dall'Alleanza Atlantica per liberare Sarajevo avrebbe goduto di un livello di consenso ben più alto di quello registratosi in occasione della prima campagna contro l'Iraq. Di contro, la decisione americana di deporre Saddam Hussein nel 2003 si sarebbe scontrata nel nostro paese con la più netta e decisa opposizione del papa, ormai convintosi che i regimi autoritari ma laici del Medio Oriente fossero l'unico argine al dilagare dell'islam politico e quindi alla compromissione dei destini delle locali comunità cristiane. L'Italia non partecipò allora alle operazioni condotte contro le Forze armate irachene, anche perché in quella circostanza l'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, fece prevalere nell'ambito del Consiglio supremo di Difesa un'interpretazione dell'articolo 11

^{3.} Cfr. ad esempio Ottavello, «La Santa Sede e il diritto-dovere di ingerenza umanitaria», *Limes*, «La Russia e noi», n. 1/1994.

della nostra costituzione che ci precludeva la possibilità di utilizzare la forza contro uno Stato sovrano senza che vi fossero alcuni requisiti ritenuti indispensabili, come la sussistenza di un'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la deliberazione di un'alleanza di cui l'Italia fosse parte o l'incombenza di una minaccia immediata e diretta all'integrità nazionale. Tuttavia, il successivo ingresso di rappresentanti italiani nell'autorità provvisoria di coalizione che venne incaricata di ricostruire l'Iraq venne dai più considerato come un prolungamento del conflitto. E divise l'opinione pubblica lungo le medesime linee, con l'effetto di alienare al governo, questa volta diretto da Silvio Berlusconi, ampie porzioni del sostegno cattolico. Ci vorrà la strage di Nāṣiriyya per riconciliare la Repubblica e la Chiesa, con il cardinal Ruini a celebrare i funerali delle 19 vittime italiane. E comunque, abbattuto Saddam, anche in Vaticano si era probabilmente iniziato a guardare al successo della transizione come all'unica residua speranza di evitare il peggio. Val la pena di ricordare come il Medio Oriente fosse terreno di divisioni non soltanto tra papato e Casa Bianca, ma altresì tra le maggiori potenze europee, circostanza che accresceva ulteriormente l'isolamento italiano e la complessità delle scelte da compiere.

4. Le frizioni tra Chiesa e Stati Uniti non sarebbero venute meno neanche con la scomparsa di Giovanni Paolo II. Avrebbero invece avuto un seguito durante il pontificato di papa Ratzinger, nel corso del quale ad acuirle non sarebbe stato soltanto l'investimento fatto da Barack Obama e Hillary Clinton sull'islam politico della Fratellanza musulmana durante le cosiddette primavere arabe, ma altresì la ferma volontà di Benedetto XVI di pervenire a una riconciliazione storica con il patriarcato di Mosca, che sarebbe stata nelle sue intenzioni il vero e proprio coronamento religioso di un progetto geopolitico di integrazione euro-russa sostenuto con convinzione dalla Germania e anche dall'Italia di Silvio Berlusconi – ma non da quella, più filo-americana, che si riconosceva in Giorgio Napolitano.

Com'è andata a finire, è noto a tutti. Governo italiano e papato sarebbero stati simultaneamente investiti da una campagna scandalistica, coordinata, di rara violenza e priva di precedenti, alla quale si sarebbero associate anche manovre più o meno opache nel campo finanziario, con l'effetto finale di precipitare nel novembre del 2011 l'allontanamento di Berlusconi da Palazzo Chigi e, il 10 febbraio 2013, l'abdicazione di Ratzinger. Al culmine della crisi, l'Italia avrebbe visto progressivamente chiudersi le porte d'accesso ai mercati finanziari internazionali, mentre l'Istituto per le Opere di Religione (Ior) sarebbe stato tagliato temporaneamente fuori dal circuito Swift ⁴.

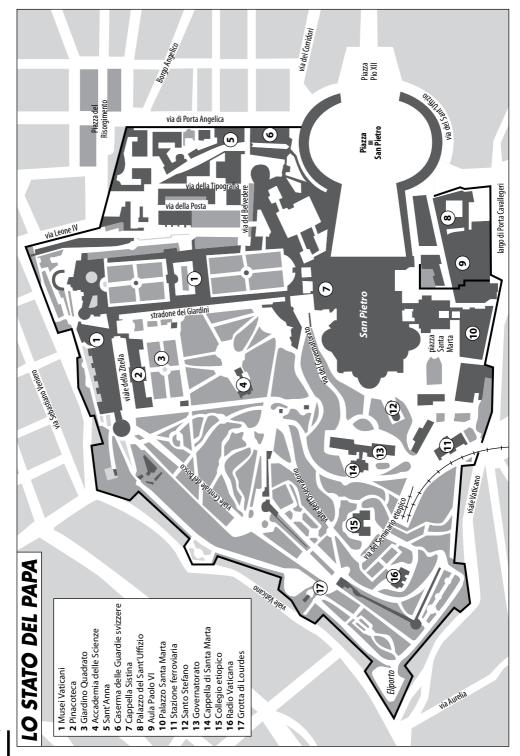
^{4.} Lo Ior sarebbe stato escluso dal sistema internazionale dei pagamenti dal 1º gennaio all'11 febbraio 2013 sulla base dell'accusa di concorrere ad attività di riciclaggio, con l'effetto di indurre Deutsche Bank a bloccare il funzionamento dei bancomat in tutto il territorio dello Stato della Città del Vaticano. La notizia venne data in Italia da *la Repubblica*, il 3 gennaio 2013, quando Fabio Tonacci pubblicò un pezzo con questo titolo: «Vaticano, stop a carte e bancomat. Sospesi i servizi di pagamento». All'indomani dell'annuncio dell'abdicazione di papa Ratzinger, la Santa Sede otterrà da una banca svizzera il ripristino dei servizi interrotti.

Malgrado il notevole ricambio realizzatosi tanto nella politica italiana quanto in Vaticano, le difficoltà hanno però continuato a persistere, circostanza che conferma la loro natura strutturale e non permette di prevedere alcuna semplificazione a breve o medio termine del contesto entro il quale il nostro governo dovrà assumere in futuro le decisioni più importanti nel campo della sua politica estera.

5. Ma quali sono i veri terreni di scontro tra Italia e Vaticano in questo momento storico? Dal 2013, a Roma c'è una situazione nuova. Oltretevere si è insediato il primo papa latino-americano, Jorge Mario Bergoglio: un uomo che non fa mistero della propria estraneità all'Europa occidentale e nella cui visione il peso dei popoli delle periferie sopravanza di gran lunga quello dei paesi del G7, tra i quali ci siamo anche noi.

Derivano da questo dato di fondo alcuni attriti nel rapporto tra il sistema politico italiano e la Santa Sede. Il principale, almeno in prospettiva, concerne il governo dei flussi migratori: Francesco è un sostenitore delle porte aperte, che troverebbero la loro ragion d'essere nella logica evangelica della condivisione della ricchezza e nella volontà di sottrarre al pericolo di una morte per annegamento le tante migliaia di disperati che attraversano il Mediterraneo per raggiungere il nostro continente. Non è un caso che fra i primi pellegrinaggi di papa Bergoglio vi sia stato quello all'isola di Lampedusa, avvenuto l'8 luglio 2013 all'indomani di una delle più gravi sciagure occorse ai boat people. Né va dimenticato il fatto che ad alcune fra le diocesi più esposte al contatto con l'immigrazione, come quella di Agrigento, Francesco abbia preposto personalità a lui specialmente vicine, poi elevate alla dignità cardinalizia. Seppure in tempi recenti l'attuale papa abbia raccomandato una certa prudenza anche in relazione all'accoglienza, sembra evidente che questo atteggiamento del Vaticano di attivo supporto all'immigrazione dai paesi in via di sviluppo sia dettato anche dalla forza che il cattolicesimo possiede ancora in quelle realtà. La Chiesa di Roma, se vuole conservare la propria universalità, evitando di consegnare Africa e America Latina alle sètte protestanti o all'islam, non può infatti farsi chiudere nelle gabbie del sistema Schengen, che hanno invece un grande valore geopolitico ed economico per il nostro governo.

Di qui la prima difficoltà strutturale destinata a gravare sull'Italia: se Roma non tenterà di rallentare in qualche modo i flussi di disperati che raggiungono il nostro paese, non solo verranno certamente compromessi alcuni delicati equilibri sociali, come già si comincia a vedere nelle periferie di qualche nostra grande città, ma è molto probabile che i nostri partner europei finiscano con l'optare per la nostra espulsione dagli accordi sullo spazio unico europeo, con conseguente pregiudizio dei rilevanti interessi economici delle nostre imprese esportatrici. L'ostilità di papa Francesco nei confronti delle politiche di contrasto all'immigrazione concorre a spiegare perché un uomo politico cattolico come Matteo Renzi non abbia dato eccessiva enfasi agli accordi di riammissione che pure venivano firmati dal suo governo con alcuni paesi africani. Peraltro, il ministro dell'Interno Marco Minniti,



che tuttavia proviene da un'altra tradizione politica, ha avuto meno remore a mediatizzare la recente intesa con la quale il 30 marzo scorso l'Italia ha sostanzialmente delegato a un gruppo di sessanta tribù del Fezzan il compito di impedire ai migranti di raggiungere le coste del Mediterraneo.

Agli attriti sul terreno migratorio si aggiungono preoccupazioni di tipo più marcatamente securitario, che chiamano in causa la postura adottata da Bergoglio nei confronti dell'islam in generale e dell'islam politico in particolare. Come la pensi il papa al riguardo lo si è visto con chiarezza proprio al principio del suo pontificato, in primo luogo con la scelta di praticare il rito della lavanda dei piedi a una donna musulmana durante la sua prima settimana santa e poi con la sua reazione di netta chiusura rispetto all'ipotesi di bombardare la Siria in risposta agli attacchi chimici condotti sulla località di Ġūṭā.

Se Ratzinger aveva pensato nel 2011 di inviare una missione di cardinali a Damasco per favorire una ricomposizione della guerra civile siriana, allora agli inizi, per fermare i possibili raid americani Francesco avrebbe in effetti promosso nel 2013 una veglia di preghiera a San Pietro, chiamando contestualmente i cattolici a un digiuno temporaneo, al quale avrebbe partecipato anche l'allora ministro degli Esteri Emma Bonino, notoriamente ostile all'idea di attaccare il regime siriano. Pur non essendo certamente un ammiratore di Baššār al-Asad, papa Bergoglio aveva compreso, come il suo predecessore, le gravi conseguenze che avrebbe potuto dispiegare sui cristiani d'Oriente un'eventuale vittoria in Siria delle forze prossime alle frange più radicali dell'islam politico.

Seguiva quindi, a fine novembre 2014, la tempestosa visita apostolica alla Turchia, segnata dagli incontri con il presidente Erdoğan, il gran mufti locale e il patriarca ortodosso di Costantinopoli, Bartolomeo. Nella circostanza, il papa avrebbe in effetti invitato le massime autorità politiche e religiose turche a condannare esplicitamente gli eccessi di cui si era macchiato l'islam politico radicale ricorrendo al terrorismo, ottenendo per tutta risposta la richiesta di adoprarsi con minore timidezza sul fronte della lotta all'islamofobia dilagante in Europa. Al «fratello» patriarca, Bergoglio avrebbe invece ricordato come agli occhi dei loro assassini non esistessero più cattolici e ortodossi, ma solo cristiani uniti dal sangue del martirio.

Il doppio registro adottato da Francesco – pontefice dialogante con l'islam come confessione ma intransigente con la sua manifestazione politica e i relativi sponsor – in un certo senso inevitabile dal punto di vista religioso, rappresenta un serio problema di sicurezza per l'Italia, perché ne compromette in qualche modo la politica di *appeasement* adottata nei confronti degli Stati ritenuti sostenitori della Fratellanza musulmana.

Che potessero esservi rischi seri nell'approccio adottato dal papa lo dimostrò, meno di un mese dopo la visita di Francesco ad Ankara e a İstanbul, proprio un cittadino turco, Ali Ağca, che il 27 dicembre seguente venne fermato a San Pietro, dove si era recato con giornalisti e cameramen al seguito per deporre un mazzo di fiori sulla tomba di Giovanni Paolo II, alla cui vita aveva attentato nel 1981. Si trattò forse di una grave intimidazione, o forse no: non lo sapremo mai, anche perché

si scelse di rimpatriare Ağca nel più rapido tempo possibile, mentre il giudice Ferdinando Imposimato contestava la decisione dei magistrati di non sottoporlo neanche a un breve interrogatorio ⁵.

La presenza della Chiesa a Roma è così paradossalmente divenuta un onere dal punto di vista della sicurezza, posto che il governo della Repubblica non può condizionare politicamente la Città del Vaticano né, tanto meno, obbligarla a piegarsi alle esigenze della propria strategia contro-terroristica.

6. Peraltro, dalla presenza del Vaticano sul nostro suolo non vengono soltanto guai. La Chiesa si è ad esempio eretta a baluardo dell'unità nazionale di fronte alle tensioni che la minacciavano negli anni Novanta ed emana comunque un *soft power* talvolta molto utile anche alle sorti della nostra Repubblica. Va ad esempio rilevato come la nostra lingua nazionale stia sperimentando da qualche tempo a questa parte importanti segni di rinascita nel mondo, anche grazie alla scelta di papa Francesco di usarla nel corso dei suoi numerosi viaggi all'estero.

In Africa, poi, sinergie tra Stato e Chiesa sono ancora perfettamente possibili e in una certa misura anche auspicabili, seppure sia sempre dietro l'angolo il rischio dell'eterodirezione della nostra politica. L'intervento delle Forze armate italiane a garanzia della tenuta degli accordi di pace che avevano posto fine alla guerra civile in Mozambico e che erano stati mediati dalla Comunità di Sant'Egidio può in effetti essere considerato un successo. Quella missione valse infatti al nostro paese la reputazione di grande potenza che a Maputo sussisterebbe tuttora. Ancora oggi, Sant'Egidio rimane una pedina importante nei rapporti tra Stato italiano e Santa Sede, offrendo servizi diplomatici di alto livello a entrambi. Anche se Andrea Riccardi non è più alla testa della cooperazione italiana allo sviluppo, è nel frattempo cresciuto il ruolo svolto alla Farnesina dal viceministro Mario Giro, che fa capo alla medesima Comunità.

Tornando ai casi in cui l'Italia ha speso la propria forza a vantaggio del Vaticano, va tuttavia ricordata anche la meno fruttuosa avventura di Timor Est, dove inviammo un contingente di 200 uomini, integrati nell'Interfet sotto comando australiano, soltanto per compiacere la Chiesa che stava subendo *in situ* una vera e propria campagna di aggressioni contro il proprio clero. Non ne traemmo in effetti alcun vantaggio.

Sono infine tanti i capi di Stato e di governo che approfittano dell'opportunità di una visita al papa per intensificare anche le relazioni politiche ed economiche con l'Italia. Non è dunque il caso di fasciarsi la testa. A certe condizioni, la presenza della Santa Sede sul suolo italiano può rivelarsi ancora una carta utile da giocare, pur comportando alcuni inconvenienti.



Parte II a CHI SERVIAMO

USA-ITALIA COMUNICAZIONE DI SERVIZIO

di Fabio Mini

Noi serviamo gli Stati Uniti mettendo a loro disposizione il nostro territorio. Gratis. Inutilmente speriamo nella benevolenza di Washington. L'importanza delle basi a stelle e strisce. Il ruolo degli americani d'Italia. Ora Trump batte cassa. Ma abbiamo già dato.

1. A POLITICA ESTERA DELL'AMMINISTRAZIONE Trump parte dal presupposto di far tornare l'America di nuovo grande («Let's make America great again»). È «nazionalismo nostalgico» piuttosto che populismo. Il suo riferimento di grandezza è l'America di Reagan degli anni Ottanta, ma lo stesso Reagan, che aveva inventato lo slogan, faceva riferimento alla Grande America che aveva vinto la seconda guerra mondiale: unico indubbio traguardo della storia americana dopo la guerra d'indipendenza.

Trump ritiene di emulare Reagan e di lenire i dolori di tutte le guerre perdute o «non-vinte» da trent'anni a questa parte, dei fallimenti delle azioni coperte per creare rivoluzioni e di quelle (militari o meno) per controllare il terrorismo o uscire a qualsiasi prezzo dai pantani dei conflitti voluti o subiti. Ritiene di emulare Reagan nella presunta capacità di aggregare gli alleati, volenti o nolenti, e di tenerli al guinzaglio. Il dettaglio che sfugge alla sua idea è che l'America e il mondo non sono più quelli di Reagan. Per molti Stati occidentali e orientali l'America non è più la scelta obbligata. E le grandi alleanze non funzionano più, come lui stesso ha detto.

In ogni caso, il «nazionalismo nostalgico» su cui Trump fa leva per questioni interne non funziona all'esterno dove si scontra con altrettanti nazionalismi, meno armati, forse, ma altrettanto virulenti. La grandezza americana a cui s'ispira Trump è quindi tutt'altro che scontata. Più che benefici sembra già annunciare altri costi e grattacapi. L'America non è più un «modello virtuoso» e nemmeno vincente e molti paesi «minori» non sono disposti a obbedire ciecamente a un leader anche se ben armato e neppure a stare assieme per favorirne gli interessi. Può essere un problema strategico, non tanto perché tali paesi possono scegliere di stare con la Russia o la Cina, ma perché possono scegliere di non stare con nessuno creando così l'esigenza di una complessa rete di relazioni bilaterali difficile da gestire.

161

2. Un altro concetto, in verità non esclusivo di Trump, è quello di pretendere che il resto del mondo «serva» gli interessi e in particolare la sicurezza degli Stati Uniti. «Servire» è un bel verbo dalle sfumature diverse. Significa prestare servizio e quindi fornire prestazioni personali a favore o per conto di qualcuno, significa essere servi di qualcuno, schiavi fino al punto di perdere la propria dignità e la propria qualifica di «persona» (servus non habet personam), significa essere utile, necessario o strumentale a qualcuno o qualcosa come un ideale o un interesse materiale. Per gli americani le Forze armate sono «services», un soldato non solo presta servizio ma «serves». Il cameratismo si sviluppa «servendo» nello stesso reparto. Servire la patria in tutto il mondo è la più nobile attività umana e comprende il sacrificio della vita. L'uniforme militare non è solo un segno di appartenenza ma di servizio al bene pubblico. Gli Stati Uniti pretendono dagli alleati e dai sottoposti nazionali ed esteri un «servizio» che sia utile e riescono a convertire qualsiasi utilità in moneta. Ma il servizio richiesto è anche «obbligatorio» per cui sono previste sanzioni e ritorsioni economiche e militari a qualsiasi inadempienza o manifestazione d'insofferenza. Trump ha fatto di questo criterio, finora implicito e abilmente mascherato dai rituali cortesi, una formula esplicita e minacciosa.

A questa presunzione ne corrisponde un'altra ugualmente distorta: la convinzione che quasi tutti i paesi del mondo, comunque quelli di tutta l'Europa in particolare, «debbano» qualcosa agli Stati Uniti. In alcuni accenti contenuti nei trattati bilaterali che stabiliscono i termini dello status delle Forze armate statunitensi (Sofa, Status of Forces Agreement) o della permanenza di basi e infrastrutture militari nei vari paesi, il richiamo all'amicizia e alla cooperazione suggerisce sempre la sussistenza di un debito. Un debito permanente e inestinguibile. Anche le espressioni di gratitudine «per l'ospitalità» e la collaborazione che gli americani ripetono sorridenti in ogni occasione d'incontro con i partner nascondono l'ironia, se non proprio l'ipocrisia, tipica di chi si sente in credito. In genere l'ospitalità di truppe straniere sul proprio territorio non è mai volontaria, è imposta. I contributi sono richiesti e quelli non richiesti sono anticipati per pura piaggeria. Il debito di riconoscenza reclamato dagli Stati Uniti è qualcosa di molto simile al concetto di tributo dovuto all'impero da parte dei vassalli e al concetto di debito delle società mafiose. In queste ultime, il destinatario di un favore non estingue mai il suo debito a meno che lo stesso sia unilateralmente abbuonato dal creditore. Il capitale prestato, il contratto aggiudicato, il voto di scambio e qualsiasi altro favoritismo prevedono l'estinzione del debito materiale a un certo costo, ma il debito di riconoscenza che si contrae contemporaneamente a quello materiale non si estingue mai e in ogni momento tale riconoscenza deve essere dimostrata con altro servizio. Di converso, esattamente come accade nelle società mafiose, essere in debito assicura il legame di appartenenza alla «famiglia» del creditore e quindi il riconoscimento del debito è anche un mezzo usato dal debitore per appartenere, essere di proprietà del creditore. Il debito di riconoscenza diventa così una sindrome patologica che toglie qualsiasi autonomia e dignità agli individui e sovranità agli Stati.

Gli Stati Uniti si ritengono creditori infiniti di tutto il mondo per la loro missione divina di preservare la democrazia, la libertà e i diritti umani di tutti. In particolare, sono ritenuti loro debitori tutti i paesi «liberati», con le armi o le operazioni coperte, dal fascismo, dal nazismo, dal comunismo, dalle dittature (spesso instaurate da loro stessi) e dal terrorismo. In termini ideologici, la riconoscenza dovuta per tali «liberazioni» è impagabile. Non c'è modo di tramutarla in moneta o corvée o di eluderla. Nella pratica, però, si può evitare che la riconoscenza si tramuti in sindrome con tutte le sue conseguenze. Tutti i presunti debitori degli Stati Uniti ci sono riusciti, la maggior parte con qualche sforzo e sacrificio e altri non ponendosi neppure il problema. A eccezione dell'Italia.

3. L'Italia ha dovuto e voluto accettare un debito infinito rifugiandosi nella sindrome della riconoscenza. Ben consapevole della sottile linea che separa l'erta del servizio dal baratro della schiavitù ha cercato di spacciare l'accettazione della servitù per semplice questione di gratitudine, di affetto, di passione e di amore: tutte cose che da noi hanno un valore anche politico mentre per altri, compresi americani, inglesi, tedeschi e francesi non contano nulla. Giustamente.

Pensando di essere furba, e forte della propria esperienza di sei secoli di dominazioni straniere, la «serva Italia di dolore ostello» ha tentato di usare il debito di riconoscenza per legarsi sempre più ai forti di turno, agli Stati Uniti, sperando in un rapporto privilegiato o nella magnanimità dell'alleato in caso di gaffe e intemperanze. E così in effetti è stato, ma al costo della rinuncia alla sovranità nazionale. Oggi, dai reciproci abbracci, baci e pacche sulle spalle non traspira aria di affetto e rispetto, ma la solita deprimente realtà: la politica italiana è da oltre settant'anni vittima consapevole e felice dell'ingerenza degli Stati Uniti ed è stabilmente al «servizio» dei loro interessi.

Non devono ingannare gli episodi marginali dei presunti scatti di dignità nazionale della terna Craxi-Andreotti-Spadolini durante la questione della Delta Force di Sigonella per la consegna dei dirottatori della nave Achille Lauro, né la presunta indipendenza petrolifera dell'Eni in Libia o in Russia. Nel primo caso i tre non furono d'accordo su niente e Craxi si scusò con Reagan dicendo che non avrebbe potuto fare diversamente. In realtà si era negato al telefono più volte per non prendere alcuna decisione. Contattato dal consulente della Cia Michael Ledeen - da anni di casa a Roma e nelle residenze dei nostri politici – che voleva la consegna dei sequestratori a Sigonella, si limitò a chiedergli «perché in Italia?» e Ledeen rispose «per il vostro clima perfetto, la vostra favolosa cucina e le tradizioni culturali che la Sicilia può offrire». Era un chiaro invito a obbedire senza chiedere spiegazioni e Craxi ingoiò senza fiatare. Reagan andò su tutte le furie, ma poi qualcuno gli fece osservare che l'aereo circondato dalla Delta Force, sul quale viaggiavano i dirottatori e il mediatore palestinese Abbas, era nella parte italiana dell'aeroporto ed era un aereo egiziano in servizio di Stato. A quel punto la resistenza italiana diventava irrilevante rispetto alla probabile crisi con l'Egitto e anzi poteva servire a dimostrare il rispetto statunitense per la sovranità degli alleati. E Reagan dette l'ordine di 163 ritirare il drappello d'intervento. Craxi utilizzò l'episodio per risvegliare l'orgoglio nazionale, ma poi, in segno di «riparazione» per l'imbarazzo creato al potente alleato, concesse l'uso delle basi italiane per il raid americano contro Gheddafi e... avvertì il colonnello del pericolo. Doppio salto mortale.

Nel caso dell'Eni, l'unico campione del nazionalismo italiano in campo petrolifero è stato Mattei. E fu ammazzato. Dopo di lui le azioni dell'Eni non hanno mai danneggiato né ostacolato le *majors* americane.

Spesso la Nato viene individuata come il luogo di esercizio del potere americano sugli alleati. È vero solo in parte e per la parte più politicamente corretta. Il gioco pesante e spesso sporco avviene nei singoli paesi. Il controllo americano sull'Italia è gestito in Italia. Da settant'anni, il nostro paese si presenta nelle organizzazioni internazionali come Onu e Nato, G7, G8 e G20, Osce e Unione Europea con un'agenda già concordata all'ambasciata Usa di Roma. Molte volte non è neppure necessario concordare nulla perché ogni tassello dirigenziale politico, amministrativo e militare è allineato sulle posizioni e sugli interessi americani. Qualunque sia il partito al governo. Agli «americani di Roma», funzionari d'ambasciata, addetti commerciali, culturali, politici, addetti alla public diplomacy (un modo elegante per pilotare la comunicazione italiana), forze speciali sotto copertura, agenti della Cia, della Dia e dell'Fbi sparsi a gruppi di ventine in tutta Italia, si aggiungono gli «americani nostrani». Sono di tutte le specie: politici convinti (il presidente Cossiga si riteneva uno di questi e si definiva «amerikano»), politici voltagabbana, diplomatici, giornalisti, informatori, complottisti, piduisti, pseudo-esperti e intellettuali, militari ed ex militari, massoni e cattolici, vecchi mercenari e neo-contractors che, agendo in qualsiasi ambito nazionale e pontificando da qualsiasi pulpito, alimentano le già numerose lobby pro-americane e sono i più accesi sostenitori delle ragioni oltre che difensori degli errori statunitensi.

Gli «americani nostrani» vantano quasi sempre contatti e connessioni dirette e fruttuose con gli italiani d'America che costituiscono una comunità assai numerosa (circa 18 milioni), ma scarsamente coesa e quindi politicamente meno influente di altre componenti sociali minoritarie. Non si può certo fare il confronto tra il peso politico degli americani d'origine italiana e quello politico ed economico della comunità dei sette milioni di ebrei che sostengono Israele anche quando non ne condividono gli atteggiamenti. Ma è bastato un albanese nel Congresso per scatenare la guerra contro la Serbia e un montenegrino per far ammettere il Montenegro nella Nato. Adesso bisognerà vedere quanti di coloro che si dichiarano italo-americani difenderanno il *made in Italy* nella guerra commerciale aperta da Trump.

Nel nostro paese l'opposizione al servilismo è invece prettamente ideologica. Si limita alla critica per partito preso e non per cognizione di causa. È rimasta agli schemi della guerra fredda e per questo anacronismo si squalifica da sola. Di fatto, contribuisce a rafforzare il già radicato americanismo servile. Da noi si applica appieno l'amara constatazione di un filosofo cinese: «Ci sono stati periodi in cui il nostro desiderio di essere schiavi è stato soddisfatto e altri no». Da noi il «periodo no» deve ancora arrivare. In sostanza, dal 1945 a oggi non abbiamo fatto altro che

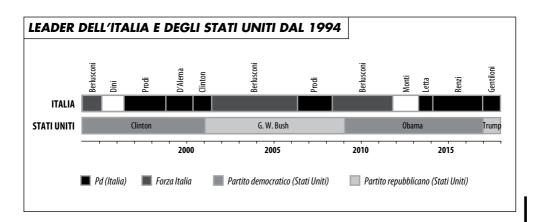
andare in America per mendicare, implorare, rinnovare il patto di sudditanza e fare il pieno di stupidaggini, dagli slogan elettorali ai gadget pubblicitari. Anche noi abbiamo i nostri *twitter-in-chief* (soprannome di Trump) che cinguettano, felici di essere al sicuro, in gabbia.

4. In questi settant'anni, non ci siamo nemmeno preoccupati di farci conoscere dai nostri alleati: non solo e non tanto per quello stupendo paese di arte, storia e cultura di cui siamo i custodi, ma per quel paese di persone perbene che siamo a prescindere dalle ideologie o dagli dei in cui crediamo. È vero che la cultura italiana non è fatta per il turista che in tre giorni vuole visitare Roma, Siena, Firenze, Pisa, Milano e Venezia, ma il livello base di conoscenza del nostro paese da parte degli americani è forse il più basso del mondo. E questo spiega perché tempo fa un gruppo di turisti americani di passaggio in Toscana chiesero alla guida di poter visitare la «riserva degli etruschi». Pensavano che li tenessimo come loro tengono i navajo. E si capisce perché molti credono che Pisa sia la città della pizza (pronunciata pisa, appunto) e a Napoli girano incatenati dai loro stessi borselli, marsupi e portamonete ascellari. Semmai non si capisce perché si lamentano se gli fregano lo scintillante orologio al polso.

Si capisce perché i militari assegnati in Italia ricevono un indottrinamento sulla sicurezza più drammatico di quello che ricevono in Afghanistan. Inoltre, l'americano medio e l'italo-americano non sanno assolutamente nulla della complessità politica del nostro paese e ben poco potrebbero imparare anche se lo volessero.

Tra le voci di *Wikipedia* dedicate alle relazioni estere e con gli Usa del nostro paese, un'illustrazione della sequenza dei governi in Italia e negli Stati Uniti (forse redatta da «americani» nostrani per dimostrare la non governabilità del nostro paese rispetto alla stabilità del sistema bipartitico statunitense), sostiene che a cavallo del 2001 in Italia avrebbe governato Clinton e non Amato. È uno svarione del solito «proto», ma è freudiano e nemmeno tanto peregrino (*grafico*).

In un'altra pagina (sempre redatta in inglese da qualche «americano nostrano») si notano alcuni sassolini che ancora infastidiscono il garbato redattore. A proposi-



to della Russia si legge che «mantiene strette relazioni con l'Italia. Nel 2006 Russia e Italia hanno firmato un protocollo di cooperazione per combattere il terrorismo e difendere le libertà civili. Ci sono stretti legami commerciali tra i due paesi. L'Italia è il secondo partner della Russia in Europa dopo la Germania e la sua impresa di Stato Eni ha recentemente firmato un contratto a lungo termine molto importante con Gazprom per importare gas russo in Italia. Già negli anni Sessanta la Fiat italiana aveva costruito una fabbrica di assemblaggio veicoli a Togliattigrad (città così chiamata dal nome del segretario del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti). Al contrario di molti paesi occidentali, l'Italia ha sempre mantenuto buoni rapporti con la Russia anche durante l'èra sovietica. In particolare il governo Berlusconi 2001-6 rafforzò i legami italiani con la Russia grazie ai personali rapporti con il presidente Vladimir Putin. La cooperazione si estende al settore aeronautico tra l'italiana Alenia e la russa Sukhoj, che stanno sviluppando congiuntamente un nuovo aereo. Infine, per un lungo tempo l'Italia ha avuto il più grande partito comunista del mondo occidentale con oltre due milioni di iscritti». In realtà, la collaborazione con la Russia, i tradizionali rapporti culturali e commerciali e la riesumazione di Togliattigrad e dei due milioni d'iscritti al Pci sembrano, più che sassolini, rospi ancora duri da ingoiare.

Nel frattempo il superjet 75-100 di linea vola regolarmente dal 2010 e le vendite si sono allargate al Messico; l'Italia sta subendo grossi danni commerciali per le sanzioni Usa ed europee imposte alla Russia; Berlusconi non c'è più e Putin sul lettone che aveva ospitato i coniugi Obama ci ha messo Trump. Anche i comunisti non ci sono più, ma la pagina non è stata ancora aggiornata.

Per quanto riguarda i rapporti italo-americani, la stessa pagina informa che «gli Stati Uniti hanno con l'Italia una relazione "peculiar" (che si traduce con peculiare, particolare ma anche strana, curiosa, tipica, n.d.a.), da che quest'ultima (l'Italia), sconfitta nella seconda guerra mondiale, è stata un segreto campo di battaglia della guerra fredda. L'Italia e gli Usa sono alleati Nato e cooperano nelle Nazioni Unite, in varie organizzazioni regionali e a livello bilaterale. L'Italia ha lavorato molto da vicino con gli Usa e con altre nazioni su questioni come le operazioni militari Nato e dell'Onu e su questioni riguardanti l'assistenza alla Russia e ai nuovi Stati indipendenti, il processo di pace in Medio Oriente e impegni multilaterali. Grazie agli accordi bilaterali di lunga data scaturiti dall'appartenenza alla Nato, l'Italia ospita importanti forze militari a Vicenza e a Livorno (Esercito), Aviano (Aeronautica) e Sigonella, Gaeta e Napoli, base portuale della Sesta Flotta statunitense. Gli Usa hanno ancora circa 16 mila militari di stanza in Italia. Il Nato War College è situato a Cecchignola, un sobborgo di Roma. Inoltre continuano le indagini sull'uccisione del funzionario del servizio d'intelligence militare Nicola Calipari da parte di militari statunitensi in Iraq durante la liberazione di Giuliana Sgrena e sul sequestro e torture del sospettato di terrorismo Abu Omar da parte di agenti della Cia».

Anche questa pagina dovrebbe essere aggiornata e corretta e meraviglia che la Farnesina non ci abbia ancora pensato. Effettivamente i rapporti tra Italia e Usa sono «strani» solo perché non sono tra pari. L'Italia è stata sconfitta, ma è uscita dalla guerra come co-belligerante e questo o non è ancora stato recepito o non è vero che al tempo gli americani la considerassero tale. L'allusione al segreto campo di battaglia della guerra fredda non sembra riferirsi soltanto all'aspetto politico, ma evoca operazioni segrete come Stay Behind e organizzazioni come Gladio, sia nella forma originale d'infiltrazione nelle retrovie avversarie in caso d'invasione sia, come supposto da alcuni magistrati, come organizzazione eversiva che preparava sul campo italiano attentati e sabotaggi per poi attribuirli al blocco opposto. L'assistenza fornita dagli americani e dalla Nato con la collaborazione italiana alla Russia e ai nuovi Stati indipendenti è datata e oggi Nato e Russia non si parlano quasi più.

Infine la questione delle basi: i numeri vanno aggiornati e la genesi rivista. I militari americani sono circa 14 mila, le installazioni oltre 110, comprendendo ogni struttura anche soltanto tecnica. I cosiddetti «accordi bilaterali di lunga data» non sono scaturiti soltanto dall'appartenenza italiana alla Nato: quasi tutte le installazioni militari statunitensi in Italia non sono nemmeno sotto copertura atlantica. Le basi sono la naturale continuazione delle esigenze militari delle forze di occupazione statunitensi e alleate in Italia. Alla fine della guerra nel nostro paese i centri di potere erano polverizzati. Il governo monarchico, il governo d'occupazione degli Alleati, quello dei comandi militari d'occupazione e quello dei Comitati di liberazione nazionale si sovrapponevano e contrastavano. La commissione alleata aveva diritto di veto su qualsiasi attività nazionale e le basi militari italiane o ex tedesche erano territorio occupato. Gli inglesi hanno continuato a usare la base di Aviano fino al 1947. Gli accordi bilaterali successivi all'ingresso dell'Italia nella Nato (1949) hanno soltanto rilegittimato la presenza statunitense d'occupazione sotto il nuovo cappello Nato che comunque era assunto dal Comando Alleato in Europa (Usa) con il nome di Supremo Comando Alleato d'Europa. Da allora, la denominazione Nato è stata spesso usata per indicare la base appartenente a un paese membro dell'Alleanza Atlantica, non necessariamente per scopi della Nato. Nella sostanza, la presenza militare americana in Italia è un fatto prettamente bilaterale e la disponibilità delle basi per altre forze Nato, comprese quelle italiane, anche in esercitazione, se non diversamente stabilito, è una prerogativa esclusiva degli Stati Uniti.

Le osservazioni relative alle indagini sulla morte di Nicola Calipari e sul rapimento di Abu Omar sono obsolete e la loro permanenza nel testo sconfina nella disinformazione o nell'ostentazione di un rospo mal digerito: la lesa maestà da parte delle nostre istituzioni giudiziarie nei confronti delle istituzioni (Cia e Forze armate) americane.

5. Che cosa abbiamo dato agli americani? Non parliamo di bilanci commerciali che vedono il nostro paese in attivo. Né della sottrazione di parti di territorio nazionale a causa della guerra. E nemmeno dei contributi di forze militari che ci vengono riconosciuti perché monetizzabili. Parliamo di versamenti strategici e di rinunce immateriali. Per settant'anni abbiamo obbedito ai consigli, alle imposizioni, alle ingiunzioni e alle minacce degli Stati Uniti nella politica, nell'amministrazione,

nella giustizia e nella sicurezza senza chiedere e ricevere nulla in cambio se non il fatidico ombrello di protezione (che proteggeva i loro assetti) e la pacca cordiale di solito riservata ai cagnolini, tipo «pet service», appunto. In ambito militare e industriale, ci siamo legati a vita a programmi di armamenti a condizioni di strozzinaggio, abbiamo dovuto e voluto copiare parola per parola manuali e dottrine palesemente indirizzate a riempire il carrello della spesa delle industrie americane e di quelle nostre a esse affiliate. Abbiamo assimilato concezioni politiche e militari inadatte alle nostre condizioni ed esigenze. Insostenibili e inutili. Abbiamo elevato ai vertici dello Stato, delle industrie e delle imprese di Stato e delle Forze armate personaggi anche validi, ma soprattutto opportunamente indicati dagli ambasciatori statunitensi. Raccomandati o graditi. I vertici della Difesa hanno fatto anticamera per essere ricevuti da un colonnello addetto militare e i nostri ministri sono stati convocati in ambasciata da camerieri o poco più.

Per cinquanta di questi settant'anni abbiamo avuto la scusa della divisione del mondo in blocchi. Bisognava scegliere da che parte stare e noi siamo stati i più fortunati perché non abbiamo dovuto nemmeno scegliere. Hanno scelto gli altri per noi, con i diktat. A partire dai primi giorni del dopoguerra ci siamo vincolati anima e corpo a un rapporto di servitù in termini bilaterali che prescindeva sia dagli impegni del Piano Marshall sia da quelli della Nato. Ma nemmeno questo è stato fatto bene. Subito dopo il periodo di «amministrazione controllata» del dopoguerra e ai primi segni di guerra fredda, abbiamo accettato una divisione politica interna innaturale e deleteria che ha consegnato il potere centrale a politici succubi e corrotti, il potere periferico a formazioni filo-sovietiche e l'opposizione a eversivi nostalgici, fascisti, comunisti e frammassoni. Tutti gestiti e manovrati dai «liberatori» americani e sovietici impegnati in una guerra fredda che da noi è stata sempre calda. Quando gli equilibri politici sembravano deviare dal corso prestabilito ci siamo dilaniati con le insurrezioni armate, i tentativi di colpo di Stato e il terrorismo politico. In tutti questi anni abbiamo pensato di dimostrarci fedeli assecondando con la piaggeria qualsiasi pretesa americana e con il doppio gioco la paranoia dei sovietici.

Ancora oggi ci troviamo nella condizione di non poter badare liberamente al nostro assetto politico a causa delle fobie ideologiche americane destinate a non sparire nemmeno quando gli stessi Stati Uniti saranno costretti a rivederle. L'implosione dell'Unione Sovietica ha dissolto anche il comunismo italiano che, peraltro, si era già distaccato dal modello sovietico. Chi era comunista si è riciclato nei calderoni di destra e pseudo-sinistra e chi lo è ancora si ritiene seguace di una dottrina socio-economica e non un militante orfano del comunismo reale. Tutti perciò, destra, sinistra e centro, accettano di buon grado la cosiddetta leadership americana, con qualche minima riserva sulle politiche sociali.

Non siamo mai stati così apertamente velleitari nel seguire le istruzioni americane alla Nato e al di fuori di essa come nei periodi di governo delle sinistre. Non abbiamo discusso di niente e obiettato su niente, neppure sulle guerre intraprese in aperta violazione del diritto internazionale. Ci siamo accontentati di cambiarle il

nome. Negli ultimi vent'anni abbiamo continuato a parlare di fedeltà nei confronti degli alleati Nato e in particolare degli americani mentre, in realtà, abbiamo tradito tutti non ottemperando al primo dovere degli alleati veramente fedeli e leali: contrastare gli avventurismi e mettere i partner in guardia dalle possibili conseguenze. Non abbiamo neanche sfruttato le salvaguardie della sovranità nazionale garantite dagli stessi trattati bilaterali e internazionali. La Nato decide all'unanimità e l'opposizione di un membro qualsiasi, dagli Stati Uniti al Lussemburgo, fa abortire qualsiasi progetto. Non abbiamo mai detto no e non abbiamo nemmeno cercato d'influire sulle strategie. Gli accordi bilaterali per loro natura riconoscono e preservano la sovranità dei sottoscrittori e, sempre per loro natura, prevedono benefici per entrambi. Se al beneficio di uno non corrisponde equo e congruo beneficio dell'altro il trattato configura una servitù la cui natura deve essere specificata e giustificata. Da settant'anni, gli Stati Uniti in Italia esercitano de facto un regime di servitù nazionale e militare non previsto da nessun trattato bilaterale. Non è una loro prevaricazione. In realtà fanno il loro mestiere e lo fanno bene: per i loro interessi. Dovrebbe essere un problema nostro. In altri paesi del mondo le basi americane sono state chiuse dalla sera alla mattina per violazioni vere o presunte della sovranità molto meno gravi di questa. Da noi non è mai stato un problema semplicemente perché la classe politica di qualsiasi segno, la classe industriale e quella militare hanno voluto accettare le servitù anche se non previste e nemmeno richieste. Da noi le installazioni statunitensi vengono chiuse e aperte, trasformate e cambiate di destinazione d'uso nell'esclusivo interesse di una parte, sempre quella. La rinuncia ai nostri diritti di Stato sovrano e ai doveri di leale alleanza ha contribuito in maniera sostanziale all'egemonia americana nel mondo. A gratis. Anzi all'ulteriore costo di dignità: siamo utilizzatori forzati di tecnologie già superate, di terza mano, e delle informazioni di scarto americane che beviamo come elisir di lunga vita perché è questo che esattamente dobbiamo fare: continuare a vivere a lungo in uno schema preconfezionato di informazioni incontestabili perché incontrollabili (e guai a pretendere di farlo).

Prima ancora che Wikileaks portasse in pubblico i panni sporchi dell'intelligence americana nei confronti degli alleati, i pochi fortunati abilitati all'accesso alla rete diplomatico-militare potevano farsi quattro risate alle spalle dei nostri presidenti del Consiglio, dei nostri ministri e dei nostri stessi capi di Stato. Cose serie, come il ribaltamento dei nostri governi e cose meno serie, chiacchiere, illazioni e barzellette che però contribuivano a formare e confermare un quadro di sfiducia nell'Italia, il cui vanto di *«made in Italy»* riconosciuto era limitato a mafia, pizza e pasta.

6. All'«indiscutibile» missione escatologica degli Stati Uniti si unisce l'altrettanto indiscutibile convinzione che l'America ci serva, che ci sia necessaria e utile. In questo campo si può però obiettare senza rischiare di essere blasfemi.

Mentre in ogni paese del mondo si sta ridiscutendo la storia dell'ultimo secolo a partire dalla prima guerra mondiale, da noi prevale la vulgata dell'America di Giustizia, Democrazia e Libertà. La missione assunta dagli Stati Uniti di portare

questi valori in tutto il mondo e di agire con le armi contro chiunque non la riconosca viene richiamata e confermata in ogni circostanza. È qualcosa che nessun paese può discutere specialmente se annoverato tra i perdenti della seconda guerra mondiale. La mannaia di antiamericano cala con eguale intensità di quella di antisemita.

Tale missione parte infatti proprio dal periodo postbellico, quando il linguaggio politico statunitense cominciò a essere infarcito di slogan sul tipo del «Dio lo vuole» delle storiche crociate. Linguaggio che non cessa di esaltare la nazione americana, specialmente se associato all'idea che «lo vuole l'America», produttrice di tutti i fenomeni d'intolleranza politica e razziale dal maccartismo al trumpismo. Eppure, è ormai storicamente assodato che nel dopoguerra l'Unione Sovietica non aveva alcuna intenzione d'invadere l'Europa. Non voleva però che fosse minacciata o toccata la propria sfera d'influenza. Lo stesso Kennan, che aveva dato modo a Truman di forgiare la strategia del contenimento con il suo lungo telegramma da Mosca del 1946 e il successivo articolo del 1947, ha voluto precisare come l'espansione sovietica non fosse il problema. In un'intervista televisiva del 1996 disse che la distorsione del senso del suo articolo «veniva da una frase nella quale dicevo che qualora i leader sovietici si fossero confrontati con noi in maniera ostile in qualunque posto del mondo, noi avremmo dovuto fare il possibile per contenerli e non lasciarli espandere ulteriormente. Avrei dovuto però spiegare che non sospettavo i sovietici di progettare un attacco contro di noi. La guerra era appena finita, ed era assurdo supporre che essi avrebbero attaccato gli Stati Uniti. Non pensavo di dover spiegare una cosa del genere, ma ovviamente avrei dovuto farlo». Kennan aveva intuito che il sistema sovietico era destinato a collassare da solo per le spinte interne e per l'incapacità di tenere al giogo i propri alleati. Sapeva, e questo lo disse fino alla morte (all'età di 101 anni), che il contenimento non poteva essere solo militare. Il vero problema sovietico era impedire il processo di sfaldamento centrifugo che l'Occidente avrebbe potuto e voluto sfruttare. Processo ritardato di quarant'anni ma puntualmente presentato con il tentativo fallito di aprirsi a riforme istituzionali e sociali.

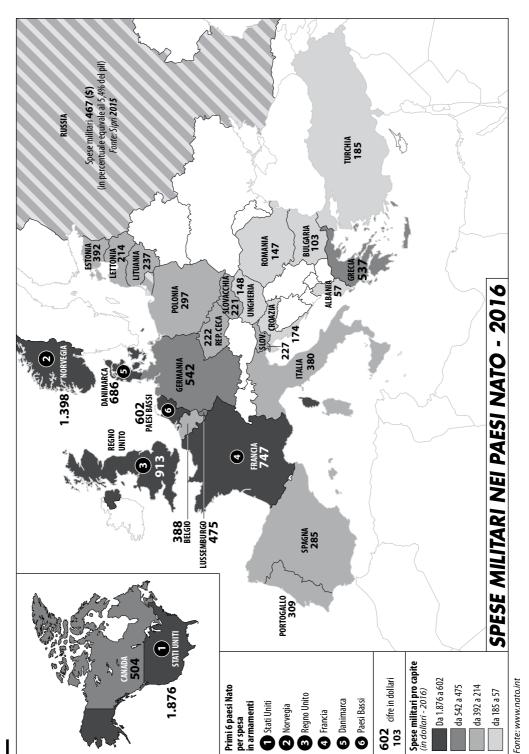
La guerra fredda non era affatto necessaria. Non c'era nessuna invasione alle porte e nessuna necessità di sfoderare i missili nucleari prima ancora di rimuovere le macerie. Non era necessaria la Nato e di conseguenza non sarebbe stato necessario nemmeno il Patto di Varsavia. La difesa europea si sarebbe potuta sviluppare anche come pilastro continentale del rapporto transatlantico senza provocazioni e mire espansionistiche. Ma la storia non si fa con i «se» e la guerra fredda c'è stata. E allora occorre ragionare per quali interessi è stata combattuta.

Anche qui bisogna uscire dalla retorica. Durante la guerra fredda l'America non ha fatto gli interessi dell'Europa, ma ne ha fatto il campo di battaglia permanente convenzionale e nucleare. Il Piano Marshall (European Recovery Plan, Erp) ha aiutato più l'America che i paesi europei. È vero, senza aiuti esterni la ricostruzione sarebbe stata più lunga, ma è anche vero che senza la formula dell'Erp e senza un intero continente a fungere da consumatore dei surplus produttivi, l'America

rica non sarebbe mai uscita dalla crisi economica iniziata nel 1929. In Europa e in Asia la guerra fredda è servita a evitare la prevista smobilitazione militare che avrebbe riportato in America centinaia di migliaia di persone in cerca di lavoro e di reduci in cerca di cure e compensazioni. Con lo schieramento all'estero e la presunta minaccia del blocco sovietico, l'apparato militare-industriale ha graduato il processo di riconversione di molti settori bellici all'economia di pace e insieme si è imposto come settore fondamentale della politica e dell'economia prima ancora che della sicurezza. In compenso, le economie e la politica dei paesi aiutati sono state drogate dagli stessi aiuti e dalle ingerenze: come in Grecia, Turchia e Italia. E d'altra parte non si deve certo alla minaccia sovietica la serie di sconfitte militari subite dagli Usa dal 1950 a oggi.

Se la cosiddetta protezione americana non ci è servita durante la guerra fredda è molto dubbio che ci serva oggi. Non solo perché la minaccia è remota (come giustamente dice il nostro Libro Bianco), ma perché anche quella probabile non può essere contrastata con gli assetti strategici che verrebbero messi a disposizione. Se si parla di Iraq, Siria e Libia, si parla di guerra a sassate. Scomodare i bombardieri strategici B2 per voli non-stop di 32 ore dalla base in Missouri al deserto libico completamente libero da qualsiasi minaccia aerea e contraerea con 80 bombe di precisione teleguidate su un gruppetto di fanatici non è solo un *overkilling*, ma un test di dubbio valore geopolitico e militare. Potevamo credere sulla parola che l'operazione sarebbe stata un «successo», ma il suo effetto rimane irrilevante nel contesto caotico della Libia come di tutti gli altri teatri di guerra in atto. E se in futuro si verificassero le condizioni per una copertura strategica di quel tipo, possiamo essere certi che l'intervento ci sarebbe anche senza richiederlo. Sarebbe più nel loro interesse che nel nostro. Come al solito.

7. Tutti noi europei e in particolare noi italiani non «dobbiamo» assolutamente niente e anche la gratitudine dal calore e sapore mediterraneo va pesata in relazione a quanto abbiamo già dato in termini di sovranità, dignità e instabilità politica (compresa la stagione della sovversione e del terrorismo), che gli americani in Italia e quelli d'Italia non hanno certo contribuito a evitare. Fino a qualche anno fa. l'ufficio Contabilità del Congresso americano (Gao) valutava in dollari i contributi di tutti i paesi del mondo alla sicurezza degli Stati Uniti. L'Italia, solo tra basi e previdenze per i soldati americani in Italia, era sempre in cospicuo avanzo. Il Gao non ha ancora monetizzato i «contributi» italiani degli anni passati, ma mentre il rituale del fair play è sempre in vigore le richieste di maggiori risorse alla Nato sono più pressanti. Poco tempo fa, nel loro incontro di presentazione a margine di un meeting Nato, il neosegretario alla Difesa statunitense Jim Mattis e l'omologa ministra italiana Roberta Pinotti avrebbero dovuto discutere delle «strette e durature relazioni tra Stati Uniti e Italia». In realtà l'incontro non ha discusso di niente e si è limitato a uno scambio di complimenti. Mattis ha ringraziato la Pinotti con il solito repertorio: per l'ospitalità concessa alle forze americane stanziate in Italia, per il contributo italiano alla sicurezza globale in Iraq, Afghanistan, Nordafrica e «oltre». Nello



specifico, Mattis ha messo in evidenza il contributo italiano nel combattimento contro lo Stato Islamico in Iraq e in Siria e l'impegno dei carabinieri italiani nell'addestramento della polizia irachena. Inoltre, Mattis ha reso noto il suo desiderio di consultarsi con l'Italia sulle questioni di sicurezza di mutuo interesse, in particolare sulle minacce che emanano da Medio Oriente e Nordafrica. La ministra Pinotti deve essere rimasta senza parole di fronte a tanta cortesia (nel comunicato stampa non c'è traccia della sua replica), ma i due hanno rinnovato l'impegno a lavorare a stretto contatto nei mesi a venire.

Da parte sua, il ministro degli Esteri Alfano il 21 marzo scorso ha tenuto un breve discorso all'Atlantic Council, autorevole think tank di Washington, durante il quale ha elencato tutti i servizi militari e diplomatici resi agli Stati Uniti e alla Nato (forze, missioni eccetera), ha assicurato che in Iraq ci siamo e ci resteremo, che siamo protagonisti in Libia, Libano e Balcani, ha richiamato l'esigenza di una difesa europea ed ha assicurato che gli europei hanno recepito l'esigenza di maggiori risorse per la difesa militare e s'impegnano al mantenimento dei vincoli transatlantici. Ed è questo che gli americani amano sentirsi dire, anche se non ne dubitano affatto. Rimane da vedere come l'Italia possa passare dalle parole ai fatti richiesti da Trump e dai suoi: e quindi passare dai 27 ai 54 miliardi di dollari/euro da destinare alla difesa. Alla fine di marzo, alla riunione dei ministri degli Esteri di Bruxelles, il segretario di Stato Rex Tillerson ha nuovamente sollecitato gli alleati a spendere di più per la difesa e a dotarsi di tutte le risorse necessarie per compiere la missione Nato in posti «come Iraq e Siria». Ha anche parlato della Russia in toni più duri di quelli usati da Trump ma comunque non drammatici, prevedendo di dover «discutere» lo spiegamento operativo (posture) della Nato in Europa e «più particolarmente in Europa orientale in risposta all'aggressione russa in Ucraina e altrove» (dove?). Nelle stesse ore il segretario alla Difesa Jim Mattis, nell'incontro con gli inglesi, parlava della Russia in termini preoccupati citando una presunta interazione tra i russi e i taliban in Afghanistan. Si è però dilungato e acceso nel riferimento alla Corea del Nord.

Le pretese dell'amministrazione americana sono effettivamente irrealistiche, almeno per quanto riguarda l'Italia, ma sono più sottili di quanto la pressione dai toni piuttosto rudi possa indicare. Trump riprende con vigore una richiesta rivolta da tutti i presidenti americani ai partner della Nato negli ultimi trent'anni. Solo che oggi nessun paese alleato crede veramente in una minaccia russa per l'Europa e i paesi che ne sbandierano l'eventualità in realtà vogliono una frattura fra Europa e Russia. Una frattura che porti alla rinazionalizzazione dell'Europa già aperta da Wolfowitz o alla formazione della «Europa delle regioni», la quale farebbe delle centinaia di microregioni europee, dall'Atlantico agli Urali, altrettanti bacini di esportazione e militarizzazione.

E sono proprio l'annunciata apertura di Trump alla Russia di Putin e la chiusura alla Nato «ormai obsoleta» a rendere le richieste di maggiori spese per gli armamenti assolutamente incredibili se non nel senso di portare più commesse e più clienti alle industrie americane. Infatti, Trump non si riferisce alla difesa comune da

sostenere in maniera più equa o più efficiente. Innanzi tutto vuole che sia l'Europa a minacciare la Russia. Se davvero ognuno dei ventisei paesi europei della Nato elevasse soltanto di mezzo punto percentuale il proprio bilancio della difesa la Russia avrebbe pienamente ragione di credere a una provocazione e a un nuovo squilibrio strategico. Inoltre, la richiesta si riferisce soltanto al flusso di denaro da destinare agli apparati militari. E anche questo flusso deve essere indirizzato dove vuole l'interesse americano e non quello della difesa comune.

I vari Mattis e Tillerson che battono cassa e i gerarchi della Nato contornati dai vari politici e militari europei che li stanno a sentire non vogliono saperne dell'utilità geopolitica e strategica prodotta a beneficio degli americani dalle servitù imposte o accettate. Non vogliono nemmeno dare un valore finanziario al contributo strategico e operativo derivante dalle basi, dagli accessi alle risorse nazionali, dalle nostre missioni e dalla possibilità di mantenere una difesa avanzata (cioè non a casa propria) in Europa e altrove. Vogliono soldi e non danno alcun valore alla sicurezza garantita dai paesi europei alla dislocazione delle armi, degli ordigni nucleari, dei soldati, degli aerei e delle famiglie americane sul territorio. Ebbene, soldi non ne abbiamo e in tutti questi campi l'Italia ha già dato abbastanza pagando un caro prezzo anche in termini di tempo sprecato, risorse buttate e intelligenze massacrate da settant'anni di acquiescenza.

EURO E MIGRANTI LE RAGIONI DEL DIVORZIO ITALO-TEDESCO di Bettina BIEDEI

di Bettina Biedermann e Heribert Dieter

Il solipsismo e l'insensibilità di Berlino in materia migratoria non cancellano le colpe di Roma, che fa della moneta unica un capro espiatorio per evitare le riforme. L'irresponsabilità italiana sconcerta una Germania sempre più insofferente. Il tempo delle scelte è arrivato.

1. L PROCESSO D'INTEGRAZIONE EUROPEA, entrato nel proverbialmente «critico» settimo decennio, non se la passa bene. Nel Regno Unito i cittadini si sono già allontanati dall'Europa, e in questo 2017 cresce la preoccupazione che anche gli elettori italiani non la considerino più come una chance, bensì come un pericolo. Da una prospettiva nordeuropea, il raffreddarsi dell'amore degli italiani per l'Europa suscita una certa inquietudine, ma anche meraviglia. Molti infatti in Germania, sia politici sia cittadini, ricordano bene la ferma risolutezza con cui ancora per tutti gli anni Novanta l'Italia si era fatta promotrice dell'integrazione europea.

Eppure, da nazione di europeisti convinti l'Italia negli ultimi anni si è andata trasformando in un paese di euroscettici, che si differenziano solo per il grado di intensità con cui rifiutano la dimensione comunitaria.

Due sono gli ambiti politici alla base delle tensioni maggiori tra l'Italia e gli altri paesi dell'Ue, in particolare la Germania: il continuo flusso di migranti che dal Mediterraneo giunge in Italia e le difficoltà che permangono nel rilancio della terza economia europea, difficoltà che molti leader politici italiani addebitano all'euro. Tanto nelle questioni riguardanti l'immigrazione che in quelle di politica monetaria, gran parte della politica italiana manifesta la tendenza a criticare il cosiddetto egoismo e la mancanza di solidarietà del Nord Europa. Viceversa, a Berlino come in altre capitali nordeuropee si rimproverano all'Italia il mancato rispetto dei trattati e la scarsa propensione alle riforme. L'integrazione europea si è mutata in un rapporto infelice tra partner.

2. In tema migratorio, da anni l'Italia reclama a ragione maggiori aiuti da parte degli altri paesi europei, senza ottenerli. La convenzione di Dublino, siglata come i trattati di Maastricht nel corso degli anni Novanta, è stata fin dall'inizio un'intesa

molto problematica. La geografia, infatti, ha distribuito le responsabilità in maniera disomogenea. I paesi che si affacciano sul Mediterraneo riescono a fatica a fronteggiare l'afflusso via mare di migranti irregolari, anzi sono costretti ad accogliere i naufraghi. Le organizzazioni criminali hanno sfruttato questa situazione e da molti anni il traffico di migranti è divenuto per loro un lucroso affare.

Fino al 2015, le richieste d'aiuto presentate all'Unione Europea o ai suoi paesi membri da parte di Grecia e Italia sono rimaste inascoltate. Il governo Merkel, al pari di altri Stati nordeuropei, ha mantenuto una linea rigidamente fedele alle normative comunitarie, facendo ogni volta riferimento alla convenzione di Dublino ¹. Nel 2015, però, quando la polizia federale ha registrato l'ingresso in Germania di ben 1.091.894 migranti, le cose sono cambiate. L'enormità di questa cifra ha rovesciato la lettura che il governo tedesco aveva dato fino ad allora delle norme di Dublino. D'un tratto, Berlino ha reclamato la solidarietà degli altri paesi europei, che tuttavia in grande maggioranza non hanno risposto all'appello.

Alla sordità opposta per anni alle richieste italiane e greche ha senz'altro contribuito il fatto che né la Spagna, né il Portogallo presentavano un problema analogo. La Spagna, in special modo, è apparsa in grado di affrontare da sola le spinte migratorie provenienti dai paesi arabi e africani. Nel 2015 i richiedenti asilo in Spagna erano appena 10 mila: l'1% di quanti, nello stesso anno, presentavano richiesta in Germania. A monte di questo fenomeno sta il fatto che la Spagna conduce da tempo un programma di controllo delle frontiere e ha contratto accordi specifici con i governi di Marocco, Senegal e Mauritania. Il risultato è stato che la cifra di migranti diretti alle Canarie dall'Africa occidentale è scesa da 31.600 del 2006 a 2.109 nel periodo 2010-15².

All'iniziale entusiasmo che numerosi tedeschi avevano mostrato nell'accogliere l'ondata di migranti del 2015 è subentrato un atteggiamento più riflessivo; tuttavia, in termini di politiche migratorie la Germania assume ancora una posizione particolare in Europa. La giornalista tedesca Eva C. Schweitzer, che vive negli Stati Uniti, afferma che nella società tedesca continua a mancare una valutazione realistica delle conseguenze di un'immigrazione di massa. La Germania, sostiene Schweitzer, non desidera essere un paese d'immigrazione, bensì una Disneyland dell'immigrazione: per i fautori delle frontiere aperte tutte le spiacevoli conseguenze connesse al fenomeno – più polizia, più controlli, minore solidarietà, maggiore segregazione e isolamento – non sono all'ordine del giorno³. Peraltro, tale posizione va scemando anche in Germania: una statistica dell'aprile 2016 vede il 66% dei tedeschi a favore della sospensione di Schengen⁴.

Anche l'alto tasso emotivo che pervade il dibattito tedesco sui flussi migratori spiega come mai la distanza tra Berlino e Roma si faccia sempre più profonda. In

^{1.} Frankfurter Allgemeine Zeitung, 6/8/2016.

^{2.} A. Lanni, «A Political Laboratory: How Spain Closed the Borders to Refugees», *Openmigration.org*, 29/2/2016.

^{3.} E.C. Schweitzer, «Amerikas Realismus», Frankfurter Allgemeine Zeitung, 6/4/2016.

^{4.} Süddeutsche Zeitung, 5/4/2016.

Germania sono in molti a non comprendere come mai la società italiana, come quella francese, abbia un atteggiamento così critico verso il fenomeno migranti: in entrambe le nazioni, infatti, oltre il 60% degli intervistati è contrario a ulteriori ingressi nel proprio paese, mentre in Germania questa percentuale è significativamente più bassa (47%) ⁵. Inoltre, molti tedeschi non vedono la Germania in posizione isolata sul tema rispetto al resto d'Europa, ma lamentano piuttosto quella che appare loro come una mancanza di solidarietà da parte degli altri paesi europei. Il giornalista americano Christopher Caldwell ha criticato a tale proposito la tendenza a scambiare le opinioni di Angela Merkel e gli interessi della Germania con quelli dell'Europa. Il fatto che a suo tempo la cancelliera si fosse schierata a difesa dei valori europei in totale solitudine dovrebbe chiarire ai tedeschi che non si trattava, evidentemente, dei valori dell'intera Europa ⁶.

Non tutti hanno trascurato le priorità del resto d'Europa come ha fatto Merkel. Ad esempio, l'ex ministro dell'Interno Otto Schily ha criticato duramente la politica poco solidale del governo federale, sottolineando come Merkel non possa protestare per il fatto che alcuni paesi si rifiutino di accogliere i migranti. Con una Germania che mette gli altri paesi di fronte a fatti compiuti, una politica davvero europea non può funzionare 7. Schily, celebre per essere stato negli anni Settanta l'avvocato difensore di terroristi della RAF, da molti decenni ha stretti rapporti con l'Italia e conosce molto meglio di altri politici tedeschi le sensibilità italiane.

3. La scarsa conoscenza delle situazioni di vita nei paesi vicini contribuisce ad aumentare il senso di estraneità tra i partner europei. Molti tedeschi ignorano i problemi che sempre più gravano sull'Italia. Dopo anni di forte sviluppo economico, in Germania sono in molti a credere che le potenzialità degli altri paesi non siano poi tanto diverse da quelle della propria nazione. Più di tre quinti della popolazione ritiene che la Germania abbia gli strumenti economici e finanziari necessari per accogliere migranti. In Italia, neanche un quarto dei cittadini è di questa opinione ⁸. Per adesso la percezione dei tedeschi si rivela giusta: oggi la Germania spende per ogni migrante oltre cento volte di più di quanto disponga l'Onu per l'assistenza pro capite ai profughi, e al tempo stesso il bilancio federale risulta in attivo ⁹.

A ciò va aggiunto anche che solo pochi tedeschi colgono come la crisi dei migranti, che a lungo ha investito soltanto il Sud dell'Italia, abbia raggiunto ormai anche le metropoli del Nord. Tanto meno si parla in Germania del sovraccarico che grava sui comuni italiani per l'assistenza ai migranti ¹⁰. L'allarme lanciato da Leoluca Orlando, che ha paventato il collasso totale dei centri d'accoglienza nel caso il

^{5.} Ibidem.

^{6.} C. Caldwell, «Selbst schuld! Merkels Alleingang», Die Zeit, 28/1/2016.

^{7.} O. Schill, «Merkels paradoxe Migrationspolitik. Darf die Kanzlerin bestimmen, ob jemand illegal einreisen darf?», *Handelsblatt*, 5/8/2016.

^{8.} Süddeutsche Zeitung, 5/4/2016.

^{9.} Frankfurter Allgemeine Zeitung, 8/4/2017.

^{10.} Neue Zürcher Zeitung, 22/8/2016.

numero degli arrivi dovesse assestarsi sulle cifre attuali, non ha avuto grande eco in Germania ¹¹.

Pertanto, in tema di politiche migratorie siamo in presenza di un reciproco problema di comunicazione. A Berlino per molto tempo si è insistito nell'ignorare i gravi problemi vissuti da Grecia e Italia; d'altro canto, molti leader politici tedeschi – a cominciare da Merkel – sono stati a lungo convinti che la crisi dei migranti dovesse essere risolta da tutti gli europei insieme, in maniera solidale. Oggi di tale aspettativa non resta traccia: anche a Berlino, il dibattito si incentra sul rafforzamento delle frontiere europee. Il gran numero di migranti sbarcati in Italia – spesso tratti in salvo a poche miglia dalla costa libica dalle associazioni umanitarie – nei primi mesi del 2017 ha alzato i toni della discussione.

Con molta probabilità, l'iniziativa di un controllo da parte della magistratura siciliana sull'attività svolta dalle associazioni umanitarie rappresenta un passo in avanti nel tentativo di affrontare la grave situazione attuale. Fabrice Leggeri, direttore di Frontex (l'Agenzia costiera e di frontiera europea), ha dichiarato che il soccorso prestato dalle ong rischia di supportare l'attività criminale dei trafficanti di esseri umani ¹². Il ministro dell'Interno tedesco Thomas de Maizière si è schierato con quanti chiedono che le persone tratte in salvo nelle acque del Mediterraneo non siano condotte in Italia, bensì riportate in Libia. Il piano dell'Ue che mira a impedire fin da subito ai sopravvissuti delle traversate via mare di proseguire il viaggio viene visto con favore dalla stampa tedesca; qualcuno ha scritto che la frontiera italiana dovrebbe trovarsi già nel Sahara ¹³.

In ultima analisi, Berlino spera che si possa trovare una strada per consentire ai paesi europei da un lato di promuovere azioni umanitarie, dall'altro di ridurre drasticamente gli ingressi, in modo da arginare la crescita di movimenti e partiti politici xenofobi.

4. L'altra grave e tuttora irrisolta questione è l'euro e la scarsa crescita economica italiana. Nell'ottica tedesca, l'Italia è il caso clinico dell'Eurozona. Molti osservatori a Bruxelles sottolineano come quasi tutti i paesi membri si siano adattati bene alla moneta comune, a eccezione di Grecia, Italia e Portogallo. A tutti però al Nord è chiaro che, rispetto alla Grecia, l'Italia si trova a un altro livello: è troppo grande per fallire, ma anche per essere slavata.

Non solo a Roma, ma anche a Berlino ci si chiede se l'ingresso dell'Italia nell'euro non sia stato un grave errore. Anche nel clima di speranzosa euforia che caratterizzò gli anni Novanta, sia la politica sia i cittadini italiani non erano del tutto convinti dei vantaggi dell'appartenenza all'Eurozona. Allora nella capitale tedesca molti leader politici auspicavano la costituzione, in un primo momento, di un'unione monetaria più piccola e omogenea. Per questo i criteri formulati su iniziativa tedesca dai trattati di Maastricht avevano poco senso dal punto di vista

^{11.} Welt am Sonntag, 26/3/2017.

^{12. «}NGO Rescues Off Libya Encourage Traffickers, Says EU Borders Chief», The Guardian, 27/2/2017,

^{13.} Welt am Sonntag, cit.

economico, ma molto dal punto di vista politico: erano concepiti in modo che i paesi dell'Europa meridionale, prima fra tutti l'Italia, non vi rientrassero.

In quegli anni la politica italiana era pienamente consapevole del fatto che il boom economico vissuto nel dopoguerra aveva potuto contare anche su ripetute svalutazioni della lira. A posteriori, possiamo affermare che a far pendere definitivamente l'ago della bilancia in favore dell'euro fu una fatale idea di prestigio nazionale: un'unione monetaria di cui avessero fatto parte Spagna e Portogallo, ma non l'Italia, apparve a Roma come una grave perdita d'immagine ¹⁴.

Partendo da tali premesse, a Berlino appare curioso che oggi in Italia una vasta costellazione di forze politiche vada dicendo che era la Germania a volere l'Italia nell'euro, per evitare che le periodiche svalutazioni della lira creassero difficoltà all'economia tedesca. Agli osservatori tedeschi non sfugge affatto la grave situazione in cui versa l'economia italiana, che a livello pro capite non è più cresciuta dall'introduzione dell'euro e pertanto dà ai suoi cittadini l'impressione che l'Europa li conduca alla rovina. Tuttavia, questa teoria un po' semplicistica del capro espiatorio evita di chiedere come mai altri paesi dell'Eurozona non sperimentino un simile declino.

Negli osservatori italiani, viceversa, non vi è alcuna attenzione alle profonde diversità regionali che pure caratterizzano lo sviluppo economico tedesco. Aree come Monaco, Stoccarda o Amburgo registrano un alto livello di benessere e un notevole dinamismo economico, ma anche a ovest la Germania presenta regioni un tempo ricche e oggi in grave difficoltà. Tra queste vi è l'ex centro dell'industria tedesca delle calzature, la città di Pirmasens, nel Palatinato, che nei suoi anni d'oro registrava la più alta densità di milionari di tutta la Germania: 350 stabilimenti producevano scarpe per il mercato tedesco e per quello internazionale. Oggi questo distretto è un'area depressa, il ceto medio è scomparso e l'aspettativa di vita è la più bassa della nazione. Gli immobili vengono svenduti per pochi soldi: alla stessa cifra di un monolocale per studenti a Monaco qui si può acquistare una villetta di quattro appartamenti ¹⁵.

Il parallelo con l'Italia non è casuale. In entrambi i casi troviamo all'inizio una situazione di povertà diffusa, cui fa seguito una rapidissima ascesa economica. In entrambi i contesti, sono venuti a mancare successivamente i necessari processi di trasformazione strutturale e di modernizzazione. A differenza di Pirmasens, però, la società italiana può cullarsi nell'illusione che basterebbe liberarsi dalle imposizioni esterne – così Matteo Renzi – per risolvere i problemi dell'economia.

A Roma, evidentemente, si tende volentieri a sorvolare sui costi legati alla vecchia politica monetaria. Le reiterate operazioni di svalutazione costringevano lo Stato italiano a pagare altissimi tassi d'interesse sul debito pubblico. Anche le imprese pagavano caro, in termini di alti tassi sui prestiti bancari. Venticinque anni fa, al contrario, la Germania – grande beneficiaria apparente della moneta unica – po-

teva contrarre debito a condizioni assai vantaggiose. Da questo punto di vista l'Italia ha approfittato molto dell'euro, la Germania meno.

L'Ocse fornisce dati significativi. Nel 1992, anno che vide comunque alti tassi d'interesse nominale in Germania, lo Stato tedesco dovette destinare il 2,4% del pil al servizio del debito; l'Italia, l'11%. Nel 2016, la spesa per interessi in Germania è calata ulteriormente, arrivando allo 0,9% del pil. Il calo è stato però ben più drastico in Italia, dove la spesa è scesa al 3,9% ¹⁶. Il vantaggio tratto dall'Italia emerge chiaramente da un calcolo ipotetico: se nel 2016 l'Italia avesse continuato a pagare sul debito gli stessi interessi del 1992, Roma avrebbe dovuto sborsare 123 miliardi di euro in più all'anno.

In una fase di bassi tassi d'interesse come quella attuale, appare poco probabile che l'Italia si trovi ad affrontare un aumento dei tassi, anche nel caso di una sua uscita dall'euro. Probabilmente neanche l'interesse degli investitori per i titoli italiani calerebbe più di tanto. Ma nel momento in cui l'Italia dovesse fare di nuovo ricorso alla dolce medicina dell'inflazione per evitare reali processi di modernizzazione, si porrebbe di nuovo la minaccia di un ritorno ai gravi oneri di un tempo.

5. Discussioni di questo tipo sarebbero senz'altro molto utili, ma a Berlino si ha l'impressione che in Italia non vengano fatte. L'ex premier Renzi ha definito il trattato di Maastricht un «patto di stupidità». Può darsi che ciò riscuota un certo consenso in Italia, ma a nord delle Alpi simili affermazioni non vengono capite. A Berlino come a L'Aia prevale piuttosto la preoccupazione per il fatto che in Europa non si rispettino più le regole comuni. Persino misure più recenti e prese di comune accordo, come quella relativa al divieto di ricapitalizzazione diretta di banche private da parte pubblica, vengono aggirate alla prima occasione, proprio dal governo italiano. Per il bene dei cittadini italiani vengono salvati istituti bancari che, di fatto, dovrebbero essere dichiarati in bancarotta. La tesi che salvare gli istituti di credito giovi a tutto il paese è errata, perché in questo modo si salvaguardano i detentori di titoli delle banche in crisi a spese di tutti gli italiani. Si tratta insomma di collettivizzare la responsabilità

L'impressione è peraltro che Roma intenda esportare questo principio in tutta l'Ue: il presidente dell'Eba (l'Autorità bancaria europea), l'italiano Andrea Enria, ha proposto di creare una *bad bank* per tutta l'Europa, dove tutti gli istituti europei possano collocare i loro crediti non performanti (cioè inesigibili). Dato che sono soprattutto le banche italiane a possedere elevate quantità di crediti deteriorati, a trarre maggiore vantaggio da una simile «innovazione» sarebbero gli azionisti e gli obbligazionisti degli istituti di credito italiani.

Sulla falsariga di questo modello, dall'Italia giungono altre proposte: dalla creazione di un sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione all'emissione di titoli di Stato garantiti da tutti i paesi dell'Eurozona (Eurobond). I toni con cui in Germania si commentano tali proposte si fanno sempre più irritati. A propo-

sito dell'ultima uscita italiana, quella di ridiscutere i trattati di Maastricht, il corrispondente dall'Italia di un prestigioso quotidiano tedesco quale la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha scritto che trattasi «di egocentrismo tutto italiano, che tratta senza alcun rispetto gli interessi degli altri paesi» ¹⁷.

Da parte tedesca sarebbe però più importante chiedersi come mai, nonostante i bassi tassi d'interesse e un contesto economico relativamente positivo, l'economia italiana non cresca. A differenza del governo di Roma, l'Ocse attribuisce la responsabilità della disastrosa situazione economica del paese alle sue debolezze strutturali, criticando in particolare l'inefficienza della pubblica amministrazione, la lentezza del sistema giudiziario e la scarsa competitività ¹⁸. Secondo uno studio del Forum economico mondiale di Davos, tra tutti i paesi industrializzati l'Italia è quello meno allettante per chi intenda aprire una nuova impresa ¹⁹. L'euro non è la causa del disastro; piuttosto, la stabilità della moneta ha portato alla luce tutte le carenze strutturali dell'economia italiana.

Nell'attuale crisi dell'Unione Europea, la Germania ha una notevole parte di responsabilità. Questa, tuttavia, riguarda soprattutto le scelte solitarie compiute in tema di politiche migratorie: in un primo tempo Berlino ha ignorato le preoccupazioni dei paesi mediterranei, e senza alcuna consultazione ha aperto le proprie frontiere, per poi attendere invano la solidarietà dell'Europa. L'Italia ha tutte le ragioni di sentirsi lasciata sola su questo fronte.

Per ciò che concerne la politica finanziaria, invece, gli attacchi italiani all'euro e alle misure prese consensualmente da tutti i paesi membri dell'Eurozona appaiono inutili diversivi. Agli osservatori tedeschi, politica e società italiane sembrano voler cercare scuse per distogliere lo sguardo dalle proprie mancanze. Al momento non sembra esserci quasi più alcun leader politico, in Italia, che sostenga le ragioni dell'euro.

Presto l'Italia dovrà decidere se, a pesare sulla bilancia, siano più i benefici o gli svantaggi della moneta unica. Dalla prospettiva tedesca, l'esito di questa decisione appare oggi molto incerto.

(traduzione di Monica Lumachi)

^{17.} T. Piller, «Italienische Egozentrik», Frankfurter Allgemeine Zeitung, 18/4/2017.

^{18. «}Renzi hält Maastricht für einen Pakt der Dummheit», Frankfurter Allgemeine Zeitung, 25/3/2017.

 $^{19.\ \}textit{Wirtschaftswoche},\ 31/3/2017.$

EURO SAMIZDAT

di Gianni Bulgari

Gli Stati Uniti d'Europa non si faranno, perché sono gli europei per primi a non volerli. La moneta unica ha sottratto sovranità con l'inganno, ma i cittadini reclamano rappresentanza e protezione dal globalismo. Il primato della nazione è scritto nelle cose.

E PAGINE SEGUENTI DICONO TRE COSE.

Primo. L'integrazione politica europea, cioè una nazione europea unica, non è possibile, semplicemente perché non è nel pensiero dei popoli europei. Ciò nonostante diciannove nazioni europee siano state private, all'insaputa dei loro stessi cittadini, della loro sovranità in cambio della moneta unica. All'opposto, le vituperate nazioni europee si rendono sempre più necessarie come estremo baluardo di quella solidarietà tra cittadini che si rivela sempre più difficile da attuare.

Secondo. Una crescente diseguaglianza nella distribuzione delle risorse, conseguente a un'irresistibile preminenza del capitale globale delle conoscenze a discapito di quello del lavoro, è all'origine della crescente «ideologia del risentimento» che minaccia la stabilità interna e la pace sociale di ciascuna nazione.

Terzo. Il conflitto globale è tra il perseguimento delle economie di scala dell'offerta (globale) e la domanda (nazionale) sempre più condizionata dall'affanno di una crescita in declino e dai cambiamenti epocali succeduti alla «fine della storia». Al totalitarismo della nazione è seguito il globalismo totalitario dell'offerta, nuova ideologia del XXI secolo.

La nazione inesistente

Appare sempre più evidente come il problema dell'euro e dell'Europa trascenda le inesauste diatribe economiche e vada assumendo sempre più i contorni di una questione politica inquietante, dal sapore orwelliano.

All'introduzione dell'euro i cittadini europei non sapevano del patto faustiano: avevano ottenuto la moneta unica cedendo inconsapevolmente la loro so-

183

vranità e, secondo le migliori previsioni, non se ne accorsero. Ma non era stato Jean Monnet, uno dei padri fondatori d'Europa, a dire sessant'anni fa che «il popolo deve essere condotto verso un superstato senza che si renda conto di quanto succede»?

All'opposto della sua deificazione, l'Ue altro non è che il luogo dove si consuma un inganno perseguito con l'equivoco. Perché un conto è armonizzare le nazioni europee per evitare che si facciano la guerra, cosa necessaria e che capivano tutti; un altro è l'impossibile dissoluzione delle nazioni europee in una supernazione sovrana il cui senso pochi avevano afferrato, e che in realtà non vuole nessuno. Il conflitto è qui, è enorme, ma agli occhi della maggioranza la differenza giungeva sfumata. E l'inganno è proprio nella sfumatura.

La pacificazione europea era nella confederazione, non nella federazione. Ma la confederazione non avrebbe sciolto il nodo della moneta unica, che resta irriducibile. L'unione monetaria, senza quella politica, paralizza l'Europa tra l'errore di aver fatto la prima e l'impossibilità di perseguire la seconda. Ma la moneta unica ha bisogno di un sovrano che non c'è, perché non lo vuole nessuno. Intanto Draghi, banchiere centrale che funge da reggente, dice che senza il sovrano l'euro non sopravvive. Ma oggi neppure Scalfari crede che l'unione politica sia più possibile.

La dissimulazione e il ricatto consumato dall'euro sono i mezzi con cui una élite largamente minoritaria tenta di aggregare popoli diversi sotto una bandiera unica che non muove il cuore. Per fare ciò ha avuto cura di costruirsi nemici su misura, identificandoli nel migliore dei casi tra quelli che invocano il vecchio nazionalismo e nel peggiore tra i fautori di un razzismo di stampo nazista, tutti rubricati sotto la voce «populisti». La demonizzazione dell'avversario è stata parte integrante della mistificazione. La moneta unica avrebbe propiziato la guerra, disse Martin Feldstein a suo tempo.

Manipolazioni di questo genere le avevamo già vissute nel secolo passato e ci sembrava impossibile che potessero ripetersi. C'è voluta la caduta del Muro di Berlino per rivelare il settantennale inganno della dittatura del proletariato; in una non casuale coincidenza, è nel 1989 che hanno origine i nostri guai odierni.

Come uscire dalla presente situazione non lo sa nessuno. D'altra parte, dell'attuale *impasse* nessuno vuol prendere atto, perché implica porsi la domanda di che cosa fare dell'euro. L'Ue introdotta e promossa a ideologia può essere difesa solo da un dogma impenetrabile. Stando così le cose, forse conviene distogliere gli occhi dall'obiettivo inattaccabile, volgendo lo sguardo altrove.

La nazione demonizzata (estroversa)

È verosimile che se oggi i popoli europei venissero chiamati alle urne per decidere se vogliono essere governati da Bruxelles o dai loro propri governi, sceglierebbero questi ultimi. Non c'è molto da meravigliarsi se il dissidio tra il popolo e Bruxelles aumenta, ma nella conclamata èra della democrazia c'è da preoccuparsi. Non potrà durare per sempre: puoi ingannare tutti per poco, alcuni per sempre, ma non puoi ingannare tutti per sempre, diceva Lincoln.

Non solo la morte delle nazioni sbandierata dagli internazionalisti è impossibile per mano di un distrofico potere europeo, ma la loro sopravvivenza si rende oggi necessaria per arginare la prorompente globalizzazione e gli altri problemi che sessant'anni fa nessuno immaginava.

Prima della globalizzazione, la modernità pensava a un futuro irenico in cui i conflitti sociali e razziali si sarebbero attenuati con l'aumento del benessere. Non pensava agli effetti collaterali di un mercato globale e non immaginava le conseguenze della fine delle aspettative crescenti, l'estraniazione delle élite, l'aumento del divario tra ricchi e poveri e la fine del lavoro al seguito del travolgente progresso tecnologico, che hanno reso sempre più difficile la gestione della pace sociale. Questa modernità proclamata da un'accolita di utopisti, estremisti delle libertà economiche, cosmopoliti e predicatori del mercato del consumo globale, rischia di essere travolta e divenire obsoleta; perché nessuno si aspettava che la globalizzazione avrebbe internazionalizzato la lotta di classe, realizzando il sogno incompiuto della dittatura del proletariato. Ma è proprio ciò che sta accadendo, anche se per facilitarci il compito quelle che in altre epoche avremmo caratterizzato come «classi meno abbienti» le abbiamo etichettate «populiste».

Siamo passati senza avvedercene da un nazionalismo totalitario a un totalitarismo dell'internazionalizzazione. La pace sociale non è privilegio della globalizzazione, perché resta necessariamente circoscritta dove è possibile realizzare la solidarietà degli individui. Nel bene e nel male la globalizzazione dovrà venire a patti con essa, perché senza la pace sociale c'è la guerra civile, che di tutte le guerre è la peggiore. L'internazionalismo di casa nostra è tanto più sorprendente considerando che dopo 155 anni di storia, l'unità d'Italia non siamo riusciti a farla. Coloro che vedono nel referendum costituzionale il rischio per la sovranità del popolo farebbero bene a volgere lo sguardo in direzione dell'Ue.

La nazione riabilitata (introversa)

La pace sociale è il fine ultimo della politica, e la si può realizzare solo nell'ambito circoscritto dove è possibile pretendere la solidarietà di una comunità di cittadini. La nazione, o in qualunque altro modo la si voglia chiamare, è la giurisdizione entro cui si realizza di fatto la solidarietà dei cittadini, che può implicare anche il supremo sacrificio. Se *dulce et decorum est pro patria mori* appare fuori moda, non sarà male ricordarcene.

Nel profondo disagio che incombe sull'Europa e su tutto l'Occidente, la pace sociale è un obiettivo sempre più impervio e il necessario compromesso tra giustizia e libertà potrà realizzarsi solo tenendo conto del retaggio storico, politico, economico e culturale proprio di ogni singola nazione. Non ci potrà essere una soluzione buona per tutti. Non si tratta della democrazia, ma di tutto quanto la precede. Le nazioni sono la prima manifestazione di una implicita volontà

popolare; la democrazia segue per regolare il rapporto tra i cittadini e il potere. Esistono nazioni senza democrazia, ma non democrazie senza nazione. È proprio questo il paradosso dell'Europa.

La fondamentale questione identitaria è stata ignorata proprio in un piccolo pezzo di mondo caratterizzato dalla più alta intensità di culture diverse esistenti sulla terra. Le identità nazionali avevano radici profonde e non se n'è trovata un'altra che le superasse comprendendole tutte. Nonostante gli sforzi, non se n'è individuata una che le sublimasse.

La demonizzazione dell'idea di nazione faceva parte di quell'armamentario ideologico necessario a edificare la grande nazione europea sulle ceneri di quelle esistenti, definite nella loro identità nazional-militare all'origine delle tragedie del Novecento. Ma con la pacificazione d'Europa, Sparta era tramontata e bisognava volgere lo sguardo verso Atene. Finito il rischio di guerre, le nuove nazioni europee dovevano concentrare l'attenzione sulla pace sociale al loro interno per evitare guerre civili. Se la vecchia nazione era soprattutto estroversa, quella nuova è introversa. Uno storico celebrato, anche se controverso, come Enzo Traverso aveva già battezzato non senza ragione il Novecento come la «guerra civile europea». Se un quarto di secolo fa la «fine della storia» aveva decretato il trionfo finale della democrazia liberale, questa è stata a sua volta travolta da una serie di eventi epocali che stanno cambiando il paradigma del mondo.

La globalizzazione, all'opposto dei suoi intenti, ha messo in crisi la visione kantiana e solidaristica del mondo; alla fine ogni nazione è costretta a perseguire i propri interessi. Se ci rallegriamo di poter mangiare pizza e sushi in giro per il mondo, non vuol dire che vogliamo vivere tutti come napoletani o giapponesi.

I contorni del conflitto vanno chiarendosi. Il perseguimento di sempre maggiori economie di scala e di fonti produttive a basso costo per fornire una sempre crescente varietà di beni e servizi, si scontra con la realtà di un mercato globale in stallo e con quella europea, che in aggiunta è penalizzata da una moneta unica che deprime la crescita. La visione internazionalistica sembra ignorare le realtà locali sempre più in affanno per garantire gli equilibri interni. Il conflitto è tra le inesauribili ambizioni dell'offerta e le limitate capacità della domanda; l'esuberante economia della prima sembra ignorare che la seconda è sempre più afflitta da quella che molti chiamano «stagnazione secolare».

Al totalitarismo della nazione è seguito il globalismo totalitario dell'offerta, nuova ideologia del XXI secolo. Il conflitto è tra i sogni «celesti» dell'economia e la realtà «terrena» della politica.

Che fare? Svegliarci dal sonno dogmatico? Rassegnarci all'idea che l'internazionalismo è di destra e il nazionalismo di sinistra?

America, la nazione 'totalitaria'

Dagli apologeti dell'Ue la nazione americana è spesso presa a esempio. Ma il confronto è improponibile, perché il collante che tiene insieme i 320 milioni di cittadini americani è un irriducibile nazionalismo radicato in un territorio comune vasto e ricco e in un'idea fondamentalista della libertà. È l'insostituibile patrimonio identitario per cui i cittadini, nonostante i profondi contrasti tra essi, si dicono tutti americani e fieri di esserlo. L'esempio, che viene spesso evocato, è una grossolana mistificazione. La globalizzazione di cui gli Stati Uniti sono stati originariamente i promotori li sta a loro volta investendo con le sue contraddizioni.

Considerata tradizionalmente immune dai conflitti sociali in virtù di una prevalente classe media, oggi ridotta a mal partito, l'America soffre il duplice conflitto di classe e razziale. La classe operaia dei bianchi destinati dalle leggi della demografia a diventare minoranza vota a destra per Trump, mentre quelli della stessa classe ma neri e ispanici parteggiavano per Sanders. Certo, la democrazia americana è lungi dall'essere perfetta. Quando, con la sentenza Citizen United vs Federal Election Commission, la Corte suprema ha tolto ogni limite al finanziamento delle lobby politiche, il New York Times scrisse che il Congresso era stato ridotto a luogo di corruzione legalizzata (legalized bribe).

Se l'America non può essere presa a esempio, può essere presa a monito. America ed Europa sono due realtà capovolte: la prima unita al vertice, consapevole delle differenze culturali tra i vari Stati (peraltro incomparabili con quelle europee), lascia a questi una certa autonomia nell'ambito dei diritti civili, per cui 19 Stati su 50 hanno abolito la pena di morte e 31 se la sono tenuta. L'Europa invece, disunita al vertice, legifera per omologare la dimensione delle banane. L'America è una democrazia largamente imperfetta, ma è la nazione che vogliono gli americani e non è in pericolo, perché la guerra civile l'ha già fatta 150 anni fa al costo di 750 mila morti. La grande guerra patriottica del 1941 l'ha proiettata ai vertici del mondo, dove gli americani nonostante tutto contano di restare. Quando l'Europa andrà ai Campionati del mondo di calcio non con le singole squadre, ma con una squadra unica, allora varrà la pena di riparlarne. Nel frattempo, il vero protagonista di tutta questa storia resta il popolo ingannato. Perché il popolo cos'altro può pensare quando l'ex presidente del Consiglio coglie ogni occasione per dire che «l'Italia non prende lezioni da nessuno»?

1971, il signoraggio privatizzato

L'anno della dichiarazione dell'inconvertibilità del dollaro da parte di Nixon è considerato da alcuni, a ragione, uno spartiacque del Novecento. Segnò la separazione tra l'economia reale delle cose e la finanza dei sogni speculativi. L'America, che era stata alla fine della guerra il più grande creditore del mondo, ne era diventato il più grande debitore. In parte a seguito delle spese militari; ma molto perché, sedotta dal mondo dei servizi (soprattutto finanziari), era andata via via deindustrializzandosi.

Nel frattempo il dollaro, sostituita la sterlina come valuta planetaria, godeva del regime dei cambi fissi, che faceva comodo ai nuovi grandi produttori europei | 187 e giapponesi i quali invasero l'America con i loro prodotti, creando un cronico sbilancio commerciale nei conti degli Stati Uniti. Il mondo era stato invaso da dollari che tutti volevano, fino a che nel 1971 si era saputo che un incrociatore francese navigava verso il New Jersey carico di biglietti verdi da convertire in oro a Fort Knox. Kissinger mise in guardia Nixon, facendogli presente che le riserve auree disponibili erano largamente insufficienti per scambiare i biglietti a 35 dollari l'oncia. Da qui l'immediata dichiarazione di inconvertibilità.

Da quel momento la grande magnanimità americana, che era stata centrale alla ricostruzione di Europa e Giappone insieme all'insostituibile ausilio dell'ombrello nucleare, cambiò. L'America disse a europei e giapponesi che avrebbe continuato a stampare moneta e a comprare le loro merci a dispetto della propria bilancia commerciale, perché comunque i dollari loro li avrebbero a loro volta riportati in America, detentrice del più grande mercato finanziario del mondo, nonché della maggior potenza militare.

Da allora l'America ha concesso una forma di signoraggio (stampare moneta) alle banche nazionali, che hanno così invaso il mondo con titoli di credito «derivati» pari a un valore equivalente a 12 volte il pil mondiale. Una ricchezza che non appartiene a questo mondo, bensì a un mondo arcano e impersonale. Un'auto priva di sterzo ciecamente diretta verso una finanza globalizzata che scommette sulla nostra testa. L'esito di tutto ciò resta inscrutabile. Nell'epoca in cui il signoraggio è concesso ai privati e la sovranità delle nazioni è data in appalto ai chierici, è sul futuro delle nostre istituzioni che dobbiamo interrogarci. Che i presagi di Lenin sul futuro del capitalismo si stiano avverando fa rabbrividire.

Confederazione contro federazione

Era un destino manifesto che l'Europa, in un modo o nell'altro, si dovesse fare. Ma il suo destino era la confederazione, non la federazione. Era l'arbitrato, non l'imperio. Nella migliore tradizione delle utopie novecentesche, la tentazione totalitaria prese il sopravvento. Che l'idea d'Europa rischi la dannazione, perché la si sta facendo male, è la sua vera tragedia. Un groviglio inestricabile di inganni, simulazioni, rischi incalcolabili, errori e omissioni hanno caratterizzato la storia d'Europa degli ultimi trent'anni.

L'ex cancelliere tedesco Schröder disse che l'euro era nato dal malinteso tra Mitterrand, che voleva indebolire la Germania e Kohl che, gravido di sensi di colpa, desiderava integrarla nell'Europa. Ma Mitterrand, politico astuto che non amava l'economia, non capì che la moneta unica avrebbe rafforzato la Germania, imponendo un re a cui la sovranità avrebbe dovuto essere ceduta. Cosa che non era nei pensieri del francese. È probabile che questi condividesse piuttosto l'idea di de Gaulle, secondo cui l'Europa era un carro tirato da un cavallo tedesco e guidato da un cocchiere francese.

L'utopia iniziale era fondata su sogni che non faceva più nessuno. All'introduzione dell'unione monetaria i responsabili sapevano che senza quella politica non avrebbe funzionato. Ma fu fatta lo stesso, con la scommessa ad altissimo rischio che si sarebbe realizzata in corso d'opera. C'è da domandarsi se un rischio di tale entità fosse legittimo. Perché quando i 19 paesi dell'euro decisero di rinunciare alla propria sovranità monetaria, di fatto consegnarono nelle mani di un equivoco arbitro un'irresistibile potere di ricatto. Tra i poteri dello Stato, la sovranità monetaria viene subito dopo quella delle armi e altro non è se non la sovranità politica. Ma avevano, le 19 nazioni, il diritto di rinunciare alla loro libertà consegnando la propria sovranità a un terzo, senza il consenso popolare? In realtà è ciò che è avvenuto, ma nessuno se n'è accorto. Gli italiani stretti nella morsa della crisi finanziaria del 1993 riuscirono a ottenere l'accesso all'euro anche se l'Italia non era legittimata dallo stato dei conti. Entrò per il rotto della cuffia, ma nessuno disse agli italiani che se volevano meritarsi l'ammissione al club dei ricchi avrebbero dovuto mettere mano a profonde riforme, che nessuno ebbe il coraggio di fare per timore di compromettere il consenso. Neppure i sindacati si resero conto del rischio: se la moneta non si poteva più svalutare, in caso di necessità non c'era alternativa che svalutare il lavoro.

Così si arriva al 2012, anno in cui Draghi, da presidente della Bce - che in realtà non è una vera e propria banca centrale, perché non si sa bene nell'interesse di chi gestisca la moneta – dichiarò che avrebbe fatto whatever it takes per salvare l'euro. In realtà il «bazooka» era un bluff, ma nessuno lo mise alla prova e consapevole della propria autorità Draghi fece l'unica cosa che doveva fare. Così l'euro fu salvo. Il falso era l'imperativo categorico, l'unica «verità» possibile. Poiché la verità era indicibile, la coscienza era salva.

Ma l'equivoco di fondo e lo Zeitgeist dell'internazionalizzazione fecero la loro parte, complice un panorama eterogeneo in cui utopisti della pace universale stavano gomito a gomito con promotori di una finanza senza confini. Intanto, destra e sinistra hanno continuato a scambiarsi i ruoli rendendo sempre più difficile distinguere gli amici dai nemici.

Il mito egalitario e il dogma sconfessato

Il mito dell'eguaglianza è coevo e in curioso contrasto con quello, altrettanto illuministico, della conoscenza. Parafrasando Hegel, dopo aver acceso la luce per distinguere i vari colori delle vacche, abbiamo continuato a dire che sono tutte nere, come quando era buio. Acquisiti formidabili strumenti cognitivi, abbiamo ceduto alla seduzione dell'eguaglianza e al suo processo di banalizzazione. Nel timore di perderci nelle differenze troppo difficili da gestire, ci siamo abbandonati alla banalità di quanto fossimo simili, invece che alla curiosità di quanto fossimo differenti. Senza accorgerci di vivere nel più grande crogiuolo di culture della Terra.

Se la cultura civile delle isole britanniche era ispirata alla libertà dell'individuo che ha dato origine alla democrazia moderna, quella del Nord Europa aveva posto l'accento sulla solidarietà dei cittadini. I paesi del Mediterraneo, passata la 189 rivoluzione giacobina, rimasero invece protagonisti di un conflitto tra Nord e Sud di cui è emblematico l'eccezionalismo italiano, dove la tentazione di creare uno Stato degno della reciproca diffidenza, se non del reciproco disprezzo, era sempre in agguato. In questi mondi differenti era impossibile che la pace sociale venisse attuata alla stessa maniera: quella dei tedeschi, che come chiosava Machiavelli «sono ricchi perché vivono come poveri», non poteva essere la stessa dei più esuberanti greci.

Il giorno in cui ci renderemo conto della banalità del mito egualitario, ce ne faremo una ragione. Se ormai siamo liberi di fare tutto ciò che vogliamo, ci sarà pure concesso di poter amare il prossimo non alla stessa maniera, e per i problemi razziali mai sopiti ci dovremo rassegnare alla considerazione che gli uomini sono più a disagio con chi è diverso da loro che con chi è più ricco di loro.

Il dogma comunista nel corso nel suo lungo e tragico cammino è passato attraverso genocidi, purghe, rivoluzioni (Berlino 1953, Budapest 1956, Praga 1968) e la crescente convinzione dell'Occidente che non potesse funzionare. Ma ancora negli anni Settanta, Kissinger pensava che il conflitto Est/Ovest sarebbe continuato indefinitamente, perché non si vedeva all'orizzonte la fine dell'impero sovietico. Ci volle la caduta del Muro di Berlino e l'irresistibile esodo di popolazioni per decretarne la fine.

Non è impossibile che ci si trovi oggi alle soglie di un lungo percorso in cui la società civile, ricattata da un potere centrale privo di legittimazione, viva la crescente consapevolezza dell'inganno fino a quando tutto questo incontri la sua «caduta del Muro». Le conseguenze potrebbero essere peggiori di allora; quello che fu fatto per evitare una guerra monetaria potrebbe finire in una guerra civile. La pacificazione europea verrebbe compromessa: un matrimonio fallito per reciproche accuse non promette future amicizie.

Esito?

Come andrà a finire non lo sa nessuno. Qualcuno ha scritto che in fondo al tunnel si è spenta la luce. L'Europa non può finire come il dottor Mabuse, vittima del mostro da egli stesso creato. In bilico tra una moneta in cerca di un'unità politica e un'unità politica rivelatasi impossibile, lo stallo potrebbe prolungarsi. L'unità politica finirà per non essere più evocata, uscendo pian piano dall'agenda. Nel frattempo, un lavoro sotto traccia potrebbe condurre l'Ue verso un cambiamento istituzionale che consideri la confederazione.

Se è improbabile che l'euro scompaia, è anche probabile che non possa sopravvivere alle condizioni attuali. Dimenticata l'unità politica, si potrebbe porre mano alla moneta unica. L'opinione prevalente di coloro che si sono addentrati nel problema già da anni è che la soluzione più probabile sia nella divisione tra Nord e Sud. I paesi del Sud si terrebbero la moneta attuale, che verrebbe svalutata (20%); quelli del Nord seguirebbero la Germania e il suo euro/marco rivalutato. Il problema è il destino della Francia: la storia dell'euro indurrebbe a

pensare alla solidarietà con la Germania; la marsigliese evoca piuttosto il Mediterraneo, augurandoci poi che i paesi latini non litighino fra loro, perché allora finiremmo daccapo.

In principio, lo stesso problema di sovranità si riproporrebbe entro ciascuno dei due gruppi. Ma è possibile che a causa della loro maggiore affinità, essi rientrino in quei criteri di convergenza che secondo il premio Nobel Robert Mundell rendono possibile una moneta comune tra nazioni sovrane.

Tocqueville scrisse che la Rivoluzione non fu fatta per realizzare le riforme, che peraltro erano già state fatte sotto il lungo regno di Luigi XVI, ma perché i francesi, maturata nel frattempo l'identità di cittadini, ne reclamavano la legittimazione. E così avvenne.

PUNTARE SU VENEZIA PERCHÉ L'ITALIA SIA AL CENTRO DELLE VIE DELLA SETA

di Paolo Costa

L'Alto Adriatico attrae l'interesse di Pechino quale approdo mediterraneo delle rotte marittime Asia-Europa. Il vantaggio di massimizzare la tratta marittima dei traffici. I tentativi nordeuropei di conservare il loro primato.

1. A BELT AND ROAD INITIATIVE (BRI), recente evoluzione narrativa della One Belt One Road (Obor) lanciata da Xi Jinping nel 2013, è una manifestazione geniale della strategia cinese di presenza e di interlocuzione globale. Una delle tante mani della partita a tutto campo con gli Usa. Giocata indirettamente, corteggiandone amici e nemici.

La forza della Bri sta nella sua ambiguità (viene giocata su molte «strade» e molte «cinture»), nella sua «generosità» (offre risorse cinesi anche per aumentare il capitale infrastrutturale dei paesi interlocutori) e nella sua (apparente) mitezza. Uno sfoggio di *soft power* che si esalta in confronto agli atteggiamenti più aggressivi delle altre potenze globali (Usa) o regionali (Russia, Iran eccetera).

Siamo di fronte a una proposta volutamente complessa, nella quale sta a ogni interlocutore lungo le vie della seta trovare la sua collocazione sull'una o l'altra delle rotte logistiche globali, entro un quadro ampio di opzioni alternative, relativamente indifferenti dal punto di vista cinese. Quadro che ha alcuni tratti oggettivi, evidenti (alcune vie, alcune catene logistiche sono migliori di altre perché garantiscono percorsi più corti ed efficienti) e altri che si vanno componendo nel dispiegarsi della strategia, in conseguenza delle volontà, dell'abilità e del potere contrattuale delle parti.

Ne conseguono opzioni, per gli interlocutori asiatici ed europei, che si aprono o si chiudono a seconda della tempestività con la quale si fissano alcuni nodi e archi, nel reticolo «confuso» di vie della seta terrestri e dei loro punti di contatto con gli archi marittimi. Di volta in volta, nel dispiegarsi della partita strategica, la fissazione di questo o quel nodo e/o di questo o quell'arco modifica le gerarchie di tutti gli archi e nodi, con effetti cumulativi sull'intero assetto del reticolo.

Il gioco è evidente nel continuo ridisegno delle vie terrestri, ma anche di quella marittima che, dal 2014 al 2017, ha reso più incerto il suo approdo occidentale: nel 2014, tutto mediterraneo con i porti del Pireo e di Venezia; nel 2017, più aperto a possibili approdi oltre Gibilterra, anche perché adombrante l'ipotesi di una relazione Asia-Europa come tratta di una nuova rotta dall'Estremo Oriente agli Usa via Suez e Gibilterra, cercando, i cinesi, «il ponente per il levante».

Questo nonostante il fatto che la relazione marittima tra Europa ed Estremo Oriente sia quella oggi più condizionata da elementi oggettivi. La relazione via Suez è la sola usata dalle megaportacontainer alla cinese (18 mila teu e oltre). È su questa relazione che è in corso da anni una concorrenza oligopolistica mortale, inquinata da interventi non di mercato, tra compagnie di navigazione globali. Lotta giocata anche sul gigantismo navale.

2. Pur nella complessità e nell'ambiguità della partita in corso, la Belt and Ro-ad Initiative cinese costituisce un'occasione irripetibile di ricentralizzazione dell'Italia lungo le rotte globali. Lo dicono fattori oggettivi che abbisognano però di essere corroborati dalla ferma volontà di sfruttarli nonostante il contesto fortemente competitivo. La partita prevede molte mani che si giocano a terra – sul fronte ferroviario transcontinentale – ma quella cruciale si decide sui mari. La via marittima tratta l'85% del traffico tra Europa ed Estremo Oriente. Il restante 15% si divide fra traffico ferroviario, più veloce di quello marittimo ma non di quello aereo, e il traffico aereo, più veloce ma anche più costoso della ferrovia, a sua volta più veloce e più costosa della via marittima.

Dal punto di vista delle vie della seta marittime l'Italia si trova sul percorso della catena logistica che garantisce il costo minimo di trasporto sulla relazione Europa-Estremo Oriente, purché accetti di sfruttare il nodo marittimo Alto Adriatico, combinando l'offerta di Venezia (essenziale e integrabile con Ravenna) con quella di Capodistria-Trieste.

Il sentiero di percorso minimo è quello che meglio soddisfa l'interesse collettivo – consentendo agli utenti dei servizi di trasporto di migliorare la loro competitività – le imprese, o i loro livelli di consumo, le famiglie. Ogni deviazione dai sentieri di costo minimo è una inefficienza che spesso nasconde sacche di rendita oggi accaparrata dagli *incumbents* che, anche solo per questo, agiscono come freno al cambiamento.

Il carico di una meganave che parta da Shanghai per raggiungere il cuore dell'Europa minimizza il costo di trasporto e logistico per singolo teu alle condizioni che seguono.

- A) Massimizzare la tratta percorsa via mare, avvicinandosi al cuore dell'Europa attraverso l'Alto Adriatico. La massimizzazione della tratta percorsa via mare si traduce in un risparmio di costo se per percorrerla si utilizza sempre e soltanto una meganave (oltre 18 mila teu) senza ricorrere al *transhipment*.
- B) Minimizzare la distanza percorsa via terra, usando quanto più possibile lo scalo di Venezia, porto che per la sua posizione geografica rispetto al mercato manifatturiero europeo, spostatosi in questi anni dall'Europa centroccidentale all'Europa centrorientale, è più vicino al baricentro del mercato continentale.

La rotta di costo minimo ha una sua forza oggettiva. Ma per imporsi a vantaggio delle economie europea e italiana ha bisogno che le politiche comunitarie e nazionali di settore riconoscano dove sta il vantaggio collettivo e tengano la prospettiva alto-adriatica al riparo dalle spinte interessate a deviarne.

La più potente spinta alla deviazione, quella che agisce in mille modi sulla politica dei trasporti e delle infrastrutture dell'Unione Europea, è prodotta dai paesi che si affacciano sul Mare del Nord. I quali tentano di convincere gli utenti a utilizzare i loro porti – anziché quelli mediterranei – in nome dei vantaggi prodotti dalle economie di scala che sono in grado di produrre nella fase portuale e dalla larga rete di navigazione interna. Vantaggi che dovrebbero compensare i cinque giorni in più di navigazione e le più lunghe distanze terrestri inflitte ai carichi.

È competizione dura, sorda, piena di colpi sotto il tavolo, che usa argomenti da «post-verità», come quello della sovraccapacità portuale, o lancia la Corte dei Conti europea a invitare a usare i porti che ci sono (Mare del Nord) e a non sprecare risorse in nuovi porti (mediterranei). Ma soprattutto indirizza la realizzazione dei Ten-T core corridors che ne tradisce l'originale impostazione di riequilibrio «verde» a favore del Mediterraneo, perché è tesa più a eliminare i colli di bottiglia e i vuoti di collegamento intraeuropei che estendono i retroterra dei porti del Mare del Nord che non quelli tra Europa e resto del mondo, adeguando alla bisogna i porti mediterranei.

Nel Mediterraneo la costante localizzativa introdotta dalla Cina, che ha acquisito il controllo del porto del Pireo, sta alimentando la tentazione di raggiungere il cuore dell'Europa manifatturiera centrorientale da Atene per via ferroviaria/stradale attraverso i Balcani fino a Budapest. Va in questa direzione l'impegno cinese a collaborare alla realizzazione della tratta ferroviaria ad alta velocità/alta capacità Budapest-Belgrado del prossimo prevedibile core corridor europeo Atene-Budapest. Esiste poi la concorrenza latente dei porti del Mar Nero che oggi sono in stallo solo per le instabilità turche e ucraine.

Si tratta di spinte alla deviazione minori e potenziali, ma che potrebbero irrobustirsi se le indecisioni sull'Alto Adriatico dovessero persistere.

A scala ridotta, lo stesso tentativo di deviazione dal sentiero di costo minimo operato dalla portualità del Mare del Nord rispetto al Mediterraneo è quella dei porti alto-tirrenici rispetto a quelli alto-adriatici. Anche qui si punta sulla maggior scala di attività storica e sulle sue economie oltre che sull'inerzia protetta dai costi di transizione da un'attività portuale storicamente accumulata sul Mar Tirreno. Giocata per compensare l'impossibilità di raggiungere a costi competitivi i nuovi mercati del Nord-Est italiano e dell'Europa centrorientale.

3. Spinte alla deviazione e incertezze che possono determinare ritardi decisivi vengono peraltro dall'interno dello stesso Alto Adriatico. Dalla riluttanza a far propria la constatazione che l'Adriatico è un mare con due sponde e due mercati.

L'Alto Adriatico deve il suo vantaggio oggettivo al fatto di poter contare su scali – Ravenna, Venezia da un lato, Trieste, Capodistria e Fiume dall'altro – capaci | 195 di servire due hinterland terrestri che si sommano rispetto al traffico marittimo. La megaportacontainer da 18 mila teu e più che parte da Shanghai toccando Venezia e Ravenna serve la Pianura padana e i mercati svizzero e tedesco meridionale e – toccando Trieste, Capodistria e Fiume – i mercati austriaco, ungherese e balcanici. Un viaggio, due servizi.

Per accogliere le navi da 18 mila teu e più Venezia e Ravenna, ricche di spazi a terra, hanno bisogno di aumentare la loro accessibilità nautica, usando una comune piattaforma d'altura (usabile anche da Chioggia, Porto Levante e Mantova), come il Voops (Venice offshore-onshore port system), il sistema portuale innovativo *offshore-onshore* in corso di progettazione definitiva a Venezia; e di prepararsi a sfruttare il valico ferroviario del Brennero, così come già da oggi i valichi svizzeri, compreso il Gottardo e, parzialmente, quello di Tarvisio. Allo stesso scopo i porti di Trieste, Capodistria (Koper) e parzialmente Fiume, poveri di spazi a terra e/o con ferrovie da ammodernare (Trieste-Capodistria-Divaccia) possono fungere da allibo l'uno per l'altro sempre per accogliere la toccata delle meganavi da 18 mila teu e più. Va da sé che le ferrovie – infrastrutture e operatori – debbano utilmente impadronirsi della tratta terrestre della via della seta intermodale marittima-terrestre, centrata sul «binodo» alto-adriatico: Venezia-Ravenna a ovest, Trieste-Capodistria a est.

Il Voops, capace di attivare sul Nord Adriatico occidentale più scali esistenti, quelli di Venezia, Chioggia e Ravenna su tutti, e l'allibo incrociato tra Trieste e Capodistria consentono di non abbandonare le strutture portuali esistenti e di rendere sostenibile l'inoltro dei megacarichi tramite il loro consolidamento/deconsolidamento da e verso i mercati centroeuropei. Efficienza del trasporto marittimo e sostenibilità della logistica a terra innescate da macchine portuali adeguate alla bisogna sono i due fattori che possono rendere travolgente la competitività dell'Alto Adriatico. Se ne sono accorti gli operatori cinesi che, in consorzio con società di ingegneria italiane, stanno lavorando alla progettazione definitiva del Voops. Tanto che hanno pubblicamente dichiarato disponibilità e interesse a «costruire, gestire e finanziare» il sistema portuale offshore-onshore veneziano.

IL SENSO DELL'ITALIA PER LA CINA LUNGO LA BRI

di Sun Yanhong

La penisola offre vantaggi geografici unici, ma i porti non sono ancora competitivi con il Pireo. Nonostante la complementarità economica, l'incertezza della situazione politica a Roma è per Pechino un'incognita per lo sviluppo congiunto dei due paesi.

E RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA CINA e Italia attraversano il loro momento migliore da quando sono iniziate 47 anni fa e la cooperazione tra i due paesi avanza verso una nuova fase di sviluppo di alto livello, onnicomprensiva e sostenibile. Ciò è possibile grazie alla fiducia politica reciproca, alla complementarità tra i due paesi e al ruolo di catalizzatore giocato dai nuovi meccanismi di cooperazione. In particolare, la Belt and Road Initiative (Bri) promossa dalla Cina è diventata la nuova piattaforma in cui approfondire la collaborazione sino-italiana. Da quando il presidente cinese Xi Jinping ha promosso nel 2013 la cintura economica della via della seta e la via marittima della seta del XXI secolo (la rotta terrestre e quella marittima che compongono la Bri, *n.d.t.*), la Belt and Road Initiative è diventata gradualmente per la Cina lo strumento più importante per cooperare economicamente con i paesi stranieri e ha attirato il crescente interesse di quelli europei, Italia inclusa.

Una relazione antica

La Cina e l'Italia hanno entrambe una cultura antica e, malgrado la grande distanza che le separa, le loro relazioni hanno una storia molto lunga. All'inizio del II secolo a.C., infatti, le vie della seta cinesi avevano come destinazione finale Roma. Inoltre, gli italiani sono stati i primi in Europa a entrare in contatto con la Cina e a studiarne la cultura. Possiamo dire che per un arco di tempo molto lungo per la Cina i rapporti con l'Occidente hanno coinciso con quelli con la penisola.

Le relazioni diplomatiche tra Repubblica Popolare Cinese e Repubblica Italiana sono cominciate il 6 novembre del 1970. Da quel momento, i due paesi si sono sempre rispettati reciprocamente e trattati equamente. Inoltre, hanno ampliato gli ambiti e aumentato il livello di cooperazione.

197

L'inizio del partenariato strategico globale sino-italiano risale al 2004. Nel decimo anniversario di questo evento lo sviluppo comprensivo delle relazioni tra i due paesi ha registrato un'accelerazione. Nel 2014, l'allora primo ministro italiano Matteo Renzi si è recato in Cina e il suo omologo cinese Li Keqiang ha ricambiato la visita; è un fatto raro nella storia delle relazioni tra i due paesi. Un anno dopo, entrambi i governi hanno tenuto diversi eventi per festeggiare i 45 anni delle relazioni diplomatiche bilaterali. Nel settembre 2016, Renzi si è recato ad Hangzhou per partecipare al G20 e a novembre il presidente cinese Xi Jinping ha fatto tappa in Sardegna, dove ha incontrato proprio il capo di governo italiano. Nel febbraio 2017, il presidente italiano Sergio Mattarella ha compiuto la sua prima visita nella Repubblica Popolare e la fiducia politica reciproca si è rafforzata.

Allo stesso tempo, la cooperazione economica sino-italiana è entrata in una nuova fase di «progresso congiunto di commercio e investimenti». Negli ultimi anni, il primo ha avuto alti e bassi e non si è ancora ripreso completamente. Secondo i dati del ministero del Commercio cinese, nel 2016 l'interscambio sino-italiano è stato di circa 43 miliardi di dollari, mentre nel 2011 aveva raggiunto circa 52 miliardi. Il gap pertanto è ancora grande.

Nonostante ciò, la crescita degli investimenti, in particolare di quelli cinesi in Italia, è stata piuttosto impressionante. Alla fine del 2013, questi erano meno di 1 miliardo di dollari. Nel solo 2014, questi sono stati pari a 3,5 miliardi di dollari e l'anno dopo sono cresciuti ancora. Alla fine del 2016, gli investimenti italiani in Cina hanno raggiunto i 7 miliardi di dollari, mentre quelli cinesi nella penisola hanno toccato gli 11 miliardi. L'Italia è diventata una delle principali destinazioni degli investimenti cinesi in Europa.

Il vantaggio geografico dell'Italia nella Bri

Malgrado la Bri sia stata lanciata dalla Cina, la sua realizzazione non dipende assolutamente solo da Pechino, la quale ha bisogno di condividere, dialogare e collaborare con tutti i paesi che si trovano lungo le sue rotte. Per questa ragione, Pechino definisce la Bri un'«iniziativa» (*changyi*) piuttosto che una «strategia» (*zhanlue*). Come ha detto il ministro degli Esteri cinese Wang Yi durante una conferenza stampa in occasione delle cosiddette «Due sessioni» del 2017¹, la Cina deve far diventare la Bri un «bene pubblico internazionale». In quanto tali, le nuove vie della seta devono essere caratterizzate dalla «non esclusività» al fine di accogliere la partecipazione di un numero crescente di paesi e con loro espandere l'impatto di questo bene pubblico.

In particolare, Pechino spera di cooperare in maniera sempre più pragmatica con gli Stati importanti geograficamente o economicamente. Non solo per perseguire benefici reciproci e una situazione vantaggiosa per tutti, ma per permettere a

^{1. «}Due sessioni» è l'abbreviazione utilizzata in Cina per indicare le sessioni plenarie della Conferenza politica consultiva del popolo cinese e del Congresso nazionale del popolo, che si svolgono ogni anno a marzo, *n.d.t.*

un numero crescente di paesi e regioni di trarre giovamento da tale iniziativa. L'Italia rientra in questo contesto.

La penisola, nel cuore del Mar Mediterraneo, non solo è stata il punto di arrivo delle antiche vie della seta, ma oggi è anche il punto d'incontro tra la cintura economica della via della seta e la via marittima della seta del XXI secolo. Per questo, l'Italia ha un valore speciale per la promozione della Bri in questa regione.

L'Italia ha molti buoni porti. All'inizio del 2005, la China Ocean Shipping (Group) Company (Cosco) Europe ha acquisito il più grande operatore di terminal per container del porto di Napoli (Conateco) e ha ottenuto la gestione di una sua parte ². È stato il prologo che ha dato inizio a una serie di cooperazioni portuali sino-italiane. Negli ultimi due anni, sulla scia della Bri, tale ambito ha registrato nuovi sviluppi. Nell'ottobre 2016, la Cosco ha acquisito il 40% della Vado Holding dalla Maersk Group's Apm Terminal e ha cominciato a partecipare alla gestione del terminal container di Vado Ligure. Una volta completato (nel 2018), questo sarà l'unico semiautomatizzato del Nord Italia in grado di gestire le megaportacontainer da oltre 18 mila teu.

Nonostante i sopramenzionati progetti, i porti italiani non sono pienamente coinvolti nella Bri. Tra le ragioni per cui la Cosco ha scelto il porto greco del Pireo invece dei porti italiani come hub nel Mar Mediterraneo vi è che questi hanno in generale dimensioni ridotte, la profondità dei loro fondali non è sufficiente, hanno difficoltà ad accogliere navi cargo grandi e ultra-grandi e una ridotta capacità di accoglienza. I porti più importanti del Nord Italia, quali Trieste, Venezia e Genova, hanno tutti tali problemi. Il porto di Vado può ospitare megaportacontainer, ma è di dimensioni ridotte e non può competere con il Pireo. Per partecipare alla Bri, i porti settentrionali italiani stanno cercando di espandersi. Venezia sta realizzando un sistema di approdo offshore per accogliere le portacontainer provenienti dalla Cina. Se questo porto o quello di Trieste venissero ampliati, potrebbero diventare una porta d'accesso del commercio marittimo dal Mar Adriatico all'hinterland europeo. In questo modo, l'Italia avrebbe un reale vantaggio geografico lungo la Bri.

I vantaggi economici dell'Italia nella Bri

Paragonata alla Grecia e ad altri paesi mediterranei, la partecipazione dell'Italia alla Bri ha dei vantaggi economici unici. In primo luogo, si tratta del secondo paese manifatturiero dell'Ue dopo la Germania, è forte sul piano industriale, scientifico e tecnologico e ha un gran numero di piccole e medie imprese dinamiche e innovative. Oggi, Cina e Italia stanno entrambe promuovendo la crescita del settore industriale. Nel 2015, Pechino ha promosso il programma strategico Made in China 2025 e l'anno dopo il governo italiano ha lanciato il piano Industria 4.0.

Considerata la grande complementarità tra i due paesi in merito a tecnologia, capitali, mercato e altri aspetti, lo spazio per promuovere la combinazione delle

rispettive strategie di sviluppo industriale attraverso la cooperazione è ampio. Infatti, le aziende italiane e cinesi hanno concluso collaborazioni importanti nella cornice della Bri. Nell'acquisizione di Pirelli da parte del China Chemicals Group è intervenuto anche il Silk Road Fund, istituito poco prima, che ha raccolto il 25% dei fondi d'acquisto; è stato il primo progetto industriale in cui il fondo ha investito. Vale la pena sottolineare che questa acquisizione ha dato inizio all'interesse dell'industria italiana per la Bri, ma ha anche spinto il governo e i media italiani a prestare positivamente attenzione all'iniziativa cinese. Durante la visita in Cina del presidente Mattarella lo scorso febbraio, i due paesi hanno firmato la «strategia comune Cina-Italia per la scienza e la tecnologia del 2020» e ci si aspetta che in futuro i due paesi puntino sulla Bri per approfondire ulteriormente la loro cooperazione industriale.

In secondo luogo, l'Italia ha rapporti economici molto stretti con i paesi dell'Europa centrale e orientale, specialmente tramite le banche Unicredit e Intesa San Paolo e altri gruppi bancari di grandi dimensioni. La prima possiede grandi fette di mercato in Polonia, Croazia, Slovacchia, Bulgaria e in altri paesi più piccoli. Negli ultimi anni, le grandi banche italiane hanno cominciato a concentrarsi sulla possibilità di investire cooperando con la Cina in queste regioni. In futuro, Cina e Italia potranno cercare progetti appropriati, creare in paesi terzi un nuovo modello di cooperazione per investimenti con rischi e benefici comuni lungo i corridoi delle nuove vie della seta.

Infine, dopo il Brexit l'Italia potrebbe assumere un ruolo più rilevante nell'Ue e anche la sua influenza nell'ambito della cooperazione economica internazionale condotta da Bruxelles potrebbe aumentare.

I fattori d'incertezza riguardo il rafforzamento dei rapporti sino-italiani

Dal punto di vista della Cina, l'approfondimento della cooperazione con l'Italia nella cornice della Bri è influenzato da alcuni elementi d'incertezza. In primo luogo, la linea del governo italiano nei confronti degli investimenti cinesi non è sufficientemente chiara. Negli ultimi anni, l'Italia è diventata una delle principali destinazioni degli investimenti della Repubblica Popolare in Europa. Durante le rispettive visite in Cina, Renzi e Mattarella hanno invitato gli imprenditori cinesi a investire in Italia. Eppure, sembra che recentemente l'approccio di Roma abbia subìto un sottile cambiamento. Lo scorso febbraio, i ministeri dell'Economia di Germania, Francia e Italia hanno scritto congiuntamente una lettera alla Commissione europea per chiedere l'adozione di restrizioni per limitare le acquisizioni di imprese high-tech europee da parte di aziende straniere. Si ritiene che questa mossa sia rivolta contro gli investitori cinesi. Se in futuro venisse adottata una legge per limitare gli investimenti della Repubblica Popolare nell'Ue, questa danneggerebbe la cooperazione sino-italiana nella cornice della Bri.

In secondo luogo, la politica domestica italiana vive una situazione di grande incertezza. Dopo che nel 2014 Renzi è diventato presidente del Consiglio, le rela-

zioni tra Cina e Italia hanno registrato una fase di rapido sviluppo e questa situazione sta proseguendo con l'attuale capo di governo Paolo Gentiloni, il quale ha confermato la partecipazione al Belt and Road Forum che si terrà a Pechino a maggio. Eppure, dopo il fallimento del referendum sulla riforma costituzionale lo scorso dicembre la situazione politica in Italia si è complicata ed è difficile dire quale partito potrebbe vincere le prossime elezioni. Che tipo di atteggiamento avrà il prossimo governo verso gli investimenti cinesi? Continuerà a rafforzare la cooperazione con la Cina nella cornice della Bri? Questi fattori preoccupano Pechino e le aziende della Repubblica Popolare.

Malgrado tali incertezze, considerato l'alto livello di complementarità tra l'economia cinese e quella italiana, l'orientamento generale riguardo l'approfondimento della cooperazione tra i due paesi non dovrebbe cambiare. Dopo aver visitato la Cina, Mattarella ha detto che la chiave dello sviluppo delle relazioni sino-italiane può essere riassunta nelle cinque «c»: concretezza, continuità, creatività, comunicazione e credibilità. Se in futuro Cina e Italia seguiranno queste parole d'ordine, coglieranno le opportunità della Bri e porranno fine alle divergenze, allora potrebbero raggiungere auspicabilmente una cooperazione sostenibile e una situazione vantaggiosa per entrambi.

(traduzione di Giorgio Cuscito)

IL PORTO FRANCO DI TRIESTE PIACE A MITTELEUROPA E CINA L'ITALIA È ALTROVE

di Paolo Deganutti

Lo scalo gode, unico in Europa, di completa extraterritorialità doganale. Lavora al 90% con l'estero ed è collegato via treno all'Europa centrale. Smista il 40% del fabbisogno petrolifero della Germania e il 90% dell'Austria. E interessa a Pechino. Roma latita.

1. dello scalo marittimo di Trieste è più noto all'estero che in Italia. Fondato dall'imperatore Carlo VI nel 1719, il porto di Trieste si è sviluppato, per merito della figlia Maria Teresa d'Austria, sino a divenire il porto dell'impero austroungarico, che all'epoca rappresentava il più grande mercato unificato europeo.

A seguito del Trattato di pace del 1947, il porto di Trieste ha conservato le sue peculiarità e i vantaggi dell'impianto normativo derivanti dalla legislazione speciale sia doganale sia fiscale.

Il porto franco si articola in più punti franchi, alcuni di nuova istituzione, come quello all'autoporto di Fernetti. Tali punti franchi sono extraterritoriali doganalmente rispetto sia all'Italia sia all'Unione Europea.

Il funzionamento del porto franco internazionale di Trieste, un *unicum* in Europa, è regolato dall'allegato VIII al Trattato di pace ¹. Il Memorandum di Londra del 1954, con cui venne affidata al governo italiano l'amministrazione della Zona A del Territorio Libero di Trieste istituito dall'articolo 21 del Trattato di pace, sancisce l'obbligo di mantenere il porto franco a Trieste *«in general accordance»* con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'allegato VIII ².

Tale situazione non fu modificata dal Trattato di Osimo del 1975, che prevedeva inoltre l'istituzione di una zona franca a cavallo dei confini, mai realizzata ma tuttora esistente come possibilità giuridica. L'attuale efficacia degli articoli dall'1 al 20 dell'allegato VIII è stata ribadita da numerose sentenze, come quella recente del Tar del Friuli-Venezia Giulia n. 400 del 15/7/2013.

Anche la legge sulla portualità n. 84 del 1994, all'articolo 6, comma 12, fa salve le prerogative del porto franco di Trieste e impegna il governo a emettere

^{1.} Il testo del Trattato di Pace del 1947 e degli allegati, goo.gl/dPgsU2

^{2.} Il testo originale del Memorandum di Londra, goo.gl/7iYBT6

un decreto per stabilire «l'organizzazione amministrativa per la gestione di detti punti franchi», che a 23 anni di distanza non si è ancora materializzato, lasciando l'operatività alla consuetudine. Solo lo scorso dicembre è stata annunciata la ripresa dell'iter di promulgazione.

Un'altra legge non attuata è stata la 19 del 1991, che con l'articolo 3 istituiva il Centro finanziario *offshore* insediato nel punto franco Nord di Porto Vecchio, evidenziando la possibilità di utilizzo dell'extraterritorialità doganale per attività finanziarie e di servizi. Non può sfuggire l'importanza che avrebbe un centro di questo genere ora, in tempi di Brexit e di interesse delle istituzioni finanziarie ad avere sedi nell'Ue a condizioni agevolate.

Il porto di Trieste lavora al 90% con l'estero, essendo un *gateway* dei traffici da e per l'Europa centrale e orientale che utilizza largamente le ferrovie, grazie anche ai vecchi collegamenti ereditati dalle ferrovie austriache e ai vettori europei che vi operano. Confrontato con i porti italiani, nel 2016 è al primo posto con 59,2 milioni di tonnellate, di cui circa il 70% è costituito da petrolio. E ha anche il primato del traffico ferroviario, con 7.631 treni standard, avendo movimentato 1,2 milioni di teu fra container e semirimorchi. A paragone degli altri porti europei, nel 2016 è al 13° posto³.

2. Dopo il 1918 Trieste si è trovata isolata dal suo hinterland storico e dopo il 1945 era a ridosso della cortina di ferro: malgrado ciò il suo porto ha mantenuto la caratteristica di scalo prevalentemente europeo.

In un secolo la sua integrazione col mercato italiano non è mai avvenuta: solo il 10% delle merci in transito è per l'Italia. Le speciali caratteristiche del porto franco di Trieste sono descritte sul sito dell'Autorità portuale di Trieste ⁴. Oltre a essere utilizzate da operatori logistici e dello *shipping*, se ne avvalgono anche grandi aziende come la Saipem, che gestisce una base in procinto di diventare polo per la robotica subacquea di rango mondiale, dove si assemblano e testano i macchinari ad alta tecnologia per le perforazioni e le manutenzioni sottomarine del settore oil&gas. Trieste, dove Josef Ressel ha inventato e sperimentato l'elica marina nel 1829, rivoluzionando la navigazione di superficie e rendendo possibile quella subacquea, sta così diventando nuovamente un polo di riferimento mondiale per l'innovazione tecnologica legata al mare.

Il porto franco serve anche per la «Borsa *commodities*» e per le attività finanziarie legate ai metalli e alle materie prime, tra cui il caffè – ad esempio dalla Genoa Metal Terminal, situata accanto alla Saipem nel Porto Vecchio.

Il regime di porto franco è utilizzato inoltre dall'oleodotto transalpino Tal/Siot che da cinquant'anni pompa petrolio greggio dal punto franco oli minerali fino a Ingolstadt, sulle rive del Danubio, fornendo il 40% del fabbisogno petrolifero del-

^{3.} Altri dati recenti e slide sul Porto di Trieste, goo.gl/hnfaaz

^{4. «}Vantaggi operativi, commerciali e fiscali del regime di punto franco del porto di Trieste», Autorità portuale, dépliant, goo.gl/KO305t

la Germania (il 100% della Baviera e del Baden-Württemberg), il 90% dell'Austria e oltre il 30% della Repubblica Ceca.

Recentemente è emersa l'intenzione di utilizzare nuovamente e massicciamente il porto franco anche per attività produttive di trasformazione industriale delle merci, di servizi e finanziarie.

Infatti l'allegato VIII prevede esplicitamente la possibilità di sfruttare l'extraterritorialità doganale a fini manifatturieri (art. 7), così come stabilisce l'impossibilità di esigere tasse sganciate dal reale valore dei servizi offerti (art. 9) – di questo ha dovuto tener conto, almeno in parte, il nuovo «disciplinare doganale» emanato lo scorso dicembre. Va notata poi la convenienza di far arrivare pellami, trasformarli in scarpe o accessori che possono godere del marchio *made in Italy* e inviarli a destinazione, tutto in regime di extraterritorialità doganale e quindi di esenzione Iva, dazi eccetera.

È inoltre possibile far arrivare nei punti franchi extradoganali materie prime altrimenti gravate da pesanti dazi, trasformarle in oggetti *made in Europe* e quindi importabili sui mercati europei a prezzi competitivi, creando occupazione qualificata nell'ambito del porto franco.

In marzo è stato raggiunto un accordo strategico tra Area di ricerca di Trieste ⁵ e Autorità portuale allo scopo di utilizzare i punti franchi per insediamenti produttivi ad alta tecnologia. È già operativa Freeway Trieste che, grazie al coinvolgimento della Samer & Co Shipping, prevede entro l'anno il primo insediamento industriale.

Questo modo di utilizzare il porto franco può risolvere il problema della grave deindustrializzazione che ha subìto Trieste, dove solo il 9% del pil deriva da attività manifatturiere, e rappresenta un forte incentivo al ritorno di imprese che avevano delocalizzato.

3. Tali potenzialità del porto franco di Trieste ben si sposano con i rapidi cambiamenti geopolitici in corso, che stanno esaltando l'importanza del Mediterraneo e di cui le nuove vie della seta promosse da Pechino sono un elemento particolarmente evidente. La Cina ha mostrato il suo interesse per il mercato europeo che auspica unito e con regole doganali e fiscali semplici e omogenee: in attesa che questo ideale si realizzi, ha più volte indicato la sua preferenza per zone franche di libero scambio, dove poter anche produrre merce etichettata Ue. Il porto franco di Trieste consentirebbe tutto questo. Inoltre gode di una grande accessibilità nautica, con i fondali naturali più profondi del Mediterraneo (18 metri), che consentono l'attracco a ogni tipo di nave, compresi i giganti che, grazie al raddoppio del Canale di Suez, possono raggiungere l'Alto Adriatico. Invece il progetto di porto offshore a 8 miglia al largo di Venezia, per ovviare ai bassi fondali, sembra ormai abbandonato per i costi stratosferici.

^{5.} L'Area di ricerca ha per missione di fornire un collegamento tra la comunità imprenditoriale e le numerose istituzioni scientifiche di Trieste. Ospita inoltre molte imprese ad alta tecnologia, goo.gl/zMjYUl

Gli operatori cinesi avevano pensato anche al Porto di Taranto come hub mediterraneo, ma le carenze infrastrutturali e ferroviarie insieme all'inerzia dei decisori politici li hanno indotti a puntare sul Pireo (Atene), da cui hanno progettato un collegamento ferroviario veloce con Budapest già in realizzazione ma esposto all'instabilità balcanica – e ora anche oggetto di contestazioni da parte dell'Ue. L'ambasciatore tedesco a Pechino, Michael Clauss, poco diplomaticamente ha ammesso che Berlino vede l'espansione cinese nell'Europa orientale, ferrovia inclusa, come «incompatibile con l'impegno a creare un'Ue forte e unita». Un segnale che i Balcani sono zona di influenza tedesca, come presumibilmente verrà ribadito nel summit del prossimo 12 luglio a Trieste dedicato ai Balcani occidentali coinvolti nel cosiddetto «processo di Berlino», che ne riguarda l'infrastrutturazione.

Trieste, al contrario di Taranto e anche del Pireo, ha già una buona rete di collegamenti ferroviari con l'entroterra europeo grazie a treni diretti e frequenti su percorrenza internazionale (Austria, Germania, Lussemburgo, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia), oltre alla storia e alla tradizione di rapporti con la Mitteleuropa. Recentemente questa rete è stata estesa fino a Kiel, porto sul Baltico all'estremo Nord della Germania. Questo grazie alla collaborazione con gli armatori turchi, che hanno puntato sul porto franco di Trieste per superare problemi di contingentamento, facendone il capolinea europeo dell'autostrada del mare con la Turchia.

Vi è poi un progetto ferroviario internazionale che pone Trieste, insieme a Vienna, in una posizione strategica: la Breitspur Planungsgesellschaft ⁶, con l'accordo fra ferrovie statali austriache, russe, slovacche e ucraine per superare la differenza di scartamento tra ferrovie russe ed europee e costruire un corridoio ferroviario continuo e integrato dall'Europa centrale alla Russia fino alla Cina. Il progetto prevede l'affiancamento di binari a scartamento diverso da Bratislava a Vienna, dotata di un grande porto fluviale e così destinata a diventare uno strategico perno logistico intermodale. Perno collegato già ora, e in un futuro prossimo in modo ancor più efficiente attraverso il tunnel di Semmering in costruzione, a Trieste via Tarvisio.

Trieste è collegata a Vienna anche via Lubiana con lo storico percorso della Ferrovia Meridionale (Südbahn). È naturale pensare a Trieste, nata come porto di Vienna, come sbocco sul Mediterraneo di questi collegamenti ferroviari che chiudono il circuito della Belt and Road Initiative (Bri), le vie della seta promosse da Pechino.

La Bri è una «cintura» e va notato che il traffico ferroviario è conveniente solo se bilanciato, ovvero se i treni ritornano con un nuovo carico, mentre questo bilanciamento è più facile da ottenere nel traffico marittimo. A tal fine la Bri ha bisogno di integrare il traffico terrestre con quello marittimo. Trieste può legittimamente candidarsi a svolgere il ruolo di interfaccia fra navi e treni.

Non va sottovalutato però il ruolo di Capodistria che, unico porto della Slovenia, pur con periodiche tensioni con il governo di Lubiana, cerca di snellire le

operazioni contenendo i costi, portandosi a operatività di «quasi porto franco». Insieme al minor costo del lavoro e alla minore tassazione, ciò ne aumenta la competitività. Questo ha portato Capodistria, praticamente inesistente nel 1954, a superare ampiamente il porto di Trieste quanto a container e convogli ferroviari, tanto da saturare la linea ferroviaria di cui è in progetto il potenziamento anche con investimenti esteri.

È singolare che due porti distanti solo 6 km di ferrovia e le cui dimensioni sommate non arrivano nemmeno a quelle di un singolo porto del Nord Europa siano in aspra concorrenza perché gestiti da due Stati nazionali ambedue aderenti all'Ue e all'Eurozona. Perciò ha destato interesse la notizia pubblicata dalla rivista di settore *Meditelegraph* secondo cui durante la recente visita istituzionale italiana a Pechino si sarebbe parlato di unificazione dei due porti sotto la comune *governance* di una speciale Agenzia indipendente europea con l'effetto di creare sinergie per la costituzione di un grande terminal portuale europeo sul Mediterraneo ⁷.

Tuttavia Trieste possiede una carta di cui né Capodistria né altri porti europei dispongono: il porto franco, con totale extraterritorialità doganale riconosciuta anche dall'Ue, impiegabile anche per attività produttive che coinvolgono l'intero territorio. Infatti il mero transito di container produce effetti economici relativamente limitati. Il valore aggiunto e i posti di lavoro si creano soprattutto nel retroporto, con attività logistiche e con la trasformazione industriale delle merci.

La recente scelta di utilizzo produttivo dei punti franchi, che vanno completati con l'istituzione di una *no tax area*, è il fortunato risultato della convergenza della spinta di nuovi assetti geopolitici che pongono il porto franco internazionale di Trieste in una posizione privilegiata, dell'impegno dei nuovi dirigenti portuali che ne sono consapevoli ⁸ e di un'opinione cittadina da sempre convinta della centralità di questo scalo per l'economia del territorio.

Con l'affermarsi di un'Europa a più velocità si accentuerà l'attrazione del baricentro mitteleuropeo su un porto franco internazionale che lavora solo in minima parte col mercato interno ed è situato sulla linea di faglia tra Nord e Sud Europa.

La lentezza burocratica e l'inefficienza del contesto statuale e amministrativo italiano pongono il problema di una gestione dinamica e integrata di porto e territorio, in grado di rispondere tempestivamente alle esigenze dei mercati globali, come avviene per i porti concorrenti di Brema e Amburgo – città-Stato nella Repubblica Federale Germania – che ricordano lo status di Trieste, Land autonomo del Litorale austriaco come Libera Città Imperiale (Reichsunmittelbare Stadt Triest) dal 1382. Autonomia che piacerebbe anche a Capodistria (Koper), visti i forti attriti con il governo nazionale 9.

^{7.} Vedi goo.gl/Etq6WL

^{8.} Intervento del presidente dell'Autorità portuale Zeno D'Agostino su Rai 3, 21/3/2017, goo.gl/qLc3KW

^{9.} Vedi «Luka Koper sfida il governo sulla ferrovia», Il Piccolo, 31/3/2017, goo.gl/uyDdVX

INTER VISTA

'Siamo tornati agli splendori asburgici'

Conversazione con $Zeno\ D'AGOSTINO$, presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mare Adriatico Orientale (Trieste), a cura di $Paolo\ DEGANUTTI$

LIMES In un'intervista alla Rai lei ha detto: «Il porto di Trieste sta rivivendo una fase florida come quella che aveva durante l'impero austroungarico». Che cosa intende? **D'AGOSTINO** L'impero austroungarico aveva unificato il mercato di più nazioni: le merci potevano andare da Trieste a Praga senza incontrare confini. Con l'unione doganale europea è successo qualcosa di analogo, ripristinando le condizioni che avevano permesso la nascita e lo sviluppo del porto di Trieste.

Per quanto riguarda la situazione attuale: se andiamo a vedere i dati del Trieste Marine Terminal notiamo che negli ultimi mesi c'è stato un incremento significativo del traffico di container, settore meno performante nel periodo precedente. Questo risultato è dovuto in massima parte allo sviluppo dei collegamenti ferroviari verso l'Europa centrorientale, in particolare verso la Baviera e l'Ungheria.

LIMES Quale è l'attuale estensione della rete di collegamenti ferroviari del porto di Trieste con l'entroterra europeo?

D'AGOSTINO I collegamenti adesso vanno dal Lussemburgo fino a Budapest, con allacciamenti giornalieri dall'Europa centroccidentale a quella orientale. E ora anche fino a Kiel sul Baltico, con la possibilità di raggiungere la Scandinavia, aprendo di fatto il Corridoio Baltico-Adriatico.

Questo è stato possibile grazie alla riattivazione della dotazione infrastrutturale esistente, che consente a Trieste possibilità di sviluppo ferroviario maggiori rispetto ad altri porti, potenziando le infrastrutture già presenti nel porto ed eliminando inefficienze, costi e tempi della manovra ferroviaria. È stata importante la collaborazione con operatori a forte vocazione ferroviaria come i turchi della Ekol e della Un Ro-Ro, che hanno portato a Trieste il capolinea dell'autostrada del mare utilizzando i vantaggi del porto franco.

Inoltre la nostra posizione di confine ci consente di usufruire di imprese ferroviarie alternative a Mercitalia (Ferrovie Italiane), come Rail Cargo Austria. Abbiamo un'offerta di operatori europei che altri porti italiani non possono avere.

LIMES Sono possibili e previsti ampliamenti delle banchine del porto?

D'AGOSTINO Il porto di Trieste è fra i pochissimi dotati di un piano regolatore già approvato. Pertanto sono eseguibili tutte le opere previste, tra cui anche il nuovo grande Molo VIII, che insieme alle altre opere previste, come il terminal traghetti Teseco, può essere messo sul mercato degli operatori dello *shipping*. Ognuna di queste opere a mare deve avere un'efficiente infrastrutturazione ferroviaria perché l'interesse internazionale per il nostro porto deriva dal suo status di *gateway* ferroviario per i traffici con l'Europa.

Secondo la nostra logica, l'infrastrutturazione ferroviaria e stradale è compito del pubblico, mentre la parte a mare (banchine, moli) deve essere a carico dei privati, che così garantiscono l'arrivo di traffici e l'efficiente impiego delle infrastrutture marittime a rischio altrimenti, se realizzate con soli finanziamenti pubblici, di restare inutilizzate in parte o in tutto. Altri possono pensare, o aver pensato, diversamente. Ma si corre il rischio concreto di costruire cattedrali nel deserto. È necessario rapportarsi al mercato e alla domanda reale.

LIMES Pensa che il porto franco internazionale di Trieste possa aspirare a diventare un terminal marittimo della Bri (Belt and Road Initiative), ovvero delle nuove vie della seta proposta da Pechino?

D'AGOSTINO Sicuramente sì. Come ho detto recentemente, anche in Cina, tentare di entrare in Europa per via terrestre dal Pireo è impresa ardua non solo per le difficoltà di infrastrutturazione ma anche per l'instabilità geopolitica dell'area balcanica, investita da diversi problemi tra cui la crisi dei profughi, con l'aumento dei controlli alle frontiere e i conseguenti rallentamenti dei traffici.

La Cina ha bisogno di un avamposto nell'Alto Adriatico e Trieste è il porto più adatto non solo per gli alti fondali e la posizione geografica ma anche per le infrastrutture ferroviarie che consentono un'importante espansione dei traffici. Ciò è impossibile attualmente a Capodistria, che ha le linee sature, e anche a Venezia, la quale oltre ai fondali bassi, cui si pensava di ovviare con il costosissimo porto *of-fshore* di cui non si sente più parlare, deve fare i conti con il trafficatissimo snodo ferroviario di Mestre, che rappresenta un collo di bottiglia.

Il porto di Venezia lavora con il mercato interno italiano, specialmente con l'export del Nord-Est, mentre Trieste è un porto *gateway* che lavora al 90% con l'Europa centrorientale e del Nord sulle linee verso l'Estremo Oriente, e che ha alle spalle ampie possibilità di sviluppo di traffico ferroviario.

LIMES E con Capodistria, che ha lo stesso retroterra, quali possono essere gli sviluppi? **D'AGOSTINO** In questo momento le tattiche di alleanza o concorrenza le detta soprattutto un mercato sempre più oligopolistico gestito dalle grandi compagnie armatoriali. Se due grandi compagnie, e di conseguenza i loro terminalisti, decidono che non vanno d'accordo, gli atti politici come i protocolli d'intesa tra autorità pubbliche restano purtroppo lettera morta, al di là della logica dettata dal bene comune. Inoltre mentre a Trieste l'autorità portuale non gestisce i terminal, in concessione ai privati, a Capodistria autorità e terminalisti coincidono nella società pubblica Luka Koper.

LIMES Come pensa possano essere sfruttati appieno i traffici portuali per creare valore aggiunto e occupazione sul territorio?

D'AGOSTINO I traffici portuali sono uno strumento per creare valore, sviluppo economico e occupazione sul territorio. Non sono fini a se stessi. Avere incremento di traffico ma calo di posti di lavoro e scioperi per il peggioramento delle condizioni di lavoro, come sta avvenendo in molti porti del Nord, vuol dire aver perso la bussola. Il bilancio di questa Autorità portuale, che deve comunque restare in attivo,

non può essere solo interno ma considerare anche la ricaduta economica e occupazionale e la creazione di valore sul territorio grazie alle attività portuali. In questo Trieste parte avvantaggiata perché ha lo strumento del porto franco, usufruibile per favorire insediamenti industriali e produttivi in genere, che a loro volta alimentano e attirano traffici portuali in un circolo virtuoso. Creare nei punti franchi attività industriali, alta tecnologia e servizi rende anche più competitivo il porto stesso e ne aumenta l'attività logistica, come stanno capendo gli stessi terminalisti.

LIMES Come possono essere utilizzati i punti franchi per attività industriali?

D'AGOSTINO I nostri punti franchi sono extraterritoriali doganalmente rispetto sia all'Italia sia all'Ue. Pertanto le merci in approdo possono essere lavorate in esenzione di Iva, dazi e accise e i prodotti inviati a destinazione è come se fossero sempre stati all'estero. Se l'esportazione dei prodotti avviene verso l'Ue acquistano lo status di merci prodotte nell'Ue, o *made in Italy*, con vantaggi nel caso di dazi elevati per le materie prime. Vi è anche il «differito doganale», per cui se c'è qualcosa da pagare alla dogana lo si paga dopo sei mesi, con notevole vantaggio finanziario: è l'unico caso in Europa. Inoltre, nell'ambito di merci contingentate rappresenta un vantaggio immetterle nei punti franchi, che sono extradoganali ma fisicamente collocati in Europa.

Per quanto riguarda le attività ad alta tecnologia e di ricerca, purché pulite, oppure finanziarie o di servizi, possono essere localizzate anche nel Porto Vecchio contiguo al centro della città. Infatti è rimasto il punto franco all'Adriaterminal ed è estensibile quello sulla fascia costiera. Ad esempio nel Porto Vecchio c'è già la base della Saipem che si occupa di robotica subacquea.

Il recente accordo tra Area di ricerca e Autorità portuale mira a facilitare insediamenti di imprese ad alta tecnologia intenzionati a espandersi o ad avviare un'attività industriale utilizzando tra l'altro i vantaggi offerti dai punti franchi presenti sul territorio provinciale e in particolare nella Zona industriale. I primi insediamenti sono previsti in tempi brevi.

LIMES Come pensa di superare le difficoltà di coordinamento tra enti e amministrazioni territoriali diverse, che a Trieste hanno sempre rappresentato una fonte di paralisi?

D'AGOSTINO Quando ci presentiamo agli operatori internazionali non possiamo limitarci a offrire banchine e null'altro. Dobbiamo offrire collegamenti ferroviari, aree di insediamento, punti franchi e tante altre cose. Per questo è necessario accentrare sull'Autorità portuale competenze e poteri autorizzativi e regolativi che riguardano il territorio e non solo strettamente il porto. Si sta procedendo in tal senso ad esempio con gli attesi decreti attuativi per i punti franchi e con la legge regionale che affida di fatto la gestione della Zona industriale all'Autorità portuale. **LIMES** Quali sono le sue previsioni sul ruolo del porto franco internazionale di Trieste alla luce dei rivolgimenti geopolitici in corso?

D'AGOSTINO L'importanza geopolitica del porto di Trieste è destinata ad aumentare non solo come conseguenza della crescente importanza del Mediterraneo, grazie

A CHI SERVE L'ITALIA

anche alle nuove vie della seta, al recente raddoppio del Canale di Suez e alla scoperta di importantissimi giacimenti di gas, ma perché il legame con gli operatori logistici turchi ci permette di non perdere di vista quello che avviene sul lato islamico del Mediterraneo. Gli operatori turchi hanno una grande maturità imprenditoriale e la loro posizione gli consente di mantenere una proiezione geopolitica sul Medio Oriente che gli operatori occidentali da tempo trascurano. Quando queste aree del mondo si riprenderanno, Trieste sarà avvantaggiata anche perché già ora ne è cerniera con l'Europa. Grazie ai turchi.



Parte III la DESTRUTTURAZIONE dell'ESTERO VICINO

MA IN LIBIA SIAMO PROTAGONISTI

di Mattia Toaldo

Nel pantano libico l'Italia è in prima linea. I limiti dell'accordo sui migranti. La tensione con l'Egitto. Ambiguità e debolezze del generale Ḥaftar. Breve guida alle inesistenti istituzioni libiche. Gli errori di al-Sarrāğ. Il rischio del collasso economico.

l'Italia sia considerata più potente che in Libia. Se c'è un tema sul quale nelle capitali che contano pensano a noi, questo è la Libia – e non da ieri. Non è solo il passato coloniale, oramai davvero lontano, ma anche il bagaglio di relazioni economiche, intrecci di reti di potere e di conoscenze che rendono l'Italia un soggetto importante in Libia come in pochissime altre aree del pianeta.

Dalla caduta di Gheddafi nell'ottobre del 2011 la stampa italiana ha versato fiumi di inchiostro sulla presunta perdita di influenza del nostro paese in Libia a favore prima – questa era la versione ai tempi di Sarkozy e Cameron – di Francia e Gran Bretagna e ora della Russia di Putin.

In realtà la Libia è un fluido pantano dove tutto è sempre in movimento ma nulla si muove veramente rispetto all'«anarchia governata» che si è vista dopo Gheddafi. E nella quale l'Italia ha recentemente dimostrato di saper navigare senza affondare troppo.

Piccola guida alle inesistenti istituzioni libiche

La Libia continua ad avere tre governi, ciascuno dei quali è sempre meno capace di governare. A Tripoli c'è la presidenza collettiva del Consiglio presidenziale (Pc) con a capo Fāyiz al-Sarrāğ, primo ministro del governo di accordo nazionale (Gna). Quello, per intenderci, riconosciuto dall'Italia e dal resto della comunità internazionale. Sempre nella capitale, è presente il governo di salvezza nazionale di Ḥalīfa Ġwayl, un residuato dell'epoca in cui Tripoli era in mano alla coalizione tra islamisti e città-Stato della Tripolitania conosciuta come Alba libica. All'Est, tra Tobruk e Marğ opera il «governo ad interim» di 'Abdullāh al-Ţinnī, di fatto il braccio esecutivo del governo militare con a capo il generale antislamista Ḥalīfa Ḥaftar.

215

La Libia ha anche due parlamenti, entrambi monchi di una parte dei propri membri. La Camera dei rappresentanti di Tobruk è presieduta da 'Aqīla Ṣāliḥ, allo stesso tempo braccio politico e rivale di Ḥaftar. Questo parlamento fu eletto nel giugno 2014 in elezioni con bassa affluenza. Si doveva riunire a Bengasi ma per via della guerra civile già in atto una parte dei suoi membri decise di riunirsi a Tobruk, nel feudo di Ḥaftar. Per questa ragione la Camera è stata in misura crescente boicottata dalla maggioranza dei suoi membri e ora la stragrande maggioranza delle sedute avviene alla presenza prevalentemente di deputati dell'Est e del Sud. Tuttavia, l'assemblea di Tobruk è ancora riconosciuta dalla comunità internazionale come parlamento libico.

Una seconda Camera consultiva, sempre più o meno riconosciuta internazionalmente, è il Consiglio di Stato che si riunisce a Tripoli. Il Consiglio è soprattutto il frutto delle diverse trasformazioni del primo parlamento eletto democraticamente nel 2012, il Congresso generale nazionale. Il presidente del Consiglio di Stato è 'Abd al Raḥmān Swayḥlī, misuratino, che rappresenta i «duri dialoganti»: la fazione della Tripolitania che è nemica giurata di Ḥaftar ma tuttavia non rifiuta a prescindere il dialogo e partecipa al processo politico.

La legittimità legale di tutte queste istituzioni è oggi fortemente in dubbio. Il mandato della Camera dei rappresentanti di Tobruk è scaduto il 20 ottobre 2015. Doveva essere rinnovato con l'approvazione, da parte del parlamento stesso, di un emendamento costituzionale che includesse le norme dell'Accordo politico libico, (Lpa nell'acronimo inglese) firmato nella cittadina marocchina di al-Ṣaḥīrāt a dicembre 2015. Frutto di mediazioni Onu con forte ruolo italiano, l'Lpa doveva portare alla nascita di un governo di unità nazionale, tracciando un percorso che avrebbe portato la Libia ad avere una costituzione e nuove elezioni nell'arco di due anni.

La Camera dei rappresentanti doveva approvare con maggioranza dei due terzi l'accordo che avrebbe automaticamente rinnovato il suo mandato di un anno (con possibile estensione di un altro anno). Questo emendamento costituzionale avrebbe anche inserito nella legislazione interna libica il Consiglio presidenziale, il governo di accordo nazionale e il Consiglio di Stato. Ma l'Lpa conteneva anche una disposizione finale (l'ottava) che avrebbe «licenziato» Ḥaftar, motivo per cui non è mai stato approvato dalla Camera. Le istituzioni libiche esistono quindi in virtù o di un'autoproroga, come nel caso della Camera, oppure in base a risoluzioni Onu. Prova della loro fragilità legale ancorché politica è il fatto che le nomine ai vertici delle maggiori società libiche indicate sia dalla Camera a Tobruk che dal Consiglio presidenziale a Tripoli sono state contestate in tribunale o sono rimaste inattuate.

L'Italia aveva premuto per l'Lpa anche per avere un valido interlocutore legale visto che la Libia dal settembre 2014 aveva due governi, uno a Tobruk e uno a Tripoli, nessuno dei quali aveva largo seguito. Tuttavia, allo stato attuale anche l'accordo sull'immigrazione firmato con al-Sarrāğ il 2 febbraio è stato sospeso dal Tribunale di Tripoli perché il firmatario non aveva la capacità giuridica per sottoscriverlo – visto che nel diritto interno la sua figura ancora non esiste.

Il pantano politico

La sovrapposizione tra diverse istituzioni, ciascuna delle quali manca di piena legittimità legale, sarebbe un dettaglio se almeno uno di questi organi godesse di un po' di legittimità politica, cioè di radici e consenso in settori più o meno vasti della società libica. E invece siamo in presenza di soggetti deboli che usano il sostegno esterno per colmare l'incapacità di rappresentare parti diverse della Libia.

Lo stesso primo ministro Fāyiz al-Sarrāğ doveva presiedere una presidenza collettiva di nove membri, ma oggi il Consiglio presidenziale ha di fatto solo due membri a pieno servizio (lo stesso al-Sarrāğ e il suo vice misuratino Aḥmad Muʻaytīq) con gli altri che esercitano gradi diversi di disinteresse, boicottaggio o semplice irrilevanza. Anche il governo di Accordo nazionale, sempre presieduto da al-Sarrāğ, è in realtà una struttura monca con solo alcuni ministeri che funzionano veramente (Esteri, Interno e Difesa) e nessun segno di collegialità.

Dal punto di vista sia politico sia militare, la «coalizione» che aveva portato al-Sarrāğ a Tripoli non c'è più. Evaporati i piccoli puntelli di sostegno all'Est e al Sud, anche in Tripolitania al-Sarrāğ ha perso ogni contatto con il tessuto sociale e politico. Il primo ministro è ossessivamente in viaggio all'estero mentre ha svolto pochissime visite in giro per la Libia. Nonostante la pressione di pezzi notevoli del notabilato e della società civile perché convocasse un dialogo tra i veri attori rilevanti a livello nazionale, al-Sarrāğ si è affidato di volta in volta a iniziative diplomatiche delle potenze regionali per raggiungere un accordo tra le diverse fazioni invece che essere lui stesso il promotore di una mediazione.

Nel frattempo, il suo governo appare a molti come ostaggio dei gruppi armati della capitale. Tripoli è governata da una vera e propria cupola di milizie che ha anche un suo coordinatore, Hāšim Bišr, che fa da ufficiale di collegamento con il potere politico e soprattutto col vice primo ministro Ahmad Mu'aytīq. Nella cupola tripolina ci sono tutte le milizie a libro paga del governo (e per questo talvolta indicate dai media come «filo-Sarrāğ»): dai salafiti della Forza di deterrenza di 'Abd al-Ru'ūf Kāra fino alle milizie di quartiere di Sūq al-Ğum'a o Abū Salīm, passando per la Brigata rivoluzionaria di Tripoli di Haytam al-Tāğūrī. La cupola tiene sotto scacco le istituzioni e gioca nella zona grigia tra legalità e gestione dei traffici illegali. Tra l'ottobre 2016 e il marzo di quest'anno la cupola è stata sfidata apertamente dai resti del governo di salvezza nazionale di Halifa al-Gwayl, un misuratino radicale che rifiuta l'Accordo politico libico. Dietro ad al-Ġwayl c'è il gran mufti Sādiq al-Ġaryānī che non ha mai accettato alcuna forma di compromesso né con Haftar né con la comunità internazionale. La cupola ha sconfitto questa fazione, che potremmo definire degli «scissionisti» per rimanere nella metafora mafiosa, in diverse battaglie nei primi mesi di quest'anno. Gli scissionisti rimangono tuttavia in alcune zone di Tripoli e non è escluso che guadagnino nuovamente posizioni a seguito degli smottamenti nella terza città del paese, Misurata, da cui la maggior parte di essi proviene.

Misurata ha sempre svolto un ruolo chiave fin dalla caduta di Gheddafi, avvenuta anche grazie alle milizie di questa città costiera. Oggi, come nel passato, è

divisa tra il Consiglio comunale e alcuni parlamentari fautori del dialogo con Ḥaftar ma anche con il resto della Tripolitania e gli oltranzisti del Consiglio militare. A metà marzo c'è stato un colpo di Stato municipale con il Consiglio militare che ha dichiarato disciolto il Consiglio comunale e un movimento cittadino che chiedeva nuove elezioni. Per ora sembra che il tentativo di rovesciare i moderati sia fallito ma la città ha di fronte molte sfide. I gruppi armati misuratini, che avevano giocato un ruolo fondamentale sia nell'insediamento di al-Sarrāğ a Tripoli sia nella lotta contro lo Stato Islamico (Is), sono oggi sparpagliati tra il controllo dell'ex roccaforte jihadista di Sirte, la presenza nella capitale dove sono sempre più viste con ostilità dalla cupola e la lotta contro Ḥaftar nel Centro e nel Sud del paese, lungo un fronte che si estende da Sabhā a Hūn.

L'unica notizia positiva è il crescente dialogo di Misurata con Zintān, l'altra grande «città-Stato» della Tripolitania. Zintān ha da sempre un ruolo ambiguo. Cruciale nella caduta di Gheddafi a Tripoli, le sue «brigate» hanno reintegrato una parte consistente delle milizie fedeli al vecchio dittatore. Zintān riceve sostegno, anche militare, dagli Emirati Arabi Uniti, ma negli ultimi mesi soprattutto il suo sindaco al-Bārūnī ha sostenuto un intenso dialogo con l'Italia, riuscendo a portare anche una delegazione di imprenditori veronesi nella cittadina montuosa libica per sostenere il masterplan edilizio locale. Militarmente, i duri di 'Imād Ṭarābulusī sostengono Ḥaftar ma debbono coesistere con i sempre più influenti moderati dell'ex ministro della Difesa Usāma al-Ġuwaylī.

Al-Ġuwaylī è uno dei libici da tenere d'occhio. Facendo leva sulle sue credenziali di «rivoluzionario» anti-gheddafiano piuttosto che sulla sua appartenenza a Zintān, l'ex ministro ha svolto un ruolo di «federatore» delle città della Tripolitania lavorando sull'idea di 8-9 piccole regioni militari per fotografare l'esistente ma facendo convergere le attuali milizie in un vero esercito. In questo quadro di «federalismo militare», a Ḥaftar spetterebbe la regione orientale della Libia ma non il comando generale del paese, che è invece il suo obiettivo.

Il 'debole uomo forte', Ḥalīfa Ḥaftar

Halīfa Ḥaftar, il generale antislamista al comando dell'Esercito nazionale libico (Lna), è da sempre nemico giurato dell'Accordo politico e il 14 febbraio ha rifiutato di incontrare al-Sarrāğ al Cairo, nonostante le forti pressioni da parte egiziana. Da allora, gli uomini di al-Sīsī che lo avevano sempre appoggiato sembrano aver maturato una relativa delusione nei suoi confronti, accresciuta dalle ultime avversità militari del generale libico.

Il 3 marzo, le Brigate per la difesa di Bengasi (Bdb) hanno attaccato e conquistato due importanti terminal petroliferi sulla costa mediterranea precedentemente occupati da Ḥaftar. Le Bdb sono un gruppo radicale anti-gheddafiano che risponde al gran mufti ed è sostenuto dal ministro della Difesa di Tripoli Mahdī Barġaṭī. Tuttavia la loro potenza di fuoco è limitata. Il fatto che siano state in grado di strappare i terminal a Haftar ha dimostrato ancora una volta la debolezza militare del co-

siddetto uomo forte libico che ha poche truppe di suo, quasi tutte dell'Est, e una risicata aviazione con circa dieci mezzi.

Mentre per tutti gli altri attacchi contro i terminal Ḥaftar aveva potuto beneficiare del sostegno aereo egiziano ed emiratino, il 3 marzo questo è mancato. Solo due settimane dopo Ḥaftar ha ripreso il controllo dei porti petroliferi, questa volta con l'aiuto esterno.

Già dopo l'elezione di Donald Trump, il generale libico aveva indurito la sua posizione sul dialogo politico contando su una convergenza a suo sostegno da parte sia della nuova amministrazione americana sia di Mosca. Putin ha mostrato crescente interesse per Ḥaftar. Il generale è stato ricevuto sia a Mosca che su una portaerei russa di ritorno dalla Siria. Ma mentre il libico cerca di diventare l'Asad del Nordafrica, Mosca non ha mai avuto per la Libia la stessa considerazione che ha per la Siria e difficilmente darà a Ḥaftar il sostegno che ha dato al dittatore siriano. Inoltre, più Ḥaftar si avvicina a Mosca più ingelosisce Il Cairo, che vede il proprio burattino cercare altri manovratori.

A Washington, gli uomini di Ḥaftar, tra cui il figlio Saddam, avevano stabilito buoni rapporti con l'ex consigliere per la Sicurezza nazionale Michael Flynn, ma con le sue dimissioni hanno perso terreno. I militari realisti che oggi controllano sia il National Security Council che il Pentagono stanno conducendo una revisione della geopolitica americana, ma difficilmente accetteranno di cooperare con i russi o di sostenere a spada tratta Ḥaftar.

Ḥaftar non è uomo da accettare con serenità le proprie debolezze e tuttavia la sua posizione di «uomo forte» è messa in dubbio sia dalle sconfitte militari che dal quadro internazionale. A metà aprile il generale è volato negli Emirati Arabi Uniti da cui è tornato facendo moderate ma significative aperture al dialogo, segno delle pressioni ricevute dai suoi sostenitori esterni. Emiratini ed egiziani non si sono convertiti improvvisamente al dialogo con il governo Sarrāğ, considerato sotto scacco da parte degli odiati «islamisti», termine che per loro e Ḥaftar include ben più che la sola Fratellanza musulmana libica. Semplicemente, sia ad Abu Dhabi sia al Cairo si pensa che gli attuali rapporti di forza interni alla Libia e nella comunità internazionale consentano di lavorare ad un nuovo accordo che stracci quello firmato ad al-Ṣaḫīrāt nel 2015 e che sia più favorevole al campo antislamista, garantendo all'Egitto un governo amico a Tripoli.

L'ipotesi a cui si sta lavorando con il beneplacito del Cairo e con la cooperazione francese è di rimpiazzare al-Sarrāğ con 'Abd al-Raḥmān Šalqam, ex ambasciatore in Italia ed ex ministro degli Esteri di Gheddafi che nel 2011, in qualità di ambasciatore libico all'Onu, aveva fatto il grande salto verso l'opposizione e poi si era ritirato come «riserva della Repubblica» – come si direbbe a Parigi. Šalqam è rispettato da tutte le parti e vuole una soluzione consensuale della crisi libica in grado di portare al disarmo delle milizie ma che includa gli islamisti nel gioco politico. Tuttavia, in assenza di un mediatore forte è difficile che questa soluzione passi mentre la situazione nel paese si deteriora ogni giorno di più.

Il possibile collasso economico

L'erario libico si nutre quasi esclusivamente di proventi dalla vendita di gas e petrolio, vista l'assenza di tasse sui redditi o sui consumi. È l'erario che a sua volta paga l'80% della forza lavoro e sussidia pesantemente i prezzi di alcuni beni di prima necessità tanto che la benzina, quando si trova, si paga 15 centesimi di dinaro al litro (meno di 2 centesimi di euro, al cambio attuale al mercato nero). Se la produzione di petrolio si ferma o cala drasticamente, l'economia legale crolla.

La produzione di petrolio ai tempi di Gheddafi era di circa 1,6 milioni di barili al giorno, oggi nei giorni buoni è poco più di un terzo di quella cifra e in quelli cattivi molto di meno. (A proposito del presunto declino italiano in Libia, lasciamo al lettore di indovinare qual è l'unica compagnia straniera che ha continuato sempre a produrre nel paese nordafricano in questi anni.)

Negli ultimi tre anni, la Libia ha consumato il 60% delle sue riserve valutarie per pagare salari e sussidiare i prezzi dei beni di prima necessità nonostante il calo dei proventi petroliferi. Agli attuali ritmi, i soldi potrebbero finire in meno di due anni. Nel frattempo, i soldi che i cittadini vedono veramente, e cioè il contante, sono finiti già dall'inverno 2015-16. La maggior parte dei libici passa le mattinate in fila davanti alle banche per poter ritirare banconote per l'equivalente di 30 euro, quando va bene. Il dinaro libico si è svalutato enormemente tanto che la differenza tra cambio ufficiale e mercato nero è di uno a quattro per l'euro e uno a cinque per il dollaro. Per fare i soldi in Libia basta farsi dare dollari al cambio ufficiale tramite una lettera di credito e poi cambiarli al mercato nero, sostanzialmente quintuplicando i profitti, oppure comprare benzina sussidiata a pochi centesimi e venderla a prezzi di mercato nei paesi limitrofi.

Tutto questo ha gonfiato il mercato nero e fatto prosperare i traffici illeciti di cui l'immigrazione irregolare è solo un pezzo. L'economia illecita a sua volta rafforza le milizie e i gruppi armati, indebolisce il governo e ingurgita liquidità: a tutte le latitudini il nero si fa con il contante. Questo crea un circolo perverso che indebolisce il governo sempre più privo di risorse e sempre più messo sotto scacco dai poteri criminali e sotto attacco dai cittadini che non hanno contante e vedono i prezzi aumentare vertiginosamente per via della svalutazione di fatto provocata dal mercato nero.

In questa situazione, il governo Sarrāğ ha lavorato per quasi un anno senza avere un vero bilancio. L'Italia ha cercato di mediare tra le varie istituzioni organizzando diverse riunioni di «dialogo economico». È grazie a questa mediazione che il governo si è dotato di un bilancio e la Banca centrale ha cominciato a sbloccare i fondi. Ma è ancora troppo poco per evitare il collasso economico.

Poco si può fare per arginare l'incompetenza del Consiglio presidenziale che è riuscito in pochi mesi a gettare nel caos le tre maggiori istituzioni economiche del paese: la Banca centrale, il fondo sovrano e la Società nazionale del petrolio (Noc). Il fondo sovrano d'investimento Lia, che ha quote in diverse aziende italiane tra cui Unicredit, ha tre management diversi, uno per ogni governo libico. La dirigenza

nominata da al-Sarrāğ è stata annullata dal Tribunale di Tripoli. I rapporti col governatore della Banca centrale, che tiene i cordoni della Borsa, sono pessimi. Di recente poi al-Sarrāğ ha deciso di andare allo scontro con il management della Noc, sospettato di essere in combutta con Ḥaftar. Il risultato è un primo ministro che ha litigato con i poteri forti e resta impopolare tra la popolazione.

L'Italia: isolata o protagonista?

L'Italia ha avuto un ruolo molto importante nello sviluppo della crisi libica a partire dall'estate del 2014, quando nacquero i due governi rivali di Tripoli e Tobruk e tutti gli altri paesi occidentali chiusero le proprie ambasciate. Oggi a Tripoli non c'è neanche la missione Onu, che è ancora situata a Tunisi, ma c'è l'ambasciata italiana. L'ambasciatore Giuseppe Perrone, uno dei pochissimi diplomatici italiani che parli arabo, aveva avuto un ruolo chiave nel disegnare la politica italiana già quando alla Farnesina ricopriva il ruolo di direttore per il Medio Oriente e il Nordafrica. Se c'era un tema sul quale Gentiloni, già da ministro degli Esteri, parlava a braccio questo era la Libia. Ma anche il ministro dell'Interno Minniti ha grande conoscenza del paese fin da quando era responsabile dei servizi segreti a Palazzo Chigi.

L'accordo di al-Ṣaḥīrāt con cui nel dicembre 2015 nacquero il Consiglio presidenziale e il governo di accordo nazionale venne preceduto dalla conferenza internazionale di Roma, convocata da Gentiloni e Kerry. Così come diversi vertici successivi in cui l'Italia aveva stretto una forte alleanza con l'America di Obama e messo in disparte l'ambigua Francia che sosteneva politicamente al-Sarrāğ e militarmente Ḥaftar. Dopo alcuni brevi ardori interventisti nel febbraio 2015, Renzi prima e Gentiloni poi hanno sostenuto a spada tratta l'accordo politico e poi il governo Sarrāğ.

Oggi l'accusa verso l'Italia, soprattutto dai simpatizzanti del governo di Tobruk, è di essersi sbilanciata troppo verso al-Sarrāğ e di essere isolata rispetto a Russia, Egitto, Francia, Gran Bretagna e Usa, tutti visti come sostenitori di Ḥaftar. In realtà la posizione italiana è in linea con quella di tutti i paesi suindicati eccetto l'Egitto: si sostiene al-Sarrāğ ma si dialoga con Ḥaftar, chiarendo che non si potrà sostenere una dittatura militare. La differenza la fa la presenza italiana sul terreno con l'ambasciata a Tripoli che permette di avere contatti molto più diretti.

È quindi lecito pensare che più che di isolamento si tratti, una volta tanto, di protagonismo. Si può poi discutere se il sostegno ad al-Sarrāğ sia ancora appropriato alla luce della sua debolezza, ma in Libia come altrove nella regione se si apre una crisi deve essere «pilotata», cioè ci deve essere un accordo tra i libici almeno su come selezionare il successore. E questo accordo ancora non c'è.

Semmai, quello che indebolisce la posizione italiana non è il rapporto con al-Sarrāğ ma l'uso improprio del tema immigrazione, cercando di ottenere risultati implausibili e finendo con indebolire gli stessi interlocutori libici. L'accordo firmato dall'Italia e da al-Sarrāğ il 2 febbraio riattiva il trattato del 2008 tra Berlusconi e

Gheddafi in nome della lotta all'immigrazione irregolare. L'Europa lo ha «sposato» e finanziato con 90 milioni di euro, un'inezia rispetto ai miliardi spesi in Turchia. In Libia, quell'accordo è stato sospeso dal tribunale di Tripoli e contestato dai sindaci che non vogliono trasformare i propri comuni in discariche per gli immigrati respinti dall'Europa. Alla fine, è difficile che la maggior parte delle misure venga attuata, ma il risultato di indebolire ulteriormente al-Sarrāğ è stato raggiunto.

In definitiva, per l'Italia il dilemma libico è identico a quello dell'Europa rispetto a tutto il Nordafrica: appoggiare strategie di medio periodo di stabilizzazione geopolitica ed economica oppure privilegiare politiche di brevissimo respiro che rispondano a esigenze di politica interna, soprattutto su terrorismo e immigrazione. Vedremo se la strategia adottata finora in Libia, che corrisponde più alla visione di medio-lungo periodo, soccomberà di fronte alla lunga campagna elettorale italiana e alle inclinazioni personali dei ministri Alfano e Minniti.

ALL'ITALIA CONVIENE L'IRREDENTISMO ROMENO

di Mirko Mussetti

Il riarmo Nato all'Est nuoce ai già complicati rapporti con la Russia e al nostro paese, che ha in Mosca un ideale partner economico. Il Cremlino accollerebbe volentieri a Bucarest la povera Moldova. Roma dovrebbe sostenere l'Unirea, nell'interesse di tutti.

1. L SUMMIT NATO DI VARSAVIA DEL luglio 2016 i paesi alleati hanno concordato strategie collettive per consentire l'interoperabilità delle varie strutture militari nazionali, allo scopo di disinnescare i rischi connessi alla diffusione di guerre non lineari (ibride) di matrice russa lungo l'intero fianco orientale dell'Alleanza.

I paesi del segmento Nord dell'Intermarium – Polonia e paesi baltici – hanno catturato le attenzioni maggiori e ottenuto impegni immediati da parte delle più influenti nazioni del consesso. Stati Uniti, Canada, Regno Unito e Germania contribuiscono attivamente alla sicurezza della subregione, assumendo il comando di quattro battaglioni a rotazione. Le apprensioni atlantiche verso la Russia si sono concentrate maggiormente nello spazio baltico anziché eusino, sembrando la prossimità geografica del contendente più determinante della sua proiezione geostrategica. Atteggiamento logico e lineare, ma non lungimirante.

Non solo il dispiegamento di truppe Nato lungo il confine russo irrita ulteriormente Mosca, creando punti di frizione in prossimità dell'ultrasensibile Suwałki Gap; induce anche l'adozione, da parte del Cremlino, di contromisure volte a stabilizzare nel terrore l'intera regione. Il dispiegamento di moderni sistemi missilistici mobili S-400 Triumph e Iskander-M nell'exclave russa di Kaliningrad ha al contempo la funzione di potenziale ritorsione qualora lo *status quo* regionale fosse minacciato, di contromisura programmata quando nel 2018 la base Nato Aegis Ashore Bmd di Redzikowo sarà operativa e di pressione nei confronti di Berlino qualora le politiche commerciali tedesche in Bielorussia si facessero troppo aggressive. Non un gran risultato, dunque, per i falchi nordici dell'Alleanza. Soprattutto se si pensa che le truppe ivi stanziate ricoprono un ruolo di presidio simbolico.

I paesi occidentali continuano a credere in modo preconcetto che la Russia sia particolarmente incline ad affrontare un confronto bellico diretto nell'Europa cen-

trale a fini espansivi. Nulla di più sbagliato. Mosca mira piuttosto al confronto indiretto con gli Stati Uniti, proiettando la propria politica di sicurezza e le proprie ambizioni diplomatiche verso il Mar Nero e il Mediterraneo orientale. La costanza con cui il paese ha affrontato la crisi innescata da Ankara con l'abbattimento del jet russo Su-24 (novembre 2015) e la solerzia con cui Vladimir Putin ha teso la mano a Erdoğan dopo il fallito golpe (luglio 2016) sono esemplari al riguardo.

In meno di un anno il Cremlino è riuscito a scongiurare l'apertura di un nuovo teatro di guerra, mentre la riappacificazione tattica ha contribuito a esacerbare le incomprensioni del partner turco con Usa e Ue, in quella che ormai appare una frattura insanabile nella Nato. Mentre Washington trasferisce le decine di testate nucleari presenti nella base aerea di İncirlik, ritira i propri sistemi antimissile MIM-104 Patriot e sposta i velivoli verso la base siriana di Ṭabqa (Berlino si appresta a fare altrettanto), Mosca si aggiudica le commesse di grandi progetti infrastrutturali (Turkish Stream e centrale nucleare di Akkuyu) e prende in considerazione la vendita ad Ankara dei propri sistemi S-400. Inoltre, pone una seria ipoteca sui futuri transiti navali (militari e commerciali) nel Bosforo.

2. Allarmata dagli sviluppi della crisi russo-ucraina e consapevole che i propri confini orientali sono i medesimi di Nato e Unione Europea, da qualche anno la Romania cerca di portare al centro dell'attenzione occidentale le problematiche securitarie del fianco sud-orientale. Al summit di Varsavia, Bucarest chiese una maggior presenza militare di truppe alleate entro i propri confini e la costituzione di una flottiglia Nato permanente nel Mar Nero. Purtroppo, lo scarso peso negoziale di Bucarest ha generato come risposta la svogliata adozione di misure solo parziali. Ma la percezione del contesto muta e l'interpretazione degli impegni assunti si adatta.

Il battaglione multinazionale della Nato in Romania sarà costituito principalmente da truppe romene; l'apporto di militari polacchi e bulgari è puramente simbolico. Tuttavia, una più stretta cooperazione tra Washington e Bucarest garantirà una più vasta e flessibile copertura mediante l'espediente delle esercitazioni congiunte tra forze terrestri romene e americane. È il caso dell'operazione Atlantic Resolve, che impegnerà per mesi anche in Romania circa 500 militari statunitensi dotati di carri armati M1 Abrams, veicoli corazzati M2 Bradley e semoventi d'artiglieria M109A6 Paladin provenienti da Bremerhaven (Germania) presso la base aerea Mihail Kogălniceanu, nella provincia costiera di Costanza. Al termine delle esercitazioni le truppe americane verranno rimpiazzate da un'altra unità, garantendo così una costante presenza statunitense.

La riluttanza della Bulgaria e le perplessità degli Stati Uniti sulla formazione di una flottiglia permanente nel Mar Nero costituivano già di per sé un freno alla realizzazione del progetto. Ora, la crepa nei rapporti tra Nato e Turchia dà il colpo di grazia alle intenzioni romene. Se la semplice addizione delle forze navali dei paesi rivieraschi della Nato – numericamente superiore alla flotta russa del Mar Nero – non costituiva di per sé garanzia di successo, la defezione del paese padrone degli stretti e della costa meridionale ne sancisce la completa vulnerabilità.

Contenere la Russia direttamente nel suo «lago», incrementando pericolosamente la densità navale dell'Alleanza in quello che sostanzialmente è un mare chiuso e dal basso impatto strategico, appariva fin da subito un'idea poco brillante. È semplice accedervi, più difficile uscirne. Chi controlla il centro del bacino, infatti, intrappola agevolmente le imbarcazioni nemiche in un angolo (quadrante nordovest), forzando l'avversario a un'umiliante ritirata e creando un rischioso effetto imbuto nel Mar di Marmara. Per controllare il centro, bisogna controllare la Crimea. E la penisola ormai è saldamente e irreversibilmente in mano russa, protetta dalle difese costiere Bastion-P, BAL e Sepal, le quali potrebbero essere presto coadiuvate da una stazione radar a lungo raggio (450 km) Girasole.

A Bucarest non resta che accontentarsi delle annuali esercitazioni navali Sea Shield, Sea Breeze e Poseidon, promovendo l'interoperabilità con le forze alleate esterne al Mar Nero e garantendosi l'immediato ausilio delle stesse in caso di impellente necessità. A marzo, durante la cerimonia di apertura di Poseidon 2017, il capo di Stato maggiore delle forze navali romene Alexandru Mirsu ha tenuto a precisare che «le esercitazioni Nato dei paesi rivieraschi nel Mar Nero non sono né provocatorie né offensive» e che «l'intento è di unire gli sforzi per mantenere sicura la regione», ammettendo però che «le sfide alla sicurezza sono significative».

3. A risolvere parzialmente il dilemma romeno giunge il proverbiale pragmatismo britannico. Londra invierà a maggio quattro caccia multiruolo Eurofighter Typhoon proprio nella base Mihail Kogălniceanu. Lo scopo è sopperire alla defezione di Ankara nella deterrenza antirussa, assegnando ai propri avanzati velivoli compiti di pattugliamento del Mar Nero: meno costi e meno rischi, senza incappare in alcuna violazione della convenzione di Montreux, che fissa a 21 giorni il limite massimo di stazionamento nel bacino delle imbarcazioni dei paesi non rivieraschi. Come chiarisce l'ex ministro della Difesa romeno Mihnea Motoc, «l'obiettivo sarà di difesa e deterrenza; si tratta di un normale complemento della presenza terrestre alleata».

La presenza dei caccia britannici non ha il solo compito di vigilare le acque al largo di Costanza, ma anche di assistere le truppe alleate stanziate nel paese, proteggere la moderna base Aegis Ashore Bmd di Deveselu inaugurata lo scorso anno e scongiurare l'attuazione da parte del Cremlino della cosiddetta Operazione Tuman, ovvero un ponte aereo tra la Crimea e l'aeroporto militare di Tiraspol' (Transnistria).

Gli obiettivi di un'azione tanto ardita da parte russa sarebbero rompere il crescente isolamento cui la separatista Moldova è da anni soggetta, rifornire il Gruppo operativo di truppe russe (Gotr) e trasferire nella propria exclave moderni sistemi missilistici. Le competenze militari in ambito missilistico del neopresidente transnistriano Vadim Krasnosel'skij e la sua personale amicizia con Putin rappresentano un *plus* per il Cremlino.

Mosca è fortemente irritata dal fatto che le caratteristiche duali degli impianti di Deveselu possano verosimilmente convertire il sistema antimissile difensivo in offensivo, dotato di testate atomiche tattiche e strategiche. Parte di quelle custodite nella base turca di İncirlik potrebbero trovare in Valacchia una nuova dimora, es-

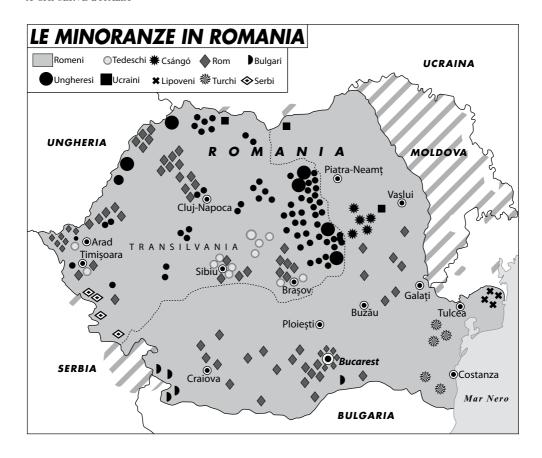
sendo l'ospitalità romena verso la potenza americana ben più rassicurante dell'ondivaga fedeltà anatolica.

La Russia è alla ricerca di valide contromisure e le soluzioni già adottate per l'oblast' di Kaliningrad costituiscono un ottimo spunto. Dispiegare in Transnistria il sistema antimissile avanzato S-400 e quello balistico tattico Iskander – accompagnati pure da finti armamenti gonfiabili – rappresenterebbe per il Cremlino una risposta abbastanza efficace e ben confacente alle esigenze finanziarie. C'è un però: mentre l'isolamento di Kaliningrad è solo parziale, grazie principalmente allo sbocco sul Baltico, quello di Tiraspol' è pressoché totale. Inoltre, mentre la base gemella di Redzikowo in Polonia sarà attiva solo dal 2018, quella di Deveselu è già perfettamente funzionante.

4. Conferendo loro una crescente importanza geostrategica, la Nato ha identificato in Polonia e Romania i due solidi piloni dell'Intermarium su cui investire importanti risorse in un'ottica di contenimento e deterrenza antirussa. Ma considera gli antistanti avamposti russi di Kaliningrad e Transnistria come spiacevoli spine nel fianco. Dal canto suo, la Russia si domanda come possa trasformare tali spine in lunghe lance capaci di tenere a distanza le temute strutture politicomilitari atlantiche.

L'asse virtuale Kaliningrad-Tiraspol' è la linea più breve dell'Intermarium, dunque la più facilmente difendibile, che delimita il confine della penisola europea. Proprio su tale asse Mosca vuol fissare il riconoscibile limite occidentale del *Russkij Mir*. A tal proposito Krasnosel'skij, durante un'audizione del Soviet Supremo al quale partecipava una rappresentanza della Duma russa, ha precisato che ogni azione condotta dalla Moldova nei confronti della Transnistria è di fatto indirizzata contro il mondo russo. A suo dire, l'installazione di un controllo comune moldavoucraino alla dogana di Cuciurgan (sede della più grande centrale termoelettrica della regione) è un esempio lampante di come i governi dei due Stati confinanti agiscano politicamente per isolare economicamente Tiraspol', ricattarla con l'approvvigionamento energetico, sopprimere l'influenza russa nell'area e forzare Mosca al ritiro del proprio contingente militare.

Sulla scia di quanto fatto per il Donbas, Krasnosel'skij rinnova la richiesta di riconoscimento da parte russa dei passaporti transnistriani: stringendo ulteriormente i legami con la Russia si garantirebbe un più ampio supporto in conformità alla nuova dottrina militare della Federazione, la quale prevede l'intervento armato a difesa dei russofoni extraconfine. Secondo il deputato russo Artëm Turov e il rappresentante speciale Dmitrij Rogozin si dovrebbe invece agire con più cautela, concedendo direttamente i passaporti della Federazione a tutti gli abitanti russofoni che abbiano almeno un genitore russo. A differenza dell'Ucraina, in Moldova la doppia cittadinanza è permessa ed è altamente improbabile che misure legislative future la aboliscano: significherebbe infatti togliere la cittadinanza romena a migliaia di moldovi residenti a ovest del fiume Dnestr. Un'ampia diffusione dei passaporti russi permette al Cremlino di arruolare diret-



tamente in loco i giovani che abbiano già prestato il servizio militare obbligatorio nell'esercito transnistriano, assicurando in modo permanente la normale rotazione del Gotr. E garantendosi un più consistente *build-up* qualora fattori esogeni lo rendessero necessario.

Mentre Kiev e Chişinău lavorano per emarginare Tiraspol' agendo congiuntamente sui controlli doganali, istituendo nuovi standard ferroviari, interrompendo l'export di beni tassabili nella regione (dunque anche carburanti) e accordandosi sulle forniture di energia elettrica che la Moldova in futuro acquisterebbe dall'Ucraina (non più dalla Transnistria), Bucarest sogna una Bessarabia (territori compresi tra il fiume Prut e il Nistro/Dnestr) riunita alla Romania.

Una recente legge istituisce in Romania la festività nazionale del 27 marzo, Giorno dell'Unione, con il preciso intento di creare un clima esuberante per le celebrazioni del centenario della prima *Unirea*, che si terranno il prossimo anno. La commissione parlamentare per la Sicurezza, la difesa e l'ordine pubblico della Repubblica Moldova ha presentato un disegno di legge fotocopia per istituire anche lì tale festività. Particolarmente significativo è il fatto che tale proposta non sia giunta dalla commissione per la Cultura e l'Educazione.

L'intento di reintegrare i territori moldovi entro i propri confini è dettato da questioni di carattere genuinamente culturale e nazionale: si tratta di puro irredentismo. Bucarest sa benissimo che il ricongiungimento con il paese più povero d'Europa costituirebbe una zavorra per la propria crescita. Ma in gioco vi è l'orgoglio nazionale.

La Russia comprende bene le autentiche intenzioni romene e sarebbe persino lieta di cedere a Bucarest l'onere dello sviluppo economico di una regione priva di importanti risorse naturali e industrie di rilievo. Ciò che preoccupa il Cremlino è il fatto che le mire della Romania possano varcare il fiume Dnestr e posarsi sulla Transnistria, regione militarmente strategica fin dai tempi del generalissimo Aleksandr Suvorov. Con lo spostamento verso est dei confini romeni, sulle sponde del fiume si attesterebbe *ipso facto* la frontiera della Nato. Questa sì che sarebbe una scocciatura per Mosca.

Durante la sua prima visita ufficiale a Bruxelles, il filorusso e antiromeno presidente moldovo Igor Dodon non ha nascosto la propria repulsione verso le strutture politiche occidentali, affermando senza troppi giri di parole che «è un errore aprire un ufficio Nato di collegamento a Chișinău. Non migliorerà il processo di appianamento di problemi come quello transnistriano. Lo aprirete quest'anno, ma lo chiuderemo l'anno prossimo! Sono qui affinché sia firmato un accordo con la Nato che riconosca la neutralità della Repubblica Moldova». Ma il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg era troppo impegnato per poter ricevere il capo di Stato moldovo: la sua vice Rose Gottemoeller ebbe la pazienza di replicare che «non si tratta di una base militare, bensì di una missione diplomatica ridotta». L'ufficio aprirà con il placet del governo.

Sempre in quei giorni Dodon ha dichiarato sprezzantemente che «se la maggioranza parlamentare chiedesse l'annullamento dell'Accordo di associazione con l'Ue, il presidente darebbe corso all'iniziativa. Non escludo che questa situazione possa presentarsi dopo le prossime elezioni parlamentari [2018]». Evidentemente ritiene di avere già in mano la vittoria e considera ininfluente l'iniziativa del «rivale» Vlad Plahotniuc di modificare il sistema elettorale da proporzionale a uninominale, rinsaldando così il blocco europeista.

Non solo, il 3 aprile Dodon ha firmato un memorandum di cooperazione con la Commissione economica eurasiatica e ha avanzato la richiesta di accettare Chişinău nell'Unione Economica Eurasiatica (Uee) in qualità di osservatore. Il documento non ha valore giuridico: il presidente ha assunto autonomamente decisioni di politica estera pur non essendo investito di tale autorità.

Dodon è irritato dai limitati poteri che la repubblica parlamentare conferisce alla presidenza. Per questo ha indetto un referendum consultivo per il 24 settembre 2017, nel quale i cittadini dovranno esprimersi sull'opportunità di aumentare i poteri presidenziali. Solo ottenendo più ampi margini di manovra il presidente moldovo sarebbe in grado di imprimere la promessa svolta verso est.

La Romania è conscia che, con la vittoria di Dodon alle ultime elezioni presidenziali, il progetto di *Unirea* mediante il procedimento parlamentare reciproco si allontana. Ma il processo d'integrazione dei due Stati prosegue, rimodellando gli spazi. Bucarest vuole legare a sé le sorti di Chișinău, facendo leva sulle politiche energetiche e logistiche. Mentre Tiraspol' dipende dalle forniture di gas transitanti dall'Ucraina, la Romania accelera sulla realizzazione del gasdotto Ungheni-Chișinău che svincolerebbe la nazione sorella dalla dipendenza russa.

Il Cremlino ha già mangiato la foglia e il servile presidente moldovo, di formazione economica, si è apprestato a dichiarare che la Repubblica Moldova dovrebbe farsi carico dei circa 6 miliardi di dollari di debito accumulato dalla Transnistria nei confronti di Gazprom. Un'enormità per un paese il cui pil si attesta a circa 8 miliardi di dollari; un debito gigantesco per un servizio di cui Chișinău non ha mai goduto e con il quale Tiraspol' ha per anni rimpinguato le casse dell'erario separatista, rivendendo il gas ai propri residenti. Mosca presenta dunque un conto salato a Bucarest: il prezzo da pagare per l'Unirea.

Al momento la Romania procede imperterrita per la propria strada, trattando con indifferenza l'irritante presidenza moldova e disinteressandosi completamente delle faccende transnistriane. In fin dei conti, nemmeno il più esasperato etnocentrismo ceauseschiano ebbe l'ardire di considerare come romeni i territori oltre il fiume Dnestr.

5. In un contesto geopolitico nel quale due grandi potenze militari (Usa e Russia) si contendono gli spazi tra due grandi sistemi economici (Ue e Uee), l'Italia dovrebbe proteggere i propri interessi commerciali concependo soluzioni commerciali e logistiche che prevedano sempre opzioni di riserva. Mentre gli obblighi nei confronti della Nato e dell'Ue costringono a rinnovare penalizzanti sanzioni economiche contro Mosca, Roma deve impegnarsi diplomaticamente per proteggere le proprie quote di mercato in Russia e nell'Asia centrale.

Caso più unico che raro sulla scena mondiale, Italia e Russia hanno sistemi economici perfettamente complementari, non essendo sostanzialmente concorrenti in alcun settore produttivo, commerciale o tecnologico. Ma gli interessi congiunti e la simpatia reciproca dei due popoli non sono sufficienti a tutelare il benessere economico dei due paesi. Serve di più.

La posizione dell'Italia è stata ben espressa dal presidente Sergio Mattarella nella sua recente visita a Mosca: «Ci adoperiamo affinché ci si renda conto che l'interesse comune supera le difficoltà e per riprendere l'espansione di tutte le potenzialità che la nostra lunga amicizia può comportare».

Gli ostacoli che si presentano per l'Italia sull'asse commerciale ovest-est non sono pochi e sono potenzialmente fisici: le contrapposte pressioni sulla Bielorussia potrebbero generare nuove sanzioni economiche e limitazioni commerciali; la crisi russo-ucraina e la guerra nel Donbas ostacolano i transiti terrestri lungo la sponda settentrionale del Mar Nero; la deriva neo-ottomana della Turchia – naturale concorrente economico - conferisce a Erdoğan un potere di ricatto sui transiti marittimi nel Bosforo.

Roma dovrebbe dare nuova importanza al porto commerciale di Costanza, garantendosi una soluzione alternativa qualora le restanti vie verso est risultassero | 229 ostruite. Indipendentemente dal volere di Kiev, in futuro l'Italia potrebbe fare investimenti turistici e agroalimentari in Crimea e attendere con prudenza le mosse russe sulla città portuale di Mariupol' (avvantaggiandosi eventualmente in seguito della rotta Costanza-Mariupol'). Per tutelare tali interessi, Roma dovrebbe opporsi alla costosa costituzione di una flottiglia Nato nel Mar Nero che aumenterebbe scioccamente le frizioni con Mosca. Meglio contribuire in modo più equilibrato alla rotazione dei velivoli militari alleati presso la base aerea Mihail Kogălniceanu.

Nel tentativo di ricostruire il perduto asse commerciale ovest-est, Roma dovrebbe appoggiare diplomaticamente Bucarest nei propri intenti irredentisti sopperendo così al carente peso negoziale romeno, nonché contribuire al riconoscimento di una *amity line* tra Russia e Romania lungo il fiume Dnestr. La piccola Repubblica Moldova (eccetto la Transnistria) si legherebbe agli standard occidentali evitando zone di sovrapposizione tra Ue e Uee sgradite ad ambo le parti. Bucarest e Bruxelles non si assumerebbero poi alcun onere geopolitico nelle eventuali crisi della regione separatista, siano esse di natura economica o securitaria.

PERCHÉ ABBIAMO PERSO I BALCANI

di Paolo QUERCIA

Negli anni Novanta l'Italia ha svolto un ruolo centrale nella regione, ma ha puntato troppo sull'economia trascurando le rivalità latenti. La reazione russa all'indipendenza del Kosovo ha riacceso l'instabilità. La nostra afasia strategica ci rende irrilevanti.

1. BALCANI HANNO RAPPRESENTATO un pezzo importante della politica estera italiana degli anni Novanta e Duemila. A partire dalla crisi albanese dei primi anni Novanta, che Roma affrontò quasi da sola, il ruolo del nostro paese nella regione è cresciuto in quegli anni: un forte impegno tra Belgrado e le repubbliche secessioniste negli anni della guerra civile e della dissoluzione della Federazione, poi un ruolo chiave nel conflitto in Kosovo del 1998.

Ancora maggiore l'impegno profuso dall'Italia nella stabilizzazione e ricostruzione della regione, con la cooperazione, la presenza militare in Bosnia e in Kosovo, il ruolo delle ong, la legge 84 del 2001 per la ricostruzione, l'accoglienza dei profughi. Si consideri questo breve elenco: la ricostruzione del ponte di Mostar (ma anche le difficoltà con il Montenegro, che rischiava di diventare un paradiso per i latitanti italiani); il forte supporto all'inclusione dei Balcani in Europa; la spinta dei privati allo sviluppo regionale con migliaia di imprese italiane che hanno delocalizzato in tutta la regione, anche nei paesi con un ambiente economico poco ospitale, come era l'Albania quindici anni fa; la presenza di numerose banche italiane impegnate in importanti acquisizioni, che avevano costruito una presenza strategica in numerosi paesi.

Per tanti anni Roma è stata una delle poche capitali europee a parlare con autorevolezza sia a Belgrado sia a Tirana. Abbiamo anche trovato il tempo di ricucire le ferite storiche, che i rinati nazionalismi sloveno e croato potevano strumentalizzare. Un percorso complesso, che malgrado il doloroso esodo dei giulianodalmati ha portato a Trieste nel 2010, per la prima volta, i tre presidenti di Italia, Slovenia e Croazia. Paesi che ora siedono tutti a Bruxelles.

Alla geopolitica italiana nei Balcani non possiamo rimproverare quasi nulla. Se non forse che non ci siamo fatti mancare proprio nulla. Abbiamo sostenuto le guerre americane nella regione, le secessioni europeiste di Slovenia e Croazia vo-

lute da Berlino, la politica vaticana e quella della Turchia, la cui espansione nei Balcani abbiamo letto come una forma di europeizzazione del paese, tappa intermedia nel cammino della sua integrazione europea. Il tutto senza lesinare un rilevante sostegno politico ed economico a Belgrado, contribuendo in modo importante a farla uscire dall'isolamento e giocando così di sponda con il ritorno russo nei Balcani dopo lo scacco del 1999.

Questo però senza mai ostacolare l'allargamento della Nato e dell'Unione Europea. Quest'ultima, con il suo potere commerciale e una generosa politica dei visti, avrebbe legato le mani agli etnonazionalisti, modernizzato l'islam politico anatolico-balcanico e reso euro-compatibile la geopolitica russa nel comune estero vicino. La nostra idea era di coronare questo progetto con una grande *pax balcanica* energetica, cementata da un progetto come South Stream che integrava gli interessi energetici turchi, russi e italiani. Un disegno sofisticato e tutt'altro che banale, forse troppo mercantile, ma che l'Italia ha perseguito attraverso vari governi con coerenza e (al netto degli errori) con visione strategica.

Un disegno affascinante, che però si basava su un presupposto difficile da realizzare e che ha iniziato a scricchiolare nel 2008, per poi affondare nel 2014: la fine delle ambizioni geopolitiche e identitarie di una dozzina di Stati della regione, di una mezza dozzina di potenze regionali, di tre religioni monoteiste, di un paio di potenze globali e di qualche manciata di popoli senza Stato, e di altre minoranze fuori dai rispettivi confini nazionali. Tutto ciò fa sì che l'azione geopolitica dell'Italia nei Balcani sia oggi appannata, incapace di incidere con efficacia sulle dinamiche regionali.

Tale esito, tuttavia, è anche frutto del momento di profonda difficoltà esistenziale del nostro paese. Sul campo abbiamo perso posizioni commerciali, passando da primo a secondo partner (dopo la Germania) in molti paesi. La presenza bancaria si è buona parte ritirata e South Stream, dopo i fatti ucraini, è stato definito un investimento non strategico. Il *soft power* italiano si è in parte eroso e ora che tornano gli scricchiolii geopolitici non abbiamo alcuna strategia significativa per mettere in sicurezza l'area. La creazione di una euroregione adriatico-ionica è stata una buona iniziativa, ma con tutto il rispetto per camere di commercio, università, municipalità ed enti locali non sostituisce una politica estera regionale (a meno che non vogliamo intendere con questo termine una politica esterna delle regioni italiane).

Ora i Balcani appaiono nuovamente una fonte di problemi e di pericoli: c'è il rischio di un ritorno dei conflitti come conseguenza della nuova competizione geopolitica tra interessi tedeschi, turchi, russi e americani; c'è un jihadismo che avanza, prodotto di una radicalizzazione degli islam balcanici e delle diaspore balcaniche in Europa (Nord-Est italiano compreso); c'è il latente rischio di una nuova crisi migratoria, di un secondo flusso dalla Turchia attraverso l'Albania e il basso Adriatico.

Ma come hanno fatto i Balcani a ritrasformarsi da paradiso delle imprese italiane in fonte di vecchie e nuove minacce?

2. «Il 2014 è l'anno e Sarajevo il luogo dove l'Unione Europea può annunciare con orgoglio l'arrivo del secolo europeo». Con queste parole enfatiche e progressiste si chiudeva il rapporto (The Balkans in Europe's future) pubblicato nel 2005 dalla Commissione internazionale per i Balcani, un gruppo di ex capi di Stato e di governo ed ex ministri dei paesi europei e balcanici cui alcune grandi fondazioni europee avevano dato l'incarico di studiare i problemi geopolitici della regione e proporre soluzioni. Il rapporto sosteneva che a dieci anni da Dayton i problemi erano ancora presenti, in particolare in Kosovo e in Bosnia-Erzegovina, ma che la loro soluzione sarebbe passata per un'accelerazione dell'integrazione europea: un processo decennale di europeizzazione dei Balcani che avrebbe sanato con la propria azione taumaturgica le primitive asperità dei popoli e delle società locali. Nel 2003 i vertici politici e istituzionali dell'Ue, riuniti a Salonicco, avevano ancor più solennemente proclamato l'inevitabile destino europeo dei paesi balcanici, in quella che verrà ricordata come la promessa di Salonicco: i Balcani interi inclusi nello spazio geopolitico europeo.

Al tempo, l'Europa si era appena data una nuova strategia di sicurezza, elaborata dall'ex segretario generale della Nato Javier Solana che, a parte l'emergenza asimmetrica del terrorismo internazionale emersa con gli attentati dell'11 settembre 2001, non individuava alcun ostacolo all'espansione dell'Unione. L'Ue era il centro di un nuovo mondo, il destino dei Balcani era europeo e la narrazione dominante sosteneva che essi potessero essere stabilizzati attraverso una generosa politica dei visti, investimenti finanziari, delocalizzazione produttiva e una corsia preferenziale per l'integrazione. Grazie a tutto ciò, gli standard economici e umanitari della regione si sarebbero progressivamente allineati a quelli comunitari, relegando al passato i conflitti etnico-territoriali ¹.

Oltre ai Balcani e all'Europa sud-orientale, la coesione del sistema europeo sarebbe stata garantita da un'area di vicinato: un'ampia fascia di paesi amici e alleati che pur non facendo parte dell'Unione, avrebbero costituito un ambiente stabile e democratico, tenuto insieme da una rete di accordi di partenariato e di libero scambio. I Balcani erano dunque il primo tassello di un mosaico ben più ampio, che guardava al Medio Oriente, al Nordafrica e all'Eurasia.

In tale contesto di ottimismo, la Commissione internazionale per i Balcani non seppe resistere alle tentazioni della retorica europeista. L'occasione del 2014, centenario dello scoppio a Sarajevo del primo conflitto mondiale, era una ricorrenza troppo ghiotta perché la burocrazia, la politica e l'*intelligencija* europee non tentassero di appropriarsene. Come buona parte delle classi dirigenti contemporanee occidentali, esse non sono solo lusingate dalle *photo opportuni*-

^{1.} L'autore ricorda di aver partecipato a decine di conferenze internazionali sulla stabilità dei Balcani in Italia e in tutti i paesi della regione, sostenendo con voce pressoché isolata che o l'Unione Europea aveva la forza di pacificare i Balcani sciogliendone i nodi territoriali prima del loro ingresso nell'Ue, o tale ingresso non sarebbe avvenuto.

ties; spesso è la stessa fotogenicità mediatica degli eventi a suggerire la strategia. Probabilmente si vedevano già all'angolo con il ponte sulla Milijačka, il Ponte Latino costruito dagli ottomani vicino al quale, un secolo prima, il nazionalista serbo-bosniaco Gavrilo Princip esplose i colpi fatali contro l'arciduca austriaco Francesco Ferdinando e sua moglie. Quel ponte – che Tito volle ribattezzare *Principov Most*, Ponte di Princip – sarebbe stato avvolto da un tripudio di bandiere europee, mentre discorsi solenni avrebbero celebrato la capacità dell'Ue di fare la storia, trasformando la natura di quello che Bismarck due secoli fa considerava uno dei più pericolosi focolai di instabilità d'Europa.

Che qualcosa non funzionasse fu evidente a tutti già il 28 giugno 2014, centenario dall'attentato, quando all'aeroporto Butmir di Sarajevo non atterrò il portoghese Barroso a rappresentare l'Unione nella cerimonia d'ingresso dei Balcani occidentali nell'Ue. Gli spari di Princip furono però rievocati dai serbo-bosniaci, che in quella data festeggiarono erigendo, nella parte orientale di Sarajevo, un nuovo monumento al nazionalista serbo-bosniaco. Se il messaggio passò inosservato ai più, ci pensò l'anno successivo il presidente serbo Nikolić a rafforzarne la visibilità, inaugurando (28 giugno 2015) una grande statua di Princip nei pressi del ristorante di Belgrado in cui i congiurati della Mano Nera erano soliti radunarsi e dove pianificarono l'omicidio. La statua di bronzo è stata donata, ovviamente, dalla Republika Srpska di Bosnia.

3. Per capire perché nella primavera 2014 gli abitanti di Sarajevo hanno perso l'occasione di ascoltare il massimo rappresentante dell'Ue salutare la loro adesione all'Europa, ritrovandosi invece l'ennesima statua del terrorista Princip, è necessario tornare al febbraio 2008, quando il Kosovo diventa uno Stato indipendente.

Il 2008 segna un anno particolarmente importante per gli sviluppi strategici dell'Occidente dopo la caduta del Muro di Berlino; esso chiude quel ventennio unico e irripetibile seguito al crollo del comunismo in Europa centrorientale. Una finestra storica incredibilmente lunga, che ha addirittura portato a ipotizzare una «fine della storia» e l'avvio di un «mondo piatto». Che la storia non fosse finita ci fu ricordato nel 2008 dalla crisi finanziaria americana ed europea, che fece saltare i presupposti economici di una globalizzazione occidentale.

Sul piano geopolitico, la rilevanza del 2008 per la regione balcanica è legata alla dichiarazione unilaterale d'indipendenza del Kosovo dalla Serbia (febbraio), voluta dagli americani e avallata dalla maggioranza dei paesi europei. Per la prima volta dal dopoguerra, gli Stati Uniti e i 23 paesi europei che hanno riconosciuto l'indipendenza unilaterale del Kosovo decidono di far nascere un nuovo Stato in aperta violazione del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite, contro la volontà di una parte del Consiglio di sicurezza. Al di là delle necessità pratiche, delle motivazioni interne, delle ambizioni e dei diritti della popolazione albanofona del Kosovo, il messaggio strategico è stato quello di

accreditare l'intera Penisola balcanica come zona di esclusivo interesse strategico occidentale, suscettibile di una deroga *ad hoc* alle norme internazionali che regolano gli equilibri di potere tra Stati. In forza del potere militare americano e di quello integrazionista europeo, nei Balcani la geopolitica occidentale prevale sul diritto internazionale e sugli equilibri tra potenze.

Con l'indipendenza del Kosovo si giunge all'affermazione sostanziale, ancorché non esplicita, di una teoria occidentale dell'estero vicino che segna il punto più avanzato dell'unilateralismo revisionista perseguito dall'Occidente nel dopo-guerra fredda. Una postura che ufficialmente prende il nome di processo d'integrazione euroatlantico. Derubricata l'indipendenza del Kosovo a tutela dei principi umanitari e dei diritti umani – in particolare della loro dimensione armata, la cosiddetta *responsibility to protect* – pochi colsero gli effetti sistemici di tale strappo alla consuetudine internazionale e alla strategia di Mosca.

Per capire la portata di questa deroga, occorre distinguere due livelli: l'indipendenza e l'autonomia territoriale, e il riconoscimento internazionale di tale autonomia. Il primo è un dato di fatto incontrovertibile, le cui radici affondano non solo nell'intervento militare Nato del 1999 e nella successiva costruzione di un governo autonomo (inizialmente affidato alle Nazioni Unite e poi trasferito alle istituzioni di autogoverno provvisorie), ma anche in un decennio di autogoverno sotterraneo realizzato attraverso il boicottaggio delle istituzioni jugoslave e la costruzione di istituzioni parallele in lingua albanese, che ha reso impraticabile il ritorno alla sovranità diretta di Belgrado. L'autonomia e l'indipendenza del Kosovo da Belgrado si possono considerare sostanzialmente raggiunte già nei primi anni Duemila con la costituzione di un governo autonomo eletto, in parte supportato e in parte esercitato dalle Nazioni Unite, ma ad ogni modo conforme alla risoluzione Onu 1244 del 1999.

Il secondo livello non va letto tanto in contrasto con la volontà, ormai non più esercitabile, di Belgrado, quanto come strappo revisionista rispetto alla grammatica delle relazioni internazionali che ha regolato i rapporti tra le grandi potenze dal 1945 al 2008. L'accettazione della decisione americana di procedere alla creazione unilaterale di un nuovo Stato, nato da un intervento militare non conforme alla Carta delle Nazioni Unite, non ha rappresentato solo la violazione di una norma internazionale, ma anche uno scacco alla geopolitica russa regionale. Fatti su cui Mosca avrebbe potuto chiudere un occhio solo al prezzo di un declassamento del suo status di potenza globale. La Russia era insomma obbligata a reagire.

Se il Kosovo fu il fattore principale nel cambio di strategia russa, il terreno su cui essa si manifestò non fu quello balcanico (all'epoca ancora stracolmo di soldati e missioni Nato, Ue e Onu), ma quello ucraino e georgiano: due ambiti esterni all'arco di allargamento euroatlantico verso Sud-Est, che separano i

^{2.} Un'attenta e diretta ricostruzione di questo processo si trova in H. Clark, *Civil Resistance in Kosovo*, Pluto Press, 2000.

Balcani occidentali dallo spazio ex sovietico. È da questi due punti che a partire dal 2008 prende avvio la strategia russa di contenimento dell'espansione occidentale.

Con la guerra in Georgia del 2008, Mosca avvia la prima risposta geopolitica alle «nuove» regole imposte dagli americani. Se fino ad allora la Russia era stata una convinta oppositrice di ogni tentativo d'ingerenza negli affari interni di Stati indipendenti, ora la politica cambia: prende avvio una controffensiva che si basa non più sulla sterile contestazione del nuovo corso americano, ma sull'adeguamento di questo ai bisogni russi. Al momento dell'indipendenza del Kosovo, dunque, Mosca agisce attorno ai due punti di frizione Est-Ovest, Georgia e Ucraina, puntando a trasformarli in argini all'allargamento euro-atlantico. Due mesi dopo l'indipendenza del Kosovo, nel 2008, la Russia apre il primo importante focolaio di crisi con l'Occidente nel Caucaso, con il supporto ai secessionismi di Abkhazia e Ossezia del Sud (aprile) e poi con l'intervento diretto nel conflitto armato (agosto). Partendo dal Caucaso, l'azione del contenimento russo si allarga lungo la regione del Mar Nero.

Nello stesso anno e in quelli successivi, una serie di crisi del gas con l'Ucraina e di agitazioni politiche interne mettono sotto pressione l'altro polo geopolitico di tensione con l'Occidente. La realizzazione di Nord Stream (completato nel 2011) rende l'Ucraina sacrificabile per Mosca senza perdere i mercati europei. La tensione esploderà nel 2014 con la rivolta di piazza a Kiev, quella filorussa nel Donbas e l'occupazione russa della Crimea. Tra il 2008 e il 2014, i due punti di tensione tra la Russia e quello che poteva ancora essere definito «sistema euroatlantico» esplodono in altrettante guerre civili, che una sapiente regia saprà trasformare nei due estremi di un asse di crisi che copre l'intero arco nordorientale del bacino del Mar Nero³.

4. La strategia russa post-Kosovo non si arresta al 2014 e dopo la Crimea assume una nuova assertività, vedendo nel Mediterraneo orientale e nei Balcani i potenziali nuovi focolai di crisi verso cui proiettare il revanscismo. Ciò avviene in un contesto regionale caratterizzato dal caos seguito alle primavere arabe, dalla debolezza politica americana, dall'inconsistenza europea e dallo stallo nel processo di europeizzazione dei Balcani, di cui il crollo economico e finanziario della Grecia è l'emblema.

Anche il processo di disallineamento della Turchia dall'Occidente – particolarmente pronunciato dopo il 2008 – ha facilitato la Russia, creando una doppia area di crisi a nord e a sud dei confini turchi. Con l'avvio, nel 2015, di un significativo impegno militare russo in Siria, il primo dei due centri di tensione/equilibrio strategico tra Russia e Occidente viene proiettato di almeno 500 chilometri verso sud-ovest, passando dal Caucaso e dalla subregione del Mar Nero al Me-

^{3.} Tanto la Crimea quanto l'Abkhazia sono regioni costiere confinanti con la costa russa del Mar Nero, il cui controllo ha portato Mosca a raddoppiare il litorale sotto il proprio dominio.

diterraneo orientale. Nella nuova situazione fluida post-2008, in cui i confini tra le diverse subregioni dell'Europa sud-orientale sono diventati più ambigui, lo spostamento dell'asse di crisi Ucraina-Georgia verso il Mediterraneo poteva seguire due diverse direttrici: o muovendo in avanti di qualche centinaio di chilometri il baricentro di tensione ucraino, nei Balcani; oppure spostando verso il Medio Oriente quello caucasico. È prevalsa questa seconda ipotesi con la decisione russa di entrare militarmente nel conflitto siriano. Probabilmente una decisione a metà tra pianificazione strategica e opportunità geopolitica.

Entrambe le opzioni strategiche a disposizione di Mosca nell'ampio scacchiere compreso tra l'Adriatico, il Mar Nero e il Mediterraneo orientale avrebbero rappresentato una mossa del cavallo, volta a scavalcare l'asse dei paesi Nato che separa il Mediterraneo dalla Russia e a spostare l'area di crisi con l'Occidente dall'esterno all'interno della linea d'allargamento euroatlantico.

I Balcani sono tradizionalmente il luogo delle conflittualità latenti che regolano i rapporti tra Europa, Russia e Turchia. Tuttavia, tali conflittualità non possono essere comprese nella loro essenza e rilevanza se non vengono inserite nel nuovo quadro strategico venutosi a creare dal 2008. Tale quadro è caratterizzato dalla nuova strategia russa di *roll-back* dello spazio di allargamento euroatlantico, che ha visto prima la riapertura di vecchi conflitti congelati (Georgia 2008, Ucraina 2014) per arrestare un'eventuale espansione della Nato nel Mar Nero. Consolidate queste due posizioni in assenza di una significativa reazione occidentale, Mosca ha colto l'occasione per aprire una terza fase del confronto con l'intervento militare in Siria, che le ha consentito di puntellare il regime di Damasco, suo cliente, di preservare le proprie basi nel Mediterraneo orientale e costringere la Turchia a un cambio di strategia, allontanandosi dagli americani.

In linea teorica è corretto chiedersi se e a quali condizioni Mosca tenterà di dare scacco matto alla sicurezza europea con una seconda mossa del cavallo, spostando in avanti il baricentro di conflittualità dall'Ucraina ai Balcani e appoggiandosi a tal fine non tanto sulla Serbia quanto sui serbi di Bosnia, la cui intransigenza verso l'Erzegovina appare irriducibile. La mossa non avrebbe avuto un senso strategico prima del 2014, ma oggi potrebbe divenire, come la Siria, una nuova tentazione per Mosca.

5. Nonostante gli allarmi ricorrenti sulla stabilità dei Balcani, la regione ha dimostrato una tenuta e una resistenza notevoli. La domanda che gli analisti e gli strateghi più attenti alle dinamiche della regione si pongono da qualche anno è quanto i fragili equilibri balcanici, su cui un enorme capitale politicostrategico e finanziario, europeo e occidentale, è stato investito per oltre un ventennio, possano resistere ai focolai di crisi che emergono tutt'attorno. Per il momento la Russia ha dimostrato di non perseguire una via balcanica alla crisi con l'Occidente, anche se l'abbandono del gasdotto South Stream (2014) ha in parte contribuito a sganciare Mosca dalle responsabilità per la stabilità regio-

nale, mentre l'esplosione dei conflitti georgiano, ucraino e siriano ha creato un arco di instabilità.

Vecchi e nuovi segnali di tensione sono riemersi nell'Europa sud-orientale e nei Balcani a partire dal 2013. Tra i più rilevanti: gli incidenti etnici in Macedonia e gli scontri di Kumanovo, la ripresa dell'attività insurrezionale e terroristica del Pkk in Turchia, la crisi migratoria che ha messo la Grecia fuori da Schengen, l'adesione del Montenegro alla Nato e le tensioni interne che ciò ha provocato, il ritorno del nazionalismo in Kosovo che ha in parte inficiato i tentativi di dialogo dell'Ue. Due temi specifici meritano una particolare attenzione: la possibile secessione dalla Bosnia-Erzegovina della Republika Srpska e l'evoluzione del progetto panalbanese nella parte meridionale dei Balcani.

Un'ulteriore conferma di come l'indipendenza unilaterale del Kosovo abbia alterato gli equilibri balcanici è rappresentata dal fatto che a partire dal 2008 la retorica indipendentista dei serbi di Bosnia ha assunto uno spessore politico significativo. Nel febbraio di quell'anno, il parlamento della Republika Srpska approva una risoluzione che richiede un referendum sulla secessione dell'entità serbo-bosniaca, aprendo un braccio di ferro che domina tuttora la scena politica: non solo con Sarajevo, ma anche con Ue, Stati Uniti, l'Autorità dell'Onu per l'applicazione degli accordi di Dayton e con Belgrado, dimostratasi molto tiepida.

Un sostegno esplicito giunge invece da Mosca, con cui la Republika Srpksa e il suo leader Milorad Dodik intrattengono relazioni politiche ed economiche dirette. A partire dal 2011, ma soprattutto dopo l'annessione russa della Crimea, una sequenza di iniziative referendarie ha iniziato a minare l'architettura di Dayton, prendendo come bersaglio l'unitarietà dello Stato bosniaco, il sistema della giustizia centrale, i poteri dell'alto rappresentante o singole decisioni della Corte costituzionale. La maggior parte di queste iniziative ha prodotto pressioni e trattative internazionali, portando a un rinvio dei referendum. L'unico tenutosi è stato quello del settembre 2016, con cui la popolazione della Repubblica Srpska ha bocciato una sentenza della Corte costituzionale bosniaca che aveva cancellato la festa nazionale del 9 gennaio, festività ortodossa di Santo Stefano.

Nel 2015, all'apice della tensione internazionale per l'annessione russa della Crimea, il partito di governo della Republika Srpska, l'Snsd di Dodik, ha deliberato che il più volte rinviato referendum sulla secessione dell'entità serba della Bosnia-Erzegovina si terrà nel 2018, nel caso in cui il governo centrale non devolva entro il 2017 la piena sovranità alle entità componenti lo Stato. Se questa posizione sarà mantenuta, si tratterebbe di fatto di un'alternativa secca tra l'abbandono di Dayton o la secessione. Non è chiaro se sia un bluff, ma di certo la posizione dei serbi di Bosnia sarà profondamente influenzata da Mosca. Non è da escludere che questa possa sostenere una secessione unilaterale, aprendo così il quarto teatro di crisi con l'Occidente nella regione. I risultati del primo censimento postbellico della Bosnia-Erzegovina, che hanno visto la popolazione musulmana passare dalla maggioranza relativa a quella assoluta (43% nel 1993,

50,1% nel 2003), potrebbero contribuire in prospettiva a rafforzare le spinte secessioniste dei serbi di Bosnia.

In questo complesso scenario si riflettono anche le tensioni dovute al cambio di presidenza americano. Poco prima dell'insediamento di Trump, l'amministrazione uscente ha varato un ordine esecutivo con cui il presidente della Republika Srpska Dodik veniva inserito nella *black list* dei soggetti con cui è reato intrattenere rapporti economici o di altra natura. Pochi giorni prima l'ambasciatore statunitense gli aveva rifiutato il visto per recarsi alla cerimonia di insediamento.

6. Tra le più antiche questioni geopolitiche irrisolte della regione balcanica vi è il cosiddetto progetto della Grande Albania, ossia il tentativo di riunire alla madrepatria gli albanesi dell'ex Jugoslavia. Nelle fasi di dissoluzione e crollo della Jugoslavia, l'Esercito di liberazione del Kosovo si era strutturato in unità di combattimento anche fuori dal Kosovo, in zone albanofone di Montenegro, Macedonia e Serbia. Se l'irredentismo albanese ha dato un contributo importante alla dissoluzione della Jugoslavia, il crollo dello Stato federale non ha comportato l'unificazione dei territori albanesi, bensì la loro divisione in cinque Stati differenti: Albania, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia. I primi due sono a maggioranza albanese, negli altri tre gli albanofoni sono minoranza (molto esigua nel caso macedone).

In Montenegro, la piccola minoranza albanese (attorno al 5%) ha avuto un ruolo determinante in occasione del referendum (2006) per l'indipendenza del paese dall'Unione con la Serbia, quando il 55% dei votanti si espresse per la separazione da Belgrado. Anche a causa del ritardo economico albanese rispetto ai territori albanofoni dell'ex Jugoslavia, dopo l'indipendenza del Kosovo si è creata una situazione particolare per cui l'attrazione del nazionalismo albanese non si esercitava solo da Tirana verso le comunità albanesi dei paesi contermini; il Kosovo stesso diventava progressivamente un centro del nazionalismo albanese. La concorrenza tra Albania e Kosovo si registra in due dimensioni principali: il rapporto con gli Stati Uniti e l'influenza sulla diaspora albanese e sulle minoranze albanofone in Macedonia, Montenegro, Serbia e Grecia. In teoria, l'esito di tale competizione potrebbe essere tanto la creazione di una Grande Albania che di un Grande Kosovo.

I progetti panalbanesi, in qualsiasi forma, non trovano particolare sostegno interno o internazionale e paiono destinati a restare inattuati. Tuttavia, alcuni fattori che potrebbero modificare la situazione vanno accuratamente considerati. In primo luogo, occorre registrare che vi è stato negli ultimi anni un sostanziale deterioramento delle condizioni socioeconomiche in Albania e in Kosovo, come si evince dai dati sulle richieste di asilo politico in Europa, specie in Germania e in Olanda: oltre 40 mila nel 2015, al punto da costringere il governo tedesco a dichiarare l'Albania «paese sicuro» per effettuare rimpatri in massa dei richieden-

ti asilo. Oltre che effetto della «rotta balcanica» creatasi nel 2014, il tentato esodo albanese è sintomatico di un profondo malessere e di un generalizzato malcontento verso il governo locale.

In secondo luogo, vi è il rischio che tale malcontento e la parallela disillusione verso l'ideologia panalbanese lascino spazio ad altre forme di appartenenza identitaria, orientate alla creazione di una nazione albanofona jihadista. Già da alcuni anni nell'area tra Albania, Kosovo e Macedonia si registra un alto livello di radicalizzazione e un elevato numero di *foreign fighters* che si recano in Siria e in Iraq. Segnali di infiltrazione dell'islam politico si sono registrati anche in Macedonia nel corso delle proteste antigovernative da parte della minoranza albanese, di fronte alla perdita di forza e rappresentatività dei partiti etnici albanesi. La Grande Albania finisce per ricostituirsi nel grande *jihād*, una dimensione in cui la nuova nazione è rappresentata dall'islam radicale, ma che può essere facilmente sovrapposta a un nazionalismo linguistico. Basti pensare al teatro ceceno, in cui la componente jihadista della guerriglia nasce come sottoprodotto di quella nazionalista.

Qualcosa è dunque andato storto nei Balcani. Quanto prima l'Europa si accorgerà dei suoi errori (inclusi quelli più difficili da correggere, ossia quelli ideologici), tanto meglio sarà per i Balcani e per l'Europa stessa. Si ripete sempre che la politica estera e di sicurezza europea è nata dall'incapacità dell'Europa di intervenire nella guerra civile jugoslava e dalla volontà di impedire il ripetersi di tali eventi nelle aree di suo interesse strategico. A giudicare dallo stato attuale dei Balcani e delle aree limitrofe, parrebbe che tale politica non sia mai nata.

CHE COSA (NON) RESTA DELLA BOSNIA-ERZEGOVINA

di Pietro Aleotti

A oltre vent'anni dagli accordi di Dayton, la spartizione etnica dell'ex repubblica jugoslava appare irreversibile. Lo conferma l'analisi dell'ultimo censimento. Mentre croati e serbi dominano nei rispettivi territori, i musulmani arrancano. Il peso della diaspora.

1. I SONO LUOGHI INSIGNIFICANTI DESTINA-TI a ritagliarsi un proprio spazio nella storia quasi per caso. Dayton (Ohio, Stati Uniti) è uno di questi. Nella base aerea dell'aviazione militare americana di questo anonimo centro industriale di nemmeno duecentomila abitanti viene siglato il General Framework Agreement for Peace che pone fine, dopo oltre quattro anni, alla guerra in Bosnia-Erzegovina. È il novembre 1995, al tavolo delle trattative siedono Alija Izetbegović, presidente della Bosnia-Erzegovina, Franjo Tudjman, presidente croato, e Slobodan Milošević, presidente della Serbia. Non è un caso che la difesa degli interessi serbo-bosniaci sia affidata a Milošević e non a Radovan Karadžić, all'epoca ancora formalmente presidente della Repubblica Serba (Republika Srpska) di Bosnia-Erzegovina, ma già ritenuto «impresentabile» dalla comunità internazionale.

La regia americana è affidata al mediatore Richard Holbrooke, che nella piena consapevolezza del proprio ruolo sceglie la base di Dayton, la più grande d'America, sia per mostrare la potenza militare statunitense sia per costringere le delegazioni a una specie di clausura secondo i dettami della cosiddetta "Big Bang strategy". Anni dopo Roger Cohen, inviato del New York Times nei Balcani durante la guerra e incaricato di seguire le trattative per la pace, descriverà quei giorni come uno degli ultimi esempi della grande diplomazia tradizionale, ovvero di quel tipo di "diplomazia focalizzata e pragmatica che è stata alla base di svolte storiche", indicando Richard Holbrooke come uno degli ultimi interpreti di quella Realpolitik che, lontana dall'attuale "impazienza, incostanza, ristrettezza mentale e indisponibilità a dialogare con i cattivi", è l'unica strada percorribile per arrivare a risultati concreti.

Nella sorpresa generale, i risultati concreti arrivarono, dopo quasi tre settimane di estenuanti trattative, grazie all'ostinazione e alla sapienza del mediatore. Holbrooke si giocò un ultimo bluff minacciando i contendenti di dichiarare fallito

il tentativo di mediazione al punto da dare istruzione alla delegazione americana di preparare i bagagli per tornare a casa. Milošević, soprattutto, non poteva permettersi un fallimento: se infatti erano enormi le pressioni esercitate su di lui dalle frange ultranazionaliste che spingevano per l'indipendenza della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, allo stesso tempo egli era ben consapevole che l'unico modo per ricrearsi una «presentabilità» internazionale e per allentare la morsa delle sanzioni economiche sul proprio paese era proprio quello di non rovesciare il tavolo e di trovare un accordo con i nemici di sempre, musulmani e croati. Su di lui, inoltre, incombeva la minaccia di un intervento militare in Serbia e di quelle bombe che, a Belgrado, arriveranno effettivamente pochi anni dopo, nel pieno della crisi del Kosovo.

L'accordo siglato a Dayton fu definitivamente sancito in dicembre a Parigi nel tentativo di ridare all'Europa la credibilità necessaria e riassegnarle un ruolo attivo nel processo di pace che ne sarebbe seguito, ruolo miseramente smarrito nei fallimentari tentativi sviluppati tra l'inizio del 1992 e la fine del 1993, prima dal duo Cutileiro-Lord Carrington, poi da Owen-Vance e, infine, da Owen e Stoltenberg.

Dal punto di vista tecnico, quindi, si può senza dubbio affermare che i trattati di Dayton furono un miracolo diplomatico. Qualunque giudizio di merito si voglia esprimere, si dovrebbe partire dalla constatazione oggettiva che essi furono in grado di fermare la guerra e di porre fine allo scorrimento di sangue costato, solo in Bosnia-Erzegovina, quasi centomila morti e oltre due milioni di profughi. Dayton riconobbe lo Stato di Bosnia-Erzegovina e la sua suddivisione in due entità con forti autonomie, la Repubblica Serba (Rs) e la Federazione croato-musulmana (FBiH), quest'ultima ulteriormente suddivisa in dieci cantoni. Gli accordi prevedevano anche il riconoscimento agli sfollati e ai profughi del diritto di far ritorno nelle proprie abitazioni con l'intento, tra l'altro, di ricreare quella mescolanza etnica che costituiva un tratto distintivo della società bosniaca prima del conflitto.

Fin da subito si capì che non sarebbe stato facile. Tutti, per una ragione o per l'altra, si sentivano in debito per quell'accordo. I serbi videro infrangersi il sogno dell'autonomia della Repubblica Serba e l'idea stessa della loro possibile futura riunificazione con la Serbia di Milošević in un'unica Grande Serbia. Sul fronte opposto, molti bosniaci musulmani (bosgnacchi) interpretarono, non senza ragioni, questa suddivisione come l'avallo ufficiale della pulizia etnica brutalmente perpetrata, perlopiù a loro danno, nei lunghi anni della guerra.

2. I dati dell'ultimo censimento bosniaco effettuato nel 2013 e resi noti dall'Agenzia nazionale delle statistiche ¹, solo nel giugno 2016 e solo parzialmente, possono costituire una chiave di lettura per capire quanto profonde e quanto irreversibili siano le mutazioni indotte dalla guerra. In un paese sempre

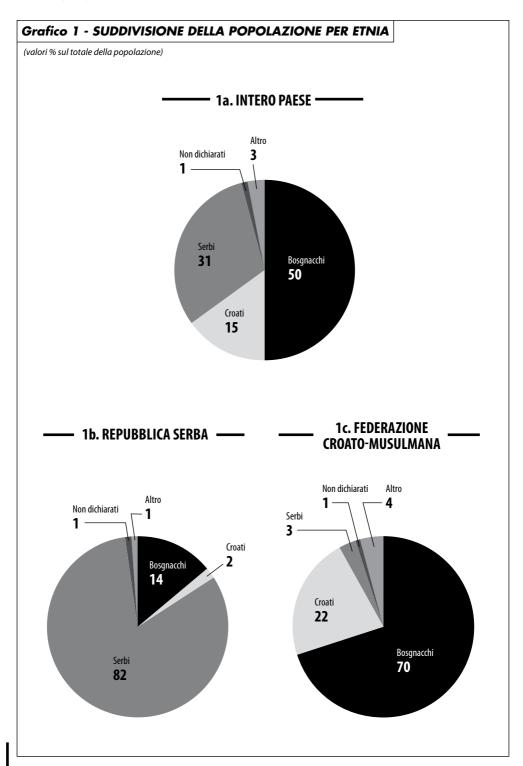
^{1.} Agencija za statistiku Bosne i Hercegovine, Census of Population, Households and Dwellings in Bosnia and Herzegovina, 2013, Final Results, June 2013.

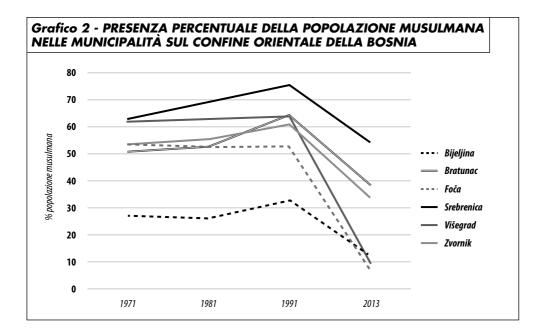
più diviso e spaccato, anche i numeri possono avere un effetto dirompente ed essere piegati al servizio di questo o quel nazionalismo, di questa o quella parte politica. Non è un caso, infatti, che subito dopo la sua pubblicazione la Repubblica Serba ne abbia disconosciuto la validità, considerando sottostimata la componente etnica serba rispetto a quella effettivamente presente. A colpire è innanzitutto il dato relativo alla diminuzione complessiva della popolazione (passata dai 4,4 milioni d'anteguerra a circa 3,5 milioni). Ma soprattutto il peso percentuale della componente serba, rimasto sostanzialmente invariato (rispetto alla rilevazione precedente del 1991) intorno al 31% del totale, e il fatto che, per la prima volta nella storia del paese, la frazione musulmana abbia superato, seppure di un soffio, la soglia della maggioranza assoluta attestandosi al 50,1% (grafico 1a). In una nazione sull'orlo di una crisi di nervi, questo limite può rappresentare anche una soglia psicologica, timore esplicitamente evocato da Zlatko Dizdarević, giornalista e intellettuale bosniaco, che ha affermato che tutto ciò potrà ulteriormente contribuire a destabilizzare la Bosnia Erzegovina e l'intero impianto di pesi e contrappesi previsto dai trattati di Dayton.

I risultati del censimento 2013 sembrano avvalorare in modo incontrovertibile che la pulizia etnica è nei fatti, non più solo un incubo (o un sogno a seconda dei punti di vista). È nei fatti, di sicuro, nell'ambito della Repubblica Serba dove, su poco più di 1,2 milioni di persone, oltre un milione sono serbe, con i musulmani a rappresentare meno del 14% della popolazione e i croati addirittura il 2,4% (grafico 1b), valore quasi residuale.

Durante la testimonianza resa al processo intentato contro Radovan Karadzić, la demografa polacca Ewa Tabeau aveva quantificato in quasi un dimezzamento (da 480 mila a circa 280 mila) il declino numerico della popolazione musulmana nelle 27 municipalità bosniache che comparivano formalmente nell'elenco delle cittadine per le quali l'autoproclamatosi presidente era stato rinviato a giudizio dal Tribunale dell'Aia. La stima della Tabeau era basata su un confronto tra liste elettorali del 1991 e del 1998, poco dopo la conclusione del conflitto. La comparazione aggiornata al 2013 riduce significativamente la forbice tra «prima e dopo», poiché sono circa 400 mila i bosgnacchi che vivono oggi in quelle città, a fronte anche di una diminuzione complessiva di tutta la popolazione che vi risiede: se questa annotazione, di per sé incoraggiante, può far pensare al lento avviamento del tanto auspicato (perlomeno a parole) processo di ritorno, essa rimane impressionante circoscrivendo l'analisi alle municipalità appartenenti alla Repubblica Serba (17 di 27): in esse la popolazione musulmana anteguerra era di 279 mila persone ed è oggi di appena 110 mila anime, una riduzione del 250% che si è mantenuta intatta dopo oltre un quarto di secolo e che si può pertanto considerare come un indotto definitivo della guerra. Conclusione ulteriormente corroborata dall'analisi delle mappe che raffigurano la presenza musulmana, nel 1991 e nel 2013, in tutte le municipalità attualmente attribuite alla Repubblica Serba.

Tra le località sul confine orientale con la Serbia, lungo il corso della Drina, dove la riduzione percentuale della popolazione musulmana assume proporzioni | 243





drammatiche (*grafico 2*) vi sono nomi che fanno parte ormai dell'immaginario collettivo per le brutalità d'ogni genere perpetrate durante la guerra e per essere state sede di quei campi di concentramento che riportarono le lancette della storia europea indietro di decenni, agli orrori della seconda guerra mondiale e all'Olocausto: Bijeljina (sede del primo campo di concentramento noto, quello di Batković), Zvornik (dove imperversarono indisturbate le truppe paramilitari delle tigri di Arkan) e poi, ancora, procedendo verso sud, Bratunac, Višegrad, Foča.

Un caso interessante è quello di Srebrenica, città simbolo dell'eccidio di musulmani che furono massacrati a migliaia nel giro di pochissimi giorni, nell'ignavia dell'Occidente e delle Nazioni Unite. Qui la popolazione si è ridotta nel suo complesso a un terzo di quella d'anteguerra (da 36 mila a poco più di 13 mila) in un processo di emorragia inarrestabile legato soprattutto alla drammatica situazione economica dell'area e alla profondissima crisi delle attività che ne rappresentavano, un tempo, il punto di forza: gli stabilimenti termali e l'estrazione mineraria. Sebbene percentualmente ridimensionata (dal 75% del 1991 al 54% del 2013) la componente musulmana è ancora oggi maggioritaria: ciononostante, nell'ottobre del 2016 è stato eletto il primo sindaco serbo della sua storia, Mladen Grujičić, grazie all'appoggio di tutti i partiti filo-serbi e non senza una lunghissima scia di polemiche e più di qualche sospetto di brogli. Non si tratta, come si potrebbe sperare, di un indizio di integrazione (i musulmani che, almeno in parte, votano per un serbo), quanto piuttosto di un ulteriore tassello nel processo di serbizzazione dell'area, come indirettamente dimostrato dal fatto che il neo primo cittadino si è da sempre segnalato per le sue posizioni ultranazionaliste e negazioniste del genocidio compiutosi proprio nella città da lui amministrata.

In questo processo un ruolo determinante è giocato anche dall'impossibilità nel concreto di ritornare nelle case abbandonate in fretta e furia nel volgere di una notte, in quelle case dove si sono nel frattempo insediati coloro che, spesso, si sono macchiati di nefandezze inenarrabili, omicidi, stupri, distruzioni. C'è l'impossibilità di tornare a vivere, fianco a fianco, con quelli che sono stati, prima della guerra, tuoi compagni di scuola, colleghi di lavoro, persino tuoi testimoni di nozze e che, d'improvviso, quasi senza nemmeno rendersene conto, si sono trasformati in avversari, nemici giurati, assassini dei tuoi figli e di tuo marito. Al massimo, quando c'è stata la forza e se ne sono create le condizioni, si sono ristrutturate le vecchie proprietà, sfruttando le sovvenzioni messe a disposizione a tal scopo dall'Unione Europea; ma il più delle volte, quando quelle case si trovavano dalla «parte sbagliata» della Bosnia, non ci si fa più ritorno e si cerca, piuttosto, di venderle per andare a vivere altrove, il più possibile lontano.

Prijedor, cittadina nel settore nord-occidentale della Repubblica Serba, è l'emblema di questo fenomeno. Qui i musulmani, soprattutto maschi, furono prelevati dalle loro abitazioni e deportati nei campi di Omarska, Trnopolje, Manjaca e Keraterm. Era l'inizio del 1992 e ciò che resta di loro, oggi, sono dei nomi elencati in ordine alfabetico nel *Libro degli Scomparsi* del Comune di Prijedor, una specie di Facebook dell'orrore, un Facebook senza foto, però, perché anche quelle sono andate definitivamente perdute nella fuga precipitosa dei propri parenti. Ci sono tremila nomi in quel libro, morti senza che vi sia stata la possibilità di erigere un monumento commemorativo, vietato dalla legge locale. Sebbene vi siano incoraggianti segnali di «ritorno», i musulmani sono oggi circa 29 mila (32%) a fronte dei quasi 50 mila (44%) presenti prima della guerra. E, come scriveva Wojciech Tochman in un suo bellissimo reportage «dove vivevano i musulmani vivono oggi i serbi» ².

Estendendo l'analisi dei dati del censimento alla Federazione di Bosnia ed Erzegovina (FBiH) non ci si deve far fuorviare dall'impressione lasciata dal valore tutto sommato consistente della presenza croata (*grafico 1c*). Dayton, infatti, nel tentativo di mantenere l'equilibrio precario tra le varie etnie senza scontentare nessuno (in questo caso soprattutto la componente croata) ha sancito la suddivisione della federazione croato-musulmana in dieci Cantoni sul modello svizzero di organizzazione nazionale contribuendo ad approfondire il solco tra le varie componenti della popolazione bosniaca. Questa suddivisione ha determinato, infatti, la nascita di entità istituzionali con grandi autonomie e perlopiù etnicamente omogenee come si desume chiaramente dall'analisi dei risultati del censimento su base cantonale che evidenzia come otto dei dieci Cantoni sono, di fatto, monoetnici con una presenza dell'etnia prevalente che si attesta intorno all'80% e in alcuni casi addirittura ben oltre il 90% (*tabella*).

In cinque di questi Cantoni il gruppo preminente è quello bosgnacco, nei restanti tre quello croato, dove spicca l'incredibile 99% registrato nel Cantone

SUDDIVISIONE SU BASE ETNICA NEI CANTONI DELLA FEDERAZIONE CROATO-MUSULMANA

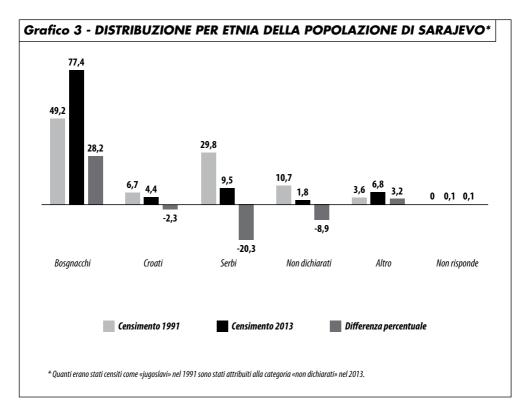
(% sul totale della popolazione nei diversi cantoni)

	UNA-SANA	POSAVINA	TUZLA	ZENICA- Doboj	PODRINJE BOSNIACA	BOSNIA CENTRALE	ERZEGOVINA - NARENTA	ERZEGOVINA OCC.	SARAJEVO	CANTONE 10 (HERCEG - BOSNA)
Bosgnacchi	90	19	88,2	82,2	94	57,6	41,4	0,8	83,8	9,6
Croati	1,9	77,3	5,3	12	0,1	38,3	53,3	98,8	4,2	76,8
Serbi	3,1	1,9	1,6	1,5	3,7	1,2	2,9	0,1	3,2	13
Non dichiarati	0,7	0,5	0,8	0,7	0,3	0,4	0,8	0,1	1,8	0,3
Altro	4,2	1,1	4	3,5	1,8	2,1	14	0,1	6,8	0,4
Non risponde	0,1	0,2	0,2	0,1	0	0,2	0,2	0,2	0,2	0,1

dell'Erzegovina Occidentale, al confine sudoccidentale con la Croazia. In tutto ciò la presenza serba è residuale, circa il 2,5%, perlopiù concentrata nel Cantone dell'Herceg-Bosna (Cantone 10) dove arriva al 13%. Solo in due Cantoni, quello della Bosnia Centrale e quello di Erzegovina Narenta, si osserva un sostanziale equilibrio tra la componente musulmana e quella croata. Anche questo dato, tuttavia, non deve indurre a troppo ottimismo poiché non intercetta e non rileva le conflittualità che comunque si esplicano a livello locale: esemplificativo, in questo senso è il caso di Mostar (Erzegovina Narenta), città di fatto spaccata in due, con croati e musulmani arroccati sulle sponde opposte del fiume Narenta e dove persino il celeberrimo ponte cinquecentesco sembra rappresentare un limite invalicabile più che un elemento di unione.

L'analisi delle mappe che descrivono la presenza serba nei Cantoni della Federazione croato-musulmana nel 1991 e nel 2013 non lasciano dubbi sulla de-serbizzazione dell'intero territorio della Federazione, con un fenomeno di magnitudo impressionante specie nel Cantone di Una-Sana (non a caso quello di Bihać, al confine con la Croazia, dove i serbi erano il 20% nel 1991 e sono oggi solo l'1,5%) e in quello di Prodinje. Nelle dieci maggiori città della Federazione (escludendo Sarajevo, che esaminiamo a parte), la presenza serba è passata da oltre 150 mila persone a circa 16 mila, dieci volte meno.

Della Sarajevo multiculturale, della Gerusalemme d'Europa, della città che orgogliosamente rivendicava la propria vocazione multietnica, restano solo le briciole, i ricordi, i racconti degli scrittori e dei poeti che l'hanno cantata (*grafico 3*). Le frasi dei politici di turno che vi si sono nascosti dietro, spesso per nascondere una verità più scomoda. Sarajevo è oggi una città attraversata dal confine, virtuale ma non troppo, tra Federazione di Bosnia ed Erzegovina (FBiH) e Repubblica Serba (Rs) che vede attribuire a quest'ultima la cosiddetta Sarajevo Est. Delle 525 mila persone che l'abitavano prima della guerra ne rimangono oggi meno di 400 mila, differenza da attribuire per larga parte alla fuga dalla città assediata di persone che non vi hanno più fatto ritorno, nonché alle quasi 12



mila vittime del conflitto. Vista nel complesso del suo tessuto urbano allargato, Sarajevo è per il 77% musulmana, mentre i serbi sono circa il 10%, la stragrande maggioranza dei quali concentrati a Sarajevo Est. Le percentuali prima della guerra erano del 49 e del 30%, rispettivamente, una variazione drammatica che avvalora ulteriormente la conclusione di come la guerra abbia profondamente cambiato il profilo demografico della città. Cambiamento testimoniato, anche, dall'erosione nella presenza croato-bosniaca, passata dal 6,6% al 4,4%. Se poi l'analisi viene circoscritta alle sole municipalità del tessuto urbano propriamente detto (Centar Sarajevo, Stari Grad Sarajevo, Novi Grad Sarajevo e Novo Sarajevo) si osserva che delle circa 275 mila persone, più dell'80% sono bosgnacche, mentre la presenza serba crolla a meno del 4%, inferiore persino a quella dei croati (4,9%) e delle altre etnie (8,2%).

3. I risultati del censimento del 2013 fotografano plasticamente come la guerra abbia innescato un processo probabilmente latente da sempre, l'abbia drammaticamente catalizzato e portato avanti per anni. I morti ammazzati, le esecuzioni porta a porta, le fughe e, ancora, l'impossibilità di far ritorno, la convivenza divenuta d'improvviso impraticabile. E poi Dayton col suo tentativo ambizioso negli intenti ma pretenzioso nell'effettiva possibilità di realizzazione, quanto discutibile nella sua impostazione, come nella scelta della cantonizzazione della Federazione

croato-musulmana. Tutto ciò sembra aver contribuito in modo determinante e probabilmente irreversibile a ridisegnare la Bosnia-Erzegovina su basi etniche e religiose, assecondando la separazione di fatto, più o meno consensuale, più o meno desiderata.

Difficile pensare, d'altra parte, che le profonde mutazioni provocate dalla guerra nella ridistribuzione della popolazione bosniaca, dentro e fuori i confini nazionali, possano essere riassorbite per intero: basti pensare che secondo le stime più attendibili almeno 1,2 milioni di persone hanno lasciato la Bosnia-Erzegovina tra il 1992 e il 1995 per recarsi in Croazia, Germania, Austria, Serbia ma anche negli Stati Uniti, Slovenia, Svizzera, Svezia; e che nello stesso periodo almeno un milione di cittadini furono forzati a spostarsi internamente al paese. Un enorme rimescolamento generale che ha coinvolto, in un modo o nell'altro, metà dell'intera popolazione bosniaca in un processo dalle dimensioni epocali, una diaspora senza precedenti che ha profondamente travolto e sconvolto vite e, con esse, il tessuto connettivo dell'intera società civile bosniaca.

La firma dei trattati di Dayton e la fine delle ostilità ha effettivamente innescato un lento riflusso, attivo specialmente tra il 1996 e il 1998, ma esso ha riguardato solo una parte di coloro che erano fuggiti, circa 700 mila persone, mentre una porzione consistente di esse si è ormai definitivamente integrata nei paesi ospitanti prendendone, in molti casi, persino la cittadinanza (almeno 50 mila persone ogni anno secondo stime recenti). Peraltro, a coloro che hanno deciso di non far ritorno si sono andati via via aggiungendo decine di migliaia di bosniaci emigrati nel dopoguerra, fenomeno che ha riguardato, soprattutto, le fasce più giovani e a più alta scolarizzazione, rendendo ancora più significativo l'impatto sociale di questo processo. Migranti economici, questi, a corroborare la conclusione che problematiche di natura economica si sono sovrapposte e, anzi, sommate ad aggravare la situazione e a confermare che la Bosnia-Erzegovina è un paese rimasto nella diaspora.

C'è un dato apparentemente secondario ma invece molto interessante che traspare dal censimento del 2013, ovvero quello relativo alle persone che non dichiarano esplicitamente («Ne izjašnjava se») a quale gruppo etnico appartengono. È possibile interpretare questa mancata risposta come il desiderio di non volersi identificare con alcuno dei gruppi, nemmeno con quelli definiti come «altri» («ostali») nel modulo del censimento. Da questo punto di vista è credibile paragonare questa risposta a coloro che immediatamente prima della guerra, con il censimento del 1991, si definirono «jugoslavi», ovvero non serbi, non bosgnacchi né croati o altro: semplicemente jugoslavi. Jovan Divjak enfatizza questo aspetto proprio come indicatore d'espressione di trasversalità, di desiderio di riconoscersi nell'insieme e non nel particolare del singolo gruppo. Una sorta di agnosticismo applicato alla frammentazione etnica del paese, un agnosticismo antitesi del nazionalismo. Nel 1991 coloro che si dichiaravano jugoslavi erano il 5,5% della popolazione, nel 2013 la percentuale dei «non dichiarati» era inferiore all'1%. Persino a Sarajevo, città cosmopolita per eccellenza e abitata da una popolazione sicuramente più aperta rispetto a quella dislocata nei piccoli centri dell'entroterra, questo valore è passato dal 10% del 1991 al 2% del 2013, cinque volte meno; come se il senso d'appartenenza si fosse maggiormente radicato e, forse, radicalizzato e quello che Paolo Rumiz³ definiva tribalismo stesse prendendo lentamente il sopravvento. Dello stesso segno appare anche la constatazione che vi è una pressoché completa sovrapposizione tra i dati riguardanti l'etnia e quelli relativi alla fede: i bosgnacchi sono per la quasi totalità musulmani, i serbi sono ortodossi, i croati cattolici. Il tutto, naturalmente, a favore dei partiti politici più etnicizzati.

L'etnicizzazione della Bosnia ha messo radici profonde, difficili da estirpare. Difficile, soprattutto, nell'attuale momento storico, dove non si intravedono segnali di una volontà politica di inversione del trend. Come se esso rappresentasse, in fondo, l'intima (e per certi versi inconfessabile) volontà della classe dirigente del paese, indipendentemente dalla propria appartenenza. Un paese spaccato, sempre più diviso su base etnica, è in fondo ciò che volevano i protagonisti al governo all'inizio di tutta questa storia: lo voleva di sicuro Slobodan Milošević che, per parte sua, lasciò a Radovan Karadzić il compito di fare il lavoro sporco (compito eseguito con estrema solerzia); lo voleva Franjo Tudiman che si rese responsabile, tra altre nefandezze, della pulizia etnica perpetrata con indicibile violenza ai danni dei serbi nella regione della Krajina, postulando che «il genocidio è un fenomeno naturale, (...) raccomandato, perfino ordinato, dall'onnipotente». Lo voleva, con ogni probabilità, persino Alija Izetbegović, l'unico dei tre a non essere mai stato posto sotto accusa dal Tribunale dell'Aia (Tpi) ma che, nonostante si sia sempre fatto paladino di una Bosnia unitaria e multietnica, fu vicino a posizioni fondamentaliste, scontando, per questo, diversi anni di prigione durante il periodo titoista.

Certo desta una certa impressione la constatazione che siano stati necessari quattro anni di guerra per riportare il paese verso una soluzione di mediazione concettualmente assai vicina a quella messa in campo, all'inizio del 1992, da Cutileiro e Lord Carrington, prima che il conflitto deflagrasse con tutte le sue drammatiche conseguenze. E che colui che storicamente è stato accusato d'averla affossata dopo un'iniziale disponibilità, ovvero Alija Izetbegović, sia stato quello probabilmente più penalizzato dal trattato: la Bosnia è nei fatti un paese frantumato, la componente musulmana si è vista assegnare da Dayton una percentuale di territorio inferiore a quella prevista dalla proposta Cutileiro (51% contro 56%) e la definizione dei confini tra le due entità federali (FBiH e Rs) ricalca per larga parte le linee del fronte, avallando, nel concreto delle nuove mappe, le conquiste fatte sul campo dai serbobosniaci. Ma non è tutto. Con Dayton i bosniaco-musulmani hanno perso, oltre alla già ricordata Srebrenica, anche l'enclave di Žepa e Višegrad, secondo sbocco sul fiume Drina, città attribuite alla Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina ed entrambe «etnicamente ripulite» al prezzo di migliaia di morti, stupri di massa e sofferenze inenarrabili. La realtà storica è, però, sicuramente più complessa e se è senza dubbio vero che fu il presidente bosniaco a ritirare la propria firma, è anche vero che la proposta Cutileiro era considerata inaccettabile da tutte le parti in causa, ognuna ostaggio al proprio interno delle componenti più nazionalistiche, così come è certo che serbi e croati stavano negli stessi giorni orchestrando segretamente un piano di spartizione del territorio a scapito dei musulmani. Con i primi, i serbi, che anzi stavano già palesemente preparando la guerra, come dimostrato dalla tempestività con cui operarono nel «ripulire», già nella primavera del 1992, moltissimi centri urbani nel territorio della Repubblica Serba, e dalla preparazione capillare, già dalla fine del 1991, di strade e postazioni tutt'intorno le montagne di Sarajevo utilizzate poi nel corso del lunghissimo assedio cui sottoposero la città.

Se allo stato attuale sembra impossibile immaginare il ritorno a una società davvero multietnica, è forse ancora possibile sperare in una inversione di rotta nei rapporti tra le diverse etnie. I segnali di questa speranza arrivano dalla gente comune, lontana dalle logiche di potere e dagli interessi di parte e assai più vicina, nello scorrere della propria quotidianità, ai problemi concreti, alle difficoltà economiche, alla necessità di trovare le risorse necessarie per le proprie esigenze e per quelle della propria famiglia, al lavoro che non c'è, ai conti che non tornano. Non è un caso che un segnale paradossalmente positivo, in questo senso, sia quello arrivato all'inizio del 2014 con i moti di popolo iniziati a Tuzla (dove gli operai non ricevevano lo stipendio da più di un anno), Sarajevo e Zenica e propagatesi, poi, in tutto il paese coinvolgendo non solo la Federazione ma anche la Repubblica Serba, per protestare contro la corruzione dilagante e la disoccupazione endemica che coinvolge quasi metà della popolazione. In piazza fianco a fianco, al grido di «rivoluzione» (un po' sinistro a dire la verità nel contesto dato), c'erano serbi, croati, musulmani, ebrei, in un dissenso trasversale inedito nella storia recente del paese, privo com'era di connotazioni etniche o di simboli religiosi. Per qualche settimana c'è stato chi ha parlato, un po' ottimisticamente, di «primavera bosniaca»: oggi di quei moti rimane poco o niente.

La stessa trasversalità si è vista poche settimane dopo, nel maggio del 2014, quando almeno metà dell'intero paese fu sconvolta dalla peggiore alluvione degli ultimi 120 anni: i morti furono diverse decine, migliaia gli sfollati, un milione e mezzo le persone coinvolte. I danni economici furono stimati in ben oltre il miliardo di euro, la fragilissima economia bosniaca fu messa in ginocchio, specie quella agricola. Per le strade si sentiva spesso dire che questa catastrofe fosse addirittura peggiore di quella provocata dalla guerra. E lungo le stesse strade, che una volta trasportavano la vergona delle carovane della pulizia etnica, si sono viste risalire le colonne dei soccorsi provenienti dalla Croazia e dalla Serbia in una catena d'aiuto che ha coinvolto i nemici di sempre, come se la tragedia, l'emergenza, la necessità di fornire al prossimo un aiuto impellente fossero l'unico vero strumento in grado di creare comunione di intenti, una concordia altrimenti impossibile, una visione realmente e finalmente unitaria. L'emergenza ha, almeno per qualche settimana, ridicolizzato la spartizione di Dayton: le esondazioni e le frane sono state irrispettose dei confini e la stessa «mancanza di rispetto» l'hanno avuta le persone.

Ci sono poi i giovani, quelli che la guerra l'hanno sentita dai racconti dei padri (quando sopravvissuti) o che, magari, l'hanno soltanto sfiorata, oppure vissuta

fuori dai confini nazionali, come profughi. E per i quali si può quindi sperare che il richiamo nazionalista sia meno stringente, meno attraente, persino incomprensibile. Camminare per le strade di Sarajevo, parlare con i ventenni di oggi, ti apre effettivamente questa prospettiva. L'impressione, fortissima, che emerge è quella di una sostanziale indifferenza al tema. Ed è spesso palpabile il fastidio dell'interlocutore ogniqualvolta si prova a farvi cenno. Questo processo, non di rimozione ma di desiderio di andare oltre per crearsi una memoria condivisa che funga da base comune su cui ripartire, è però spesso ostacolato da una classe dirigente che si nutre delle divisioni e trova in esse la ragione stessa della propria sopravvivenza politica. La negazione del passato, la narrazione artatamente distorta dei fatti e delle vicende che hanno insanguinato per quasi un lustro la Bosnia, costituiscono un impedimento forse insormontabile sul percorso della riconciliazione. È l'élite dirigenziale della Repubblica Serba quella apparentemente più attiva in questo senso: qui il revisionismo storico si è riferito anche ai fatti di Srebrenica di cui si è negato il genocidio, in contrapposizione persino con la presa di posizione del presidente serbo, Tomislav Nikolić, che nell'aprile 2013 ha platealmente chiesto perdono (non senza un certo pragmatismo politico, a onor del vero) per quegli avvenimenti. Ma anche la strage di Markale, il bombardamento del raduno giovanile di Tuzla e l'eccidio di Prijedor sono finiti nella retorica della propaganda revisionista serbo-bosniaca, negati se non addirittura attribuiti alla parte avversa. E in questo solco si inseriscono anche le riabilitazioni di personaggi condannati dalla comunità internazionale ma presentati come eroi dai media e dai governi, fenomeno questo trasversale a tutte le etnie e molto praticato anche in campo musulmano.

Segnali che lasciano intendere come la via della riconciliazione si sia fatta impervia, se non addirittura impraticabile. Altri indizi lo confermano, come il referendum nell'autunno 2016 per dire sì, nella Repubblica Serba, al mantenimento della Festa nazionale e dell'entità statale da celebrarsi ogni 9 gennaio. Un sì, arrivato con una percentuale del 99,8% a fronte di un'affluenza del 60%, sintomo forte e incontrovertibile di un desiderio di identità mai sopito. Un «sì» in grado di rappresentare una pietra tombale sul processo di riunione e di riaccendere le tensioni, fin qui latenti, nei Balcani, rinfocolando la spirale d'odio. Un «sì», infine, arrivato malgrado l'aperta presa di distanza del leader europeista serbo, Aleksandar Vučić, ma fortemente voluto e cercato dall'attuale presidente della Repubblica Serba, Milorad Dodik, vicinissimo a posizioni ultranazionalistiche.

Prosegue intanto la procedura di adesione della Bosnia-Erzegovina all'Ue. Nel settembre del 2016, il Consiglio europeo ha deciso, su richiesta formalizzata a febbraio dello stesso anno dal presidente bosniaco di turno Dragan Čović, di avviare il processo previsto dall'articolo 49 del trattato sull'Unione Europea, passaggio formale indispensabile per l'adesione alla famiglia comunitaria. L'intervento tempestivo e deciso dell'Europa è la via maestra per prevenire il deterioramento della situazione. Il tempo è davvero pochissimo: la Bosnia Erzegovina è ormai un paese per due nazioni.

AUTORI

Pietro Aleotti - Collaboratore di riviste nazionali e internazionali in ambito tecnico e scientifico, studioso appassionato di Balcani e soprattutto di Bosnia-Erzegovina.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di Limes.

GIUSEPPE BERTA - Professore di Storia contemporanea all'Università Bocconi di Milano.

BETTINA BIEDERMANN - Hochschule für Wirtschaft und Recht, Berlino.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

Keith Botsford - Scrittore, professore emerito alla Boston University e direttore di *News from the Republic of Letters*.

GIANNI BULGARI - Imprenditore.

GIOVANNI COLLOT - Giornalista residente a Bruxelles, scrive di politica statunitense ed europea. Cofondatore di iMerica.

PAOLO COSTA - Già sindaco di Venezia e presidente dell'Autorità portuale del Porto di Venezia.

ZENO D'AGOSTINO - Presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mare Adriatico Orientale, Trieste.

PAOLO DEGANUTTI - Giornalista. Direttore di testate economiche locali.

Heribert Dieter - Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlino.

GERMANO DOTTORI - Cultore di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli di Roma. Consigliere scientifico di *Limes*.

Dario Fabbri - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

Francesco Galietti - Fondatore di Policy Sonar, boutique di analisi e consulenza di rischio politico.

STEFANO BRUNO GALLI - Professore di Storia delle dottrine politiche e di Teoria e storia della democrazia, Università di Milano. Consigliere regionale della Lombardia.

MICHELE GROPPI - Defense Studies PhD al King's College di Londra, laurea in Relazioni internazionali alla Stanford University, master in Antiterrorismo e sicurezza nazionale presso l'Idc di Herzliya, Israele. Giocatore professionista di volley.

Carlo Jean - Ufficiale degli alpini in congedo. È presidente del Centro studi di Geopolitica economica. Consigliere scientifico di Limes.

MASSIMO LIVI BACCI - Professore di Demografia, Scuola di Scienze politiche Cesare Alfieri, Università di Firenze.

Fabrizio Maronta - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

ALESSANDRO MASI - Segretario generale della Società Dante Alighieri.

Piero Messina - Scrittore e giornalista per il gruppo editoriale L'Espresso.

Fabio Mini - Generale (r). Consigliere scientifico di Limes.

MIRKO MUSSETTI - Ricercatore Iassp (Istituto di Alti studi strategici e politici per la leadership), analista geopolitico e geostrategico. Aree di interesse primario: Europa dell'Est e Asia centrale.

Federico Petroni - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.

PAOLO QUERCIA - Autore di *Limes* dal 1998. Direttore del Center for Near Abroad Strategic Studies, (CeNASS), è stato dal 2001 al 2016 analista per il Centro Alti Studi per la Difesa. Ha collaborato con il ministero del Commercio con l'estero e con il ministero degli Esteri.

Andrea Riccardi - Presidente della Società Dante Alighieri. Nel 1968 ha fondato la Comunità di Sant'Egidio.

Isaia Sales - Insegna Storia delle mafie presso l'Università Suor Orsola Benincasa, Napoli. Ha scritto *La camorra, le camorre* (1988, Editori Riuniti), *Il caso Cirillo* (1992, Laterza), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli* (2006, Ancora del Mediterraneo), *I preti e i mafiosi* (2010, Dalai), *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo* (2015, Rubbettino). È editorialista di *Il Mattino*.

Sun Yanhong - Associate Research Fellow, vice capo della Division of European Science and Technology Policy Studies dell'Institute of European Studies (Ies), Chinese Academy of Social Sciences (Cass). Segretario generale della Chinese Association for Italian Studies.

MATTIA TOALDO - Senior Policy Fellow presso l'European Council on Foreign Relations. Membro del consiglio scientifico di *Limes*.

La storia in carte

a cura di *Едоагдо BORIA*

L'Italia come stivale è metafora resa celebre da Giuseppe Giusti, che ci intitolò una sua poesia in sestine del 1836 in cui scherzosamente l'Italia parla di se stessa. In realtà la sua origine va indietro nel tempo, risale addirittura al XIV secolo e trova un suo momento di notorietà in un giornale letterario del 1763 di Giuseppe Baretti (G. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, Milano 1989, Hoepli, p. 273). Più serio di Giusti, Baretti era anche piuttosto attuale nei contenuti, visto che se la prendeva con coloro «venuti a manomettere, a vituperare e a imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale». L'autore settecentesco si riferiva a goti e vandali, ma ogni tempo ha, o inventa, i propri Attila.

Bersaglio polemico dell'opera di Baretti, la cui rivista s'intitolava non a caso Frusta letteraria, era Appiano Buonafede, prefetto generale della Congregazione dei celestini. Il religioso, offeso dalle continue sortite irriverenti del polemista, gli dedicò un libello dal titolo non meno salace Il bue pe∂agogo, nel quale ironizzava sulla trovata retorica dello stivale: «Da qui innanzi si dovrà far buon uso di questa meraviglia, e mutar lepidamente la faccia della geografia: e così i geografi che finora ebber troppa severità, cominceranno anch'essi ad essere un poco ridicoli seguaci di Cachistarco Scaramuzza (cioè Baretti n.∂.r.). Il Portogallo dunque dovrà nominarsi Cuffia, la Spagna Muso, la Francia Petto, le Fiandre Ventricolo, la Germania Pancia, l'Inghilterra Braccio, la Svezia Diretro, la Polonia Gonnella, la Moscovia Pie∂i... e con questo nuovo linguaggio uscito da uno Stivale di Scaramuzza noi faremo le beffe a Tolommeo e ai vecchi geografi, e daremo un nuovo stile alle gazzette».

Trascinato in una delle più aspre e celebri polemiche delle cronache letterarie italiane del Settecento, Buonafede sottovalutava la potenza retorica della metafora. Lo stivale di Baretti è, ancora due secoli e mezzo dopo, lo stivale più amato dagli italiani.

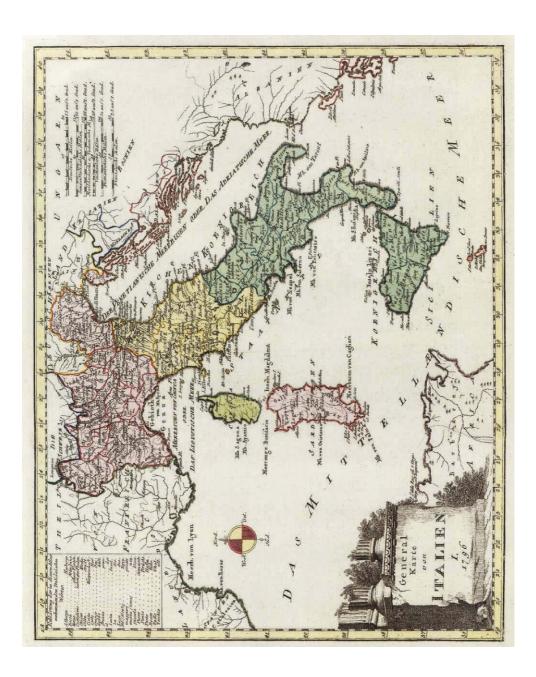
Non sappiamo se il conte Klemens Wenzel Nepomuk Lothar von Metternich-Winneburg-Beilstein, in arte Metternich, avesse letto la poesia di Giuseppe Giusti. Fatto sta che questa strana forma geografica aveva colpito anche lui, che pochi anni dopo (19 novembre 1849) ammonì: «Italien ist ein geographischer Begriff» («L'Italia è un'espressione geografica»). Benché sprezzante nelle intenzioni, con il suo implicito richiamo all'unitarietà della penisola su basi geomorfologiche l'aforisma di Metternich contribuiva involontariamente a dare un qualche fondamento all'ideale unitario dei patrioti risorgimentali, legittimandone così il progetto politico. Anzi, non un fondamento qualsiasi ma il più nobile di tutti: quello naturale. L'idea cioè che il destino dei popoli sia segnato inequivocabilmente dalla natura, ovverosia dalla geografia terrestre.

Sarebbe il genio della natura, in quest'interpretazione molto in voga all'epoca del cancelliere austriaco quando l'atmosfera culturale era ancora profondamente intrisa di giusnaturalismo, ad assegnare in modo prescrittivo a ogni popolo un territorio entro cui vivere in pace e prosperità. Da questo punto di vista l'Italia aveva il pieno diritto a rivendicare la propria esistenza indipendente visto che la sua geografia disegnava un'entità ben distinta dalle altre e ragionevolmente omogenea al suo interno. Omogenea sul piano geografico – s'intende – perché per il resto di omogeneo non c'era nulla: né la storia, né l'etnia, né la lingua, caratteri che non permettevano di individuare la

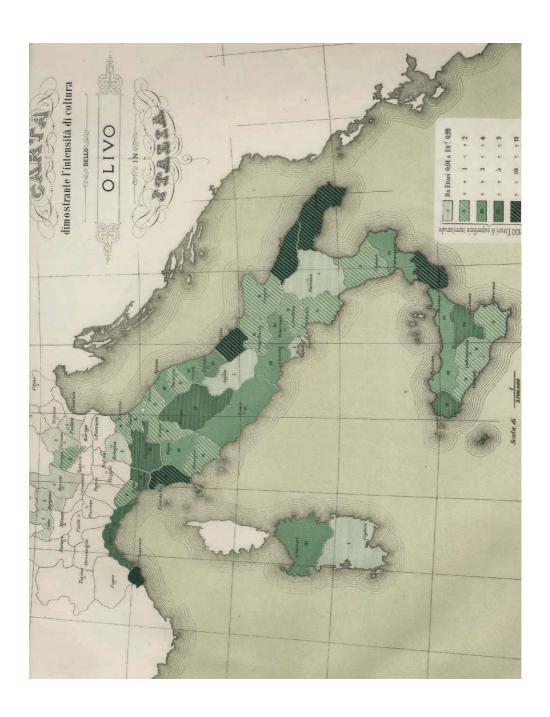
necessaria affinità tra le popolazioni della penisola. L'individuazione tutto sommato agevole di una regione naturale italiana accoglieva il criterio geografico come fonte di legittimazione dell'unità dell'Italia, l'unico possibile rispetto agli altri che vengono di solito invocati per giustificare un'unificazione politica.

A uno sguardo più attento, però, le differenze regionali uscivano immancabilmente fuori, come le carte pre- e post-risorgimentali impietosamente mettevano in evidenza. Sotto il vestito (geografico) niente. Dominava piuttosto una molteplicità di Italie (figure 1, 2, 3 e 4), traduzione visuale della celebre sentenza attribuita a Massimo d'Azeglio: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani». Si era nel pieno della guerra d'indipendenza quando lo statista la pronunciò. Gli italiani erano chiamati ad armarsi. Non solo di carabine, ma anche di pazienza.-

- Fonte fig. 1: A.F. BÜSCHING, «General Karte von Italien», da Große Erdbeschreibung. Zehnter Band. Italien, Troppau 1796, Traßler
- Fonte fig. 2: G.C. CASTELLINI, «Carta d'Italia», da F.C. MARMOCCHI, Atlante di Geografia Universale, Firenze 1838, Batelli e Figli, tav. LVII
- Fonte fig. 3: «Carta dimostrante l'intensità di coltura dello olivo in Italia», da Atlante di colture agrarie in Italia, Roma 1876, Ministero dell'Agricoltura, tav. XIII
 - Fonte fig. 4: J.B. HOMANN (eredi), Italia Benedictina delineata, Norimberga 1750 ca.













IN ITALIA C'È UNA CHIESA CHE GESTISCE IL TUO

8x1000

CON RESPONSABILITÀ
CON SPERANZA
CON GLI ALTRI

FIRMA PER LA

CHIESA VALDESE L'ALTRO 8x1000





PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assembramento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo. www.conad.it



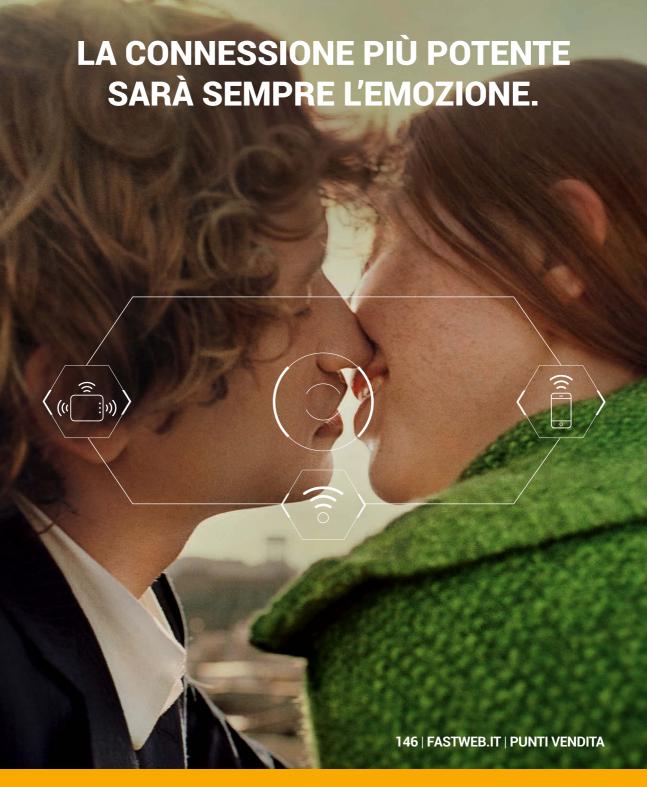




NELLA TUA
DICHIARAZIONE DEI REDDITI
SCEGLI L'AFRICA.

CODICE FISCALE 970 56 980 580

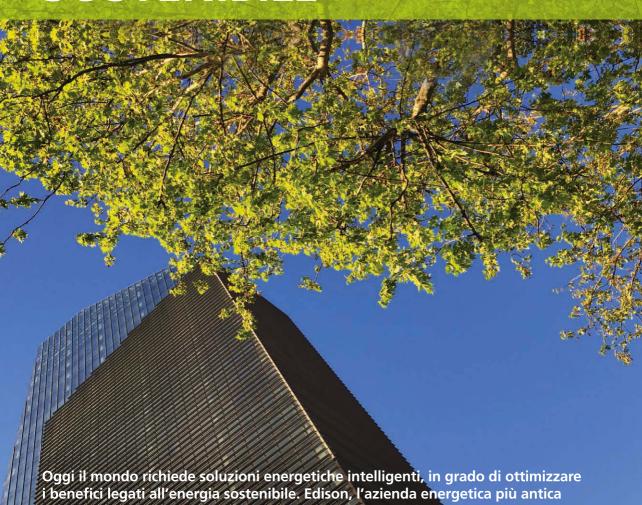








COSTRUIAMO INSIEME UN FUTURO DI ENERGIA SOSTENIBILE



Oggi il mondo richiede soluzioni energetiche intelligenti, in grado di ottimizzare i benefici legati all'energia sostenibile. Edison, l'azienda energetica più antica d'Europa, raccoglie questa sfida e mette a disposizione la competenza e l'innovazione che la contraddistinguono da oltre 130 anni di storia

www.edison.it